ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

XLV

1992

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

XLV

1992

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

INDICE

SAGGI 5

ELISA SALVATORE LAURELLI, *La via "Minucia": Note di geografia e topografia antica* 7

RAFFAELE RUTA, *Bari e Torino: due diversi casi di corrispondenza tra l'ortogonalità della configurazione urbana e la modellazione del paesaggio* 31

GIULIANO VOLPE, *" Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo d.C.": Alcune note quarant'anni dopo* 65

PASQUALE CORSI, *Vico del Gargano dai Normanni agli Aragonesi. La testimonianza del "Regesto di San Leonardo di Siponto"* 137

DOMENICO VIOLA, *I decessi a Matera dalla fine del XVI secolo all'unificazione del Regno d'Italia* 161

ANGELA ANNARUMMA, *Il commercio di tele, panni, sete e articoli di merceria a Rutigliano nel '700. Una vocazione mercantile in declino* 199

PIETRO DI BIASE, *"Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa". La diocesi di Bari nel secondo Settecento attraverso le "Relationes ad limina"* 224

ANTONIO N. DE ROBERTIS, *Il Regno del Sud e il ripristino delle libertà fondamentali* 263

NOTE 287

FRANCESCO M. DE ROBERTIS, *Ancora sul Comune pugliese nell'Alto Medioevo: a proposito del saggio di Francesco Carabellese* 289

COSIMO D'ANGELA, *Il cimitero altomedievale di Mass. Basso a Canne* 293

DOROTHEE KEMPER, *Una iscrizione greca inedita a S. Maria di Cerrate* 309

TOMMASO NARDELLA, *Aspetti e momenti del processo di unificazione nazionale in Capitanata nel carteggio di Giuseppe Tardio* 315

MICHELE PAONE, *Dittico dannunziano* 333

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE 353

(a cura di Vito A. Sirago)

Studi sulla Puglia 1991 355

VITA DELLA SOCIETÀ 377

Sezione di Barletta (Maria Picardi Coliac) 377

Sezione di Galatina (Aldo Vallone) 378

Sezione Gargano Nord (Filippo Fiorentino) 378

Sezione di Molfetta, Giovinazzo, Terlizzi e Ruvo (Lorenzo Palumbo) 379

Sezione di Monopoli (Domenico Cofano) 379

Sezione di Oria (Giovanni Caramia) 380

Sezione di Taranto (Giovangualberto Carducci) 380

Sezione di Vieste (Giacomo Aliota) 382

In memoriam

Jole Mazzoleni (Michele Paone) 385

***Matteo** Sansone* (Cristanziano Serricchio) 387

Elisa Salvatore Laurelli

La via "Minucia": Note di geografia e topografia antica

Il suo percorso nelle fonti classiche

La via "Minucia", un'alternativa alla via Appia a circa 15 miglia[1] da Benevento fino a Brindisi, è indicata da Strabone (VI, 3, 7) e in parte da Orazio (Sat. I-V, 77-97), avendo la comitiva proseguito per l'itinerario costiero da Bari a Egnatia con deviazione a Bitonto; la si riscontra nella *Tabula* di Peutinger nei due assi itinerari interni[2] *Torri anonime* (Ariano Irpino)-*Butuntos, Butuntos-Gnatie* e in quello costiero *Gnatie-Brundisium.*

Da tali fonti pervengono riferimenti topografici, la cui integrazione consente l'identificazione del suo andamento di percorso. Tuttavia ciò diventa particolarmente problematico, nella interpretazione degli studiosi, in ambito dauno-sannita.

Strabone esplica che da Brindisi partivano la via Appia, di cui egli descrive il percorso fino a Roma riportando la misura della sua lunghezza complessiva in 360 miglia[3], e la *Minucia* che da Egnatia si allontanava dalla costa fino a Canosa, da dove poi piegava verso l'interno per Erdonia

[1] In base ai dati delle tre fonti citate è deducibile che il congiungimento di questa via con l'Appia avvenisse ad *Aeclanum* .

[2] Tra i criteri strutturali della *Tabula* di Peutinger, emersi per la prima volta nel corso della nostra ricerca geografico-topografica, vanno tenute presenti la natura geodetica (in linea d'aria) delle distanze riportate e la rappresentazione itineraria in una rete di assi compresi tra le figure dalla doppia torre, emblematiche di raccordi viari; detti assi si sono evidenziati indicativi di percorsi strali (E. SALVATORE LAURELLI, *Gli itinerari della Tabula di Peutinger nella Daunia antica*, in *Profili della Daunia antica*, Foggia 1988, pp. 10-14, 50-52, Tav. IV). Tale criterio di misurazione è risultato esatto alla verifica sulle carte moderne nella ricostruzione itineraria della Daunia e dei relativi collegamenti esterni, mentre il riferimento di dette misure al percorso stradale ha creato difficoltà motivando soggettive proposte di rettifica da parte degli studiosi. Ho sottolineato tale riscontro nell'analisi comparativa eseguita per tutti i tratti esaminati nel su citato trattato monografico.

[3] G. AUJAC annota: "532, 8 Km, misura rigorosamente esatta secondo i miliari da Brindisi" (*Strabon*, Paris 1969, p. 183-nota 3).

(emersa diversa da *Herdonia* - Ordona e prossima al f. Ofanto) innestandosi alla via Appia prima di Benevento. Il suo percorso era più breve di quello della via Appia di un giorno di cammino ma più difficoltoso, essendo una "mulattiera".

Una peculiarità, questa, di per sé sintomatica di un fondo stradale in naturale condizione di terreno battuto, relativamente agevole fino a Canosa, più difficoltoso nell'interno verso il Sannio a causa della conformazione orografica del suolo, divenendo questo tratto condizionante per la praticità della stessa via (nonostante il vantaggio di brevità di percorso rispetto all'Appia) resa perciò opinabile: "*Brundisium Minuci melius via ducat an Appi*", riporta Orazio (*Ep.* I-XVIII - 20). Lo stesso poeta attesta il quadro ambientale or ora desunto nel descrivere il suo viaggio da Roma a Brindisi. Proveniente la comitiva dalla via Appia e con scelta preferenziale a Benevento per la via "Minucia", Orazio dice ("*Sat.*" I-V, vv.77-80): "*Incipit ex illo montis Apulia notos ostentare mihi, quos torret Atabulus et quos numquam erepsemus, nisi nos vicina Trivici villa recepisset...* " e poi (vv. 86-87) "*Quattuor hinc rapimur viginti et milia raedis mansuri oppidulo, quod versu dicere non est*"; quindi un tratto di percorso difficoltoso, seguito da un immediato tracciato più scorrevole "*Trivici villa-oppidulum*", un particolare questo sintomatico in una zona montuosa.

Nel corso della nostra ricerca sul territorio della Daunia antica[4] , dove i

[4] Si tratta di una ricerca originale, avviata dal 1979 insieme a mio marito Ruggiero Laurelli e continuata da me a tutt'oggi nell'approfondimento dei particolari dopo la sua prematura scomparsa (1983), avente come oggetto lo studio del territorio dauno in base alle conoscenze delle fonti classiche.

La sua struttura è pluridisciplinare e la metodologia si evolve con dinamica eziologia in indagini conoscitive, analisi comparative e verifiche sia a livello letterario che sul suolo, per il riscontro delle peculiarità geografico-topografiche richieste alle località individuate.

Lo sviluppo delle tematiche emerse, avulse queste da proposizioni ipotetiche, ha seguito le intrinseche esigenze di crescita e l'indagine filologica, eseguita dalle cinquecentine, ha posto in luce la distorsione di determinate conoscenze classiche con individuazione delle motivazioni circostanziali. I risultati, generalizzati e resi verificabili, hanno consentito la loro proiezione grafica originando una nuova cartografia.

La ricerca si è rivelata propedeutica alla definizione planimetrica dei punti geodetici di rilevamento geografico e itinerario e all'indicazione di antichi centri scomparsi ancora non accertati archeologicamente, individuandone la zona.

dati inerenti alla via *Minucia* hanno avuto un ruolo integrante nell'indagine geografico-topografica del circoscritto territorio etnico, questo particolare è stato per noi orientativo nel procedimento di individuazione del percorso, attirando l'attenzione sulle pendici settentrionali della cima ove trovasi ubicata Trevico (alt. m. 1090) in zona "Vallesaccarda-valico Scapitella" a 600 m. circa s.l.m., adiacente al bacino imbrifero delle sorgenti del torrente Calaggio, ove si localizzerebbe *"Trivici villa"*

Per esigenze esplicative ritengo opportuno scindere in due parti la trattazione della via *Minucia*, facendo capo all'interposta Canosa e seguendo nel procedimento la direzione di Orazio" Benevento-Brindisi".

Innesto alla via Appia- Canosa

Dalla verifica di specifici contributi attinenti alla via *Minucia,* scaturiti con dinamica interrelazione dalla nostra ricerca, si è delineato in territorio dauno-sannita il seguente percorso: Aeclanum, Vallesaccarda, valle t. Calaggio, parte terminale del tratturo Pescasseroli-Candela[5] (a sud dell'odierno centro abitato), associandosi da qui all'andamento dell'Ofanto fino a Canosa passando per Erdonia ofantina (Fig. 1).

Esso rientrerebbe nella concezione antico-arcaica dell'utilizzo della valle dei corsi d'acqua in aree montuose; d'altronde questa era la via più diretta che dalla Peucezia occ. (da Canosa) attraverso la Daunia portava all'Irpinia e al Sannio, già prima che venisse finalizzata dai Romani a collegamento alternativo Benevento-Brindisi. Sotto quest'aspetto acquisisce valenza indicativa la descrizione di Plinio del corso del f. Ofanto dalle sorgenti alla foce (*N. H.*, III-XVI), unico caso tra i fiumi che sfociano nella costa orientale dell'Italia prima del fiume Po: una naturale via di comunicazione per l'Irpinia lungo la sua valle, ai cui lati la letteratura archeologica attesta la presenza di insediamenti arcaici[6].

[5] P. Di Cicco-D. Musto, *L'archivio del Tavoliere di Puglia*, Roma 1984, pp. 6-7.

[6] Nell'ambito di immediato interesse, da Canosa: il villaggio di Madonna di Ripalta (A. M. Tunzi Sisto, *Madonna di Ripalta (Cerignola): Nuove prospettive della campagna di scavo 1986*, in *Profili*, cit., pp. 23-41), la stessa *Erdonia-oppidulum* a sinistra dell'Ofanto;

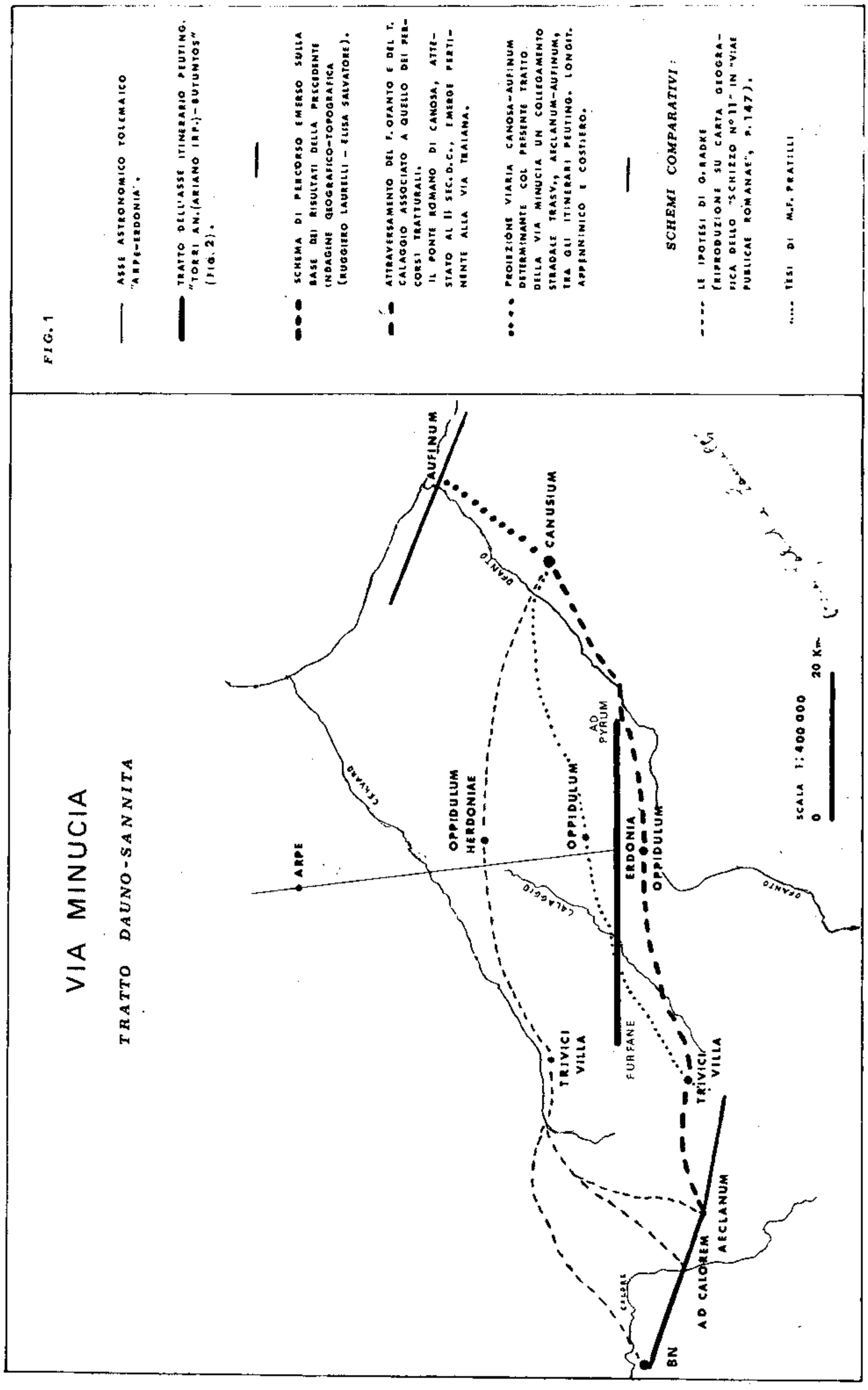


Fig. 1: Via Minucia: tratto dauno-sannita.

Pertanto, in base al dettaglio di Strabone circa il congiungersi delle due vie prima di Benevento, correlato ad un implicito collegamento trasversale individuato nella Tabula (di cui riferirò in seguito), e all'esplicazione di Orazio, che il percorso montano dopo Benevento venne superato per la possibilità di sosta nella "vicina Trivici villa", tenendo presente inoltre l'aspetto morfologico orografico del suolo, è deducibile che la via Minucia partisse da "Aeclanum" dirigendosi verso Flumeri e Vallesaccarda-Valico Scapitella, cioè villa Trivici.

Dopo 24 miglia si giungeva all'*oppidulum* che, nel nostro contesto di ricerca, risulta identificarsi con Erdonia tolemaica e itineraria, nonché con quella citata da Strabone prima di Benevento. Erdonia, un fondamentale punto topografico, che già in fase di indagine conoscitiva emergeva diversa dalla nota *Herdoniae* (Ordona) al cui riferimento, in base alle ricorrenti conoscenze, si ottenevano risultati divergenti dai criteri tecnici sia di Tolomeo che della Tabula di Peutinger.

Dalle indicazioni di Tolomeo si è delineato nella Daunia un quadro di rilevamenti del territorio strutturato in 5 assi astronomici, comprendenti ognuno due località, che convergevano in un punto focale nell'isola di S. Domino (Tremiti), lo stesso dei rilevamenti di Strabone strutturati invece in triagolazioni[7], entrambi risalenti al IV sec. a. C.

Uno degli assi tolemaici implicava Arpi e Erdonia; della prima esiste l'accertamento archeologico e l'allineamento del suo individuato punto geografico col punto focale delle Tremiti delineava un asse geodetico che esulava *Herdoniae* (Ordona): affiorava, da qui, un primo sintomo sull'esistenza di una seconda Erdonia nella Daunia, di cui il rigoroso criterio tolemaico (*Geographia* VIII-II) indicava l'orientamento e quindi essa andava ricercata lungo quest'asse.

a destra invece l'insediamento di Lavello (A. BOTTINI, *Lavello e Banzi*: i *Risultati dell'attività più recente*, in *Profili,* cit, Foggia 1989, pp. 99-107) e quello del Melfese (M. CIPOLLONI SAMPÒ, *L'età del bronzo nel Melfese*, in *Profili*, cit. Foggia 1989, pp. 11-36).

[7] E. SALVATORE-LAURELLI, *Antichi rilevamenti geodetici nella Daunia*: *Ricerca topografica*, in *Profili*, cit. , Foggia 1986, 180-191 e Fig. 1 a p. 179. R. LAURELLI, *Geografia geometrica della Daunia*, in Atti XIII convegno di studi etruschi e italici. La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico, Firenze 1984, pp 295-303.

La sua localizzazione scaturiva dal concorso della ricostruzione dell'asse itinerario peutingeriano "*Torri anonime* (Ariano Irp.) - *Butuntos* "[8], indicativo di un'antica via di comunicazione tra l'Irpinia e la Peucezia, le Murge (un ramo dell'arteria appenninica da Foro Novo), il quale ugualmente escludeva *Herdoniae*, riportata invece dagli "Itinerarium Ant." nella via Traiana (Fig. 2). Dal computo delle distanze itinerarie di Erdonia, da *Furfane* e da *Ad Pyrum*, emergeva un dato interessante: il suo punto di rilevamento ricadeva lungo l'asse tolemaico in zona "Serra la Croce", in linea d'aria, 8 Km a est di Candela e a 4 circa dall'Ofanto, un'altura che consentiva ampia visibilità del percorso; poiché in altre località daune si era verificata la coincidenza tra punto geografico e punto itinerario[9], si evinceva che Erdonia tolemaica era la stessa di quella peutingeriana.

Inoltre, in base ai criteri di ricostruzione itineraria, detto punto si sarebbe trovato in ambito territoriale[10] di Erdonia con indicazione del centro abitato a 2 Km circa di distanza verso sud in corrispondenza della località "Posta Fissa".

In fase di studio, verificando le 24 miglia - Km 36 citate da Orazio nel contesto degli elementi in esame per l'individuazione della via *Minucia*, si riscontrava che esse corrispondono alla distanza tra Vallesacc. -Valico Scap. (*Trivici villa)* e la nostra Erdonia, all'incirca 26 Km fino a Candela e 10 Km stradali da qui a Posta Fissa. Quindi l'appellativo di "oppidulum" di Orazio si riferisce a Erdonia delle fonti geografiche[11] e itineraria.

[8] E. SALVATORE-LAURELLI, *Gli itinerari della Tabula*, cit, pp. 40-46.

[9]Durante la ricostruzione degli itinerari peutingeriani è emerso che i compilatori della Tabula utilizzarono, per il rilevamento delle distanze, quei punti geografici noti che si incontravano lungo i percorsi. Una connessione esplicata per altro verso da Tolomeo (I-XI e XVIII) sull'uso anche di percorsi stradali, emendati dalle curve, per la misurazione del territorio nella compilazione delle carte.

[10] Come già accennato, le misure itinerarie risultano rilevate in linea d'aria da punti altimetrici che consentivano un'adeguata visibilità; da svariate verifiche si è evidenziato che, per i centri abitati, a volte tali punti coincidono e a volte ricadono nel relativo ambito territoriale: il fenomeno è emerso espresso da grafici particolari nella Tabula.

[11] Il BUONACCIUOLI nella sua cinquecentina *Geografia di Strabone* (Venezia 1562, Vol. I-VI, p. 116) traduce la località citata lungo la via Minucia "Cerdonia", è pensabile che sia latente la distinzione da *Herdonia* (Ordona).

Ma nel 1591 M. VELSER pubblicava a Venezia la *Carte Thèodosienne*, una elaborazione della *Tabula* con integrazione degli *Itin. Ant.*, che originerà la concezione di unificazione

Erdonia of. era dunque un piccolo centro ma di rilevanza geografica[12] che veniva emarginata dal transito Benevento-Brindisi in seguito alla costruzione della via Traiana, quando l'antico itinerario Benevento-Canosa della via *Minucia* veniva abbandonato e deviato, da Benevento, per *Aequotuticum-Aecas-Erdonias (Ordona)-Canusio*, più scorrevole svolgendosi esso in massima parte nel Tavoliere.

L'indagine complessiva sugli itinerari ha evidenziato che questo percorso faceva parte del nuovo assetto viario, pertinente alla riorganizzazione del *cursus publicus* attribuita a Settimio Severo, di cui gli *Itinerarium Antonini* (III sec. d. C.) riassumono le vie a lungo percorso dell'impero romano ormai consolidato (permanendo l'uso della *Tabula* per la sua mappa viaria più capillare) e in Italia riportano le tre arterie longitudinali, le due costiere e quella appenninica, rettificate nei particolari e con essenziali collegamenti trasversali. Invece gli itinerari della *Tabula* di Peut. , il cui progetto rientra nell'opera geografica di Agrippa con schema rappresentativo analogo a quello dell' *Orbis pictus* nel *Porticus Vipsania* a Roma del quale costituisce la tematica itineraria[13], risultano pertinenti alla riorganizzazione del *cursus publicus* augusteo (compilazione della Tabula,

itineraria, con rettifica di percorsi; nel caso specifico, l'ottica della via Traiana (nota n. 7 del documento) induce l'Autore a convergere l'indicazione di Strabone lungo la via *Minucia* (cioè Erdonia peut.) a *Herdoniae* (Ordona). Tuttavia PH. Cluver nella sua *Italia antiqua*, edita nel 1624, riporta i due centri omonimi(Tomo II, pp. 1202, 1220 e relativa cartina topografica): Ardonea (Ordona) in Apulia-Daunia, citando Livio, ma localizza "Herdonia, sive Cerdonia, oppidum", citando Strabone, al limite settentrionale dell'Irpinia. Dal contesto si deduce un adattamento ma anche che i centri erano distinti.

Successivamente, il fiorire degli studi itinerari sancisce il definitivo riferimento a *Herdoniae* (Ordona) e nella edizione su Strabone, curata da C. MULLERO e F. DUBNERO ed edita a Parigi nel 1853, si riscontra la rettifica: "Herdonia (codd. vet. Cerdonia), ribadita in nota "Now Ordona "nella traduzione di H. LJONES

(Cambridge, London 1860-69) per scomparire nelle edizioni successive della *Geografia* di Strabone.

[12] La funzionalità dei rilevamenti ha evidenziato il criterio geografico nella citazione delle località rilevanti, sia per Strabone che per Tolomeo, secondo il quale non sempre simile peculiarità coincide con centri rinomati dal punto di vista storico-sociale. In particolare, ciò viene inteso quale "enigmatiche lacune" da alcuni traduttori di Strabone.

[13] Comunemente si fa risalire la compilazione della Tabula al IV secolo per la presenza di simboli cristiani, in particolare il termine *Costantinopoli* in sostituzione di *Bisanzio*, ma ciò è da attribuirsi ad un aggiornamento dell'epoca.

ultimi decenni I sec. a. C.) che della viabilità preesistente privilegia i collegamenti interni, al fine di una spedita comunicazione da ogni provincia (Svetonio *Aug.* 49-3) di dominazione romana, in epoca espansionistica; quindi nella nostra pensiola, iniseme alle tre arterie longitudinali, appaiono evidenziate le precedenti vie di comunicazione tra le genti italiche (equivalenti ai collegamenti tra le nuove regioni amministrative) e, tra queste, la via *Minucia*.

Delle prerogative esplicative di queste due fonti itinerarie, nell'evidenziare le vie di comunicazione più rilevanti (moderna concezione autostradale), la Daunia è emersa incisivamente emblematica (Fig. 2) in quanto i rispettivi percorsi sono risultati completamente differenti, coincidendo solo nel tratto *Aequotuticum-Aecas,* e la cui analisi comparativa, correlata anche ad alcuni dati di Strabone, ha posto in luce due diverse epoche storico-ambientali[14]. Per quanto riguarda la tematica in oggetto, risalta la diversità di percorso tra la via Traiana, dove gli *Itin. Ant.* coinvolgono il nodo stradale di Aequotuticum, e il già citato asse itin. "*Torri an.* - (Ar. Irp.) - *Butuntos* "che invece si dirama dal bivio di Foro Novo e nel quale, per l'ambito in esame, si intravvede la via Minucia nel tratto *Furfane*[15]*-Erdonia- Ad Pyrum*; da *Ad Pyrum,* formando una bretella stradale per l'inserimento di Canosa, fino a *Rudas* questa divergeva dall'asse itinerario che invece indica il tracciato originario della via passante per Minervino M.

L'omissione di Canosa nella Tabula di Peut. appare condizionata da esigenze tecniche di proiezione grafica degli itinerari, trovandosi essa frapposta tra il su menzionato asse itinerario e quello costiero "*Siponto-Gnatie* " ad una distanza tale da non poter essere inserita in nessuno dei due.

In realtà Canosa era inclusa nell'implicito collegamento trasversale tra gli itinerari long. costiero e appenninico, delineatosi dal percorso daunosannita della via *Minucia* con proiezione, da Canosa, alla foce dell'Ofanto

[14] E. SALVATORE-LAURELLI *Gli itinerari della Tabula*, cit. , pp. 49-50.

[15] Secondo la ricostruzione itineraria, Furfane si localizzerebbe tra Anzano di P. e S. Agata di P. all'incirca presso il ruscello "La Speca", affluente del t. Calaggio.

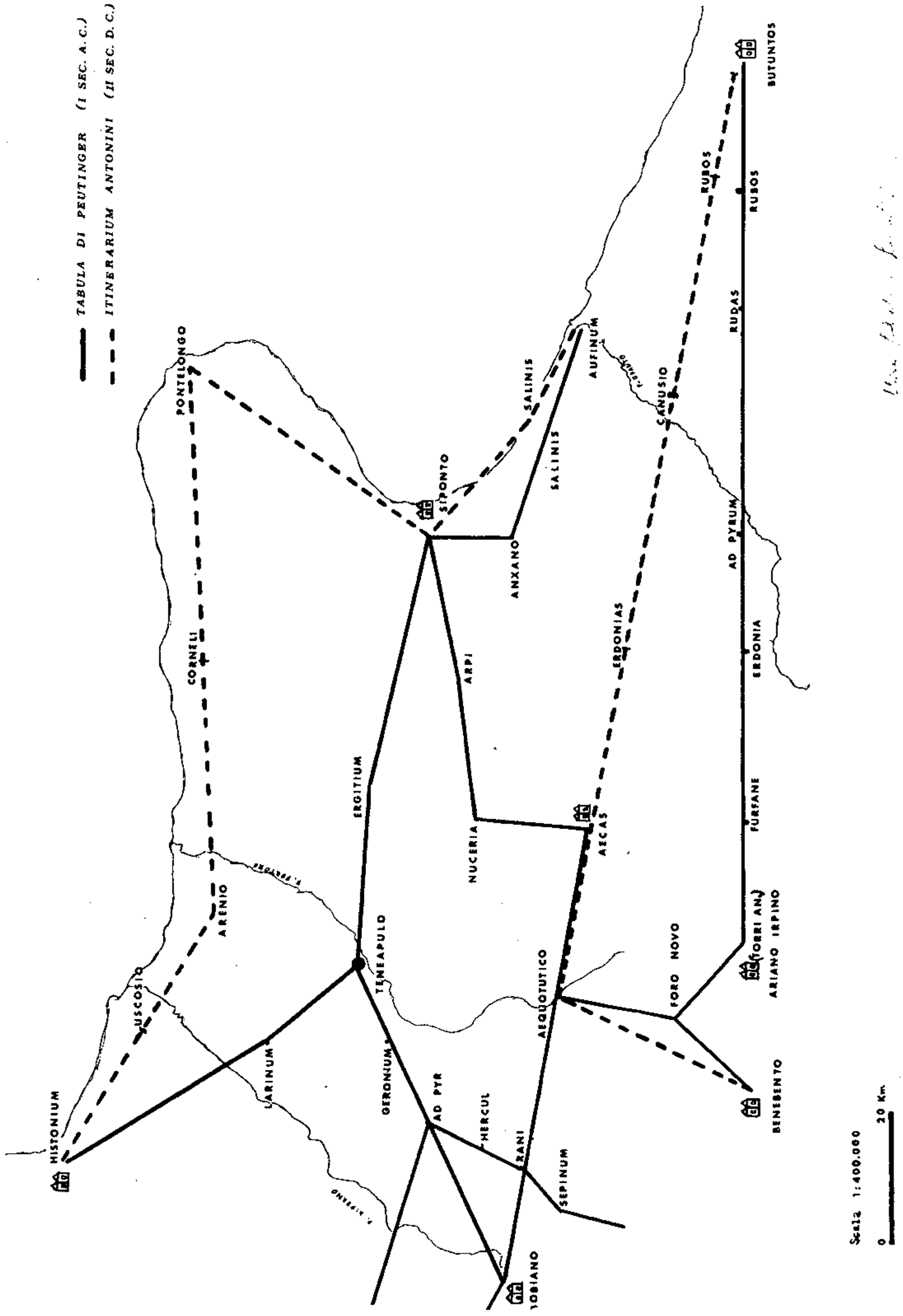


Fig. 2 - Assetto viario dauno e collegamenti esterni

(Fig. 1): "*Aufinum-Canosa-Ad Pyrum-Erdonia-Furfane-Trivici villa* (Vallesacc.) - *Aeclanum* "; uno dei tanti collegamenti locali non espressi nella *Tabula* ma sintomatici e individuabili col concorso di dati pertinenti provenienti da discipline correlate. Rilevante nel quadro della viabilità antica era anche la via locale Canosa-Lucera, quale diretto collegamento della via *Minucia*, da Canosa, con l'itinerario appenninico peligno attraverso il tratturo"Castel di Sagro-Lucera", sottolineato nella Tabula dall'asse *Aufidena-Ad Pyr*[16], spesso percorso dagli eserciti negli spostamenti da Corfinio a Brindisi (Cesare, *De B. C.* I-XXIV; Cicerone, *Ad Att.* IX-VI, 1).

Intanto nella nuova ristrutturazione della rete stradale in epoca imperiale, che compendiava la via Traiana, il percorso dauno-sannita della via *Minucia* rimase ad uso locale sminuendosi nel tempo in relazione anche ad una graduale evoluzione viaria in quest'area, più consona ai mutamenti antropici; mentre permaneva la via interna sottolineata dall'asse *Torri an.* (Ar. Irp.) *Butuntos*, passante per Minervino M., quale collegamento tra Irpinia, Daunia e Peucezia (Murge). Una via, questa, consolidata dalla transumanza e in uso fino ad epoca quasi recente, attestata da una serie di toponimi "Posta" lungo il suo percorso.

Tuttavia, data la sua peculiarità di "mulattiera", è dubitabile che pervengano indizi del tracciato originale della via *Minucia.* I resti di selciato, rinvenuti da F. M. Pratilli in località "Varcaturo", testimonierebbero una via di epoca posteriore. In relazione a queste tracce, a monte della zona "Posta Fissa" (*Erdonia-oppidulum*), in località "Cornito vecchio" Pratilli identificava l'*oppidulum* di Orazio denominandolo dal toponimo Scutuccio *Equotutico*, termine confacente a suo avviso alla difficoltà metrica dichiarata dal poeta, e che distingueva da *Tutico* delle fonti itinerarie[17]. Seguendo poi sporadiche tracce di selciato egli indicava un percorso che da Trevico, passando tra Anzano di P. e S. Agata di P., proseguiva per ponte di Candela sul Calaggio, Ascoli S. - Cornito vecchio-Pozzo Terragno- ponte di Canosa.

[16] "*Ad Pyr* ", rilevante quadrivio lungo l'asse itin. "*Bobiano-Teneapulo* "(E. SALVATORE-LAURELLI, *Gli itinerari della Tabula,* cit, pp. 25-26, 38-40, Tav. IV f. t.).

[17] F. M. PRATILLI, *Della via Appia*, Napoli 1745, pp. 507-512.

L'Autore, dissentendo apertamente dalle relative fonti itinerarie, attribuiva questo percorso alla via Traiana in riferimento ad un cippo miliario posto davanti al convento francescano di Ascoli S. (C. I. L. IX, 6017), la cui epigrafe cita l'imperatore Traiano e attesta la via che andava da Benevento a Brindisi (la stessa rinvenuta a Benevento, C. I. L. IX, 6003) e ad un'altra epigrafe (non miliare: *D. M. / PLATONIAE / CASTAE / Q. MESSIUS / CIMINIUS / CON. B. M. F. /)* rinvenuta nelle vicinanze di Trevico asserendo: "Queste colonne sulla via di Trevico verso Ascoli fanno apertamente conoscere che questo, e non altro, era l'antico corso della via Traiana fatta da Orazio con le carrette... e non già per l'altro ramo di via, che menava per Troia". Di fronte alla verifica degli *Itin. Ant.*, fonte specifica della Traiana, dovrebbe trattarsi di uno dei tanti casi di spostamento di simili reperti per cui il miliario di Ascoli S. potrebbe essere stato rinvenuto altrove, mentre il tracciato riscontrato fino ad Ascoli S. è possibile che fosse pertinente alla via Herdonitana.

Tuttavia, in relazione al percorso delineato dal Pratilli, la distanza tra Trevico e Cornito vecchio risulterebbe superiore alle 24 miglia di Orazio. Per tale ragione G. Lugli, che in sostanza segue il medesimo itinerario, identifica "l'*oppidulum*" con Candela[18] ma è contestato da G. Radke il quale, per propria stima della distanza in oggetto e per l'opinione sul riferimento dell'appellativo "*Vicina*" (di *Trivici villa*) all'*oppidulum,* propone altre soluzioni[19].

Questi argomenta: «Anche il cauto tentativo di Lugli di identificare l'*oppidulum* con Candela non può essere accettato, perché in contrasto con le distanze: tra Trevico e Candela infatti ci sono 55 Km, pari a circa 37 miglia. In nessun caso, perciò, l'attuale Trevico può essere la *vicina Trivici* villa di Orazio». Affermando inoltre: «Con certezza, però, *Herdoniae* è l'*oppidulum* il cui nome è impossibile mettere in esametro», suppone la localizzazione di *Trivici villa* nella valle del Cervaro a circa metà strada tra Bovino e Savignano Irp. , a 24 miglia da *Herdoniae* (Ordona) e per il suo

[18] G. LUGLI, *Vie di Magna Grecia*, in "Atti del II conv. di studi sulla Magna Grecia", Napoli 1963, pp. 27-28.

[19] G. RADKE, *Viae publicae romanae*, Bologna 1981, pp. 145-146.

raggiungimento egli ipotizza un itinerario da Benevento per *Forum Novum* ed *Aequotuticum* (S. Eleuterio), con alternativa per *Ad Calorem*, non senza difficoltà poichè conclude: «... ma allora avrebbero percorso 32 miglia. Non è possibile, perciò, sapere quale percorso abbiano fatto».

È pensabile che la distanza di Km 55 tra Trevico e Candela sia dovuta ad un errore di valutazione, in quanto in realtà risulta esagerata. Intanto emerge che nel contesto, motivato da considerazione lessicale piuttosto che da ragione topografica, Radke premette come caposaldo l'identificazione dell'*oppidulum* con *Herdoniae* (Ordona), alla quale finalizza il riferimento di *vicina,* infatti in Orazio stesso, verso 86 e seg., c'è un'indicazione che può fare un pò di luce: 24 miglia dopo *vicina Trivici villa* i viaggiatori raggiunsero l'*oppidulum* "[20]. Invece proprio da Orazio si evince come l'appellativo *vicina* fosse correlato al difficoltoso percorso montano da Benevento, tratto via Appia - deviazione via *Minucia* esplicato da Strabone (VI, 3, 7), infatti il poeta dice (vv. 77-80): *«Incipit ex illo montes... et quos numquam erepsemus, nisi nos vicina Trivici villa recepisset».*

Pertanto tra i due itinerari proposti, pur ritenuti aleatori in riferimento al percorso della comitiva, Radke propende per *Ad Calorem*, che in definitiva sosterrà come tracciato della via *Minucia*[21], in relazione all'epigrafe rinvenuta a Grottaminarda (C. I. L. IX, 6073) *M. Aemiliu (s)* sic */M. f. Lepidus/ cos* che però non sembra emblematica di un miliario, come egli stesso qualifica, ma che potrebbe verosimilmente testimoniare la presenza in loco di uno dei consoli di nome Lepido, visto che il reperto non reca alcuna data. Egli stesso esprime incertezza, dopo aver menzionato i consoli omonimi dal 232 al 125 a. C. : Non abbiamo perciò argomenti per una scelta sicura[22]; ma da una sua ipotesi motivazionale. Poichè il nome di una via *Minucia* presuppone un Minucio costruttore, deduce che si debba trattare del console Lepido del 221, in carica nel contempo col console Q. M. Rufo, e afferma: «Ambedue insieme, probabilmente, portarono a compimento nella sua lunghezza di 199 miglia il percorso stradale Benevento-*Ad Calorem-Vibinum-Herdoniae-Canusium-Celia- Egnatia*».

[20] RADKE, *op. cit.* p. 144.
[21] *Ibid*, p. 155.
[22] *Ibid*, p. 143.

Comunque la proposizione ipotetica del Radke, su fautori e denominazione della via in questione, è suscettibile di riflessioni nel quadro della realtà antica che si recepisce dalle fonti documentali.

Dall'analisi della *Tabula* di Peut., i cui assi itinerari si associano essenzialmente a quei percorsi sorti spontaneamente dall'epoca arcaica secondo esigenze di spostamento e percorribilità del suolo (oggi denominati tratturi)[23], si evince che la via, definita poi *"Minucia "*, era preesistente al fenomeno della romanizzazione in Italia; lo stesso si coglie anche da Strabone, avendo egli evocato i territori etnici di transito (un richiamo al "passato" che rientra nel criterio della sua specificità disciplinare geografica), mentre Orazio, da letterato, usa il termine generalizzato *Apulia*. Qualora fosse stata costruita dai Romani, o solo ristrutturata nel suo antico tracciato, certamente la via avrebbe avuto una sistemazione similmente all'Appia (corredata di miliari), di cui Strabone poté indicare la misura della sua lunghezza, invece, in rapporto alla via *Minucia*, egli fu condizionato ad esprimersi in termini comparativi di giorni di cammino.

Inoltre dallo stesso Strabone si evince che la via era anonima ai suoi tempi. Infatti, nel trattare delle tre arterie dell'Italia meridionale (VI, 3, 7), quelle che si originavano a Brindisi e la terza da Reggio C. (che, per Bruzzio-Lucania-Sannio, si congiungeva all'Appia in Campania), solo di una dice: "conosciuta sotto il nome di via Appia"; mentre tra le due vie, direttamente comparabili da Brindisi a Benevento, egli sottolinea la consistenza della "mulattiera" in alternativa all'Appia e, dalla testimonianza nel I sec. a. C. di Orazio (*Ep.* I-XVIII, 20) e di Cicerone (*Ad Att.* IX-VI, 1) è deducibile che, per distinguerla, fosse in uso tra i Romani il grecismo *minucia* ancor prima che ne avesse fatta menzione Strabone. Un appellativo dunque, *minucia* , che nella letteratura successiva appare come sostantivo *Minucia*, tranne che per il testo di Strabone dove si conserva l'origine semantica del termine.

[23] E. SALVATORE-LAURELLI, *Gli itinerari della Tabula*, cit, pp. 49-52, Tav. IV f. t.

Canosa-Egnatia-Brindisi

In questa parte della via *Minucia*, il percorso indicato da Strabone (VI, 3, 7) si riflette, dopo Canosa, nella *Tabula* di Peut. anche se a prima vista si coglie un'anomalia di sequenza per quanto riguarda *Netium*, apparendo essa tra *Celia* e Canosa nel testo del Geografo, mentre nella *Tabula* è riportata tra *Norue* e *Celia* alla quale seguono poi *Butuntos-Rubos-Rudas*.

Una discordanza tra le due fonti che viene a rettificarsi con l'analisi dei particolari, trovando un precedente di coincidenza in Erdonia of. Infatti la verifica delle distanze itinerarie della *Tabula* e l'accertata rigorosità descrittiva di Strabone durante la nostra ricerca, che ha consentito l'individuazione della struttura geometrica dei rilevamenti sul territorio, evidenzierebbero un errore di trascrizione dei codici del Geografo nella sequenza delle due località, posponendo *Netium* e *Celia*, allo stesso modo della verificata omissione della cifra delle misure di Artemidoro per l'*Apulia* che determinò il relativo equivoco su Strabone[24].

In base a tali considerazioni e a quanto sarà in seguito esaminato, l'antico insediamento individuato dal Ruta sul colle di S. Barbara[25] a sud di Andria non corrisponderebbe a *Netium*, mentre potrebbe essere valida la sua ipotesi su un successivo spostamento del nucleo insediativo, dato il suo riscontro sulla datazione dei reperti ivi rinvenuti che sembra fermarsi al V sec. a.C.. Ciò troverebbe un supporto nella ricostruzione degli itinerari peutingeriani (Fig. 3), visto che circa 3 Km a sud di S. Barbara e a meno di 2 dal punto di rilevamento delle distanze risulterebbe localizzarsi *Rudas*,

[24] Il riscontro analitico, operato nel corso della nostra ricerca, ha posto in luce che le misure riportate nell'*Apulia* in stadi sono di Strabone e che le stesse risultano computate in linea d'aria in base allo stadio teorico di m. 158, 5. Da ciò si deduce la manipolazione del brano VI, 3, 10 con attribuzione delle precedenti relative misure ad Artemidoro (E. SALVATORE-LAURELLI, *Origine etnica dauna di Larino. Dalla ricerca di geografia e topografia nella Daunia antica*, Larino 1992, pp 9, 10-12 (nota n. 4), Fig. 1 e 2 (p. 11).

Pertanto il caso di *Netium* trova analogia nella traslazione geografica del fiume Sangro tra Ortona e l'Aterno (V, 4, 2), malgrado Starbone avesse indicato Ortona come porto frentano (cfr. *Origine etnica dauna di Larino*, cit. , p. 19 e nota 19).

[25] R. RUTA *Un antico centro scomparso della Peucezia: Netion* in "Taras", VI, 1986, 93-94.

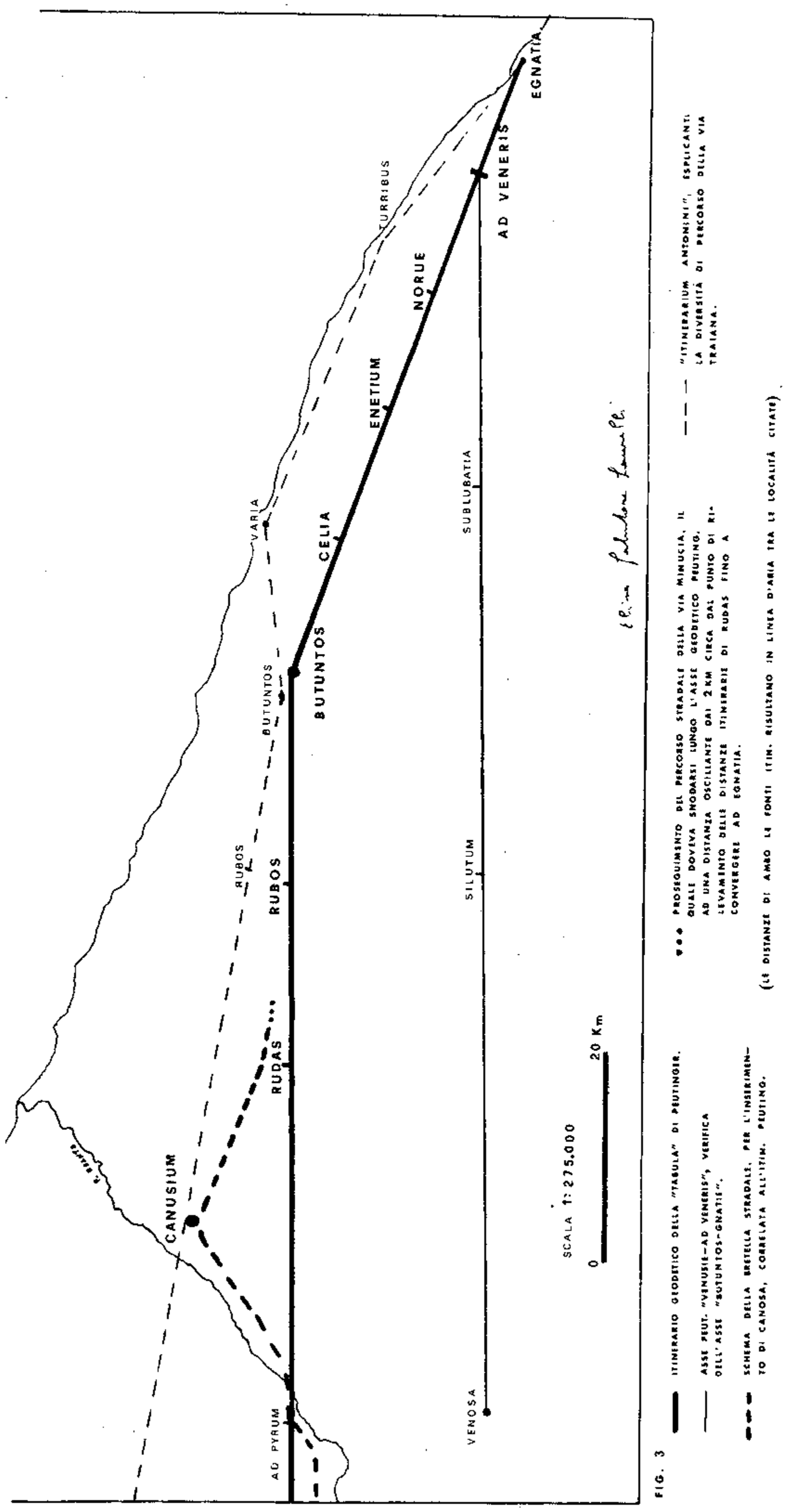


Fig. 3 - Via Minucia: tratto *Canusium-Butuntos-Egnatia.*

in sito geografico distante dalla futura via Traiana e perciò omessa nell'*Itinerarium Antonini.*

Tale localizzazione verrebbe potenziata dall'individuazione dello stesso Ruta dell'antico alveo, in zona, dell'*Aveldium* peutingeriano[26], le cui sorgenti appaiano indicate nella *Tabula* nell'area di *Rudas.* Il percorso della via *Minucia*, dopo Canosa e Rudas, procedeva per *Rubos* e *Butuntos.*

Da qui la via appare svolgersi lungo la fascia collinare premurgiana, sulle cui alture risultano i punti di rilevamento delle distanze tra le località comprese nell'asse itinerario *Butuntos-Gnatie*, *Celia, Enetiu, Norue Ad Veneris*; la lunghezza complessiva di detto asse, riportata nella Tabula in XLII miglia-Km 62[27], corrisponde sulle carte moderne alla distanza in linea d'aria tra Bitonto ed Egnazia. A sua verifica, la lunghezza dell'asse itinerario *Venusia-Silutum-Sublatia-Ad Veneris*, indicata in LXXX miglia-Km 118, corrisponde alla distanza in linea d'aria tra Venosa e il punto di *Ad Veneris* [28] dove è evidenziato sulla Tabula il bivio, anche se per esigenza di proiezione grafica appare a Norue; l'asse sottolinea un'altra diramazione dall'arteria appenninica a Venosa che converge con la precedente, definita da Ariano Irp. ma proveniente da Foro Novo, verso la costa ad Egnatia.

Pertanto, secondo le relative distanze itinerarie e il criterio inerente ai punti del loro rilevamento[29], "*Celia* " viene a localizzarsi in area di Ceglie del Campo, "*Enetiu* " (la *Netium* di Strabone) si identificherebbe con la città fortificata rinvenuta tra Rutigliano e Noicattaro[30], *"Norue"* a Conver-

[26] *Ibidem*, pp. 90-92.

[27] La cifra della distanza tra *Enetiù* e *Norue* è omessa nella Tabula, occupandone lo spazio la lettera "A" di *Apulia*, ma dalla ricostruzione dell'asse itinerario emerge in VIII miglia.

[28] Tale rispondenza nel computo delle miglia segnate nella Tabula rende maggiormente incisiva la peculiarità geodetica delle distanze degli itinerari peutingeriani, dato che, svolgendosi su un suolo prettamente accidentato, il relativo percorso stradale doveva risultare più lungo. Con medesima incisività detto principio è esplicato dall'asse itinerario *Torri an.* (Ar. Irp.) *Butuntos* la cui lunghezza, data in XCI miglia -Km 134, 5, corrisponde alla distanza in linea d'aria tra Ariano Irpino e Bitonto, tenendo conto pertanto che il percorso stradale ad esso associato si svolgeva attraverso rilievi orografici ancor più accentuati, dai monti dell'Irpinia al Subappennino dauno, alle Murge.

[29] Vedi, *infra*, nota 10.

[30] F. BIANCOFIORE, *Azetium* in "Atti Acc. Naz. Lincei", VIII-IX, 1955, p. 28.

sano, mentre il punto di rilevamento del bivio di "*Ad Veneris* " ricade a S-S-O di Monopoli e a K-n 4, 5 circa dalla costa. Da Egnatia il percorso della via *Minucia* è indicato lungo la fascia litoranea e in seguito sarà ricalcato dalla via Traiana.

In questa seconda parte, da Canosa a Egnatia, la via Minucia si delinea nel contesto delle analisi con un percorso interno (Fig. 3) dal quale si discosta la successiva via Traiana, come esplica la comparazione delle fonti itinerarie: della prima, la *Tabula* di Peut. riporta *Rudas XII-Rubos XIIII-Butuntos VIIII-Celia VIIII-Enetiu VIII-Norue VIII-Ad Veneris VIII-Gnatie*, della seconda, gli *Itinerari Ant.* citano *Canusio 23-Rubos 11-Butuntos 12- Varia 21- Turribus 16-Egnatia.*

Da Bitonto, unico punto intermedio di coincidenza oltre gli estremi Canosa e Egnatia, si nota la deviazione della via Traiana per Bari e lungo la litoranea divergendo dalla *Minucia* come per il tratto precedente che si svolgeva a nord del colle di S. Barbara (Andria), ufficialmente individuato dai miliari. Nel territorio della stessa *Rubos*, citata parimenti da entrambe le fonti, gli *Itin. Ant.* indicano un tracciato distinto e la differente distanza da *Butuntos*, riportata da questi in 11 miglia e nella Tabula in XIIII, è di per sé sintomatica di due diversi punti nel proprio contesto di misurazione.

Considerazioni conclusive

L'esame complessivo evidenzia l'origine arcaica del tracciato della via *Minucia*, del cui reale percorso ci perviene documentata solo la distanza di 24 miglia tra *Trivici villa* e *l'oppidulum* (Erdonia of.) di Orazio, dato che le pertinenti distanze della Tabula sono geodetiche. È evidente che all'epoca di Strabone, dati i suoi termini comparativi con l'Appia in giorni di cammino, la via *Minucia,* anche se in massima parte compresa in questo documento itinerario, non era segnata da miliari, contrariamente a quanto ho potuto riscontrare per l'asse di collegamento *Ad Flexum - Eserniae - Bobiano - Teneapulo* (Fig. 2) lungo il quale sono stati rinvenuti dei miliari

di epoca augustea datati tra il 4 a. C e il 10 d. C.[31] indicanti la distanza da Roma, il chè fa intendere che questo percorso era maggiormente frequentato rientrando esso tra i collegamenti fondamentali.

Il particolare fa intuire che in quel periodo la compilazione della Tabula fosse stata esaurita o in via di ultimazione in correlazione all'assetto stradale, tenendo conto, anche se la sua progettazione rientra nell'opera geografica di Agrippa, dei tempi occorsi nella realtà dell'epoca per la selezione delle vie rilevanti in tutto il territorio di dominazione romana (dalla Spagna all'India, dal nord Europa alla fascia settentrionale dell'Africa)e poi il rilevamento delle rispettive distanze; infine lo studio sul criteriodei principi strutturali inerenti alla proiezione grafica itineraria e quindi l'elaborazione dei dati per la rappresentazione di uno spazio immenso in un rotolo di pergamena dalle dimensioni di cm. 34 per m. 6, 75, di agevole trasporto ad uso militare. Considerazione cronologica per l'antichità, non di rado sminuita dall'immediatezza insita nei parametri odierni.

Proprio per la sua natura di "segreto militare", è deducibile che la conoscenza della Tabula all'epoca non fosse divulgata altrimenti Strabone ne avrebbe fatto riferimento, probabilmente mutando le miglia in stadi data la peculiarità geodetica delle distanze; una riprova si ha con la via Appia, ugualmente compresa nella Tabula, per la cui lunghezza di percorso stradale egli si esprime in miglia, come da documentazione epigrafica. Certo è che l'analisi comparativa effettuata nella Daunia, oggetto della nostra ricerca geografico-topografica, ha posto in luce un'analogia di realtà ambientale tra lo schema degli itinerari peutingeriani e la descrizione geografica di Strabone (Fig. 2).

Dunque la via *Minucia* si è evidenziata, tra le diramazioni interne della viabilità antica, in piena epoca di romanizzazione in Italia solo come

[31] Uno a Monteroduni (C. I. L. IX, 5977) "CX"; due a Pettoranello con rispettiva cifra "CXX" e "CXXI (Cfr. A. DONATI, *I miliari delle Regioni IV e V dell'Italia*, in "Epigraphica", 1970, pp. 197-201); uno a Campobasso, zona Feudo, recante due cifre"CXXXXVII" e "XXI" (G. F. DE BENEDITTIS, *Bovianum e il suo territorio*, 1977, p. 28). Le verifiche effettuate evidenziano che detti miliari ricadono lungo gli assi della nostra ricostruzione itineraria e il computo delle loro cifre trova analogia nelle distanze della Tabula; in particolare, la seconda cifra dell'ultimo miliare "XXI" corrispondente alla distanza da Teneapulo (E. SALVATORE-LAURELLI, *Origine etnica dauna di Larino,* cit, p. 69).

alternativa alla via Appia, ma la sua percorribilità restava precaria ai fini utilitaristici di spostamento verso l'Oriente, se Traiano decise di far costruire una nuova via di collegamento Benevento-Brindisi.

Per quanto riguarda le tre fonti essenziali circa l'individuazione topografica del suo percorso, la diversificazione nei particolari è intrinseca a proprie finalità descrittive, premesso il comune tratto costiero Egnazia-Brindisi.

Strabone fa della via "mulattiera" oggetto specifico definendo i terminali ma, nell'indicare il suo andamento di percorso, non prescinde dalla ragione geografica della sua opera, finalizzata all'indagine sul territorio: di Erdonia ho dimostrato la verifica, per cui anche Canosa, Celia, *Netium* e la stessa *Egnatia* sono potenzialmente dei punti geografici rilevanti nel proprio contesto etnico. La Tabula di Peut. ha un proprio schema itinerario e, quanto esaminato, esprime la diramazione dall'arteria appenninica all'altezza di Foro Novo di un tracciato interno che raggiunge la costa solo a *Gnatie*, come definito dalle località caposaldo evidenziate dalla figura della doppia torre *Ariano Irp. -Butuntos-Gnatie* , e il cui percorso verrà in massima parte utilizzato a collegamento Brindisi-Benevento; per propria natura tematica la Tabula è maggiormente dettagliata nella sequenza delle località e, oltre ai centri citati da Strabone (tranne Canosa), si riscontrano: *Ad Veneris, Norue, Butuntos, Rubos, Rudas, Ad Pyrum, Furfane*. La citazione delle località di Orazio è motivata da esigenze logistiche e quindi sono luoghi di sosta: *villa Trivici, l'oppidulum, Canusium, Rubos, Barium, Gnatia*; è l'unico a menzionare *Trivici* ma ciò e la sua distanza dall'*oppidulum*, identificatosi con Erdonia of. , hanno dato un contributo decisivo all'interpretazione della via *Minucia* nel tratto dauno-sannita, potenziando l'indicazione di Strabone.

Una precisazione sulla specificità disciplinare che a prima vista potrebbe sembrare superflua ma che invece è acclarante, nella pluralità delle fonti per un'indagine di topografia, in quanto fuga eventuali equivoci su ipotetiche lacune che spesso interferiscono sulla obiettività di procedimento.

Distorsione delle indicazioni classiche sulla via Minucia

Agli inizi del secolo scorso D. Romanelli sconvolgeva l'identità della via Minucia, da lui denominata "Numicia", traslando l'originario percorso Benevento-Brindisi nel cuore dell'antico Sannio a nord di Benevento[32], in base ad una soggettiva interpretazione dell'epistola di Orazio (I-XVIII, 20) e di Cicerone (*Ad Att.* IX-VI, 1) dove la via viene solo menzionata; ignorava invece le specifiche indicazioni topografiche di Strabone (VI, 3, 7) e dello stesso poeta (*Sat.* I-V, 77-100). Un criterio di consultazione che appare limitativo per chi si impegna in un lavoro di topografia storica.

Egli deduceva: «Secondo l'indicazione dataci da Orazio questa strada doveva condurre a Brindisi e si stimava più corta dell'Appia. Essa da Roma correva per la via Valeria e dalla Valeria per Brindisi. La Valeria arrivando a Corfinio si divideva in due branche. Una correva col fiume Aterno...l'altro ramo, da Corfinio passava per Sulmona, e salendo il piano di "Cinque miglia", o pel tempio di Giove Palenio a Campo di Giove, toccava Alfidena, Isernia, Boviano, il fiume Tamaro, Benevento, Eclano, Aquilonia, Venosa, ed in Venosa correva con l'Appia a Brindisi».

A parte l'incoerenza dell'inserimento alla via Appia a Venosa (forse un omaggio al poeta) in quanto ciò avveniva a Benevento, l'Autore, in una personale ottica, in realtà progetta un nuovo corso della via Minucia operando a nord, in un rovesciamento di ordine geografico del rapporto tra le due vie, l'alternativa all'Appia nel tratto Roma-Benevento, con ampio giro per Corfinio e lascia a sud, da Benevento a Brindisi, solo la via Appia (Fig. 4). Un percorso che nel complesso, oltre che improprio, risulta più lungo della stessa via Appia.

Preminentemente motivante appare per il Romanelli il brano di Cicerone (*Ad Att.* IX-VI, 1) *cohortes sex quae Albae fuisset ad Curium Minucia transisse*. Un'espressione generica che sintetizza gli avvenimenti esplicati da Cesare (*De B. C.* I-XXIV), di certo rispondente all'intento comunicativo di Cicerone ma che diventa ermetica e fuorviante ai fini della tematica

[32] D. ROMANELLI, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, Napoli 1815, Vol. III, pp. 622-625.

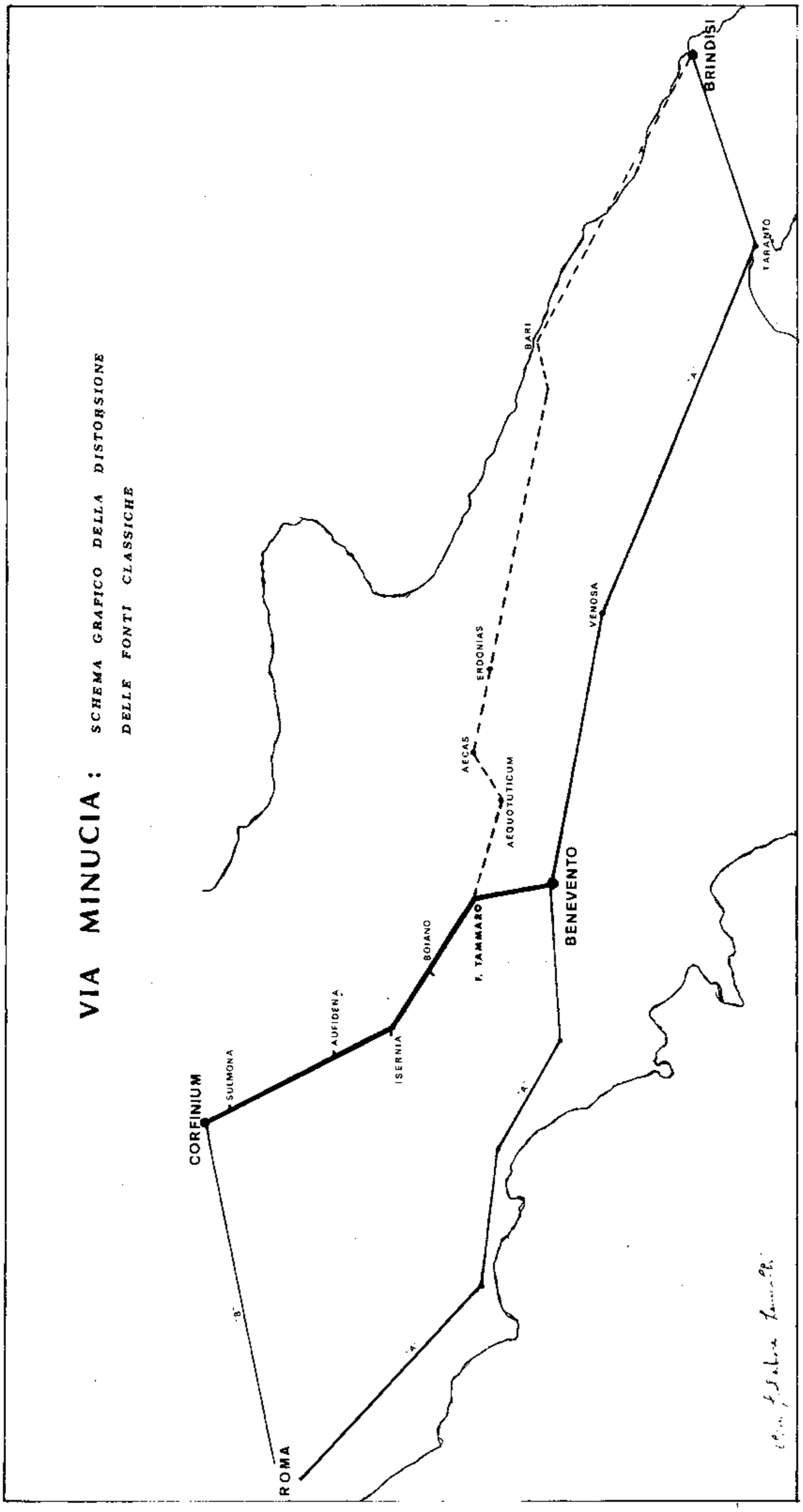


Fig. 4 - Via Minucia: schema grafico della distorsione delle fonti classiche.

in oggetto, se la lettura non viene fatta alla luce delle indicazioni di Strabone (VI, 3, 7) e di Orazio (*Sat.* I-V); comunque nel realistico brano di Cesare si evince, come già detto, il collegamento alla via Minucia (a Canosa) da Corfinio attraverso *Aufidena-Ad Pyr* e *Lucera.*

La concezione del Romanelli, con citazione delle medesime fonti classiche, venne ripresa acriticamente da N. Corcia ed espressa in un percorso abbreviato *Corfinio-Sulmona-Jovis Larene-Aufidena*[33], con affermazione: «Questo secondo ramo della via Valeria è chiaramente segnato nei citati itinerari ma senza nome particolare, che apprendiamo da Orazio e da Cicerone essersi detto via Numicia».

La conoscenza classica della via *Minucia* veniva dunque distorta da D. Romanelli e, così, sancita in parte da N. Corcia: due operatori della topografia storica del regno di Napoli, delle due Sicilie per il secondo, che per ciò stesso acquisiscono autorevolezza di fonte ufficiale. Il loro operato consolida una nuova discordante tradizione la quale, anche se diventa suscettibile di riflessioni per gli addetti ai lavori sul piano scientifico, resta, pur nella sua artefatta identità, quale documentazione del percorso appenninico peligno-pentro della via *Minucia* , malgrado Strabone avesse specificato che tale via "passa per il territorio dei Peucezi, detti anche Pediculi, la Daunia e il Sannio fino a Benevento".

La tradizione fa fede sopratutto per gli studiosi locali.

L'innovata via *Minucia* è documentata da G. F. De Benedittis con citazione dei vari itinerari attestanti il percorso da *Sulmona* a *Sirpium* o ad *Aequotuticum* [34].

Alla ricostruzione invece di questa via, nella versione pentro-peligna, procede O. Gentile[35]. Questi, contrariamente al Corcia, evidenzia come caposaldo il tratto "Castel di Sangro-fiume Tamaro" facente parte del tratturo Pescasseroli-Candela e, come prosieguo di percorso attribuito ai Romani, indica il tratto Castel di S. -Corfinio fino all'incrocio con la via

[33] N. Corcia, *Storia delle due Sicilie,* Napoli 1845, Tomo II, p. 136.

[34] G. F. De Benedittis, *Appunti sulle fonti classiche relative alla viabilità romana nel Sannio,* in "Almanacco del Molise", 1988, vol. II, pp. 17-18.

[35] O. Gentile, *I Sanniti nel Sannio*, Campobasso 1989, pp. 125-130, Fig. 24.

Valeria delineandosi, egli dice: «Un unico percorso da Corfinio per Sulmona, Castel di Sangro (*Aufidena* dei Romani), Isernia, Bojano, Sepino, al fiume Tamaro». Da qui sottolinea una finalizzata diramazione per *Benevento* (via Appia) e per *Aequo Tuticum* (via Traiana), che in seguito si esprimerà nel suo significato funzionale.

Gentile fa risalire la realizzazione di questa via al 221 a. C. , supponendo per iniziativa di M. Minucio Rufo; è chiara l'evocazione dell'opinione di G. Radke la quale però, anche se in dichiarati termini ipotetici, è relativa alla via *Minucia* delle fonti classiche, Benevento-Brindisi, e non di certo al percorso viario in territorio peligno-pentro. Gli stessi miliari di Pettoranello e Isernia e la stele attestante la costruzione di un ponte sul fiume Sangro, da lui citati quali "testimonianze epigrafiche dell'esistenza del tracciato della via Minucia", sono emblematici di una via ma non esplicativi della sua denominazione.

In un secondo momento egli prolunga verso sud la prima definizione "Corfinio-f. Tamaro", ripetitiva dell'innovazione del Romanelli, citando integralmente il relativo brano di Strabone(VI, 3, 7) ma con interpretazione anomala poichè la sequenza, che indica sulla base del frammento cartografico del Miller, "*Tammaro-Aequo Tutico-Aecas-Herdonia-Barium -Brindisi*" esprime in realtà la via Traiana eludendo le indicazioni topografiche del Geografo (Fig. 4).

La concezione di O. Gentile, esplicantesi nell'adattamento della conoscenza classica ad una "circostanziata tradizione", determina un ulteriore tracciato della via *Minucia* la cui fisionomia, ancora una volta, permane estranea all'originario percorso Benevento-Brindisi.

Una concezione, questa, che rientra nella tipicità del fenomeno evidenziatosi nel corso dell'indagine filologica, finalizzata alla ricerca motivazionale di particolari contrasti tra l'accertata credibilità delle fonti classiche, durante la nostra ricerca, e la ricorrente tradizione conoscitiva.

Nel procedimento eziologico ho riscontrato la distorsione di alcune fondamentali conoscenze geografiche, operata tra XV e XVI secolo, la quale paradossalmente al momento acquisì credibilità per divenire assioma agli inizi del XVII sec. alterando la configurazione topografica di antichi ambiti etnici, nel nostro caso Daunia e Frentania per via dello spostamento

del confine etnico tolemaico dal fiume Biferno al f. Fortore.

Di fronte alla dialettica tra la realtà del "passato" e la sua "nuova visione"sorretta dalla tradizione, non mancano studiosi che formulano ipotesi intenzionalmente risolutive in una singolare dinamica che sconvolge il naturale procedimento di indagine storica e cioè: le innovazioni, invece di essere analizzate e verificate alla luce delle pertinenti fonti classiche, diventano prevalenti e a loro vengono adattate le antiche conoscenze; mentre le problematiche etnico-topografiche, conseguenti alle distorsioni, restano insolute[36].

Va sottolineato che, nel suo genere, la topografia è una scienza pragmatica i cui capisaldi non concedono spazio a soggettive opinioni innovatrici.

Tale principio rende ancor più elaborata l'indagine topografica su una realtà territoriale antica in quanto, oltre alla ricerca dei dati originari, è richiesta un'oculata analisi per l'individuazione di eventuali fuorvianti successive interferenze.

[36] E. SALVATORE-LAURELLI, *Origine etnica dauna di Larino*, cit. , pp. 43-53.

Raffaele Ruta

Bari e Torino: due diversi casi di corrispondenza tra l'ortogonalità della configurazione urbana e la modellazione del paesaggio

La visione dall'aereo evidenzia con molta chiarezza la geometria plasmatrice del territorio, sia dell'agglomerato urbano che delle campagne, conservatasi nei secoli, e che occorre riportare per entrambi le città ad epoca romana. Ma mentre per Torino, come è stato ampiamente dimostrato[1], il *castrum* romano dell'*Augusta Taurinorum* si continua con i suoi assi ortogonali nella espansione del tessuto urbano e si collega con le strade del territorio centuriato, per cui la forma urbana si compenetra chiaramente con la forma della campagna[2], ciò non è stato mai ipotizzato per Bari. Il centro antico di quest'ultima, la città vecchia, racchiusa nella penisoletta a forma di triangolo, appare del tutto avulsa dal cosi detto borgo murattiano, che progettato nel 1790 ha mantenuto, pur nelle varianti, l'attuale forma a schacchiera. Né si è mai pensato, a prescindere dalla limitata estensione della città antica, che il borgo ottocentesco non solo nasceva sull'asse della via Traiana, identificabile in parte nella strada Regia per Napoli, ma che trovava la sua naturale prosecuzione nella scacchiera delle strade e dei viottoli campestri, che continuano i *limites* ed i *rigores*, le linee divisorie

[1] Cfr. V.Borasi,*Centuriatio e Castrometatio nell'Augusta Taurinorum*, in *Forma Urbana ed Architettura nella Torino barocca*, V. I, Torino 1968, pp.301-339; C.Inaudi, *Il problema della centuriazione e della duplice deduzione coloniale di Augusta Taurinorum* in "Bolletino Storico-Bibliografico Subalpino", LXXIV, 1976, p.381 sgg.

[2] Il *Borasi (op. cit.)* p.332, a proposito delle mutuazioni reciproche tra la geometria urbana ed extra urbana di *Augusta Taurinorum*, dopo una serie di considerazioni, afferma: "Non è quindi ipotizzabile che la centuriazione della campagna abbia fatto suo l'orientamento delle vie della città, ma sembrerebbe presumibilmente piuttosto il contrario, cioè che le vie di Augusta Taurinorum siano state tracciate in armonia e dipendenza agli andamenti degli assi della centuriazione agraria che lambivano la città".E più avanti: "Le vie e gli edifici della nuova città Augustea vollero forse essere specchio nel piccolo cosmo dell'*urbs*, dell'ordine e della organizzazione che caratterizzava, nell'unità della colonia, l'*ager limitatus*".

delle centurie disegnate sul suolo dagli agrimensori romani. Infatti la ricostruzione del reticolo centuriale dell'*ager Varinus*, che a Bari come a Torino si basa sulla maglia classica della centuria, il quadrato di m. 710/711 di lato, oltre a farci conoscere l'organizzazione del territorio, ci aiuta a comprendere i motivi della strutturazione urbana della città ottocentesca, che non è nata gratuitamente, come parrebbe dalla relazione degli ingegneri Palenzia e Viti, ma risulta condizionata dalla morfologia del suolo e dall'assetto delle campagne, frutto della colonizzazione romana[3]. Tra le citazioni degli autori antichi greci e latini, crediamo sia importante quella di Livio, che a proposito della difesa costiera affidata alla flotta assegnata ai *duumviri*, nomina il porto di Bari come l'estremo limite orientale contrapposto a Marsiglia, sul limite occidentale[4]. L'importanza di porto marittimo con le connesse attività marinare della città, antico centro peuceta ellenizzato, è dimostrata altresì dalle monete urbiche che presentano una prora di nave. Con l'occupazione romana Bari diviene città confederata, e quindi *municipium* con i *quattuorviri aedilicia potestate* ed iscritta alla tribù Claudia, come dimostrano due di una trentina di epigrafi sepolcrali rinvenute nel sottosuolo, nonché la notizia di Tacito[5]. I numerosi

[3] Nella relazione presentata il 30/6/1790 a D.Ferdinando Corradini, Direttore delle Reali Finanze, dal titolo "Costruzione di un borgo fuori il primitivo recinto della città di Bari", gli ingegneri Palenzia e Viti, redattori del progetto, dopo aver scartato le due opposte ipotesi di costruire il nuovo borgo lungo la via di Modugno o all'altro estremo fuori della porta di Mola, così chiariscono la loro scelta: "Il borgo perciò secondo il nostro sentimento deve principiare a linea delle fabbriche dei Padri della Missione nel fronte di quella Regia Strada dirimpetto il fossato della città, con estendersi in dentro verso mezzogiorno per quel tratto di terreno che occorrerà occuparsi secondo il bisogno;girare per il proseguimento della medesima strada all'opposto di detto fossato, e dirimpetto il torrione denominato di S.Domenico, e torrioni e fossati susseguenti sino all'incontro però della via che porta a Carbonara e Ceglie, dove sta la Cappella de'Sartori.....". Questa, l'attuale via Argiro, come si chiarirà in seguito, costituiva il C.M. agrario ed ha condizionato "involontariamente", senza che i due ingegneri ideatori del piano ne avessero chiara coscienza, la forma e la direzione dei parallelogrammi del borgo nascente.

[4] Cfr.Livio XL,18: "*...inter duumviros ita divisa tuenda denis navibus maritima ora ,ut promunturium iis Minervae velut cardo in medio esset: alter inde dextram partem usque ad Massiliam,laevam alter usque Barium tueretur*".

[5] Cfr.C.I.L. IX, 283: *Pe(tro)nio L(uci) f(ilio) Claudia Strabo(ni)/ IIII Vir aedil(icia) potest(ate) ter / iure dicundo / et Petronio Mnasiae / Petronia Zosima fecit*; e ancora

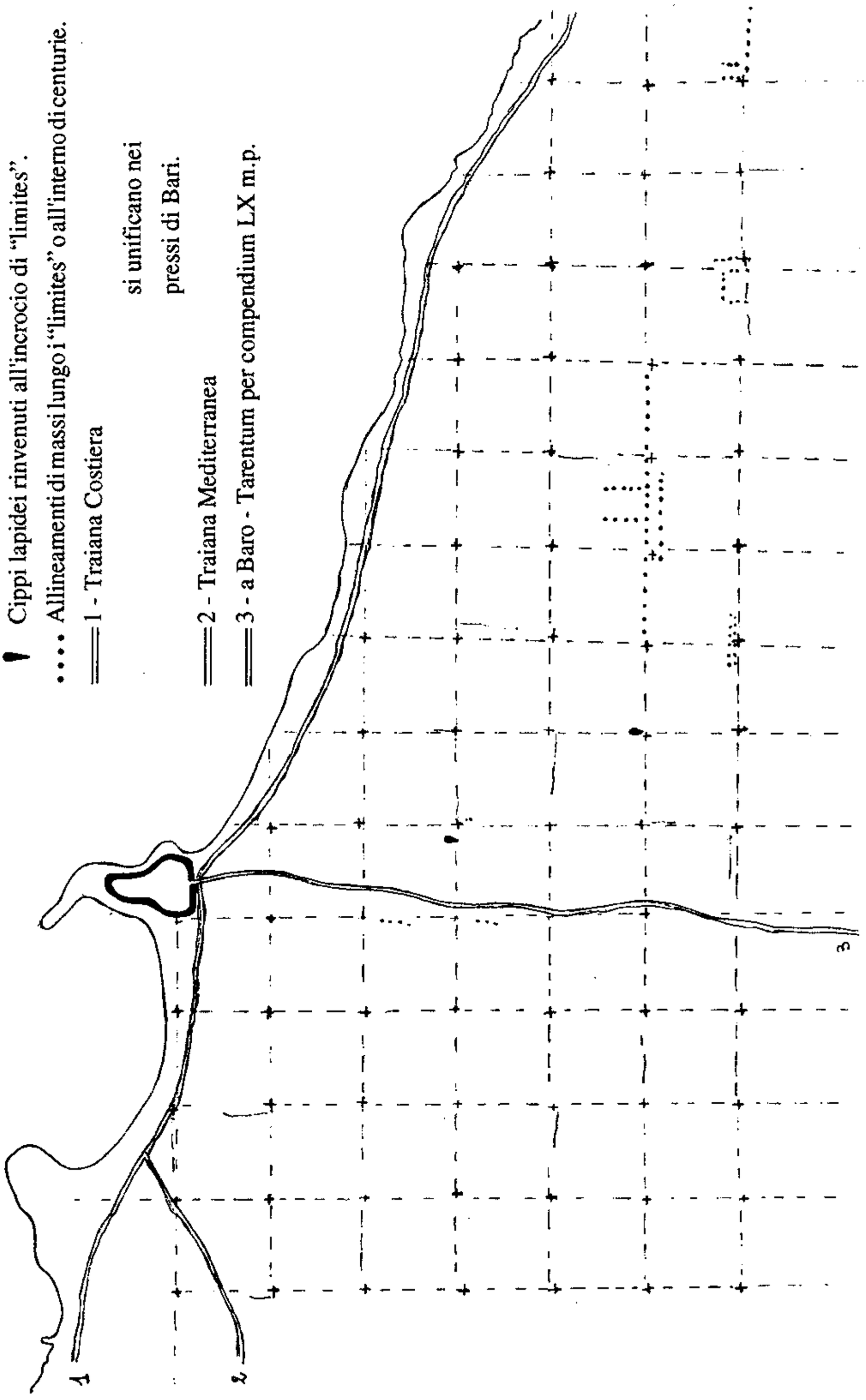


Fig.1 - Lucido della Tavoletta IGM F. 177 II NE Bari (s.1:25000).

ritrovamenti di tombe nella zona a sud-est della città, ove secondo alcuni doveva trovarsi l'antica necropoli, ci fanno ipotizzare che in passato la città si estendesse ben oltre i pochi ettari della penisoletta, o che comunque, come vedremo in seguito, una serie di insediamenti che ad essa facevano capo dovevano trovarsi nel territorio, per cui potrebbe essere convalidata l'etimologia di Eforo, riportata da Stefano Bizantino di insieme di abitati[6].

Siccome, oltre tutto, le relazioni sui ritrovamenti risultano sommarie e generiche, spesso senza dati certi e senza alcun valore scientifico[7], abbiamo ritenuto cosa più opportuna partire dall'assetto delle campagne, rovesciando così l'ottica tradizionale, per cercare di arrivare nella zona urbana, incominciando da una perlustrazione del territorio circostante. Crediamo inutile ripetere cose già note sulle condizioni geologiche, morfologiche, pedologiche e climatiche assai favorevoli dell'hinterland barese, di quella zona definita ora Conca, ora Terra di Bari, abbracciante un'esteso quadrilatero che, a partire dalla linea costiera giunge, nell'interno sino a Cassano, Acquaviva, S. Michele, Turi, ed oltre[8].

C.I.L. IX, 284: *P(ublius) Publicius / P(ubli) f(ilius) Cla(udia) Aiutor / aed(ilicia) pot(estata) IIII viri(ure) d(icundo) / vix(it) an (nis) XXXV h(ic) s(itus) / Mater scelesta / filio fecit*; cfr. infine Tacito XVI, 9: *Silanus tanquam Naxum deveheretur,Ostiam amotus,post municipio Apuliae,cui nomesn Barium est,clauditur.*

[6] Stephanus Byzantinus *sub voce.*

[7] Se si prescinde dai pochi scavi, condotti con una certa regolarità in un periodo abbastanza recente alla punta della penisola, nel complesso di S.Scolastica e in piazza S.Pietro, che hanno riportato l'origine della città all'età eneolitica (XIII-XII sec.) (cfr. A.FORNARO ,*Ricerche archeologiche nel complesso di S.Scolastica in Bari*, in "Rassegna Tecnica Pugliese", XII, 1979 pp.111-122), le notizie riguardanti i ritrovamenti di tombe e sepolcri sono numerose, ma sommarie e generiche per quanto riguarda il materiale rinvenuto, ed assai imprecise per la collocazione topografica.

(Cfr. I.BALDASSARRE, *Bari antica. Ricerche di storia e di topografia* ,Bari 1966, p.63.)

[8] Per ciò che attiene alle caratteristiche geologiche, geomorfologiche e pedologiche, è ben noto che sull'imbasamento calcareo ippuritico si sovrappongono i sabbioni del pliocene, mentre al quaternario più recente sono da rapportare i tufi terrosi: i giallastri più friabili e i bianchi più duri. Le rocce, sia i calcari del secondario, sia i tufi di origine terziaria, affiorano in più punti, per cui l'*humus* in genere risulta poco profondo con prevalenza di terreni leggeri e sciolti di natura calcarea, anche se non mancano gli argillosi più spessi. Ciò malgrado, le piante legnose quivi largamente coltivate: ulivi, viti, mandorli, alberi da frutta, allignano bene, perché allungano le radici nelle crepe delle

Il territorio è intensamente coltivato a giardino mediterraneo con orti, oliveti, vigneti e frutteti; ma se è vero che il paesaggio agrario si fonda sul principio d'inerzia, questo terreno pianeggiante e ferace dovette essere sfruttato e quindi abitato, a partire dal neolitico, da popolazioni sparse nel territorio, abitanti in *vici* e *pagi*[9]. Ciò viene esplicitamente riferito dalle fonti antiche e confermato sempre più dai ritrovamenti archeologici in aree urbane ed extraurbane del territorio. Ma è possibile solo formulare ipotesi sul tipo d'insediamento e sull'assetto territoriale delle campagne in età peuceta, mentre possiamo attingere notizie certe per l'epoca romana dal *Liber coloniarum*, su questa che era una *civitas* dell'Italia suburbicaria. Infatti Augusto prima, gli imperatori successivi poi, per accertare la potenzialità economica della penisola provvidero all'impianto di un vero e proprio catasto, ove erano segnate le "pertiche", gli agri delle *civitates* raggruppate nelle 11 regioni in cui era stata divisa l'Italia[10]. La Regio II, che comprendeva, come è noto, oltre la Puglia attuale, una parte della Basilicata, dell'Irpinia e del Molise, era divisa nelle due province *Apulia et*

rocce e dei tufi, che riempiti di terra argillosa creano condizioni favorevoli al loro accrescimento. Del resto già in passato Strabone in *Geografia* VI, 3,5 aveva affermato che "benché appariva pietrosa in superficie, si scopre al lavoro che la terra arabile è profonda"; "e più oltre (VI, 3,9) chiama l'Apulia: "un territorio che produce di tutto ed in grande quantità".

[9] L'insediamento per *pagi* e *vici* (*pagatim et vicatim*) si può dire essere stata una caratteristica comune delle popolazioni italiche, come è attestato dalle fonti antiche. Il *pagus* corrisponde secondo gli autori classici, all'unità territoriale d'insediamento di una tribù, per cui si presenta come un organismo territoriale indipendente nella sua formazione dalla *civitas* , e solo più tardi con l'amministrazione romana viene ad essere subordinata all'ordinamento municipale Per, questo anche in tarda età, la legge stabilirà che nella descrizione catastale si indichi, oltre al nome del *fundus* ed a quelli dei due confinanti, assieme alla *civitas*, il *pagus* in cui si trova.

Se i *pagi* sono i cantoni territoriali, i *vici* costituiscono gli stanziamenti in villaggi, contrapposti agli insediamenti in città. Alcuni di questi *vici* sono poi diventati in età medioevale i *loci* del C.D.B., e quindi i casali sparsi nel territorio.

[10] Cfr. R.THOMSEN, *The Italics Regions*, Kobhenavn 1946, p.261.

Una fonte inestimabile, che riguarda la divisione dell'Italia in distretti, si trova nella collezione delle liste di città nel *Corpus* gromatico, chiamato usualmente *Liber coloniarum,* edito da LACHMANN e da altri, in *Die Schriften der Römischer Feldmesser*, Berlin 1848 vol.I pp.209-262, e poi da PAIS in *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma 1923.

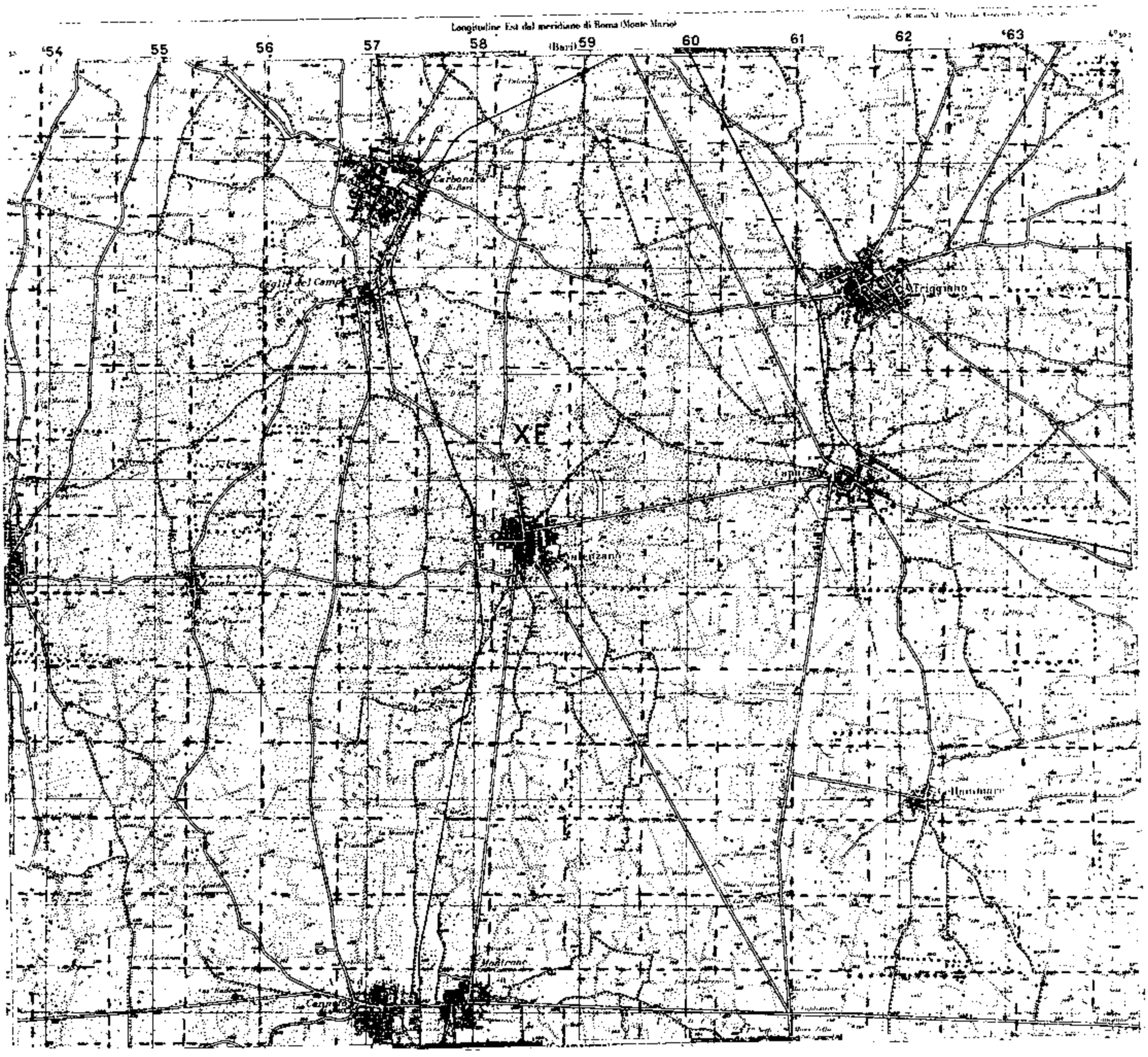


Fig. 2 - Tavoletta IGM F. 177 II SE Triggiano (s.1:25000). Ipotesi di ricostruzione dell'*ager Varinus*; i tratti puntinati segnano allineamenti di massi (*rigores*) del reticolo romano, rinvenuti in ricognizioni sul terreno.

Calabria, e di quest'ultima faceva parte il *territorium Varinum*, che doveva corrispondere grosso modo alla provincia di Bari, in quanto sono citati sempre nella *provincia Calabria* altri tre *territoria*: *Tarentinum, Lyppiense* ed *Austranum*, che sono da identificare con il Tarantino, il Leccese e probabilmente il Brindisino[11]. È detto poi esplicitamente che in questi territori si procedette alla ripartizione del terreno in centurie di 200 iugeri, cioè di circa 50 ettari, con limiti graccani. La terra poi fu assegnata, con la forma dell'assegnazione viritana, in quote diverse, in base alla sua fertilità. In prosieguo un censimento fu ordinato dall'imperatore Vespasiano, che lasciò la terra a coloro che legalmente la occupavano. Sono quindi elencate le caratteristiche dei procedimenti per la delimitazione dei confini, che vengono meglio precisati in una seconda redazione del *Liber*: i confini sono segnati da termini lapidei, quelli che altrove i gromatici chiamano *lapides finales,* muri a secco *(maceriae)*, specchie *(congeriae lapidum, scorofiones)*, vie, fiumi, fossati, sepolcri, spuntoni di rocce intaccati *(naturales signatae lapides),* e persino filari di alberi piantati in precedenza *(arbores ante missae)*. Nella seconda redazione del *Liber* compare poi in ordine alfabetico l'elenco delle *civitates*, di cui sono citati in particolare gli agri[12]. Dell'*ager Varinus* che qui ci interessa, abbiamo cercato di fissare i confini con l'*ager* confinante ad ovest, il *Botontinus*, perché per tutto il Medioevo e nelle epoche successive contrasti e persino conflitti si sono determinati tra le due città. Sappiamo infatti da documenti d'archivio che diverse volte si procedette alla rettifica ed alla delimitazione dei confini dei due territori con cippi di varia natura, dai robusti fittoni di pietra fino alle edicole cuspidate che risalgono alla seconda metà del XVI secolo, e

[11] Cfr. R.Ruta, *La Puglia romana : Un paesaggio pietrificato,* Quaderno 21 dell'ASP, Bari 1982, p.9.

[12] Cfr. E.Pais, *op.cit.*, p.61: "*finiuntur enim terminibus,rivis,fossis,arboribus ante missis,tumore terrae,collectione petrarum,sed et naturalibus signatis lapidibus,viis,sepulchris arboribus peregrinis,sed et allis signis quibus superius in libris docuimus.* Segue un elenco alfabetico degli agri delle *civitates* della provincia Calabria,corrispondente alla Puglia centro meridionale: "*Civitates autem hae sunt: Botontinus, Caelinus, Genusinus, Ignatinus, Lyppiensis, Metapontinus, Orianus, Rubustinus, Rodinus, Tarentinus, Varinus, Uritanus, Ydrontinus ea lege et finitione finiuntur qua supra diximus.*

che riportano sulle facce laterali da un lato *Barum* e dall'altro *Botontum*, oltre al nome del proprietario del tenimento[13]. Mentre di questi ultimi, veri e propri monumenti costruiti in conci di pietra locale, noti comunemente come *titoli*, sono rimasti in piedi sei, tutti di epoca rinascimentale, le pietre fitte collocate nei territori attuali di Palese e di Modugno, cioè nella zona di confine tra gli antichi *agri Botontinus* e *Varinus*, sono più numerose, a partire dal cosiddetto Monaco di Modugno, posto sulla S.S. 98, e spostato di qualche metro in seguito a lavori stradali. Alto oltre 3 m. e mezzo, è stato considerato, a partire dall'Ashby e dal Gervasio, come una di quelle pietre betiliche risalenti al neolitico, che si trovano sopratutto in Bretagna, ove sono dette *menhir*, in lingua celtica "pietra solitaria". Che si tratti di cippi confinari non vi è dubbio, come abbiamo varie volte dimostrato[14], perché sono collocati lungo i *limites,* e talvolta proprio agli incroci dei cardini con i decumani. Non si può eccepire l'assenza di iscrizioni, anche perché i gromatici, gli autori di agrimensura, parlano di *termini muti*, cioè anepigrafi posti sulle linee di confine. In ogni caso abbiamo potuto stabilire con certezza, attraverso la ricostruzione della *pertica*, cioè dell'agro centuriato di Bari romana e di altri agri della nostra regione, che questi cippi lapidei sono da riportare all'età romana o tutt'al più medioevale, e che comunque sono *signa limitum,* legati cioè alla divisione della terra[15]. In

[13] Cfr. *Libro Rosso* ovvero *Platea della Magnifica Università di Bitonto* p.3: Anno 1265, 13 febbraio, Indizione VIII. Istrumento che delimita i confini di Bitonto, in virtù di una lettera di Riccardo conte di Caserta al nobile Tafuro di Capua, reso di pubblica ragione con un altro istrumento, rogato in Bitonto dal notaio Antonio de Petro del 5/6/ 1341. Questi contrasti tra Bitontini e Baresi per i confini territoriali si trascinarono a lungo con alterne vicende, finche i Baresi, nella seconda metà del XVI sec., non ne uscirono vincitori con una sentenza a loro favore emessa dal Consiglio di Stato. Venivano così fissati tra i due territori all'Arenario, ad un miglio dalla torre di Argiro (S.Spirito), in terris de Pinolis dell'Episcopato di Bitonto, a Cammarata, alla Chianca, alla via di Babutta (Bavotta), ed ha Babutta ove c'era un lago.

[14] Cfr. R.Ruta, *I Romani e l'organizzazione antropica dello spazio. I resti della centuriazione negli agri di Bitonto e di Bari,* in "Studi Bitontini", Sett. 1982-Dicembre 1983, pp. 15-23.

[15] Cfr. C.Gissi, *Fonti per una storia dell'ager publicus populi romani nell'Italia meridionale in età pregraccana,* in "Annali della Fac.di Lettere e Fil. dell'Univ. di Bari", XXI, 1978, pp. 5-14.

realtà, anche se gli storici latini non ci hanno riferito specificatamente di una *deductio*, cioè di una assegnazione di terre a coloni nell'agro di Bari, le notizie trasmesseci dalle due redazioni del *Liber coloniarum* relative al *territorium* ed all'*ager Varinus* hanno avuto una puntuale conferma dal recupero dei resti delle maglie delle centurie quadrate, che abbiamo ritrovato attraverso ricognizioni condotte per decenni sul terreno, con cui siamo riusciti a ricostruire l'orientamento della "pertica", in perfetta aderenza con le indicazioni dei gromatici: essa presenta i cardini disposti in direzione nord-sud, con un leggero scarto di un grado e mezzo in senso orario, ed i decumani ortogonalmente in direzione est-ovest[16]. La città antica, sita su una penisola tra due insenature, veniva a trovarsi ad un'estremo della "pertica", onde il suo agro centuriato dal modulo costante di m. 710, circa, di lato dovette espandersi verso l'interno, tenendo conto delle curve di livello e delle direzione dei solchi torrentizi, che raccoglievano e trasportavano le acque provenienti dai pendii delle murge, in passato coperte di boschi. Si tratta di numerosi torrenti e torrentelli, i cui letti oggi asciutti, colmati in parte di terreno per le coltivazioni, sono chiamati *lame,* che scendevano in direzione nord-sud. Quei centrali che sboccavano rispettivamente ad ovest e ad est della città, sono il Picone, un vero e proprio fiume ingrossato da un affluente a sud di Ceglie, che dopo Poggio Franco attraversava il quartiere a cui ha dato il nome, per sfociare nell'insenatura ad ovest della penisola; Lama Fitta, dallà contrada da cui deriva il nome, che passando ad est di Ceglie e di Carbonara giungeva al mare nei pressi di Torre Nera[17]. Questi torrenti non solo hanno influito sull'orientamento

[16] Cfr. R.Ruta, *L'organizzazione romana dello spazio:i resti della centuriazione romana nel Barese*, in L'Universo, LXIII, n° 5, sett.-ott. 1983, pp.665-696.

[17] Cfr. V.Mastrorilli, *L'inondation de Bari*,Bari 1905. Racconta di due alluvioni che inondarono una parte della città :la zona compresa tra via Cairoli, via Manzoni e il mare, sommergendo le abitazioni sotto il livello stradale, in seguito alle piogge torrenziali del 21-24 febbraio 1905 e del 3 marzo dello stesso anno, che ingrossarono il torrente Picone, provocando desolazione e rovine.Un'altra violenta alluvione, questa volta provocata dal torrente La Fitta, avvenne il 29 agosto 1914: la massa d'acqua, scendendo da Canneto e superando la linea ferroviaria della Sud-Est, si abbattè su Bari al rione Madonnella con danni alle campagne. Un'altra piccola corrente proveniente dalla stessa direzione confluì nel letto del Picone.

della rete viaria della pertica romana, ma lungo di essi si stabilirono una serie di insediamenti agricoli, che risultano inseriti proprio nei quadrati centurali, spesso all'incrocio dei *limites*. La ricerca condotta sul territorio ha portato infatti sia al recupero dei *"limites"* tracciati dagli agrimensori romani, consistenti in sentieri campestri, in allineamenti di massi anneriti dal tempo e sfuggiti in parte alle opere di trasformazioni agrarie, in muri a secco ecc., sia alla individuazione di costruzioni sub-divo, come masserie e fabbricati agricoli, o ipogei che nel tempo hanno continuato o si sono sovrapposti ad antichi insediamenti. Molti di questi pezzi del reticolo centuriale sono stati fotografati e riportati sulle tavolette dell'I. G. M. relative all'*ager Varinus*, il cui *"cardo maximus"* sembra coincidere ad un certo punto con la via Vaccarella o di Ceglie, lungo cui sono concentrati diversi rinvenimenti archeologici. Ciò è confermato da un documento dell'A. S. B. (Sez. Monumenti e Scavi fascio II, 33), da cui risulta che nel luglio 1825, nello scavare le fondamenta di un nuovo edificio nel borgo, sulla via di Ceglie, vicino alla Cappella dei sarti, venne alla luce una strada sotterranea lastricata con impressi i solchi delle ruote dei carri (*orbites tensarum*). Doveva trattarsi di una strada romana forse proprio quella che collegava Bari con Taranto, riportata dall'itinerario Antoniniano 119.2: «A Varis per compendium Tarentum m.p. LX».

Sulla carta dell'I. G. M. F. 177 II NE Bari, lasciando da parte tutta la zona dei quartieri Carrassi e Poggio Franco di costruzione recente, si può rilevare che la strada per Carbonara, attuale corso A. De Gasperi, parallela al cardo *maximus* già segnalato, dista da questo circa 10 *actus*, corrispondente alla metà del lato di una centuria, che numerose strade e viottoli tagliano ortogonalmente, nella direzione est-ovest dei decumani, i cardini. Uno di questi decumani che congiunge, subito dopo l'ospedale militare, la via di Carbonara con quella di Valenzano, dopo aver incontrato al margine di questa strada un grosso fittone, che segna l'incrocio di due limites ortogonali, attraversata la ss. n. 100 Bari-Gioia, continua per strada Pezza del Sole, ove si conservano dei *rigores*, cioè le linee di divisione interne della centuria. Un altro vistoso allineamento in direzione dei decumani, non segnato sulla carta, è stato da noi rinvenuto sul terreno tra Torre S. M. Pontrelli e Torre la Gioia con inizio dalla strada S. Giorgio-Triggiano.

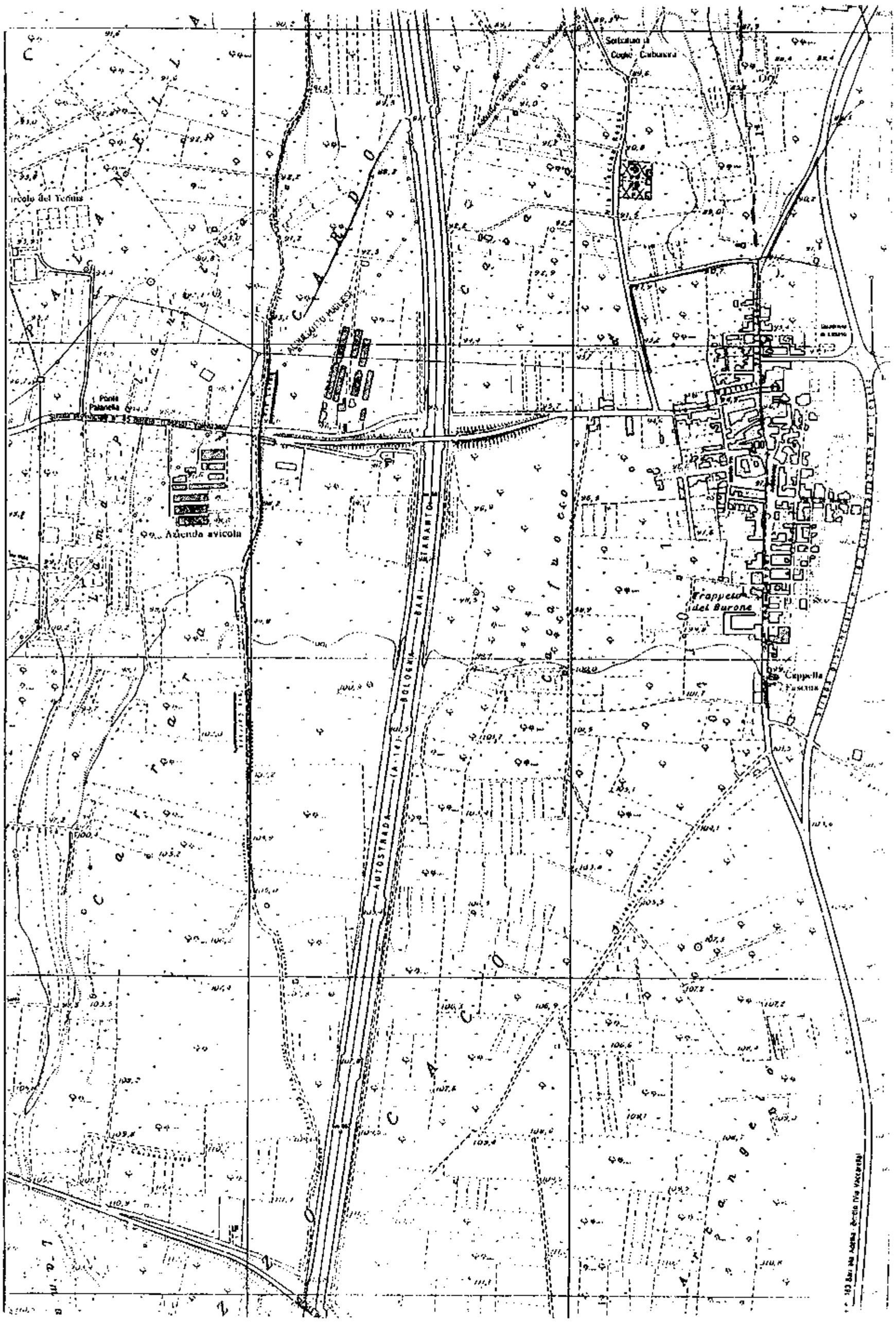


Fig. 3 - Segmento della Carta tecnica dell'Italia Meridionale a cura della Cassa del Mezzogiorno. Elemento 438154 Loseto (Ba) (s.1:5000).

Queste torri in numero di 18, come le masserie e le ville riportate sulla carta, vengono a trovarsi lungo i *limites* della *centuriatio,* se non addirittura agli incroci di essi. Non solo, ma le notizie di scoperte di tombe e di sepolcri, fissate sulla carta, coincidono spesso con i nodi del reticolo centuriale. Ad esempio, nel fascio II, 23 della sezione Monumenti e Scavi dell'A. S. B., (Archivio di Stato Bari) un documento segnala il rinvenimento di un'epigrafe funeria e di antichi sepolcri nel Campo Militare di S. Lorenzo, in una zona cioè posta a sud dell'attuale stazione ferroviaria all'incrocio di due *limites*. Nella stessa zona, nell'agosto 1923, vennero alla luce diverse tombe antiche sulla via di Carbonara, ed una epigrafe risalente al periodo imperiale (III-IV d. C.). Passando alla tavoletta successiva, II sud-est del F. 177 Triggiano, il "*cardo maximus*", che qui viene a coincidere con via Vaccarella o via vecchia di Ceglie, rasenta ad ovest il paese di Carbonara e, attraversata la stessa Ceglie, scende verso sud lungo un viottolo parallelo al torrente Picone; dopo Torre Monacello, superato l'incrocio ortogonale, coincide per più di un chilometro con la strada che da Ceglie porta a Canneto; taglia quindi la Bitetto-Bitritto-Loseto-Valenzano, che doveva corrispondere probabilmente al *decumanus maximus*. Questo infatti, provenendo da Bitetto, all'estremo limite occidentale dell'a*ger Varinus*, toccava una serie di insediamenti antichi divenuti poi i casali di Bari. Uno di questi era Maliano o Magliano, subito a sud di Capurso, posto alla distanza del lato di un *saltus* [18], (eguale a circa Km. 3, 5) da Valenzano, che a sua volta dista pure un *saltus* da Loseto, mentre Bitritto trovasi sempre ad un *saltus* da S. Marco Vecchio, e questo ancora dista un *saltus* da Bitetto. L'uniformità di distanze, misurate tutte su un multiplo di centuria, appare davvero sorprendente, quando rileviamo quel-

[18] Una situazione analoga si riscontra nel Torinese.Cfr. BORASI, op, cit., p 330, fg.14: "Distribuzione schematica dell'insieme delle principali cascine esistenti nel territorio di Torino." Lo schema è ricavato dalla Mappa dello Stato Maggiore del Regno Sardo (1854), su cui è riportato il reticolo della centurazione romana, onde si rileva che prima della riplasmazione novecentesca in ognuno dei lotti insisteva una sola cascina, e così forse nell'antichità. Per quanto riguarda poi le varie interpretazioni che vengono date del "saltus" preferiamo quella corrente che lo considera un raggruppamento di 25 centurie, per cui doveva trattarsi di un quadrato di Km. 3,555 di lato, della superficie di 5.000 iugeri, pari a circa Ha.1.250.

le di altri paesi attuali del Barese[19]: infatti oltre a documentare in maniera irrefutabile che l'assetto attuale del territorio risale ad epoca romana, per cui i paesi odierni sono la continuazione di ville o vici romani, ci rivelano il *lucidus ordo* dell'ordito antico, la disposizione geometrica ordinata e rispondente ad una pianificazione territoriale che solo i romani potevano concepire[20].

Il C. M. continuava in direzione parallela alla strada Ceglie-Canneto, passando per Torre Fichicella e Torre la Piantata, ove le centurie di Pezza Canneto, a nord del paese omonimo, sembrano suddivise da *rigores* interni in 16 *sortes,* pari ognuna a più di 3 ettari. Il paese di Canneto, che copre la superficie di quasi un'intera centuria, presenta il sistema stradale urbano perfettamente congruente con la direzione della rete centuriale[21]. Il 1° *cardo* subito a sinistra del C. M., a nord di Ceglie, coincide con un viottolo campestre, che presenta ai margini allineamenti di massi; a cas. Torrice incontra un *limes* decumano, e prosegue sino a S. Maria di Buterrito, una cappella sacra avanzo di un antico casale, riportato nel C. D. B. ; prosegue

[19] Queste misure costanti del *"saltus"* (=Km.3,555 di lato) non possono essere casuali, perché corrispondono spesso alle distanze che intercorrono tra numerosi centri, non solo del Barese ma anche del Salento. Per limitarci al primo citiamo: Sannicandro-Adelfia: 2 *saltus* ; S.Michele-Casamassima: 2 *saltus* ; S.Michele-Gioia: 3 saltus; Acquaviva-Cassano: 2 *saltus* ; Acquaviva-Casamassima: 2 *saltus* ;Cassano-Sannicandro: 4 *saltus;* Noicattaro-Torre Pelosa (Torre a Mare): 2 *saltus* ecc.

Inoltre, anche tra le edicole cristiane e le chiesette rurali, che continuano "*lapides finales* " e comunque termini agrari abbattuti, le distanze corrispondono assai spesso a quelle di misure romane dei multipli del piede (=m.0,2957) e cioè il *passus* (=5 piedi m.1,48 circa) e l'*actus* (=120 piedi m. 35,48). Queste distanze tra le cappelle rurali cristiane sono state riscontrate anche da altri studiosi, dallo Chevallier, e dal Dürr nella Svizzera (cfr. "L'Universo", LVI maggio-giugno 1976, nella Rubrica "Notizie dal mondo").

[20] Citiamo a mente la celebre frase del Goethe, secondo cui i Romani hanno inciso sul terreno come una seconda natura.

[21] Oltre Canneto e la adiacente Montrone, altri paesi del Barese hanno conservato nella rete viaria urbana l'orientamento dei *limites* centuriali. Così Bitritto, Loseto, Valenzano, Rutigliano, Noicattaro, Sammichele, Acquaviva ecc. Le stesso fenomeno è stato rilevato dal BORASI in o.c. p.337: "Dall'elenco dei paesi aventi assi viari esattamente paralleli a quelli di *Augusta Taurinorum* (Alpiano, Pianezza, Colegno, Grugliasco, Rivalta, Campanile di Bosco, Venaria, Candoglio ecc.) sorge il panorama di un hinterland quanto mai esemplare per omogeneità e regolarità urbanistica".

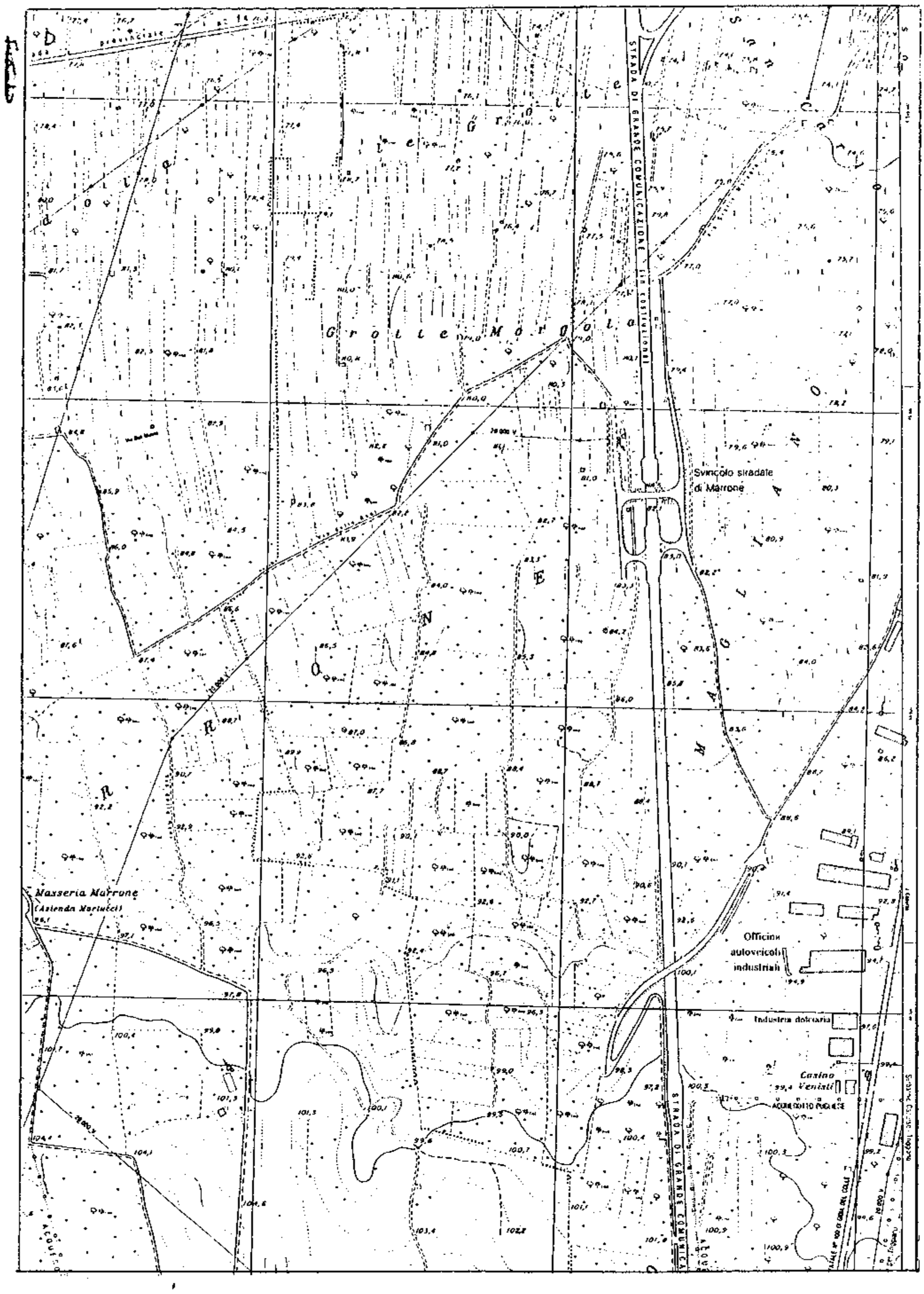


Fig. 4 - Segmento della Carta dell'Italia Meridionale a cura della Cassa della Mezzogiorno. Elemento 438151 Valenzano (Ba),(s.1:5000).

poi per Torre Fascina, con un viottolo ed un allineamento di massi, nella contrada Cimitero Vecchio, e, superato il Torrente Baronale, nome qui assunto dal Picone, giunge a Torre Rubini ad ovest di Canneto, ove ha luogo un'altro incrocio ortogonale.

Il 2° *cardo* ad ovest del C. M., superato Torre di Massimo, che sulle vecchie mappe è riportato come Casale Massimo[22], prosegue lungo un allineamento, a cui succede un viottolo campestre, non segnato sulla tavoletta dell'I. G. M., sino a Torre Romita ed alla chiesetta rurale di S. Salvatore, ove ha luogo il solito incrocio; attraversa poi Loseto, ove incontra il probabile *decumanus maximus*, e coincidendo poi con sentieri e muri a secco, in contrada Portone Rosso raggiunge cas. Don Cataldo, in località Tesoro, ove incrocia un'altro "*limes*" orizzontale: quivi sono avvenuti in passato numerosi ritrovamenti di tombe, contenenti anelli, fibule, armi e ricco materiale ceramico[23]. Il 3° cardine parallelo incontra villa Lamberti,

[22] Questa torre e Casale Massimo, che in un primo momento potrebbe far pensare al toponimo Casamassima, che si ritrova in molte altre località della Puglia, - era tra l'altro il nome primitivo di Mariotto -, starebbe qui ad indicare che il casale apparteneva alla nobile famiglia dei Massimo. L'Apolloni Ghetti ed altri studiosi hanno confuso questo Casale Massimo delle mappe settecentesche, dove la famiglia dei Massimo aveva terre e case, con il paese di Casamassima, di cui si hanno documenti dal XIII sec. Conferma il nostro assunto sia il foglio di unione del catasto ottocentesco, che chiama strada vicinale Massimo e Chiurlia, la continuazione della vicinale Picone, sia il toponimo Torre di Massimo che si rinviene sotto il Canalone, a 2Km. a N.O. di Carbonara, sulla carta al 25.000 dell'I.G.M. F.177 II S.E. Triggiano.

[23] Cfr. A.S.B., Sezione Monumenti e Scavi, F.VIII, 185 Canneto . Scoperta oggetti antichi. Da un a lettera del 7/3/1894, inviata dal Regio Ispettore agli Scavi e Monumenti al Prefetto del tempo, si apprende che dal bottaio M. NASSARI era stata rinvenuta una lastra di marmo nel podere detto il Tesoro nel 1888, donata al tedesco sig. Alessandro Leher dimorante in Bari, mentre una copia dell'iscrizione sarebbe stata inviata al Mommsen, che l'avrebbe pubblicata nel Bollettino Archeologico Germanico. In seguito alle lagnanze del Ministro della P.I. perché era stato tenuto all'oscuro del rinvenimento di un sepolcreto in detta località, l'Ispettore G.B. Nitto de Rossi, in una lettera al Prefetto di Bari del 28/1/1894, con riferimento alla scoperta avvenuta nel 1883, cioè più di 10 anni prima della località Tesoro, Km. 2 a N.O. di Canneto, scriveva testualmente: "Procurai di ricercare che cosa fossero questi antichi oggetti e rinvenni che essi non meritavano alcuna considerazione (sic.) con ciò sia che essi appartenevano al periodo della decadenza dell'arte romana (sic.)". Compare pure nel carteggio una lettera del Ministro della P.I. del 23/2/1894, da cui risulta che l'iscrizione romana sulla lastra marmorea non era stata mai edita. E' indubbio l'importanza di certi toponimi: infatti è da segnalare che anche lungo la via Traiana, a qualche chilometro da Bari, appaiono i nomi "Tesoro" ed "Antichità" con chiaro riferimento a reperti antichi scoperti in passato in queste contrade.

quindi mass. Copiana, che può essere un toponimo prediale da *Copius*, quindi per un lungo viottolo si immette a mass. D'Amore, ove c'è un'incrocio ortogonale segnato da un sentiero campestre; corre poi assai vicino ad una strada rurale, in contrada Piantata di Ceglie, per coincidere perfettamente con questa per un tratto di 3 Km circa. Nell'ultima levata al 5000 la strada è denominata «via cardo» (vedi mappa n. 3) come pure la stessa contrada.

Sale quindi a Torre Barcana ed a Torre S. Giovanni, che corrisponde probabilmente a Mezzano o castel Mezzarda, antico casale sito a metà strada tra Canneto e Sannicandro, di cui parlano i documenti mediovali[24]. Passando ai cardini ad est del C. M., questi sono abbastanza conservati, e si continuano in strade attuali ed in viottoli campestri, mentre i decumani sopravvivono talvolta solo in sentieri o allineamenti di grosse pietre annerite dal tempo ed infisse nel terreno. Il 1° cardo, che subito lo segue dopo Ceglie, rasenta l'insediamento rupestre di via Martinez, che viene a trovarsi ad un'incrocio ortogonale, sito identificato da alcuni studiosi nel casale di Cillaro del C. D. B. [25]. Molti in verità di questi complessi ipogei dell'hinterland barese vengono a trovarsi in posti chiave, agli incroci dei *limites*. Se in passato è stata privilegiata la destinazione cultuale degli ipogei, e sono stati evidenziati soprattutto gli elementi architettonici ed artistici delle chiese rupestri associate alla diffusione del monachesimo basiliano, oggi incomincia a spostarsi l'asse della ricerca e dello studio, per cui tali insediamenti sotterranei sono collocati in un quadro più ampio collegato all'economia agricola del territorio circostante. Infatti, dall'analisi tipologica e dal confronto delle planimetrie della maggior parte degli insediamenti

[24] Cfr. M.GARRUBA, *Serie critica dei Sacri Pastori baresi*, Bari 1844 p. 738 "Mezano: luogo distrutto. Era situato tra Canneto e Sannicandro e forse era il cosi detto Castello Mezzarde. Nella bolla di Alessandro III è nominato *Mezanum*. Trovasi menzionato dal Gravina". Oltre che nella bolla di Alessandro III che, risale al 1146, fu anche contemplato nella conferma dell'arc. di Bari, Andrea III, a Giovannicio abate del 1225. I casali nella bolla sono citati in quest'ordine: *Capursium, Maglianum, Casapattulam, Monteronum, Lositum, Cannitum, Sizirum et Mezanum.*

[25] Cfr. C.DELL'AQUILA- F.CAROFIGLIO, *Bari extra moenia, Insediamenti rupestri ed ipogei* I, Bari 1985 pp.100-115; F. ; C. DELL'AQUILA, *Il casale di Cillaro e la Chiesa rupestre di via Martinez presso Bari*, in "Nicolaus, XII, 1985.

rupestri del retroterra barese, si evince che il fulcro dell'habitat ipogeo consiste in un vasto locale adibito a laboratorio ove avveniva la trasformazione dei prodotti agricoli della zona, mediante una serie di operazioni che sotto grotta trovano le condizioni ottimali, in quanto caldi d'inverno e freschi d'estate. In questo ambiente (*cripta maior*), attorno a cui ruotava l'azienda rurale, non mancavano un trappeto con le macine e le presse per la lavorazione delle ulive, i torchi per la premitura dell'uva, e le macine per la triturazione dei cereali. Era questa la triade dei prodotti essenziali dell'agricoltura antica, che in questa zona per la fertilità del suolo era assai sviluppata, come è confermato dalla sopravvivenza delle infrastrutture della *centuriatio* e del diffuso insediamento rurale. Superata Lama Fitta ed il cimitero di Ceglie, il primo cardo ad est del C. M. si innesta nella strada campestre che per Lama del Medico e cas. Collenza porta a Canneto, seguendo un tracciato perfettamente rettilineo ad ovest della linea ferroviaria Valenzano-Adelfia. Anche in questa contrada una ricognizione sul terreno ha evidenziato la quadrettatura dei *rigores*, delle linee divisorie interne delle centurie, che venivano a trovarsi tra due corsi d'acqua pressoché paralleli, in posizione quindi favorevole all'irrigazione. Numerose divisione interne delle centurie sono state in questi anni da noi individuate anche a nord-est di Triggiano ed a sud di Valenzano, di Capurso e Cellamare, in coincidenza sempre con muretti a secco, sentieri campestri, confini di campi ed allineamenti di macigni e pietre squadrate, ricoperte di muschio dal colore scuro, non segnate sulle carte al 25. 000 dell'I. G. M. , perché in gran parte sono state divelte ed asportate, in quanto creavano difficoltà ai trattori ed agli aratri meccanici.

È da notare che anche in questa tavoletta "Triggiano" F.177 II SE, come in altre, gli edifici rurali (masserie, torri, iazzi, casine) e i villaggi medioevali scomparsi come Cuti, Mezzano, Casabattula, Casascianni, Magliano, Siziro ecc. si collocano agli angoli delle centurie o comunque lungo i "limites", mentre cappelle e chiesette rurali, come in altri agri centuriati hanno sostituito i *signa limitum* pagani abbattuti[26].

[26] E' il caso degli Osanna e Sannà, delle colonne di pietra che si trovano nel Salento, spesso nei crocicchi, cioè di quei monoliti talvolta sormontati da una croce dove ci si reca

Tutti questi elementi caratterizzanti la "*limitatio*", l'organizzazione romana del territorio, conosciuta comunemente come *centuriatio*, si ritrovano puntualmente nelle altre tavolette dell'I. G. M. rilevate nel 1949, su cui è riprodotto, in scala al 25. 000, l'hinterland barese.

Come per Bitritto, Loseto, Valenzano, Adelfia, le strade di Casamassima, a nord del centro medioevale, si tagliano ortogonalmente e si inseriscono nel reticolo centuriale. Diversi insediamenti antichi individuati a Madonna di Torre, Montelarino, Dannetta, Lago dell'Arciprete, i Casalicchi, ove c'è stata frequentazione umana sino a tutto il medioevo, si inquadrano all'interno dei "*limites*" della "*pertica*"[27].

Delle strade, che provenendo dalla costa salivano nell'interno, congiungendo la Traiana costiera e quella interna con l'Appia, ci limitiamo a segnalare quella conosciuta dai contadini come la Tarantina, che passava 3 Km. circa ad ovest di Casamassima e che doveva corrispondere assai probabilmente alla strada "*Barium-Tarentum per compendium*" dell'Itinerario Antoniniano. Da segnalare al margine di essa, in contrada Pezza la Fitta, due cippi lapidei che si trovano non molto distanti tra loro: alti m. 1, 50 all'incirca, e scambiati per *menhir*, risultano allineati lungo un *limes* est-ovest, che provenendo dal centro di Casamassima coincide per 1 Km. con una strada rurale a nord della stazione ferroviaria, quindi con un sentiero campestre ed infine con allineamenti di massi a sud di Monte Purgano e di lago dell'Arciprete.

Da notare il nome "Cardo" dato a due strade campestri in agro di Casamassima: "cardo diritto e cardo storto", che stanno a confermare, con la persistenza di termini gromatici, che l'ager Varinus si estendeva a sud di Casamassima. Infatti la tavoletta successiva, "Acquaviva F. 189 I SE", ci mostra i resti della *centuriatio* nel territorio di S. Michele, ove è da ubicare probabilmente il casale Temenie dei documenti medioevali, che presenta

in processione nelle festività pasquali a deporre corone e serti di fiori. Come nei confronti dei grandi monumenti pagani, la Chiesa assunse un atteggiamento ostile contro questi termini lapidei esistenti nelle campagne: considerati come pietre del diavolo, furono in un primo momento abbattute, in seguito, mutato l'atteggiamento, consacrati e cristianizzati.

[27] Cfr. Catalogo della mostra della civiltà delle lame, a cura della Regione Puglia in corso di stampa.



Fig. 5 - Cippo lapideo nel giardino di villa Armenise, su Corso Benedetto Croce o Via di Carbonara, all'incrocio di due *limites* dell'*ager Varinus*.



Fig. 6 - Pietra fitta sul lato sinistro della via Bari - Valenzano di fronte alle "casermette", all'incrocio di due *limites* centuriali.

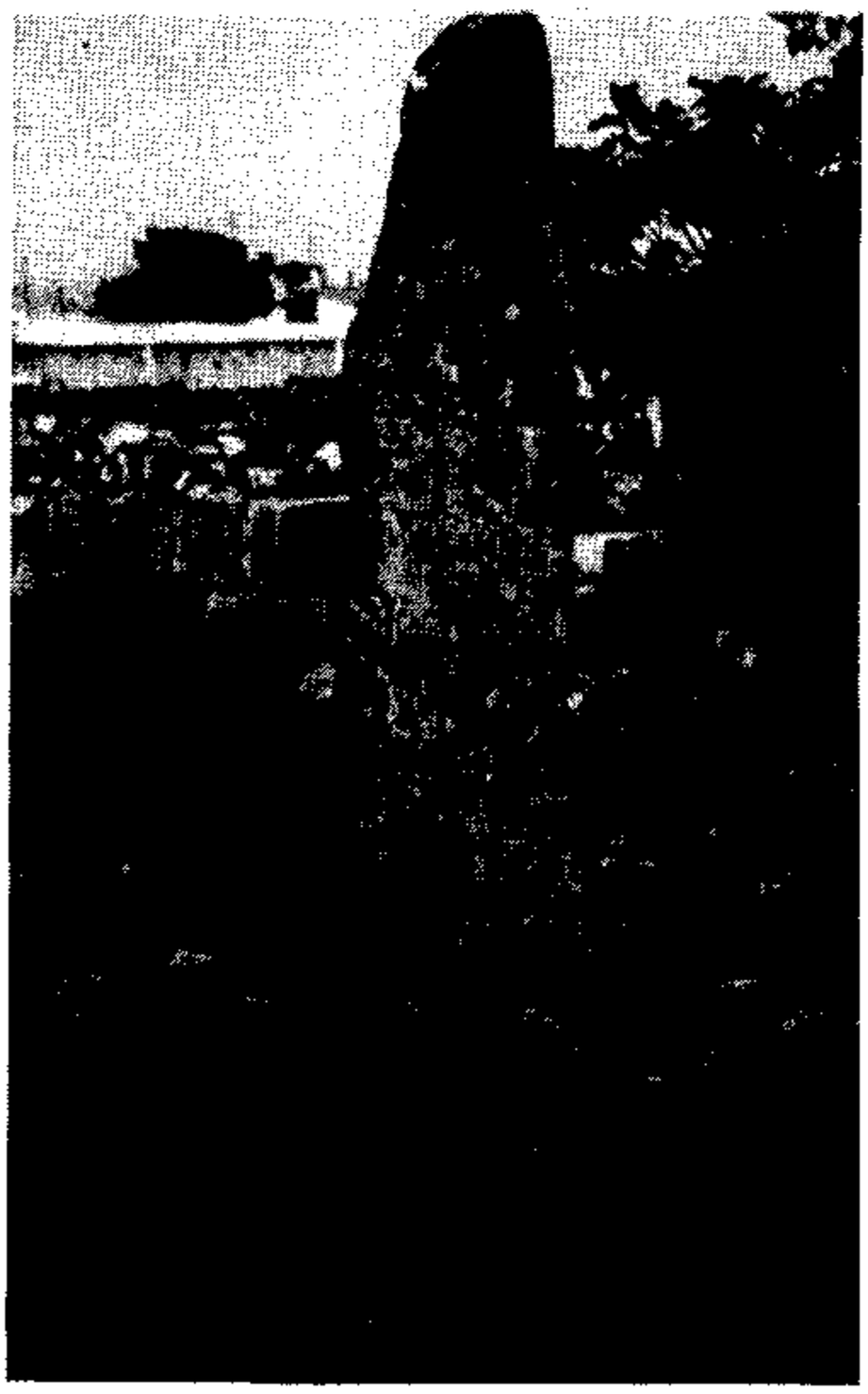


Fig. 7 - Cippo in calcare locale in contrada S. Giorgio, a c. m.200 dalla costa, allineato a m.710 di distanza con un altro cippo (oggi scomparso), lungo un cardine (F. 178 II SO Rutigliano).

sia la rete stradale urbana che quella extra urbana orientate secondo l'inclinazione della pertica barese, cioè 1° e 1/2 circa nord-est. Le misure romane di divisione delle terra sono riscontrabili nell'agro di Acquaviva, anche in certe zone della Difesa, ove l'appoderamento e la quotizzazione della terra appare di data recente. La carta è attraversata verticalmente dall'antica strada Tarantina già vista in precedenza, che dopo l'Annunziata (Nunciata nelle vecchie mappe), ad un chilometro da mass. Molfetta, sembra interrompersi per riprendere subito dopo il Lamione di S. Pietro dei Ladroni, un toponimo molto significativo[28]. Numerosi ricognizioni sul terreno sono state da noi effettuate ad ovest di Bari, in alcune zone del F. 177 II NO S. Spirito, soprattutto negli agri di Modugno e di Palese, prima che queste contrade venissero sconvolte dalla costruzione dell'area industriale e del quartiere S. Paolo, che hanno letteralmente trasformato e reso irriconoscibile l'assetto preesistente, conservato sul rilievo cartografico dell'I.G.M. del 1949. Trasversalmente le percorrono due importanti arterie romane, la *Traiana costiera*, che proveniva da Aufidena e da Siponto, e la *Traiana, interna* chiamata sul catasto terreni del 1892 "via antica di Bitonto". Un'altra strada a nord, provenendo pur essa da Bitonto, che deve aver avuto grande importanza in età medioevale, col nome di strada vicinale del Tesoro, si congiungeva con la Traiana a Sopramarzo. Salivano poi rettilinee in direzione nord-sud, dal mare verso l'interno, la *via Carrara* e la *via della Marina*, ove nel porre le fondamenta della FIAT SOB fu trovato un miliario di età repubblicana con il nome del pretore Lucio Gellio, probabile costruttore della stessa strada[29].

[28] Questa strada è documentata nella pergamena n° 2 A.D. 1196 (20 ag. Indiz.XIV) del re Guglielmo II, in cui vengono designati i confini del territorio di Gioia appartenente alla chiesa di S.Nicola di Bari: "a loco qui dicitur Castaldessa ubi via que venit a Baro dividitur in predictam viam occidentalen et in aliam orientalem, et vadit ipsa occidentalis per antiquam inter duos parietes dirutos et vertitur in occidente... et descendendo iungitur cum via Potiniani et sic recte tramite ponit caput ad fontanellas subi erat *vetus via Tarenti* que modo est deleta".

[29] Cfr. L.MORETTI, *Miliario d'età repubblicana trovato presso Bari* in "Riv. di Filologia e d'Istr. class." S. III, 100, 1972, pp.172-180.

Il ritrovamento pare sia avvenuto durante i lavori di costruzione del centro FIAT SOB, a Km. 2,500 in linea d'aria a nord di Modugno, sulla via la Carrara. Questa via, il cui toponimo ne indica l'antichità, doveva essere una di quelle strade istmiche scoperte

Questa zona, attraversata dal solco profondo di lama Balice, il letto di un torrente che, provenendo dalle murge di Ruvo, sfociava nell'Adriatico a Fesca, oltre a costituire una tormentata zona di confine tra l'*ager Varinus* ed il *Botontinus,* dovette essere intensamente abitata a causa della sua fertilità, sia in età romana che medioevale, come rivelano le pergamene del C.D.B., che riportano i nomi di antichi insediamenti, come Cammarata, S. Angelo, S. Basilio, S. Andrea, Lucignano seu due Torri, Sao, Vulpiclano, ecc..

Su una mappa del 600 sono segnati poi, a partire da Modugno, scendendo verso il mare, i casali di S. Arcangelo, Due Torri (Lucignano), casale Palombo (mass. Palumbo oggi Gambetti), cisterna Netia, Boccapianola, Arcamoni, Lamponiano[30]. Anche qui seguendo le linee ipotetiche dei *"limites"* della pertica di Bari si scoprono sul terreno tracciati di sentieri ed allineamenti di lastre, come a mass. Triggiano, La Calamita, Maselli, Madia Diana una volta Due Torri seu Lucignano, ecc. Quasi tutte le masserie e le case di campagna, nonché le torri, vengono a trovarsi ciascuna dentro una centuria, mostrando così di continuare antiche ville o fabbricati rurali di età romana. Un caso assai significativo della continuità di frequenza è offerto dalla mass. Madia Diana, dal nome degli ultimi proprietari, di cui è interessante ricostruire la storia a ritroso. Nelle mappe antiche la località è segnalata come Due Torri, mentre il Catasto onciario di Bari del 1753 riporta tra i beni di don Domenico Gironda, la masseria Due Torri seu Lucignano. In diversi documenti del C. D. B. a partire dal 1015 troviamo citato più volte il *"locus Lucinianus"*, che doveva essere un

da Lugli, che congiungevano l'Adriatico con il Ionio. Infatti il miliario con l'iscrizione *L(ucius) Gellius L(uci) f(ilius) pr(aetor) d(e) s(enatus) s(ententia)* LII, oggi scomparso, forse perché andato a finire nella fondamenta della fabbrica, che il Moretti attribuisce alla via Gellia di età repubblicana, divenuta poi Traiana, non ha nulla a che fare con quest'ultima, ma forse trattasi di una bretella che congiungeva la via Traiana con l'Appia interna.

[30] Questi ultimi tre toponimi: Arcamone, Boccapianola, Lamponiano, devono riferirsi a possedimenti di nobili famiglie baresi da cui assunsero il nome.

Gli Arcamone si trasferirono da Napoli a Bari al tempo della regina Giovanna I. Anch'essi oriundi di Napoli, i Boccapianola erano iscritti al patriziato di Bari e possedevano fondi in varie contrade. I Lampugnana invece appartengono a famiglia d'origine lombarda, essendo venuta a Bari al seguito della regina Isabella d'Aragona.



Fig. 8 - Resti di muraglia del casale di Cuti sulla via Minucia (F.177 II SE Triggiano)



Fig. 9 - Tratto della Minucia (oggi asfaltata) prima della chiesa di Ognissanti di Cuti.



Fig.10 - Il porto di S. Giorgio (seminterrato) in cui sfociava il torrente "Lamone".

casale assai importante, sia perché vi facevano capo le tre chiese di S. Felice, S. Pietro e S. Simone, sia per la ricchezza degli uliveti.

Lungo il *limes* che, provenendo da mass. Gambetta, passa ad ovest di mass. Madia Diana, ad 800 m. di distanza, trovasi a sud villa Costantino, insediata su un complesso ipogeo con un doppio criptoportico e vari ambienti rurali all'intorno. Non solo villa Costantino, ma anche l'altro insediamento ipogeo, detto il Seminario (Vulpiclano?) viene a trovarsi lungo un *"limes"* in un'altra centuria posta a sud-est di mass. Madia Diana[31]. Siccome non si tratta di casi sporadici, la presenza in questi insediamenti sotterranei di numerosi ambienti per la lavorazione e la conservazione dei prodotti agricoli spiega non solo l'uso di questi ipogei, ma il loro rapporto con l'assetto catastale romano. Questi insediamenti sotterranei, che non si ritrovano solo nel Barese ma anche in altre zone del mediterraneo, come ad es. nel Gebel tripolino, secondo Romanelli[32], "sono case costituite da vari ambienti che si aprono al fondo di corridoi in discesa o intorno ad un ampio vano scavato sotterra". Ed ancora: "D'altro lato, le corti semisotterranee con portici o criptoportici intorno si possono rintracciare nell'architettura romana. Sono frequenti in case e ville di Pompei (casa del Criptoportico, villa dei Misteri), di Ercolano, a villa Adriana; tutta una parte della Domus Augustana sul Palatino era sotterranea". Restiamo piuttosto perplessi ad insistere su certe analogie: possiamo però ipotizzare che abitazioni rupestri ed ipogee, data la natura particolare della roccia, furono utilizzate in epoca romana per la lavorazione sotterranea dei prodotti della terra, per depositi, e forse anche come *ergastula* per gli schiavi, mentre la residenza vera e propria di campagna, la *villa rustica* doveva trovarsi, se non dappertutto, in superficie. Solo nell'hinterland barese sono state scoperti una cinquantina di questi insediamenti ipogei, che, in seguito alla

[31] DELL'AQUILA, (op. cit., p.112) riporta che frammenti fittili, databili tra il IV e il VI d.C., sono stati rinvenuti nella zona del Seminario, corrispondente forse all'antico casale di Vulpiclano, mentre delle tombe sono state rinvenute nelle zone dei casali di Sao e di Lucignano, ove "il tardo ampliamento di un lato di un complesso ipogeo ha messo in luce, sezionandola, una tomba romana a cassettoni con relativo lastrone di copertura".

[32] Cfr. *Topografia ed Archeologia dell'Africa romana in Enciclopedia classica*, v. x, t. 7, pp.231 e 250.

scomparsa o alla trasformazione delle "*villae*" nelle masserie o nei casali, assumono un'enorme importanza, in quanto sono elementi indicativi di insediamenti soprastanti, che associati alla *"centuriatio"* ci illuminano sull'assetto del territorio in età romana.

Frammenti delle centurie sopravvissuti ai vari "terremoti" che hanno sconvolto il terreno agrario, consistenti, come abbiamo spesso ripetuto, in lastroni di calcare, in muri a secco, in specchie di varie dimensioni, su cui sono state talvolta ammassate i filari di pietre che inceppavano la lavorazione[33], infine in viottoli non riportati sulle carte dell'I. G. M. , sono stati trovati in gran numero sul terreno nelle zone relative alla tavoletta "Grumo Appula" F. 177 II SO tra Modugno-Bitritto-Sannicandro. Tra l'altro questi tre paesi, se si esclude il nucleo medioevale, hanno la rete stradale urbana a forma di scacchiera, congruente con l'orientamento dei *limites* centuriali dell'*ager Varinus*. Seguendo gli allineamenti in senso nord-sud (cardini) e quelli ortogonali in senso est-ovest (decumani), ci è sovente capitato di trovare sul terreno la tracce già citate, che confermano la direttrice che si stava seguendo di quel cardine o quel decumano, in quanto qui, meglio che altrove, hanno resistito alla furia distruttrice del tempo e degli uomini. Nelle contrade S. Michele e S. Marco, e tra Bitritto e Sannicandro abbiamo potuto così ridisegnare sula carta alcune centurie quadrate, lungo una di quelle strade istmiche già osservate dal Lugli, che provenendo dal mare correvano in linea retta verso sud, allacciando la Traiana con l'Appia. A sud-ovest di Modugno in contrada Bavotta, a pochi metri della ferrovia Calabro Lucana, un cippo rinascimentale sta ancora in piedi a segnare i confini tra i due agri di Bari e di Bitonto. Su questa carta troviamo ancora due prediali relativi all' "*ager Varinus*", e cioè Balsignano e Prisciano, che

[33] I cumuli di pietre, che in seguito alla spietratura dei terreni costituivano le cosiddette specchie, servivano, come ci assicurano i gromatici, come *signa limitum* . Quest'uso si è continuato nel tempo, com'è testimoniato dai documenti medioevali, che oltre alle "*petre fitte*" citano le specchie come segni di confine. Cfr. ad es. la pergamena n°134-135 del C.D.B. vol.V Bari 1902, che sotto l'anno 1174 16 giugno Indiz. VII, nel confermare i confini delle terre donate da Roberto, conte di Conversano, alla chiesa di S.Nicola di Bari è detto:"*In primo fine est via puplicà que vadit a casale Turi in casale Fraxeneti et a capite huius finis est cisterna diruta et vadit per arbores signatas signe sancte crucis et sunt ibi speccle tres et vadit..... in canale ubi specola facta est pro signaide.*

si collocano vicini all'incrocio di *limites* ortogonali. Sono questi toponimi in *anus,* derivanti dai nomi dei padroni dei "fundi" e rimasti fortunatamente attaccati alle contrade, che ci conservano il ricordo dei proprietari antichi. Si tratta di nomi derivanti da gentilizi romani, oppure da "*cognomina*", come avveniva in periodo tardo imperiale.

Oltre a Balsignano, passato nella forma romana da *Basilinium* per cui *Basilinianus fundus* e quindi Balsignano, abbiamo Prisciano da *Priscius*, Luciniano ad *Lucinius* o *Licinius*, Vulpiniano da *Vulpinius*; ancora Copiana da *Copius*, Fogliano da *Folius*, Fisciano da *Fisius*, Maliano e Magliano da *Mallius.* Alcuni gentilizi, come *Trebius, Valentius* e *Rutilius*, padroni di *fundi* e di *villae rusticae* si sono continuati, divenuti prediali, nei nomi degli attuali paesi: Triggiano, Valenzano e Rutigliano.

Ritornando al rapporto città-campagna sia in terra di Bari che nella pianura torinese, soprattutto in quest'ultima, in modo forse più evidente, compaiono tracciati e frammenti di incisioni nel paesaggio moderno, che in modo indubbio configurano i reticoli da far risalire a quell'imponente disegno catastale collegato alla colonizzazione romana. Ciò trova conferma anche per Torino nei prediali corrispondenti a paesi e contrade del territorio circostante, come Alpiano, Avigliana, Orbassano, Volpiano, Cambiano, Cassiano, Mappano, Altessano, Busano ecc. Qui però, nella campagna torinese, il parallelismo tra gli assi viari della città romana e il reticolo centuriale si evidenzia chiaramente nella sua assionometria: infatti il *cardo maximus* agrario muove in direzione nord-est sud-ovest, quindi parallelo al *cardo* urbano che corrisponde alla via di Porta Palatina, mentre il *decumanus maximus* agrario corre parallelo, in direzione sud-est nord-ovest, all'attuale via Garibaldi che doveva corrispondere al *decumanus maximus* del *castrum*.

Anche per i paesi dell'umland torinese (Rivalta, Orbassano, Borgaretto, Moncalieri, Cambiano, Revigliasco, Chieri, Andezano, Montaldo, S. Mauro, Altessano, Alpignano, Collegno, Gugliasco ecc.),come per quelli del retroterra barese già osservati, l'orientamento delle reti viarie urbane coincide con quello del capoluogo. Soltanto che qui, a partire da Caselle, troviamo una "pertica" con un orientamento diverso da quello visto in precedenza, per cui si può parlare di due distinte centuriazioni tracciate in



Fig. 11 - Vecchio ponte su "Lama Baronale".



Fig. 12 - Magliano a sud di Capurso: *limes* in direzione est-ovest verso Valenzano.



Fig. 13 - Magliano a sud di Capurso: continuazione del *limes* verso Valenzano.

epoche diverse: quella di *Augusta Taurinorum* risalente all'età triumvirale, ed una successiva di età augustea, causata forse dalla necessità di assegnare terre ad altri veterani, per cui fu tracciata una nuova "pertica", quella cosiddetta di Caselle, l'aeroporto di Torino. Quivi la pista è orientata perfettamente secondo l'asse nord-sud della "pertica" di Caselle, allo stesso modo come le strade dell'aeroporto di Bari-Palese conservano l'orientamento della centuriazione dell'*ager Varinus*. Ciò ci rafforza nella convinzione che questo abbia influenzato, forse anche inconsapevolmente, gli autori del progetto del cosiddetto borgo Murattiano.

Una volta infatti prescelto il sito, e stabilito che la città nuova doveva sorgere a sud delle mura che racchiudevano il centro antico, la campagna stessa, a causa del reticolo della "pertica", orientata secondo le linee maestre delle coordinate fondamentali, indusse a mantenere la stessa ortogonalità nel piano regolatore urbano, determinando la forma della città nuova. C'è da aggiungere che questa veniva condizionata altresì dal tracciato delle strade campestri esistenti nel territorio[34].

Il quadro di unione del catasto del 1892, alla scala 1: 20. 000 della provincia di Bari, ci consente di formulare delle congetture, a riguardo dell'effettivo tracciato delle strade antiche, da tener presente per il tentativo di ricostruire la topografia della città. La strada vicinale denominata "Bitonto Sopramarzo",che all'altezza della Cappella dell'Addolorata, dopo aver intersecato la strada provinciale Fesca-Bari (l'attuale via Napoli), assumeva il nome di strada vicinale di Bitonto, corrisponde con assoluta certezza alla via Traiana interna, che provenendo da Bitonto, e mante-

[34] Ciò è avvertito da M. PETRIGNANI e F. PORSIA, quando parlano delle origini di Bari (Bari in "Le città nella storia d'Italia, 1982 p.3): "I limiti della Conca di Bari includono totalmente e parzialmente il territorio di 38 comuni per una superficie complessiva di 2600 Kmq; A tutt'oggi la distribuzione dell'insediamento sulla fascia adriatica della Puglia denota tra centri costieri e centri immediatamente interni la persistenza di stretti rapporti sottolineati da una viabilità quasi tutta diretta.....Bari invece non si presenta come il porto di una città interna gemella, ma dei numerosi borghi e casali del circondario su cui esercitava una indiscussa egemonia. In questa direzione qualcuno ha voluto scandagliare il mistero delle origini di Bari".

nendosi a sud di lama Balice (il fiume Tifre), per mass. Caffariello, il Termine, mass. Forges e mass. Prete portava a Bari[35].

La via Traiana costiera, riportata sulla Tabula Peutingeriana, si congiungeva qui con la Traiana interna, e potrebbe corrispondere ad uno spezzone di strada a sud della penisoletta di S. Cataldo, in quanto, sempre sul predetto quadro di unione porta il nome significativo di "strada vicinale vecchia" di Napoli. Era questa la strada regia che, provenendo da S. Cassiano (l'attuale S. Ferdinando), doveva confluire a Bisceglie nella Traiana costiera, che qui giungeva da Siponto. Quanto detto è avvalorato da E. Mola, dotto erudito barese del 700, che nella sua monografia "Del cangiamento del lido Apulo" pubblicato nel 1796 sul Giornale Letterario di Napoli, riferisce che nella vicinanze di Bari ad ovest della città, aveva osservato alcuni anni prima "parecchi vestigi di antico selciato",di cui in verità aveva già fatto cenno nel Commentariolo pubblicato a Napoli nel 1773.

Queste tracce, vent'anni dopo, erano state in gran parte cancellate dalle onde marine, per cui erano appena visibili. Ne deduceva che la furia dei flutti aveva non solo distrutto la strada, ma anche una parte della città era rimasta inghiottita e sommersa dal mare. Infatti partendo dalla convinzione che Bari, data la sua importanza in passato[36], non poteva essere ristretta nell'angusta penisola della città vecchia, mentre nell'opuscolo precedente "In vetus monumentum Barii effossum" del 1773 aveva sostenuto che la città antica doveva collocarsi nell'interno a Graziamonte,"l'attuale quartiere di S. Pasquale", ora giungeva ad ipotizzare che "essa doveva esten-

[35] A Bitonto la strada romana, la Minucia di età repubblicana, che altri come Pratilli chiamano Egnazia, si biforcava: il ramo percorso da Orazio nel 38 a.C. raggiungeva Bari e di qui si dirigeva lungo la costa ad Egnazia, l'altro più interno, corrispondente all'attuale via vecchia di Modugno, passando per Ceglie, Ognissanti, Capurso, Azetium (tra Rutigliano e Noicattaro), Norba (Conversano), la statio Ad Veneris si ricongiungeva con la prima ad Egnatia.

[36] Sulla Pianta del Regio Castello della città di Bari ad opera di Palenzia e Viti, datata 30/6/1790, la strada, detta strada attuale di Napoli, dopo aver costeggiato il mare scende verso Porta della città, e alla cappella di S.Maria dell'Orto si innesta alla costruenda nuova strada Regia, che viene in linea retta dal giardino e dal convento dei Paoletti, lasciandosi sulla destra la locanda del Procaccio e le fabbriche dei Padri della Missione.

dersi verso il mare da parte di tramontana a che era poi scomparsa per catastrofi naturali".

Alla prima conclusione il Mola era stato tratto in seguito alla scoperta, avvenuta nel 1752, di una tomba con un'epigrafe sepolcrale romana di "Caecilia Phoebe", tra le rovine del convento dei Domenicani posto dentro la muraglia settecentesca[37]. Siccome la tomba era affiancata da un'antica strada lastricata, questa, secondo il Mola, doveva essere una via extraurbana, in quanto era proibito dalle leggi di Roma seppellire i cadaveri in città; ne deduceva che il sito dell'antica Bari doveva trovarsi più di mezzo chilometro nell'interno in contrada Monte o Graziamonte, sede dei giardini arcivescovili, ove aveva osservato avanzi di fabbricati.

A questo punto si impongono alcune riflessioni: seppure è possibile congetturare che ci siano stati dei cambiamenti nel lido con una trasgressione del mare, per cui le opere portuali, a Bari come ad Egnazia, saranno state erose e sommerse[38], non per questo sarebbe da restringere ancor più l'area occupata nella penisoletta dalla città in età romana, considerando la via lastricata, che potrebbe corrispondere alla continuazione della via Traiana, come una via extraurbana per il fatto che a margine era stato trovato il sepolcro di "Caecilia Phoebe".

A prescindere che la Traiana nel suo percorso attraversava i centri antichi di *Aecae* (Troia), *Canusium, Rubi, Butuntum,* proprio in quest'ulti-

[37] E' una delle più note epigrafi baresi scavata nel 1752, secondo il Mola, tra le rovine del convento dei Domenicani, sito alle spalle dell'attuale Palazzo della Prefettura, assieme ad un sepolcro di donna ove c'era un gran numero di "vasi etruschi", come erano chiamati i vasi indigeni:*Caec(ilia) Phoebe : vixit annis XXXX / hic sita est / fecit M(arcus) Caecilius Felicio coniugi / dulcissimae bene / merenti. Iniqua / fata quae nos tam / cito disiunxerunt.*

Il *nomen Caecilius* del marito di *Phoebe* è documentato sia in altre epigrafi della regio II (cfr. A.D.Musca, *Apuliae et calabriae latinarum inscriptionum Lexicon.* Bari 1966, sia in due toponimi prediali degli agri di Bitonto e Ruvo, rispettivamente Ceciliano e Gigliano, forse per aferesi da Caecilius.

[38] Cfr. N.R.Vlora , *Considerazioni sulle variazioni della linea di costa tra Monopoli ed Egnatia,* Bari 1975; S.Di Ceglie,*Gnathia. Forma della città delineata mediante la prospezione archeologica,* Bari 1981; A.A.V.V. *Mare d'Egnazia*, Fasano 1982.



Fig. 14 - Resti di cisterna nella zona del casale di Magliano.



Fig. 15 - *Limes* in direzione nord-sud a nord di Capurso (F.177 SE Triggiano).



Fig. 16 - A sud-est di Valenzano, in contrada mass. Marrone, *limes* in direzione *cardo* (N-S) costituito da un allineamento di grosse lastre di calcare.

ma, nei pressi della cattedrale, dovette essere trovata la tomba e l'epigrafe del "quattuorvir Lucanius Ceia", riutilizzata come sostegno di una controcolonna nella costruzione della cattedrale romanica[39]. Sarebbe ancora interessante istituire delle analogie tra le due città portuali Barium e Egnatia, sia per quanto riguarda il sito dei porti, che vanno collocati per entrambi nelle insenature poste sul lato nord e non nella zona sud, come si era creduto in passato, sia per quanto riguarda il percorso della Traiana, che pure ad Egnatia sembra attraversasse la città ai piedi dell'acropoli installata sulla collinetta, seppure non si fosse trattata di una bretella della via antica.

Per Bari poi, proprio i vari ritrovamenti delle tombe, collocate ai margini della strada potrebbero servire come punto di riferimento e determinarne il tracciato. Entrata in città per porta Vetus o Reale, la Traiana seguiva nell'interno la linea muraria per uscire all'altezza dell'attuale via Argiro, ove nelle vicinanze della cappella dei Sarti fu trovato nel 1815 un'altro pezzo di lastricato; tagliava poi via A. Gimma e il piazzale di corso Cavour, per proseguire assai probabilmente per corso Sonnino, che poi si immetteva nella via vecchia di Mola in maniera, corrispondente al tracciato della Traiana della Tabula di Peutinger, che attraverso Egnatia portava a Brindisi.

Proprio all'altezza della Cappella dei Sarti, che in una carta del 30/6/1790 dell'Archivio Comunale di Bari, riportata con il nome di Cappella dei Sartori, risulta ad un bivio su via Argiro a qualche decina di metri dal corso Ferdinando (l'attuale corso Vittorio Emanuele),avveniva l'incrocio della Traiana con la strada dell'Itinerario Antoniniano conducente in linea diretta da Bari a Taranto dopo un cammino di appena 60 m.p. (Km. 90 circa). È questa ad un dipresso la via vecchia di Ceglie o via Vaccarella, anch'essa riportata dai cartografi del 700.

Per quanto riguarda le tre colonne miliari rinvenute a Bari, senza tener conto delle due erase e quindi illeggibili, l'una all'altezza del Fortino, l'altra nell'atrio del castello Svevo, ci limitiamo a quella ben nota sul

[39] Cfr. R.RUTA, *Nel cuore della Peucezia,* in "Archeologia Viva", IV n°12 dic. 1985 pp.34-39.

lungomare Imperatore Augusto, ricomposta da due tronconi e collocata nel sito attuale attorno agli anni '40.

Il numero CXXVIII, che in base allo schema dei miliari traianei è iscritto subito in alto, e che dovrebbe stabilire la distanza da Benevento, è di 4 miglia inferiore alla effettiva distanza Bari-Benevento che è di 132 miglia; per cui, tenute conto altresì di un altro miliario sito in località S. Lucia a sud di Corato[40], il miliario CXXVIII doveva trovarsi a 6 Km. prima di Bari, vicino a masseria Prete, e dopo essere stato spezzato in due tronconi fu rinvenuto a Bari in due luoghi distinti.

Purtroppo, della Bari antica abbiamo poche, scarse ed imprecise notizie, perché essa subì in passato vari assedi e distruzioni: così per la continuità ininterrotta di vita, la città medioevale dovette sovrapporsi a quella antica nella parte peninsulare, mentre in quella del borgo nuovo sono avvenuti una serie di ritrovamenti di tombe soprattutto lungo le direttrici delle due arterie già viste.

Nel periodo peuceta certamente la sua importanza fu minore, in quanto si limitava ad essere il porto di Ceglie, la fiorente città peuceta a pochi chilometri di distanza nell'interno, che i numerosi ritrovamenti di sepolcri ricchi di vasi, di armature e di gioielli preziosi l'hanno confermata sede di una splendida civiltà indigena ellenizzata, come del resto avveniva per gli altri centri dell'interno, come *Canusium, Netium, Rubi, Butuntum, Azetium, Norba*, posti sull'antica via di Strabone[41]. Ma quando Ceglie nel 313 a. C., durante la III guerra sannita, come riferisce Diodoro Siculo (XIX, 101), conquistata e distrutta dagli eserciti romani, si riduceva a ben poca cosa, incominciò l'ascesa della città portuale sull'adriatico che acquistò importanza alla fine del periodo repubblicano ed imperiale. Ciò trova conferma nel fatto che il ramo costiero della strada, conosciuta in età repubblicana

[40] Cfr. M.SILVESTRINI, *Miliari della via Traiana,* in *Epigrafia e territorio. Politica e Società*, Bari 1983.

La Silvestrini, partendo dal dato certo che il miliare CIV fu trovato *in situ,* in località S.Lucia a sud di Corato, postula come conclusive le seguenti distanze: Benevento-Canosa 84 miglia;Benevento-Ruvo 110 miglia;Benevento-Bitonto 121 miglia;Benevento-Bari 132/133 miglia.

[41] Cfr. A.A.V.V., *Ceglie Peuceta* I, Bari 1982.

come Minucia, incominciò ad essere più frequentato e preferito a quello interno già dallo stesso Orazio, che nel suo viaggio compiuto nel 38 a. C., giunto a Bitonto, seguì il percorso costiero, raggiungendo Egnatia via Bari anziché via Ceglie. Fu proprio il tracciato costiero ad essere prescelto dall'Imperatore Traiano quando rifece a sue spese la strada Benevento-Brindisi, che già alla fine della repubblica aveva preso il sopravvento sull'Appia, volendo Roma privilegiare i porti di Brindisi e di Bari, a discapito di quello di Taranto loro rivale.

Della perdita d'influenza e d'importanza di Ceglie si avvantaggiò Bari, che finì con l'incorporare anche l'agro del centro vicino nel suo territorio, se è vero che l'ager Celinus del Liber coloniarum si riferisce, come noi sosteniamo, a quello di Ceglie Messapico nel Brindisino.

D'altronde non è mistero, come è riferito dal Corcia e dal Petroni[42], che lo stemma di Ceglie, con sul diritto la testa di Giove cinta di alloro, ed un trofeo sul rovescio, venne collocato a Bari sulla porta di Mare o porta Nuova accanto a quello di Bari. Che quest'ultimo sia divenuto un centro marittimo di prim'ordine è dimostrato non tanto dalla citazione poetica di Orazio "Moenia Bari piscosi", quando dalla notizia di Livio su riportata, che la dichiara sede di stazionamento della flotta romana a guardia delle coste contro le incursioni piratesche.

La vastità, la fertilità e la ricchezza del territorio all'interno, di cui dovette essere senza dubbio il più importante emporio marittimo, ne confermano l'accresciuta importanza in età romana. Infatti l'*ager Varinus*, anche se limitato ad ovest da quello di Bitonto, si estende verso sud-est, per cui dovette essere abbastanza densamente popolato. Ciò riceve conferma dai documenti medioevali, dai Registri maggiori del Fondaco e delle Dogane.

Nel 1404 infatti il decurionato di Bari si fece riconoscere, almeno in parte, dal re Ladislao quello che era chiamato "il gran territorio", che con una linea curva era segnato dalla parte di oriente mezzogiorno e ponente[43].

[42] Cfr. G.Petroni, *Della storia di Bari*, Napoli 1857 vol.I, p.19.

[43] Cfr. F.Carabellese, *La Puglia e suo comune nell'altro Medio Evo,* Bari 1905 p.40 n°2 "L'unico ricordo di questa *fine Varina*, che comprendeva Bari e i casali sorgenti a

Oltre ad essere citata da Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia,* assieme a *Rudiae* ed a *Egnatia*, come uno dei centri più importanti dei Pedicoli, il termine con cui in latino erano chiamati i Peuceti, Bari è ricordata da quasi tutti i geografi antichi ed è riportata dagli Itinerari, anche se talvolta in maniera deformata. Se mettiamo poi da parte lo scetticismo del Mommsen, che considerava "falsae vel alienae" le iscrizioni riportate da Petroni nella sua storia di Bari, qui come a Ruvo doveva esserci il collegio degli Augustali, e quindi un tempio dedicato ad Augusto ed un altro forse ad Apollo.

decine nel suo territorio, è rimasto in una carta frammentaria dell'Archivio di S.Nicola del 1021, nella quale si pone Bitetto in detta fine Varina". Cfr. Framm. 7 A.D 1021 (Maggio-Indiz.IV) dal seguente contenuto: Traccoguda di Modugno dà in prestito 8 soldi sotirichi ai germani Iohanne e Mele f. Nikifori di Bitetto ed ha in pegno da questi una vigna presso Modugno sulla via di Bitetto.

Giuliano Volpe

"Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo d.C.": Alcune note quarant'anni dopo

1. Sviluppo, sottosviluppo, trasformazioni

Nel 1951 F. M. De Robertis pubblicava in questa stessa rivista un importante e notissimo saggio, rimasto ancor oggi, dopo quarant'anni, un punto di riferimento obbligato per chi voglia affrontare il tema delle condizioni economiche e sociali della Puglia e dell'Italia in età tardoantica[1]. Giustamente, infatti, De Robertis apriva quel suo saggio rilevando come l'argomento non fosse stato fino ad allora "neppure sfiorato dall'indagine storiografica" e come i giudizi prevalenti, tra cui opportunamente si ricordavano quelli di Rostovzev, Salvioli, Fanfani, fossero generalmente negativi, inseriti nel quadro storico di "generale processo di involuzione e di decadenza economica" che avrebbe caratterizzato l'Impero tardoantico[2]. Come è noto, il nesso storia antica-questione meridionale ha caratterizzato tutta una stagione della storiografia italiana (basti qui ricordare i nomi di Salvioli e Ciccotti)[3] e per certi aspetti questo nesso resta vivo ancor'oggi.

[1] De Robertis 1951. Ho aderito con molto entusiasmo e gratitudine all'invito del prof. De Robertis a pubblicare un contributo su aspetti dell'economia tardoantica della Puglia nella rivista da lui diretta. Anche a rischio di apparire presuntuoso, ho ripreso il titolo del suo noto e fortunato saggio del 1951, che qui assumo come imprenscindibile punto di partenza e di riferimento, esclusivamente per manifestare la mia profonda stima per un lungo lavoro storiografico. Questo saggio anticipa alcuni spunti di un lavoro più ampio svolto nell'ambito di una tesi di dottorato in storia presso la Scuola Superiore di Studi Storici della Repubblica di San Marino (Volpe 1992c) di prossima pubblicazione. Sono grato a Francesco Grelle, Daniele Manacorda, Giorgio Otranto e Domenico Vera per alcuni consigli e suggerimenti.

[2] De Robertis 1951, p. 42.

[3] Su questo tema si vedano le riflessioni di Giardina 1985 nella sua bella introduzione alla recente riedizione de *Il capitalismo antico* di G. Salvioli (Roma-Bari 1985).

A lungo si sono ricercate le radici dell'arretratezza del Mezzogiorno nella storia antica, spingendo l'indagine fino alla crisi postannibalica. Messi da parte simili modelli e superato definitivamente l'uso schematico di categorie come "sviluppo-arretratezza" nella storia antica dell'Italia meridionale, considerando che esse risultano valide solo all'interno di polarità di tipo capitalistico, è opportuno che l'indagine storica, come ha recentemente suggerito A. Giardina, si fondi su un "duplice rifiuto: di una modellistica astratta ma ambiziosamente protesa a delineare svolgimenti storici, di una storiografia del tutto priva di modelli (o meglio inconsapevole dell'accettazione di un modello)"[4]. Allo stesso modo, valorizzando un tipo di analisi di lunga durata, sembra necessario il superamento di visioni eccessivamente continuiste, nelle quali le differenze finiscono per confondersi in un contesto sostanzialmente immobile. L'attuale momento storiografico è, sotto questo profilo, dopo le decisive ed innovative ricerche storiche ed archeologiche condotte nel corso degli ultimi decenni sugli aspetti economici e sociali della tarda antichità[5], molto diverso da quello nel quale si inserivano gli studi di De Robertis, per cui oggi alla categoria "decadenza" si preferisce quella più complessa di "trasformazione"; anche un agile libro di divulgazione pubblicato alcuni anni fa ha assunto come titolo il significativo interrogativo "*Décadence romaine ou antiquité tardive?*"[6] che spiega bene quanto sia cambiata in questi anni la prospettiva storiografica. Sia pure caratterizzati da un'indubbia ed eccessivamente ottimistica sopravvalutazione delle scarse informazioni, per lo più letterarie, sulle condizioni economiche dell'età tardoantica, gli studi di De Robertis avevano una forte carica innovativa, come rilevava già K. Hannestad[7] nel suo lavoro del 1962 sull'agricoltura dell'Italia tardoantica, che proprio da un noto contributo dello studioso italiano sullo stesso argomento[8] prende-

[4] GIARDINA 1985, p. LV.

[5] Un ricco ed acuto bilancio delle più recenti ricerche storiche è tracciato da VERA 1983.

[6] MARROU 1977.

[7] HANNESTAD 1962, cfr. in part. pp. 5-7.

[8] DE ROBERTIS 1948.

va esplicitamente le mosse. Innanzitutto De Robertis rifiutava decisamente l'idea, allora dominante, di una irreversibile "decadenza", di una generale "catastrofe", e tracciava al contrario un quadro dinamico ed espansivo dell'economia dell'*Apulia*, ed in generale dell'Italia, si opponeva a rigidi schematismi (anche se in qualche modo, nella contrapposizione, ne restava vittima) e sottolineava l'importanza delle analisi regionali per l'individuazione delle specificità locali rispetto al contesto generale, secondo una linea di ricerca che ha poi trovato una tappa importante nel magistrale lavoro di L. Cracco Ruggini sull'Italia annonaria[9].

Le più mature conoscenze attuali, il sensibile incremento degli studi sulla tarda antichità in questi ultimi decenni[10], l'acquisizione di una sempre maggiore massa di dati archeologici fino a tempi recentissimi del tutto ignoti o inutilizzati, consentono di ritornare su questi temi con spirito nuovo, possibilmente libero da schemi interpretativi preconcetti (non da modelli interpretativi, che è cosa diversa), possibilmente privilegiando analisi regionali di lunga durata che superino anche lo schema delle "due Italie"[11]: forse così si scopriranno "molte Italie" nel contesto dell'Impero mediterraneo, si individuerà un'articolazione produttiva "a pelle di leopardo", si rintracceranno aree più dinamiche accanto a zone depresse, si comprenderà meglio la stessa funzione economica dei territori abbandonati[12], e quindi, adottando una prospettiva di lungo periodo priva di determinismi, si potrà ricavare un'immagine meno statica ed immobile, in cui le trasformazioni, gli elementi di continuità e discontinuità tra età antica, tardoantica e altomedievale possano emergere con maggiore evidenza.

[9] Ruggini 1961. La Cracco Ruggini ha fortemente criticato le tesi di De Robertis (cfr. Ruggini 1961, pp. 22-23, nota 26, pp. 153-155) esprimendo giudizi sostanzialmente negativi sulle condizione economiche dell'*Apulia* tardoantica (Ruggini 1961, in part. pp. 208-221, 302-321).

[10] Si pensi per es., come spia del notevole progresso degli studi, ai volumi *Società romana e impero tardoantico*, I-IV, a cura di A. Giardina, Roma-Bari 1986.

[11] Giardina 1986a.

[12] Sugli *agri deserti* cfr. Whittaker 1980. Si vedano le osservazioni di Vera1986b, pp. 261-261, nota 128 a proposito della Campania; cfr. *infra*.

2. *Quantum uel Calaber, quantum colit Apulus acer*

Con questo verso Sidonio Apollinare[13], nell'esaltare enfaticamente l'abbondanza delle derrate alimentari ammassate nei depositi di *Burgum*, dedica un cenno alla produzione agraria della Puglia. Anche se difficilmente può essere assunta per attestare esportazioni regolari di frumento apulo in Gallia (i cui costi, considerate le notevoli distanze, sarebbero stati eccessivamente elevati), la notizia documenta però la notorietà del prodotto agricolo più caratteristico dell'*Apulia* tardoantica. Si tratta solo di uno dei testi letterari utilizzabili per tracciare un quadro delle condizioni economiche e sociali della provincia, che però, per poter essere più completo e convincente, dovrà tener conto anche di quei documenti archeologici ed epigrafici che sono oggi a disposizione.

Le fonti letterarie utilizzabili per approfondire alcuni aspetti dell'articolazione del paesaggio agrario, delle forme della proprietà, dei modi di produzione, e piu in generale delle condizioni economiche e sociali della regione, nel periodo compreso tra il IV e il VI secolo, più precisamente tra l'età dioclezianea e i decenni successivi alla guerra greco-gotica, fino all'invasione longobarda, non sono nè scarse nè di semplice ed univoca interpretazione. Si tratta di notizie che, nella maggior parte dei casi, sono già state più volte chiamate in causa dai vari studiosi che si sono occupati di questi problemi, anche se spesso con approcci interpretativi e giudizi diversi e a volte contrapposti. Mi riferisco in particolare ai già citati lavori condotti tra gli anni '40 e '70 da De Robertis[14], all'utile sintesi di Hannestad[15] sulle risorse agricole dell'Italia tardoantica, al fondamentale libro dedicato oltre trent'anni fa da L. Cracco Ruggini[16] all'Italia annonaria, alle più

[13] Sidon. *Carm.* 22.172. Cfr. *infra* nota 28.

[14] De Robertis 1948, 1951, 1958, 1972.

[15] Hannestad 1962.

[16] Ruggini 1961. Il corposo libro della Cracco Ruggini, ricchissimo di informazioni e di spunti, ha rappresentato per chi scrive un costante e prezioso punto di riferimento, anche in relazione a quei punti su cui si è ritenuto di esprimere un disaccordo. Cfr. anche Cracco Ruggini 1964.

recenti, puntuali ricerche di F. Grelle[17] e di altri studiosi della Puglia antica come C. D'Angela[18], V. Sirago[19], G. Otranto[20], A. Russi[21].

E' forse utile riprendere in considerazione queste informazioni, sia per poterne effettuare uno studio comparativo con altri tipi di documenti[22], qui per motivi di spazio solo accennati, sia per cominciare ad organizzare un *corpus* di fonti[23].

Analizzando le fonti letterarie relative alle lane tarantine, J.-P. Morel[24] ha opportunamente messo in guardia da un uso assolutizzato e indiscriminato delle notizie, spesso generiche, cariche di enfasi retorica o inserite in giochi letterari fatti di allusioni e richiami ad opere precedenti, fornite dagli autori antichi. Si tratta senza dubbio di una salutare cautela di cui si dovrebbe essere sempre dotati quando si affrontano questioni di storia economica, soprattutto se si dispone di notizie poco numerose e incoerenti, prive del conforto di conferme dirette o indirette da parte di altri tipi di fonti, in prima istanza archeologiche ed epigrafiche. Innanzitutto si dovrebbe procedere ad una distinzione tra "textes littéraires et textes techniques", distinzione che nel caso delle fonti qui prese in esame non è sempre facile da attuare. Potrebbe essere, infatti, abbastanza facile (ma con tutte le riserve necessarie) raggruppare nella categoria dei "testi tecnici" le poche informazioni fornite da Palladio o i dati desumibili dall'*Edictum de pretiis* dioclezianeo o dall'*Expositio totius mundi*, dalla *Notitia Dignitatum*, dal Codice teodosiano o dalle lettere di Sidonio Apollinare, Simmaco e Cassiodoro, e in quella dei "testi letterari" i componimenti poetici di

[17] Grelle 1986. Cfr. anche Giardina-Grelle 1983, Grelle 1989b, 1992 ed ora Grelle Volpe 1992.

[18] D'Angela 1984a.

[19] Cfr. Sirago 1987 a proposito delle informazioni fornite da Cassiodoro.

[20] Cfr. ora Otranto 1991 con particolare riferimento ai problemi della storia del cristianesimo antico nella regione.

[21] Russi 1975, 1976, 1986, 1988, 1991.

[22] Una prima presentazione della documentazione archeologica è in Volpe 1991, pp. 141-154; ma si veda anche Volpe 1990 ed ora più ampiamente Volpe 1992c.

[23] Un tentativo in questo senso è stato già compiuto da Acri 1980-81 in un bel lavoro di tesi di laurea, purtroppo rimasto inedito.

[24] Morel 1978.

Sidonio, i testi di Macrobio, di Tertulliano, della *Historia Augusta*, della Vita di Santa Melania: in realtà i confini tra l'aspetto "letterario" e quello "tecnico" risultano sempre alquanto labili in quasi tutti i testi utilizzabili, rendendo difficile (se non impossibile) un'operazione di questo tipo. Il tentativo di individuare una citazione di un autore più antico, un'allusione dotta, un *topos* letterario, deve accompagnare in realtà la lettura di tutti i testi, costringendoci ad un'opportuna cautela. Al tempo stesso, però, andrà respinto un atteggiamento di completa sfiducia e di esagerata diffidenza, che, se portato alle estreme conseguenze, rischia di essere paralizzante, finendo per escludere dal discorso storico-economico qualsiasi informazione letteraria, in particolare quelle desumibili dagli autori tardoantichi. Questo stesso atteggiamento ipercritico, se ribaltato, potrebbe condizionare (come spesso è avvenuto e ancora avviene tutt'oggi) l'uso dei documenti archeologici, con esiti disastrosi per la ricerca storica.

Considerate complessivamente, le notizie letterarie disponibili consentono di tracciare, a grandi linee, un panorama storico-economico della provincia *Apulia et Calabria*, che non coincide, al tempo stesso, nè con quadri idilliaci, a volte determinati da un ingenuo "campanilismo", nè con immagini di crisi e di abbandono, spesso favorite dalla persistenza di un giudizio complessivamente negativo delle condizioni dell'Italia centro-meridionale in età antica. Anche se l'osservazione può sembrare (e in parte lo è) banale, è indispensabile, per quanto è consentito dalla documentazione disponibile, valorizzare le differenze, sia cronologiche sia geografiche, e inserire il caso apulo nel contesto dell'Italia suburbicaria e nel quadro generale del Mediterraneo. Non tutte le zone apule conobbero "crisi" e "abbandono" o "sviluppo" e "rigoglio economico"[25], e soprattutto questi fenomeni non furono costanti per tutta l'età romana e tardoantica. L'analisi cioè non può arenarsi nella contrapposizione di visioni "ottimistiche" o "pessimistiche", "modernistiche" o "primitivistiche".

[25] Sull'uso problematico di queste categorie in riferimento all'economia antica si vedano le importanti osservazioni di SCHIAVONE 1989, in part. pp. 21-22.

3. La produzione agraria

La cerealicoltura, documentata esplicitamente da vari autori tra la seconda metà del IV e il VI secolo, come l'anonimo redattore dell'*Expositio totius mundi* [26], Simmaco[27], Sidonio Apollinare[28], Cassiodoro[29], dovè costi-

[26] *Expositio totius mundi* 53: *Deinde iam ordine provinciae: Calabria, quae frumentifera cum sit, habundat in omnibus bonis*. L'operetta di geografia economica e commerciale (giustamente definita di *Handelsgeographie* da SINKO 1904; cfr. di recente CRACCO RUGGINI 1989, pp. 183-184, n. 6), scritta originariamente in greco, probabilmente durante il regno di Costanzo II (sicuramente dopo il 346-347), da un anonimo autore pagano, di cui si ignora anche la provenienza (probabilmente siriana o mesopotamica), e successivamente (dopo il 412) trascritta in un latino approssimativo, raccoglie numerose informazioni (sui problemi posti da questo testo si veda la bella introduzione all'edizione di ROUGÉ 1966b, pp. 7-127; cfr. anche ROUGÉ 1966a, p 24). Queste notizie sono spesso rese in maniera enfatica ed idealizzata, tanto che si è giustamente parlato di una specie di "ottimismo economico" (cfr. ora le osservazioni di MOLÈ 1985). A proposito della Puglia, colpisce che l'autore si limiti a fornire un'informazione in esclusivo riferimento alla *Calabria*, definita *frumentifera* e ricca di ogni bene. L'appellativo infatti poteva essere esteso, come sappiamo dalle altre fonti, all'intera provincia. Come ha già sottolineato ROUGÉ 1966b, p. 296, commentando il passo, è indubbio che l'autore volesse indicare con il termine *Calabria* l'intera provincia, attribuendogli un valore estensivo. Risulta abbastanza insolito, anche se non si tratta affatto di un *hapax legomenon*, che egli abbia scelto la seconda parte della definizione completa *Apulia et Calabria,* piuttosto che la prima; come ha infatti notato GIARDINA 1986a, p. 20, "l'Apulia appare stranamente assente dall'elenco o è in modo arbitrario conglobata nella Calabria (come lascia intendere la qualifica di "frumentifera") Si diceva infatti *Apulia et Calabria* come *Lucania et Brittii*, e a rigore l'autore dell'*Expositio* avrebbe dovuto trattare separatamente *Apulia et Calabria* così come ha trattato separatamente *Lucania et Brittii* . Se nella coppia *Apulia et Calabria* c'è una tendenza ad assorbire uno dei due termini, questa non va nel senso di una dilatazione di Calabria, ma nel senso di una dilatazione di *Apulia*, come dimostra lo stesso passaggio di Calabria a indicare i Bruttii". Non mancano però varie attestazioni di quest'uso estensivo di *Calabria* negli autori tardoantichi, tra cui possiamo ricordare Simmaco (*Ep.* 2.43) e Sidonio Apollinare (*Ep.* 1.5.8, 1.11.1, 9.13.2, v. 5; si veda anche *C.Th.* 11. 30. 27). Sul successivo trasferimento, nel corso del VII secolo, del toponimo *Calabria* per indicare l'attuale Calabria, fino ad allora indicata sempre con l'etnico *Brittii*, si veda MAZZARINO 1974, pp. 213-220.

[27] SYMM. *Ep.* 6.12.5: *de legatione mittenda ob angustias frumentariae rei usque ad reditum viri excellentissimi comitis tractatus publicus differetur. Consilium sanctitatis tuae salubre mihi visum est; itaque datis ad homines meos litteris statim iussi ex re nostra Apula ad Campaniam frumenta deferri.* Questa lettera, la più lunga e complessa del VI libro (si veda l'ampio e documentato commento di MARCONE 1983, in part. pp. 79-84, cui si rinvia per l'analisi complessiva), è datata con precisione al gennaio del 396, grazie al riferimento ivi contenuto ai giochi organizzati in occasione del III consolato di Onorio.

tuire l'aspetto dominante della produzione agraria, favorita probabilmente

Essa è indirizzata, come tutte le 81 lettere del VI libro, ai *Nicomachi*, cioè alla figlia e al marito di questa Nicomaco Flaviano Jr. (*PLRE I*, pp. 345-347, *Nicomachus Flavianus* 14; cfr. su questo tema ora CALLU 1986). Tutti i vari temi trattati (contrasti tra prefetto al pretorio e prefetto urbano; rimborso da parte di Flaviano dello stipendio percepito dal padre Flaviano Sr. per la prefettura tenuta sotto l'usurpatore Eugenio; soggiorno di Memmio a Roma e spostamenti di grano) hanno sullo sfondo la crisi annoraria provocata dalla ribellione di Gildone. Dopo aver riferito del rinvio, in attesa del ritorno di Stilicone dall'Oriente (sui rapporti tra Simmaco e Stilicone cfr. ora MARCONE 1986 e 1987, in part. pp.13-31, 35-54), della discussione sulla composizione di una delegazione da inviare all'imperatore per sollecitare una soluzione della crisi annoraria, fino a quel momento fronteggiata con contribuzioni straordinarie da parte dei senatori (cfr. SYMM. *Ep.*, 9.29; CARRIÉ 1975, p. 1063 pensa, a mio avviso giustamente, che le contribuzioni senatorie, di cui a più riprese parla Simmaco in questa circostanza, *Ep.* 7.68, 6.26, 6.14, non siano consistite in contributi finanziari a sostegno dell'*arca frumentaria* per l'acquisto di grano sul mercato libero, ma in donazioni straordinarie di parte del grano ammassato nei depositi che i senatori possedevano in varie parti d'Italia o in Gallia o in Spagna). Simmaco riferisce di un trasferimento di grano dalle sue proprietà apule (*ex re nostra Apula*) in Campania. Le ragioni del trasferimento non sono rese esplicite: necessità di supplire alla mancanza di grano nelle tenute campane di Simmaco, per il consumo locale? o si trattava di un trasferimento momentaneo nei magazzini campani, più vicini a Roma, che costituiva la destinazione finale delle derrate? oppure si stava accumulando frumento per poter effettuare al momento opportuno (siamo nel pieno dell'inverno, quando i prezzi sul mercato erano più alti) vantaggiose speculazioni? Insomma, si trattava di un'operazione per supplire ad esigenze domestiche o per fini commerciali? (VERA 1986b, p. 268). In realtà sembra più probabile la seconda ipotesi, contrariamente a quanto propone Marcone (MARCONE 1983, p. 83) e in sintonia invece con quanto pensa Callu (CALLU 1986, p. 27, n. 38). Non è un caso che l'*Expositio totius mundi* 54 definisca la Campania *cellarium* di Roma e precisi che essa era abitata da numerosi *uiri divites*, cioè senatori romani (VERA 1986b, p. 249). Qui potevano convergere le derrate alimentari prodotte sia nella fertile provincia sia in altre parti dell'Italia meridionale. Comunque sia da risolvere il problema, la lettera attesta la disponibilità di grano in *Apulia* in un momento di grande difficoltà negli approvvigionamenti, e in qualche modo ridimensiona l'enfasi con la quale lo stesso Simmaco parlava di "*inanis fama fecunditatis* " (SYMM. *Ep.* 9.29) per tentare di escludere l'*Apulia* dai prelievi straordinari di grano da parte degli uffici annonari.

Per ciò che concerne i rapporti tra Campania e *Apulia* tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, è interessante che questa lettera simmachiana documenti trasferimenti di derrate alimentari dall'*Apulia* verso la Campania e che più tardi Paolino di Nola registri invece spostamenti di mano d'opera dalla Campania verso l'*Apulia* . Si tratta di due documenti, che sia pur con la necessaria cautela, sembrano indirizzare nella medesima direzione interpretativa e che potrebbero far pensare ad un momento di difficoltà della Campania. In realtà è necessario evitare l'assolutizzazione di informazioni frammentarie ed isolate: i dati raccolti sulla Campania tardoantica, infatti, dimostrano una situazione abbastanza favorevole (cfr. per es. i dati forniti per *Puteoli* da CAMODECA 1980-81); la provincia resta uno dei poli centrali degli interessi senatori (VERA 1986a, 1986b, 1988). Il trasferimento

da scelte centralistiche di Roma, che sempre più spesso dovè ricorrere,

di grano in un momento di particolare difficoltà per una carestia o per un cattivo raccolto non può da solo testimoniare la crisi di una provincia o la mancanza di strutture produttive.

È interessante infine il riferimento, a proposito di questa operazione di trasferimento di derrate, di disposizioni date a *homines* facenti parte della numerosa *familia* di Simmaco, sicuramente caratterizzata da un'articolata organizzazione gerarchica capace di garantire la gestione del grande patrimonio e l'espletamento di varie altre mansioni. In questo caso si tratta probabilmente di delegati periferici, addetti alla gestione delle proprietà apule e campane (cfr. su questi aspetti dell'organizzazione gestionale del patrimonio di Simmaco VERA 1986b, in part. pp. 256-259).

SYMM. *Ep.* 9.29: *Symmachvs Varo. Dum provincialium mederis adversis et salutarem laborantibus manum porrigis gravior Apulos casus incessit, a quibus ob inanem famam fecunditatis frumenta poscuntur et detrahenda provinciae et reip usui non futura. quando enim in hiemem vergente anno poterit maturari tantae frugi* (....). La lettera, datata al 397 (SEECK 1883, p. CCV), probabilmente nell'autunno (RODA 1981, p. 151), è indirizzata a *Varus* (ENSSLIN 1955; *PLRE II*, p. 1151), *vicarius urbis Romae* nel 398 (nel febbraio del 398 emise una legge sull'annona: *C.Th.* 11.1. 25): è molto probabile che mentre ricopriva tale carica fosse destinatario di questa lettera di Simmaco, scritta in una località imprecisata della Campania, come si desume dal secondo frammento dell'epistola. Seeck, sulla base delle prime righe, riteneva che Varo fosse stato in precedenza governatore provinciale e che avesse governato anche l'*Apulia* (SEECK 1883, p. CCV), ma tale incarico non è desumibile dal testo, come ha dimostrato CANTARELLI 1903, pp. 93-94. Questa lettera è stata dotata di un ampio e documentato commento da RODA 1981, pp.149-153, a cui si rinvia. Preme qui sottolineare solo alcuni elementi. Nella lettera si fa riferimento alla decisione di effettuare prelievi di grano in *Apulia*, evidentemente al tempo della grave crisi annoraria, esplosa in seguito alla rivolta del *comes Africae* Gildone, che bloccando gli invii di grano africano a Roma, determinò, fra l'altro, la grave carestia degli inverni del 395-396 (RUGGINI 1961, pp. 164-166; HANNESTAD 1962, pp. 25-26) accompagnate da inizi di rivolta della plebe affamata, che indussero lo stato e i senatori a far ricorso alle riserve e a contribuzioni straordinarie (SYMM. *Ep.* 4 18, 21; 6 1, 12, 14, 18, 21, 22, 26; 7.68; cfr. MARCONE 1987, pp. 57-58, 61-62; MARCONE 1983, pp. 59-62, 79-84, 84-87, 91, 93-95, 99-101), cosa che consentì il superamento della crisi, fino alla definitiva soluzione del problema africano nel 398 (analisi degli avvenimenti con riferimento alle fonti e alla bibliografia in RODA 1981, pp. 150-151). In questa difficile situazione si tentarono varie strade per rifornire Roma di grano, ricorrendo ad importazioni dalla Gallia, dalla Spagna, dalla Germania, forse dalla Sardegna (CLAUD. *De cons. Stil. 1.269-385, 3.91-105; In Eutrop.* 1.399-411; in SYMM. *Ep.* 9.42 è possibile intravvedere una richiesta analoga fatta al governatore della Sardegna *Benignius:* cfr. RODA 1981, pp. 168-171). Evidentemente si ritenne opportuno attingere anche a quelle province suburbicarie che avevano una *"famam fecunditatis"*: in questo senso si giustifica l'intervento di Simmaco, durante l'autunno del 397, su Varo, evidentemente già in carica in questo periodo, sotto la cui giurisdizione rientrava anche l'*Apulia* : egli era quindi dotato del potere di esonerare la regione dai provvedimenti d'emergenza, che danneggiavano i grandi proprietari terrieri apuli, "dei quali Simmaco si fa qui paladino" (RODA 1981, p. 151). Anche in questa lettera si ritrova quindi un *leit motiv* simmachiano, cioè le tassazioni considerate eccessive ed ingiuste

(VERA 1986b, p. 261). Si comprende bene cosi l'insistenza sulla "*inanis fama fecunditatis* e sulle difficoltà di reperire grano sufficiente prima dell'inverno; in realtà la fama di ricca regione frumentifera c'era (se Simmaco sentiva l'esigenza di ridimensionarla) e non doveva essere del tutto ingiustificata, se teniamo conto delle indicazioni contenute nell'*Expositio totius mundi* 53 e SIDON. *Carm* . 7.146-148, 22.171-178. Al di là dell'innegabile esagerazione simmachiana, non bisogna escludere che effettivamente si siano registrate verso la fine del IV secolo delle difficoltà, protrattesi fino a quando la contrazione delle importazioni dalle province lontane ebbe l'effetto di favorire la crescita delle produzioni italiche (DE ROBERTIS 1948; RUGGINI 1961, pp. 56-84, 152-155; BERNARDI 1961, pp. 266-291; HANNESTAD 1962, pp. 8-52).

[28] SIDON. *Carm.* 22.169-172 <<*Desuper in longum porrectis horrea tectis / crescunt atque amplis angustant fructibus aedes. / Huc ueniet calidis quantum metit Africa terris / quantum uel Calaber quantum colit Apulus acer / quanta Leontino turgescit messis aceruo, / quantum Mygdonio committunt Gargara sulco. /* (...). Il Carme XXII, accompagnato da una lettera dedicatoria a *Pontius Leontius, vir inlustris*, nativo dell'Aquitania, potente e ricco abitante di Bordeaux (SIDON. Ep. 8.12.5; 8.11.3, vv. 33-35; LOYEN 1943, pp. 88-92; *PLRE II*, pp. 674-675, *Pontius Leontius*), celebra la magnificenza della grade casa fortificata di campagna di *Burgus*, probabilmente Bourg-sur-Gironde, di proprietà di Leonzio (LOYEN 1960, p. 193) ed è stato composto probabilmente nel 463 (STEVENS 1933, p. 67). In questa imponente e lussuosa residenza di campagna, in cui il *dominus* trascorreva l'estate, attorniato da una corte di poeti e letterati, si trovavano grandi *horrea* nei quali, oltre ai prodotti delle terre di Leonzio, confluivano derrate dalle parti più fertili del Mediterraneo. Sono evidenti le analogie con *Carm.* 7.145-148: anche in questi versi del carme 22 ritornano alcune delle località per eccellenza frumentarie (*Africa, Apulia et Calabria, Gargara*) dalle quali proverrebbe il grano. Sono fin troppo evidenti il carattere nel suo insieme celebrativo del carme e l'aspetto topico dell'elenco di località frumentarie contenuto in questi versi, che inducono a ridimensionare la presunta regolarità delle esportazioni frumentarie dall'*Apulia* verso la Gallia (come invece propone DE ROBERTIS 1951, p. 44; ma si veda la più equilibrata posizione di RUGGINI 1961 pp. 153-154, 264, n.163, e di VERA 1986a, p. 747, n.231). Al tempo stesso,è esagerato sottovalutare i giudizi di Sidonio, che evidentemente dovevano rispecchiare comuni considerazioni e che non potevano non trovare riscontro nella realtà. Il frumento apulo, assimiltato qui a quello africano, e in *Carm.* 7.145-148 a quello egiziano e libico, doveva essere infatti molto apprezzato. Non è affatto da escludere, quindi, che in alcuni momenti in Gallia si sia fatto ricorso, anche a costi maggiori a causa delle notevoli distanze, ad importazioni straordinarie dall'*Apulia* come dall'Africa e dall'Egitto, ed anche dalla Sicilia, a cui fa riferimento lo stesso Sidonio in *Carm.* 11.116 *(hic Cererem Siculam Pharius comitatur Osiris)*, come emerge anche dalla testimonianza, più antica di circa un mezzo secolo, di Ausonio, relativa a importazioni di frumento siculo, spagnolo e libico a Narbona (AUSON. *Ordo Urbium Nobilium* 124-125-13, 18-19).

Di maggiore interesse è un'altra notizia fornita da SIDON. *Ep* . 1.10.2: *Vereor autem ne famem populi Romani theatralis caueae fragor insonet et infortunio meo publica deputentur esuries. Sane hunc ipsum e uestigio ad portum mittere paro, quia comperi naues quinque Brundisio profectas cum speciebus tritici ac mellis ostia Tiberina tetigisse; quarum onera expectationi plebis si quid strenue gerit raptim faciet offerri commendaturus se mihi, me populo, utrumque tibi.* La lettera è datata al 468, anno della sua prefettura urbana

(cfr. SIDON. *Ep.*, 1.9, 9.16.3, vv. 29-32; GREG. TUR. *Historia Francorum* 2.21) ed è indirizzata al suo caro amico Campaniano, probabilmente *vir clarissimus* (*PLRE II*, p. 255, *Campanianus* 1), che gli aveva raccomandato un ignoto prefetto dell'annona suo amico (*PLRE II*, p. 1226, *Anonymus* 44). Quest'ultimo, com'è noto, dipendeva dal prefetto urbano (sull'organizzazione dell'annona in generale JONES 1964, pp. 695-705 ed ora SIRKS 1991a, pp. 9-23), per cui probabilmente definendosi *iudex novus* Sidonio intende alludere alla sua carica e alla sua posizione di diretto superiore del *praefectus annonae* (ANDERSON 1936 pp. 392-393, n. 2). Sidonio coglie immediatamente l'occasione per conquistarsi l'appoggio del responsabile dei servizi annonari a Roma (sulle distribuzioni alimentari a Roma tardoantica cfr. CARRIE 1975 e, più di recente, in generale, SIRCKS 1991a, 1991b) per risolvere rapidamente il problema della grande carenza di frumento, determinata dalla carestia che aveva colpito già l'anno precedente il Lazio e la Campania (RUGGINI 1961, pp. 467-468), che rischiava di sfociare in disordini e di offuscare la sua buona reputazione. Sidonio sollecita quindi una rapida distribuzione del frumento e del miele giunto con cinque navi provenienti da Brindisi e già approdate a Porto (sulla funzione di Porto in età tardoantica, rispetto ad Ostia, si veda il contributo di FEVRIER 1958 e più di recente TESTAGUZZA 1970). In questo caso non sembra che ci siano dubbi sulla provenienza del grano dall'*Apulia et Calabria*, considerando che Sidonio precisa il porto di origine delle navi. Non si comprende quindi come possa la Cracco Ruggini (RUGGINI 1961, p. 147-148, n. 409, pp. 467-468), pur non escludendo del tutto una provenienza apula (RUGGINI 1961, p. 148, n. 411), ipotizzare per le navi una provenienza dall'alto Adriatico o, meno probabilmente, dalla Macedonia o dall'Egitto (come proponeva senza molti elementi WALTZING 1896, II, p. 38, n 5). Il testo infatti non sembra lasciare dubbi sul fatto che le navi fossero già giunte a Porto, dove Sidonio invia il prefetto dell'annona in persona, perché proceda ad una rapida distribuzione delle derrate, in modo da smorzare le proteste. Non sembra accettabile la ricostruzione secondo la quale "i tumulti popolari si placarono soltanto quando giunse la notizia che cinque navi avevano già lasciato il porto di Brindisi, dirette verso Porto"(RUGGINI 1961, pp. 147-148).

[29] CASSIOD. *Var.* 1.35: *Fausto PPO Theodericus Rex. 1. Cum siccitas praesentis anni, quae localiter certis solet desaevire temporibus, terrenis visceribus nimio calore duratis abortivos messium fetus non tam edidit quam imperfecta ubertate proiecit, maiori nunc studio quaerenda sunt quae etiam in abundantia expeti consuerunt. 2. Et ideo frumenta publica quae de Calabro atque Apulo litoribus per cancellarium vestrum aestatis tempore consuerant destinari, nec autumno venisse modis omnibus permovemur, cum solis reflexus australia signa discurrens, naturae ordine modificatus, tumultuosas procellas aeris permixtione resuscitat, quod ab ipsis quoque mensibus datur intellegi, quando ex numero imbrium futurorum competenter nomina susceperunt.* La lettera, datata da Mommsen agli anni 507-511, è indirizzata a *Fl. Anicius Probus Faustus iunior Niger, praefectus praetorio* negli anni 509-512 (forse già dal 507 o 508), che era stato console nel 490, *magister officiorum* negli anni 492-494 (?); *quaestor palatii* negli anni 503-505/6, era divenuto *patricius* nel 507; Fausto, persona influente e di grandi capacità, ma non alieno da pratiche illecite (*Var.* 3.20, RUGGINI 1961, p. 233, n. 77) è destinatario di numerose lettere (*PLRE II*, pp. 454-456, *Faustus* 9). Teoderico si occupa di una forma di abuso abbastanza tipica praticata dai funzionari addetti all'annona: il ritardo nell'inviare le merci *coemptae* (in questo caso si tratta di *frumenta publica)* in modo da far lievitare ulteriormente i prezzi. Teoderico attribuisce alla *venalitas* e alla *fraudolenta simulatio* del *cancellarius*

(ZIMMERMANN 1967, pp. 33, 196-198) (cioè un funzionario posto alle dirette dipendendenze del prefetto al pretorio, probabilmente coinvolto egli stesso nella speculazione) l'iniziativa di ritardare con ogni pretesto l'invio del grano, in un'annata già resa difficile dalla siccità, che doveva aver causato un raccolto ridotto con conseguente rialzo dei prezzi. Trascorsa l'estate, durante la quale, in condizioni più favorevoli alla navigazione, normalmente si effettuava la spedizione, nell'autunno inoltrato l'invio delle derrate non era ancora avvenuto nell'evidente tentativo di portare le quotazioni di mercato al massimo possibile, pur con il rischio di non poter più effettuare il trasporto marittimo per il sopraggiungere della stagione invernale (RUGGINI 1961, pp. 236-237). Si tratta di un tipo di speculazione che doveva essere ricorrente: ottanta anni più tardi Gregorio Magno in una lettera al *subdiaconus Petrus rector Patrimonii* in Sicilia (GREG. *Ep*. 1.42) ordina che le merci eventualmente perdute durante la navigazione fossero *reputatae,* addebbitate, non ai produttori ma all'ufficio del *rector*, in quanto spesso il ritardo della spedizione (e quindi il rischio di naufragio di navi costrette al viaggio in cattive condizioni atmosferiche) era determinato dai suoi *collectores* (RUGGINI 1961, p. 257). Speculazioni di altro tipo, ma non meno audaci, non mancavano neanche in momenti favorevoli, nei quali buoni raccolti e disponibilità di frumento avrebbero dovuto mantenere bassi i prezzi di mercato (si veda per es. il riferimento in SYMM. *Ep* . 2 25, del 385-386, ad una speculazione effettuata dal suo successore alla prefettura della città, Piniano, che, evidentemente sotto la pressione dei grandi produttori frumentari, aveva fatto acquistare grandi quantità di grano dall'*arca frumentaria*, prosciugando il mercato e provocando così un'artificiale crescita dei prezzi; cfr. a questo proposito CARRIÉ 1975, p. 1064): in effetti la disponibilità e il prezzo del grano spesso erano condizionati da fattori speculativi piuttosto che da fattori economici come la quantità e la qualità dei raccolti. La Cracco Ruggini (RUGGINI 1961, p. 470) interpreta il brano come indizio di difficoltà determinate dalla siccità. In realtà non c'è un riferimento esplicito ed esclusivo alla siccità in *Apulia* ma piuttosto ad una situazione generale, che anzi rende ancor più urgente l'invio di grano da quelle regioni nelle quali, nonostante tutto, il raccolto aveva garantito una certa disponibilità di frumento.

CASSIOD. *Var* 2.26.2: *Fausto PPO Theodericus Rex.* 2. *Atque ideo illustrem magnificentiam tuam, negotiatorum Apuliae sive Calabriae supplicatione permoti, duximus instruendam, ut frumenta quae per supra dictos negotiatores publico comparentur, non iterum ad eisdem interpretii nomine solidorum quantitas exigatur. nam si coemptam speciem expensis publicis necessariam non habetis, ab officio vestro suscepta modiatio fideliter distrahatur: eventum rei ratio fiscalis habitura, quae iniuste videtur imposuisse alienum.* La lettera, datata da Mommsen agli anni 507-511, è indirizzata al prefetto al pretorio Fausto (cfr. *supra*), che è invitato a controllare che non vengano praticati gli *interpretia* (ZIMMERMANN 1967, p. 38 li definisce usura) tra l'acquisto (*coemptio*) e la vendita dei prodotti eccedenti. Al peso della *coemptio* si aggiungevano infatti gli abusi degli *scrinia* prefettizi (RUGGINI 1961, pp. 233-238): è probabile infatti che i funzionari dapprima acquistassero dai *mercatores* le *species coemptae* riconvertendo così l'annona aderata, a prezzi bassi (pari circa a quello dell'*aderatio*) e in quantità volutamente esagerate, e successivamente, quando i prezzi erano lievitati sul mercato, pretendevano di rivendere le merci agli stessi *negotiatores* (formalmente al fine di rimetterle in circolazione sul mercato) a prezzi più alti, praticando appunto un *interpretium*. Teoderico invece ordinò che la vendita dei prodotti risultati eccedenti avvenisse a prezzi onesti, vicini a quelli d'acquisto (sulla stessa linea si pone il provvedimento di Teodato, che ordinerà nel

specie dopo il dirottamento del frumento egiziano verso Costantinopoli, fondata nel 330[30] , e durante i momenti di difficoltà per i rifornimenti in Africa, come per esempio durante la crisi Gildonica, o in occasione delle ricorrenti carestie[31], a prelievi effettuati nelle regioni dell'Italia meridionale frumentarie per eccellenza, in particolare in Sicilia[32] ma anche in *Apulia*. Come ha opportunamente osservato la Cracco Ruggini, proprio le difficoltà del rifornimento annonario in Africa (e forse anche il ripetersi di carestie, che spesso resero difficile il recupero delle derrate alimentari necessarie per rifornire Roma), indussero a privilegiare gli investimenti nel sistema produttivo agricolo dell'Italia[33] costituendo il volano di una ripresa più o meno generalizzata, anche se sicuramente più accentuata in alcune parti della penisola piuttosto che in altre. Del resto la Puglia, posta al centro del Mediterraneo e rimasta per un lungo periodo estranea a conflitti militari,

535-536 la vendita di grano fiscale ancora conservato nei magazzini liguri e veneti ad un prezzo di poco superiore a quello praticato nei momenti di abbondanza (*Var.* 10.27, 12.27)). Tra i *negotiatores Apuliae sive Calabriae* che si vuole esonerare dall'*interpretium* non dovrebbero essere compresi quelli di *Sipontum* ricordati in *Var.* 2.38, che erano già stati esclusi dalla *coemptio*. Ciò dimostra che i *negotiatores frumentarii* erano ancora attivi in tutta la provincia, nonostante le difficoltà derivanti sia dagli eventi bellici sia dagli abusi dei funzionari del fisco. A tal proposito Ruggini 1961, pp. 223-225 ha insistito sulla difficoltà di distinguere in questo momento i *negotiatores* dai grandi *possessores*, che "acquistavano frumento presso i *minores possessores* a fini speculativi, esercitando una sorta di monopolio sul mercato cerealicolo"; i grandi proprietari terrieri sarebbero stati quindi in grado di effettuare anche l'*evectio*, organizzando sistemi di stoccaggio delle derrate da destinare al mercato; il peso delle *coemptiones*, oltre agli abusi, avrebbe indotto i *possessores* ad abbandonare l'attività mercantile: cfr. anche Cracco Ruggini 1964, pp. 273-274; De Salvo 1986, pp. 410, 415, nota 16. In realtà le fonti sembrano sottolineare la sostanziale contrapposizione tra *negotiatores* e *possessores* almeno per ciò che concerne il peso della *coemptio* (cfr. Cassiod. *Var.* 2.26, 2.38; *Pragm. Sanct.* 26).

[30] Ruggini 1961, p. 101, n. 264 con bibliografia precedente; Hannestad 1962, pp. 20-27; cfr. più di recente Sirks 1991a, in part. pp. 199-209 e 1991b, pp 225-235.

[31] Elenco e analisi delle carestie in Ruggini 1961, pp. 466-489.

[32] Cracco Ruggini 1980, pp. 489-490.

[33] La Cracco Ruggini ritiene, in realtà, che le difficoltà di approvvigionamento abbiano favorito la produzione cerealicola dell'Italia settentrionale e l'attività dei *mercatores* cisalpini (Cracco Ruggini 1964, pp. 271-272); diversamente Hannestad 1962, pp. 8-27, seguendo le tesi di De Robertis, vede nella seconda metà del IV secolo un progresso generalizzato della produzione cerealicola.

presentava, come anche la Sicilia[34], caratteristiche per più versi ideali per attirare investimenti produttivi.

Le fonti letterarie offrono alcuni elementi utili (anche se per lo più in riferimento a momenti di crisi annonaria) per individuare la destinazione dei cereali apuli: Roma innanzitutto[35], ma forse anche Ravenna[36] o i grandi depositi di stato in Italia settentrionale[37] durante il regno gotico[38]. Sono più difficili da rintracciare gli itinerari del commercio privato: un indizio, ma con le cautele ricordate, si ha per la Gallia[39] e per la Campania[40], anche se in quest'ultimo caso si tratta di una destinazione provvisoria, probabilmente in attesa di immettere il grano delle proprietà apule di Simmaco sul mercato o di indirizzarlo a Roma. Anche i dati archeologici in questo caso non aiutano: com'è noto non si conoscono navi frumentarie e il grano, come altre merci trasportate in sacchi o in altri contenitori deperibili, non lascia tracce archeologiche. E' necessario ricorrere quindi ad altri indizi: le merci ceramiche tardoantiche (da cucina, da mensa, da trasporto) presenti in Puglia, in particolare negli insediamenti costieri, dimostrano che la regione continuava ad essere attivamente inserita nei circuiti commerciali che interessavano tutto l'Adriatico e il Mediterraneo orientale, oltre che l'Africa settentrionale[41]. E' interessante la sottolineatura dell'importanza del controllo del mare Adriatico per gli approvvigionamenti fatta da Procopio[42] a proposito dell'arrivo di derrate alimentari dalla Puglia e dalla Sicilia

[34] Sugli aspetti storico-economici della Sicilia tardoantica sono ora disponibili molti studi fondamentali; si vedano tra gli altri Bejor 1986, Clemente 1980, Id. 1980-81, Cracco Ruggini 1980, Ead. 1982-83, Gabba 1982-83, Mazza 1980-81, Vera 1988.

[35] Symm. *Ep* .9.29; Sidon. *Ep*. 1.10; cfr. *supra* note 27 e 28.

[36] Cfr. Geiss 1931, p.9.

[37] Hannestad 1962, p. 36.

[38] Cassiod. *Var*. 1.35, 2.26; cfr. *supra* nota 29.

[39] Sidon. *Carm* . 22.169-172; cfr. *supra* nota 28.

[40] Symm. *Ep*. 6.12.5; cfr. *supra* nota 27

[41] Le ceramiche tardoantiche in Puglia sono ancora poco studiate; cfr. alcune informazioni in D'Andria 1977, Salvatore 1982 e Volpe 1992b; sulle anfore Volpe 1985.

[42] Procop. *Bell*. 6.24.14. Cfr. Ruggini 1961, p. 154, nota 433. La notizia costituisce una conferma di una qualche persistenza della produzione agricola ancora durante una fase estremamente difficile.

nella roccaforte di Ancona. Molto tempo prima, Simmaco[43] considerava una grande fortuna poter contare su un suo anonimo amico, divenuto governatore dell'*Apulia et Calabria*, per procurarsi gli orsi necessari per l'allestimento di giochi circensi, provenienti da *transmarini loci* (forse imbarcati in Dalmazia o ad Aquileia provenienti dall'Europa centro-settentrionale), cosa che conferma l'importanza dei porti apuli nei collegamenti adriatici e orientali; anche la presenza ad Aquilea di *Iovianus civis Aecanus Apulus* potrebbe essere posta in collegamento, seguendo un'ipotesi di C.D'Angela, con interessi nel commercio frumentario[44]. Lungo queste rotte commerciali doveva essere veicolato quindi il grano apulo, che, come si è visto, raggiungeva anche il Mediterraneo occidentale, in particolare la Campania, il grande mercato di Roma e forse anche eccezionalmente la Gallia.

Dall'insieme dei dati disponibili (letterari e archeologici) emerge come la crescita della produzione cerealicola sia da porre tra la fine del IV e il V

[43] SYMM. *Ep.* 9.135: *Editioni nostrae consuluit, quae te regende Apuliae voluit admovere. utere igitur occasione praestandi et ad praeturam domus nostrae, ad quam feliciter se transmarinis locis ursi proxime perferentur, convenientia decernere praesidia, ut prioribus officiis tuis huius quoque cumulus adplicetur vale*. La lettera è datata al 401 dal Seeck ed invece al periodo compreso tra la fine del 398 e la fine del 400-inizi del 401 da Roda, al cui commento si rinvia (RODA 1981, pp. 303-304). Il destinatario è un ignoto *corrector Apuliae et Calabriae* amico di Simmaco (*PLRE II*, p.1231, *Anonymus* 76); scorrendo la scarna lista dei correttori noti in questo periodo (DE BONFILS 1992, pp. 835-839 da integrare con BALICE 1981, pp. 30-31, n. 37 per *M. Aurelius Consius Quartus* attestato a Lucera e COLAFEMMINA 1992 per *Orontius* attestato a Venosa) non è possibile proporne un'identificazione sicura; tra essi l'unico che risulta essere stato in rapporti di amicizia con Simmaco è *Flavius Sexio* (SYMM. *Ep.* 2.43); è probabile che proprio dopo quest'ultimo l'ignoto correttore abbia assunto il governo della provincia (DE BONFILS 1992, p. 836), cosa che proverebbe una sorta di controllo politico (ed economico) della Puglia da parte di Simmaco e della sua famiglia. Simmaco chiede all'amico aiuto nell'organizzazione dell'*editio* pretoria di Memmio (*PLRE II*, pp. 1046-1047, *Q. Fabius Memmius Symmachus 10*), nel facilitare le operazioni di sbarco ed invio a Roma di orsi, provenienti d'oltremare, forse dalla Dalmazia (*Ep.* 9.142a) o dall'Italia settentrionale o piuttosto dall'Europa centrosettentrionale (*Ep.* 9.132a) e probabilmente imbarcati ad Aquileia (*Ep.*9.27). E' evidente, quindi, che il sistema portuale apulo, e innanzitutto il porto di Brindisi, garantiva agili e veloci collegamenti transmarini con gli altri porti dell'Adriatico ed anche con il Mediterraneo orientale.

[44] ILCV 4433; D'Angela 1984, p. 331. Sui porti pugliesi durante la tarda antichità e l'alto medioevo cfr. la rassegna di SCHMIEDT 1978, pp. 196-211.

secolo, in coincidenza (e in stretta relazione) con la contemporanea e progressiva crisi dell'allevamento e delle manifatture tessili imperiali presenti nella regione. Si tratta di due fenomeni paralleli ma da non legare meccanicamente in un rapporto di causa-effetto. Collegato all'emergere della cerealicoltura è da porre invece lo sviluppo, nel corso del V secolo, del porto di Siponto, base operativa dei *negotiatores frumentarii.*

Nessun cenno è riservato dagli autori tardoantichi ad altre produzioni agrarie, come quella olearia (se si esclude il riferimento puramente letterario alle olive fatto da Macrobio[45]) e quella vinaria, in precedenza abbastanza ampiamente attestate nella regione. Suppliscono a questa lacuna alcuni documenti epigrafici[46] e soprattutto archeologici[47]. Nelle fattorie e ville tardoantiche finora scavate, ed anche in molte di quelle individuate sul terreno, è ampiamente documentata la produzione olearia, che evidentemente doveva garantire non solo il soddisfacimento del consumo interno, del piccolo mercato locale e delle esigenze dei principali centri urbani, come il capoluogo provinciale Canosa, ma poteva alimentare anche un flusso di esportazioni non del tutto irrilevante. In questo caso quindi l'uso esclusivo della documentazione letteraria risulta fuorviante.

Scarsi sono i riferimenti ad altre colture particolari, come la frutta, il miele, le noci di Taranto[48]: in questi casi si tratta quasi sicuramente di notizie derivate da autori più antichi.

[45] MACR. *Saturn.* 3.20.6: *Olearum genera haec enumerantur:* Africana albigerus Aquilia Alexandrina Aegyptia culminea conditiva Liciniana orchas oleaster pausia paulia radius Sallentina Sergiana Termutia (...).

[46] Si veda per es. l'importante documento epigrafico (*CIL* 9.665), che attesta nel III secolo un *collegium* di *caplatores*, cioè di raffinatori oleari, ad *Herdonia*, dove aveva onorato con una statua il *patronus* P. Fundanio Prisco: cfr. PANI 1979, p. 115 e ora i contributi di M. Silvestrini e G. Volpe negli Atti del Seminario"Ordona tra tarda antichità e alto medioevo (Bari 1992)", in corso di stampa in *Vetera Chr*, 30, 1993.

[47] Sono numerose le ville dotate di impianti per la produzione olearia: gli esempi più significativi, noti soprattutto in Daunia, sono costituiti dalle ville di La Minoia a Canosa, di Posta Crusta a Ordona, di Agnuli a Mattinata, di Santa Maria di Merino a Vieste; numerosi sono inoltre i frammenti di strumenti per la lavorazione dell'olio (*orbes, trapeta, molae* , ecc.) rinvenuti in molte altre ville individuate sul terreno; la documentazione è raccolta in VOLPE 1990, 1991, 1992a e 1992c.

[48] MACR. *Satur.* 3.16.12: *quod equidem cur ita illis visum sit ignoro; fuisse autem etiam M. Varro ostendit, qui enumerans quae in quibus Italiae partibus optima ad victum*

gignantur pisci Tiberino palmam tribuit his verbis in libro Rerum humanarum undecimo: ad victum optima fert ager Campanus frumentum, Falernus vinum, Casinas oleum, Tusculanus ficum, mel Tarentinus, piscem Tiberis. MACR. *Satur.* 3.18.13: *Nux terentina dicitur quae ita mollis est ut vix attrectata frangatur de qua in libro Favorini sic reperitur:* item quod quidam Tarentinas oves vel nuces dicunt quae sunt terentinae a tereno, quod est Sabinorum lingua molle, unde Terentios quoque dictos putat Varro ad Libonem primo. *quam in culpam etiam Horatius potest videri incidere, qui ait et... molle Tarentum.* MACR. *Satur.* 3.19.6: *Pira haec quae videmus varietas nominum numerosa discernit. nam idem Cloatius sic eorum vocabula describit:* anicianum cucurbitivum cirritum cervisca (...) praecox volemum mespilum serum, sementivum serum, Sextilianum serum, Tarentinum serum, Valerianum serum. In questi passi, inseriti in vari capitoli del terzo libro dei *Saturnalia*, dedicati a varie qualità di frutta, di cui si forniscono elenchi e dotte spigazioni, Macrobio cita alcuni prodotti apuli, riprendendo le notizie da autori precedenti; in alcuni casi questi sono esplicitamente citati: Favorino di Arles a proposito delle pecore e delle noci tarantine, la cui notizia potrebbe dipendere da un trattato sull'ambiguità delle parole (MARINONE 1967, p. 448, n.14); Varrone a proposito del miele tarantino, che era ben noto in età tardorepubblicana e primoimperiale (HOR. *Carm* . 2.6.13, 3.16.33-38, VERG. *Georg*. 4.125-129,139-141; per il brindisino cfr. STRAB. 6.3.6; non è escluso che il miele possa essere stato prodotto anche in epoca posteriore, come si può desumere da SIDON. *Ep* . 1.10 a proposito delle cinque navi cariche di grano e miele partite da Brindisi); Cloazio Vero (età augustea; PIR II, 1150, p. 273, *Cloatius Verus*; F. MÜNZER, in *RE*, 4.7, coll. 61-62, *Cloatius*, 2) a proposito delle pere tarantine. In altri casi le fonti sono facilmente intuibili: a proposto delle olive salentine è assai probabile che Macrobio si rifaccia a CATO - *De Agr.* 6.1 (*oleam Sallentinam*); VARR. *R.R.* 1.24.1; PLIN. *N.H.* 15.6.20. Come si desume da quanto detto, le informazioni fornite da Macrobio, qui riportate per completezza, risultano difficilmente utilizzabili per l'epoca tardoantica. Dato il carattere composito ed enciclopedico dell'opera (la cui stessa cronologia pone grossi problemi ed è difficilmente determinabile: cfr. MARINONE 1967, pp. 9-30; SCARPA 1981, pp. 3-16; LÖGDBERG 1936), è impossibile determinare quanto possa essere attribuito alla fonte, specie se non dichiarata, quanto a informazioni di prima mano.

PALLAD. *R.R.* 2.15.18: *Si terentinam facere uolueris, solam nucis carnem lana propter formicas obuolutam in seminario deberis obruere. Si ferentem iam in hoc genus uelis mutare, lexiuo per annum continuum ter rigabis in mense. Cortex in nuce dimissus maturitas est, qualis debet et poni.* Nel brano, inserito nel capitolo *De pomis*, nella sezione dedicata alle noci dell'opera agronomica di Palladio (cfr. sintesi in RODGERS 1975), l'appellativo "tarantino" attribuito alla particolare tecnica indicata risulta controverso: tutti i manoscritti sono concordi nel riportare la lezione "*terentinam* ", ma molti editori hanno corretto in "*tarentinam* " (seguendo PLIN. *N.H.* 15.90 e COL. R.R. 5.10.14, *Arb.* 22.2 anche se Columella parla di nocelle non di noci) ANDRÉ 1956, p. 222 osserva che non si tratta tanto di una specie naturale di un frutto particolare, quanto di un procedimento di piantagione, e preferisce una correzione in "tarentina". MARTIN R.1976, pp. 72, 202, invece, preferisce conservare la lezione unanime dei manoscritti, rifacendosi a MACR. *Satur* 3.18.13 che, a sua volta, citando Favorino, dà a questa parola un'etimologia sabina, la cui versione poteva effettivamente essere nota a Palladio (cfr. anche *Geopolitica* 10.66 a proposito di noci prive del guscio, avvolte nella lana o in foglio di vite o di platano). Come si vede la controversia non è tale da poter consentire una attribuzione

4. L'allevamento transumante e la produzione delle lane

Un discorso a parte merita l'allevamento transumante, che pur non contando su documenti archeologici e letterari espliciti e diretti, se non sulle attestazioni della diffusa presenza di pastori[49] nella regione, sempre più equiparati ai banditi[50], dovè essere ampiamente praticato almeno fino alla fine del V e a parte del VI secolo.

Agli inizi del VI secolo alla fiera di *Consilinum* nel Vallo di Diano il bestiame (ma non si precisa di quale tipo) e i tessuti erano ancora, insieme agli schiavi, tra le merci più vendute[51].

Strettamente connesso all'allevamento trasumante è un altro aspetto della vita economica, quello relativo alla produzione tessile, artigianale e manifatturiera: mi riferisco alle manifatture tessili di Canosa e Venosa, dov'era attivo un gineceo imperiale[52], anche se non è da escludere la

certa a Taranto di questa particolare tecnica. L'impiego della lana, ben si adatterebbe sia alla città ionica, la cui produzione laniera era nota (cfr. *infra*), sia alla Sabina. Si noti però che anche in 12.13.5 la lezione unanime è " *oues...Terentinas* ", a proposito di una tecnica di allevamento sicuramente tarantina (cfr. *infra*).

[49] Cfr. Russi 1986 a proposito di un documento epigrafico di età imperiale dal territorio di Castelnuovo della Daunia attestante un bambino *nutritus* allevato da un pastore.

[50] *C.Th* . 9.30.1-5, e in particolare 9.30.1 con un esplicito riferimento all'*Apulia et Calabria* a proposito del divieto dell'uso dei cavalli e *C.Th.* 9.31.1: cfr. ampiamente De Robertis 1972 e 1974 e da ultimi Russi 1988 e Giardina 1989, pp. 74-99, Giardina 1992.

[51] Cassiod. *Var.* 8.33; cfr. *infra* nota 171.

[52] *NDOcc.* 11.52: *Procurator gynaecii Canusini et Uenusini Apuliae.* Il gineco canosino, ricordato dalla *Notitia Dignitatum* (su cui in generale Clemente 1969 e Goodburn-Bartholomew 1976) e non ancora individuato sul terreno, rientrava nella sfera di competenze delle *sacrae largitiones*, cioè dell'amministrazione delle finanze statali, formalmente separata da quella della *res privata*, a capo della quale a partire dal IV secolo c'e un *comes* (Jones 1964, pp. 427-437; cfr. ora ampiamente Delmaire 1989b e 1989c). La gestione di questi opifici doveva essere abbastanza complessa, sia per ciò che concerne l'organizzazione del lavoro sia per il carico amministrativo (sull'organizzazione e le attività dei ginecei cfr. l'ampia analisi di Wild 1967, pp. 649-662 in generale e pp. 663-676 con particolare riferimento al gineceo di *Venta* l'unico documentato in Inghilterra, ed ora Wild 1976). Uno dei problemi principali consisteva nel controllo dei *procuratores*, che molto spesso traevano grandi profitti in maniera illegale, con gravi danni per il patrimonio imperiale; una serie di disposizioni tentava di limitare questi abusi, prevedendo pene severissime, tra cui quella capitale, per i *procuratores* colpevoli di frode (cfr. *C.Th.* 1.32.1 dell'ottobre-novembre 333, Costantino a Felice PPO (*PLRE* I, pp. 331-332, *Felix* 2) da Aquileia e in part *C.th* . 1.32.3 del 29.3.337, Valente, Graziano e Valentiniano a Fl.

persistenza di manifatture private adibite alla produzione dei ben noti *birri Canusini*, inclusi nell'editto di Diocleziano[53], e alle lane, ricordate nello stesso editto dioclezianeo[54], e alla tintoria di Taranto, anch'essa come il

Eucherio, *comes sacrarum largitionum* (PLRE I, p. 288, *Flavius Eucherius* 2; DELMAIRE 1989a, pp. 68-69, n.29), da Treviri, con una serie di disposizioni sulla documentazione dei conti e delle attività del *procurator* e sulle modalità dei passaggi di consegna tra *procuratores*). I ginecei assegnati alle *sacrae largitiones* erano adibiti alla produzione di uniformi per i soldati e per il personale civile, mantelli, camicie a manica lunga, coperte (WILD 1967, pp. 660-662; WILD 1976, p. 54). In questo ambito rientrava anche il gineceo di Canosa e Venosa. In Italia sono noti i ginecei di Roma, Aquileia, Milano e Canosa-Venosa e le tintorie di Taranto e Cissa e infine Siracusa in Sicilia (sul *bafium* Cissense cfr. ora VERZAR-BASS 1986, p. 680). Per ciò che concerne Canosa, la gestione di questa unità produttiva ed ammistrativa poteva sicuramente trarre giovamento dalla presenza della città degli uffici periferici dell'amministrazione imperiale oltre che dalla sua posizione strategica nella rete dei trasporti viari e marittimi. Putroppo non conosciamo la dislocazione della manifattura (in città o piuttosto in campagna, nei pressi dell'Ofanto, dove c'era maggiore disponibilità d'acqua) e non ne possiamo nemmeno ipotizzare l'articolazione (ufficio amministrativo, depositi per la lana e i tessuti, residenza del personale, ecc) nè l'organizzazione del lavoro, che poteva prevedere probabilmente anche forme di lavoro esterno, domestico. L'unica struttura collegabile a queste attività è una fullonica di non grandi dimensioni scavata oltre trent'anni fa in città da F.Tinè Bertocchi e di recente edita (TINÈ BERTOCCHI 1992, pp. 723-724). A Canosa noto è epigraficamente un *textor* (*CIL* 9.379= *ERC* 196-196a; cfr. V. MORIZIO in *ERC* I, 196, p. 196 e in *ERC* II, pp. 33-34); nella stessa Daunia, a Lucera è documentato un *lanarius* (*CIL* 9.826).

[53] *Edictum Diocletiani de pretiis rerum venalium*, 19.50, che fissa il costo dei birri canosini di migliore qualità a 4.000 denari: *Byrrus Canys* (*inus optimus-quattuor milibus*) (GIACCHERO 1974, p. 289). Tra i birri elencati, quello di produzione canosina è valutato di qualità media, rispetto ai 15.000 denari di quello nervico, i 12.000 di quello taurogastrico, i 10.000 di quello norico, e i 1500 di quello africano e 2000 di quelli acheo o frigio.

Scarsa importanza riveste invece la notizia negli *Scriptores histroriae Augustae, Carinus* 20.6 (*donati sunt <ab> Atrabati[ti]s birri petiti, donati birri Canusini, Afri[n]cani, opes in scaena n<on> pius visae*), sui birri canosini, presenti in una lista di vestiti lussuosi (tra cui mantelli d'oro, di porpora, stoffe di lino dell'Egitto, di Tiro e Sidone) che un tale Iunio Messalla, altrimenti sconosciuto, avrebbe regalato ad attori, in quanto essa è chiaramente una citazione letteraria che, semmai attesta la fama dei mantelli canosini, considerati indumenti assai pregiati e famosi (su questo tema cfr. ACRI 1982-83).

[54] *Edictum Diocletiani de pretiis rerum venalium*, 21.2: *In lana Terentina vel Ladicena vel Altinata in pondo unum triginta*), che fissa il compenso per un *lanarius* che lavori lana tarantina (GIACCHERO 1974, p. 291) e 25.5: *[Lanae Terentinae p(ondo unum) - (centum septuaginta quique)]*, che fissa il costo della lana tarantina lavata (GIACCHERO 1974, p. 293). Il prezzo di lavorazione della lana tarantina è inserito nella sezione "per i salari di tessitori di lana", per cui si riferisce, come ha opportunamente sottolineato MOREL 1978, pp. 101-109, al costo di lavorazione della lana proveniente da Taranto, non al compenso di un *lanarius* operante a Taranto. Peraltro Taranto non figura nelle altre

gineceo canosino facente parte dell'amministrazione delle *sacrae largitiones*[55]. In riferimento a quest'ultima città, però, è da sottilineare che non risulta esplicitamente menzionata, come ha fortemente sottolineato Morel[56], l'industria tessile: questa attività economica, fiorente soprattutto in età preromana, non mi sembra affatto da escludere, dal momento che è sicuramente documentata in età tardoantica una produzione di lane grezze ed era attivo nella città ionica l'unico *bafium* noto nell'Italia suburbicaria. Ovviamente elementi decisivi per la soluzione del problema potrebbero essere forniti, a questo punto, solo da nuove scoperte archeologiche.

Come ha notato Grelle[57], la presenza di manifatture imperiali nella regione potrebbe far ritenere che i ginecei operassero pincipalmente nella lavorazione di lane provenienti da allevamenti della *res privata*, attestati

liste relative alle vesti, ai salari di follatori, alla porpora: una situazione analoga a quella di Altino, ma diversa da quella di *Laodicea* o di *Mutina* di cui si rende noto ancbe il costo dei mantelli, dei ricamatori, dei follatori. In sè quindi la notizia dell'editto dioclezianeo conferma la produzione laniera a Taranto, le cui valutazioni di mercato erano abbastanza alte (1 libbra di lana tarantina costava 175 denari, contro i 200-300 di quella di *Mutina*, 200 di quella di Altino, i 150 di quella di *Laodicea*, e i 50-25 denari di tutte quelle più ordinarie), ma non documenta l'attività di fulloniche o di tintorie, che invece sono presupposte dalla *NDOcc.* 11.65.

Meno rilevanti, perché consistenti in reminiscenze letterarie, sono i riferimenti alle lane tarantine contenuti in SIDON. *Ep* . 2.13.6 (dove il modello è nella descrizione del banchetto alla reggia di Cleopatra, di LUCAN. *Phars.* 10.122-124, 159-167, un vero e proprio brano di scuola, cfr. GUALANDRI 1979, p. 72-74; riferimenti dotti anche a HOR. *Ep.* 2.1.207; PLIN. *N.H.* 9.39.137; cfr. anche PERS. *Sat.*, 2.61-65; FLOR. *Epit. de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC* 1.13.27; Favorino in MACROB. *Saturnalia* 3.18.13; MART. *Epigr.*2.43-3-4; MART. *Epigr.* 4.28.1-3; MART. *Epigr* .8.28.1-4; *Mart. Epigr.* 12.63.3-4). Ugualmente dotto è il riferimento in Sidon. *Carm.* 5.427-430: cfr. MOREL 1978. Grande cautela richiedono anche i riferimenti presenti in TERT. *Pall.* 3. 6 (GERLO 1940, in part pp. 87-88; COSTANZA 1968, p. 123), ENNNOD. 452.17, oltre alle notizie sulle tintorie e sulle vesti tarantine riportate da Esichio, Suda, *Etymologicum Magnum,* Fozio, che richiederebbero un'accurata ricerca lessicografica.

[55] *NDOcc.* 11.65: *Procurator Bafii Tarentini Calabriae.* Cfr. *supra* nota 52. Le due manifatture apule erano le uniche attive, da quanto si desume dalla *Notitia Dignitatum,* nell'Italia Suburbicaria (GRELLE 1986, p. 390): in questa scelta, così come in quella relativa agli opifici dell'Italia annonaria, si erano privilegiati evidentemente due territori dalla lunga tradizione nel campo dell'artigianato tessile, nei quali l'approvvigionamento della lana non costituiva un problema.

[56] MOREL 1978, pp. 101-109.

[57] GRELLE 1986, pp. 389-392; *ID.* 1992, p. 822.

da una costituzione pubblicata a Lucera nel 365[58], anche se risultano non facilmente definibili i rapporti intercorrenti tra strutture produttive appartenenti ad amministrazioni differenti. Ovviamente non è affatto escluso che gli opifici imperiali ricorressero anche ad acquisti forzosi e a prelievi fiscali, condizionando in realtà tutto il sistema degli allevamenti presenti nella provincia. Questa situazione potrebbe aver danneggiato progressivamente questa fiorente attività produttiva. Potrebbe spiegarsi così la scarsa attenzione riservata dagli autori tardoantichi alla pastorizia e alla produzione delle lane, attività che in precedenza erano state ampiamente menzionate ed esaltate. Colpisce, per esempio, l'assenza, nell'operetta di geografia economica *Expositio totius mundi*, il cui anonimo autore si mostra molto attento alle peculiarità delle produzioni regionali (sia pur non senza esagerazioni o anche clamorose omissioni), di un riferimento all'allevamento ovino, alla produzione delle lane e all'artigianato tessile dell'*Apulia*, mentre si ricordano i *birri* dei *Bruttii* [59]. Sembrerebbe cioè, come ha fatto notare Grelle, "che il sistema dei ginecei subisca un collasso nel corso del V secolo, e travolga per qualche tempo con sè la stessa grande produzione laniera, irrigidita in un troppo stretto raccordo alle esigenze dell'amministrazione imperiale"[60].

Ovviamente la progressiva crisi delle manifatture imperiali, determinata sia dal disintegrarsi tra V e VI secolo della struttura organizzativa sia dal venir meno della domanda di panni di lana destinati prevalentemente agli eserciti e agli apparati amministrativi, non significa necessariamente crisi dell'allevamento transumante *tout court.*

E' necessario infatti richiamare l'attenzione su due documenti di età gotica, diversi ma in qualche modo convergenti, che potrebbero indicare una più lenta destrutturazione dell'allevamento su larga scala e delle attivi-

[58] *C.Th.*(23 sept. 365) (*...in pascuis saltibus rei privatae ... animalia ex rebus privatis nostris*); GRELLE 1986, p. 390.

[59] *Expositio totius mundi* 53; si veda a tal proposito GIARDINA 1986, p. 20.

[60] GRELLE 1986, pp. 391-392; questa opinione è condivisa da GIARDINA1989, p. 98. Secondo DE ROBERTIS 1951, pp. 47-48 fu invece lo sviluppo della cerealicoltura a provocare un ridimensionamento dell'allevamento. In realta i due fenomeni furono paralleli ma solo parzialmente dipendenti l'uno dall'altro.

tà artigianali ad esso collegate. Ad Otranto, agli inizi del VI secolo, è attiva una importante fabbrica di porpora[61], nella quale veniva impiegata una

[61] Cassiod. Var. 1.2: *Theoni V.S. Theodericus Rex. 1. Comitis Stephani insinuatione comperimus sacrae vestis operam, quam nos voluimus necessaria festinatione compleri, disrupto magis labore pendere: cui usum subtrahendo sollemnem abominandam potius inferre cognosceris tarditatem. credimus enim aliquem provenisse neclectum, ut aut crines illi lactei, carneo poculo bis terque satiati, pulcherrima minus ebrietate rubuerint aut lanae non hauserint adorandi muricis pretiosissimam qualitatem. 2. Quapropter si perscrutator Hydrontini maris intusa conchylia sollemniter condidisset apro tempore, acervus ille Neptunius, generator florentis semper purpurae, ornator solii, aquarum copia resolutus imbrem aulicum flammeo liquore laxaverat. color nimio lepore vernans, obscuritas rubens, nigredo sanguinea regnantem discernit, dominum conspicuum facit et praestat humano generi, ne de aspectu principis possit errari. 3. Mirum est substantiam illam morte confectam cruorem de se post spatia tam longi temporis exudare quod solet vivis corporibus vulnere sauciatis effluere. nam cum sex paene mensibus marinae deliciae a vitali fuerint vigore separatae, sagacibus naribus nesciunt esse gravissimae, scilicet ne sanguis ille nobilis aliquid spiraret horroris. haec cum infecta semel substantia perseverat, nescit ante subtrahi quam vestis possit absumi. 4. Quod si conchyliorum qualitas non mutatur, si torcularis illius una vindemia est, culpa nimirum artificis est, cui se copia nulla subtraxit. il illis autem rubicundis fontibus cum albentis comas serici doctus moderator intinxerit, habere debet corporis purissiman castitatem, quia talium rerum secreta refugere dicuntur immunda. 5. Haec si omnia constiterint, si in nulla parte praetermissa videtur esse sollemnitas, miramur tua te pericula minime cogitasse, dum sacrilegus sit reatus neglegentiae in tali veste peccare. quid enim agunt tot artifices, tot nautarum catervae, tot familiae rusticorum? tu quoque comitiva subvectus tantis iubes, tanta te istius nominis praesumptione defendis ut, cum regale opus crederis agere in multis videaris tuis civibus imperare. 6. Hoc erqo remissio tua neglegit, quod te et in provincia subvexerat et ad conspectus principis honorabilem venire faciebat. quod si te facultatis tuae adhuc cura non deserit, si salutis propriae tangit affectus, intra illum diem, imminente tibi harum portitore, cum blatta, quam nostro cubiculo dare annis singulis consuesti, venire festina: quia iam non compulsorem ad te mittimus, sed ultorem, si aliqua credideris ludificatione tardandum. 7. Verum talis tantaque res quam facili leqitur inventa compendio! cum fame canis avida in Tyrio litore proiecta conchylia impressis mandibulis contudisset, illa naturaliter umorem sanguineum defluentia ora eius mirabili colore tinxerunt. et ut est hominibus occasiones repentinas ad artes ducere, talia exempla meditantes fecerunt princibus decus nobile dare rem, quae substantia noscitur habere mediocrem. Eoa Tyros est Hydron Italica, aulicum profecto vestiarium, non antiqua custodiens, sed iugiter novella trasmittens. vide ergo, si quis te patiantur minus implere, quod nos tam necessarie cognoscis expetere.* La lettera, datata agli anni 507-511, è indirizzata a *Theon vir spectabilis*, *comes* in Italia (*PLRE II*, p. 1107, *Theon* 6), e fa seguito ad una informazione fornita da *Stephanus, comes* (*sacrae vestis* ?) su certi ritardi nelle forniture di porpora dalla fabbrica regia di Otranto. Questa era evidentemente gestita amministrativamente, come era consuetudine per le importanti attività produttive e commerciali controllate dallo stato (sulle quali cfr. Ruggini 1961, pp. 552-553), da un *comes* (*tu quoque comitiva subvectus tantis iubes*, ...). Di tali ritardi sembra essere

grande quantità di personale, che produceva indumenti destinati alla corte di Ravenna. Anche se si tratta di merci pregiate, probabilmente prodotte in limitate quantità, l'esistenza di questa fabbrica, che potrebbe aver soppiantato quella tarantina ormai in crisi[62], da un lato dimostra, insieme a vari altri indizi[63], la notevole importanza economica assunta da Otranto in questo periodo, dall'altro documenta, sia pur indirettamente, che l'allevamento ovino, senza dubbio praticato in forma transumante, doveva essere attivo ancora nei primi decenni del VI secolo, per poter fornire le lane necessarie per il trattamento nell'opificio (lavaggio, tintura, tessitura, ecc.). A questo proposito bisogna richiamare un importante documento epigrafico di età gotica, rinvenuto fuori dai confini della Puglia ma direttamente connesso con le sue vicende di età tardoantica e altomedievale: si tratta

responsabile *Theon* che viene invitato a porre rimedio per garantire un flusso regolare di indumenti da Otranto alla corte ravennate (SIRAGO 1987, pp. 37-42). Cassiodoro mostra di possedere un'approfondita conoscenza della fabbrica otrantina, della sua complessa organizzazione del lavoro, del numeroso personale ivi impiegato o ad essa collegato (*artifices, nautarum catervae, familiae rusticorum)*, quasi sicuramente non tanto per esperienza diretta quanto per l'evidente rilevanza della fabbrica, sulle cui attività doveva quindi esser disponibile un'ampia documentazione presso la corte. Otranto, paragonata alla celebre Tiro per l'altissima qualità della porpora ivi prodotta, riceve un notevole impulso, ereditando le attività precedentemente collocate a Taranto e ormai decadute, e superando anche Brindisi per ciò che concerne le attività portuali. Non è un caso che più tardi PAUL. DIAC. *Hist Lang* 2.21 includa *Ydrontum* tra le città apule"*satis opulentas* " e la consideri "*aptam mercimoniis*, secondo una definizione che si trova anche nel *Catalogus Provinciarum Italiae*, 14-16. Sull'importanza della notizia di Cassiodoro cfr. DE ROBERTIS 1951, p. 51.

[62] La crisi definitiva degli opifici tarantini potrebbe essere stata sancita dalle devastazioni bizantine del 508, che sembra abbiano colpito con particolare durezza la città ionica (MARCELL. COM. *Chron.* p. 97). Si tratta ovviamente solo di un'ipotesi: cfr. già SIRAGO 1987, pp. 37-41.

[63] Di grande importanza sono le ricerche in corso da parte dell'Università di Lecce nel territorio di Otranto; particolare interesse riveste lo scavo, diretto dal prof. Francesco D'Andria, di una chiesa rurale paleocristiana nel territorio di Vaste, in località fondo Giuliano, punto di riferimento della popolazione rurale impegnata nelle attività agricole, secondo un modello ben attestato anche in altre zone della Puglia. La chiesa risulta ristrutturata ed ampliata nella seconda metà del VI secolo, dopo le vicende della guerra greco-gotica, segno dello sviluppo economico di questo territorio in questo periodo (informazioni del prof. D'Andria, che ringrazio).

della nota costituzione reale ritrovata nei pressi di *Buca* [64], non lontano dal fiume Biferno vicino Termoli, lungo il tracciato di un tratturo antico ripercorso da un tratturo della Dogana delle Pecore. Pur attestando la persistenza del fenomeno, ancora caratterizzato dalla presenza di greggi di notevoli dimensioni, considerato che si tentava di tenerne sotto controllo il numero di capi (*ex lege certum numerum professi*), la costituzione reale prova, al tempo stesso, l'acuirsi in questo periodo di alcuni tipici problemi di ordine pubblico provocati dal passaggio delle greggi e l'accentuarsi degli endemici conflitti tra pastori e agricoltori, forse proprio per le difficoltà di controllo: si obbligava pertanto il rispetto degli itinerari fissati dal re (*regali derelicto transitu*) e delle *designatos et stationales calles*, vietando le invasioni dei campi coltivati e dei boschi da parte delle pecore (*per campum uel silvam pasturam et mansionem facere*). Un altro elemento è fornito dall'Editto di Teoderico nel quale si punisce con pene severe l'abigeato, praticato sia in stalla sia sui pascoli[65].

Recentemente E. Gabba, affrontando il tema della continuità della transumanza in età altomedievale, ha opportunamente richiamato l'attenzione sulla *constitutio* di re Guglielmo II, datata al 1172 circa[66]. La costitu-

[64] *CIL* 9.2826 (ll. 6 sgg.): ... *quae intimius hauentes in pectore nostro sancimus hac op/portuna et necessaria costitutione sacroque omni tem/pore per loca praefigendo cancellarii n(ost)ri auctoritate edicto qui/ professa pecuaria regali derelicto transitu tramite deuio arbitrali directione transferre ausi fuerint uel ex/tra designatos et stationales calles per campus pasturam et mansionem facere uel etiam ex lege cer/tum numerum professi augere pecora nisi uel/ diplomatis annotationem exibentes iusto auxilio / uel inuenta ratione defendetur criminali id frau/de et dolo factum poenali sciant eosque ex legis tenore / puniendos praecipimus.* Cfr. di recente Gabba-Pasquinucci 1979, p. 159; Gabba 1985, p. 383; Corbier 1991, pp. 153-154.

[65] *Edictum Theoderici Regis*, 56: *Abactor animalium vel gregum atque pecorum alienorum, sive ea de stabulis, sive de pascuis adegerit, gladio puniatur*); al cap. 58 ci si riferisce ad animali erranti (evidentemente transumanti) scarsamente controllati, che bisognava esporre in luoghi pubblici affinché i legittimi proprietari potessero riconoscerli; cfr. Clementi 1984, pp. 32-33.

[66] Huillard-Bréholles 1954, pp. 159-161: Titulus LV (*De animalibus in pascuis affidandis*): *Cum per partes Apulie feliciter transiremus, communis undique clamor et querimonia proposita est celsitudini nostre, videlicet quod foresterii gravissimas molestias et injusta gravamina plurima generaliter omnibus inferebant et variis ac diversis exactionibus totam terram intolerabiliter oppprimebant. Volentes igitur hujusmodi maleficia corrigere et subjectorum paci ac tranquillitati misericorditer providere, ad*

zione, *Cum per partes Apuliae*, valida inizialmente per l'*Apulia*, ma poi estesa a tutto il regno da Federico II, intendeva eliminare gli abusi e le illegalità a cui erano sottoposti i pastori, costretti dai locali proprietari terrieri al pagamento di pedaggi esosi. La legge, che poneva sullo stesso

coercendam malitiam et iniquitatem eorum statuimus [sicut inferius annotandum est] videlicet ut in unaquaque contrata, tam in terris demanii nostri quam in terris comitum et baronum ultra quam quatuor foresterii non statuantur, quibus non liceat animalia aliquorum, sicut hactenus, injuste vel capere vel tractare. Sed si oves vel alia animalia alicujus de una contrata in aliam ducta fuerint in transitu, si una die tantum vel una nocte et non ultra in terra alicjus pascua sumpserint, non liceat domino ipsius terre vel bajulo ejus aliquod inde accipere, sed sine impedimento vel datione aliqua animalia ipsa dimittat transire. Si vero animalia alicujus in terra alterius longe a contrata sua per dietam unam vel dua inventa fuerint, si quidem laboribus vel fructibus damnum intulerint, juxta estimationem proborum hominum dominus animalium domino laborum vel fructuum damnum restituat et in nullo alio teneatur. Siquidem animalia inventa fuerint non inferentia damnum, sed pascentia, et inventa fuerint cum pastore et custode eorum; si dominus terre in qua inventa fuerint, voluerit eis pascua in terra sua in antea concedere, accipiat ab eis affidationem [juxta affidaturam quam recipiunt alii vicini ejus, et nihil aliud]. Si vero noluerit eis pascua impartiri juxta affidaturam quam recipiunt alii vicini ejus qui affidaturam accipiunt ad sacramentum illius qui animalia custodierit, de tot diebus quod ibi pascua acceperint, ad rationem totius anni affidaturam recipiat et non aliud, et ea sine impedimento abire permittat. Si vero sine pastore inventa fuerint, si quidem animalia ipsa non ultra decem dies in terra steterint, accepto sacramento a domino vel pastore quod ipsi predicta animalia in terram ipsam non duxerint nec per coscentiam suam ibi inducta fuerint, sine aliqua datione dominus de terra ipsa animalia in pace abire permittat. Si autem ultra decem dies ibi pascua sumpserint, sicut predictum est, juxta affidaturam quam recipiunt alii convicini sui [qui affidaturam recipiunt], ad sacramentum illius qui animalia ipsa custoderit, de tot diebus quot ibi pascua susceperint, ad rationem totius anni affidaturam recipiat et nihil aliud, et ea in pace abire permittat. Inter convicinos et convicinales statutum est ut si animalia vicini in terra alicujus convicini et convicinalis sui in fraudem vicini in die ac nocte pascua sumpserint, vicinus in cujus terra pascuntur, ostendat illud vicino suo cujus animalia fuerint, una vel duabus vicibus coram viris bone opinionis ut illud emendet. Quod si non emendaverit et deinde in terra sua animalia invenerit, sicut predictum est et de aliis est statutum, juxta affidaturam quam recipiunt alii vicini ejus qui affidaturam quam recipiunt, ad sacramentum illius qui animalia custoderit, de tot diebus quot ibi pascua receperint, ad rationem totius anni affidaturam recipiat et nihil aliud. Hujus autem constitutionis nostre quicunque temerarius violator extiterit, post iram nostri culminis amissionem persone et publicationem bonorum omnium sustineri debebit. Si sumerarii vel bordonarii vel alii custodes aliquorum animalium ducentes animalia in transitu aliquo modo in terram alicujus aut nemus diverterint et damnum in eo non fecerint, sed forte de nemore tortam aliquam vel virgam inciderint, a domino ipsius terre vel nemoris non impetantur nec in aliquo inde teneantur, sed sine impedimento aliquo transire dimittantur.

piano sia le terre demaniali sia le proprietà private, prevedeva infatti la libertà e la gratuità del transito e delle soste per il pascolo, vietava la richiesta di tasse esorbitanti e obbligava i proprietari delle greggi al rimborso di eventuali danni provocati dagli animali, senza il pagamento di somme superiori; i trasgressori sarebbero stati puniti con la morte[67]: "essa appare la premessa per il riconoscimento e la riconferma del carattere pubblico e gratuito delle vie di transito e per la instaurazione di un dazio regio, che sarà in seguito regolamentato con precisione"[68]. Lo stesso Guglielmo II (o Guglielmo I) si era occupato delle illegalità e dei furti che colpivano gli allevatori in un'altra costituzione, *Pervenit ad aures nostri* [69], ugualmente ripresa da Federico II nel suo codice pubblicato a Melfi nel 1231. Federico peraltro attenuò la severità delle leggi precedenti, sopprimendo la pena di morte, in due altre costituzioni, *Animalia in vineis e Ut delicti* [70].

Gabba ritiene di poter utilizzare la costituzione di Guglielmo II per affermare la continuità del fenomeno tra età antica e medioevo: "il testo legislativo ad ogni modo, ci indica con molta chiarezza che il fenomeno secolare dello spostamento stagionale delle greggi (del quale uno dei poli era rappresentato dall'*Apulia*) era nel secolo XII in atto, senza ubbidire che alla forza delle condizioni geografico-ambientali, malgrado gli ostacoli e i pesi del frazionamento politico"[71]. Una tesi che sembra in qualche modo confliggere con l'opinione, pure riportata da Gabba e pienamente condivisibile, di G. Cassandro, secondo cui il re normanno intendeva riaffermare, con questo suo provvedimento, l'unità statale contro il particolarismo locale fino a quel momento imperante[72].

[67] Cfr. da ultimo MARINO 1988, pp. 19-20 con bibliografia precedente. Alcune informazioni sui precedenti di età normanno-sveva e angioina sono in SPOLA 1972, pp. 476-481. Sull'allevamento in età normanno-sveva si veda la sintesi di PORSIA 1985.

[68] GABBA 1985, p. 384; cfr. anche GABBA 1958, pp. 140-141.

[69] HUILLARD-BRÉHOLLES 1854, pp. 157-158: *Titulus* LIV(*De furtis et latrociniis*).

[70] HUILLARD-BRÉHOLLES 1854, p. 161 *Titulus* LVI: (*De restitutionibus damnorum ab animalibus irrogatorum*); pp.161-162 *Titulus* LVII (*De pena eorum qui affidataras infrigunt*).

[71] GABBA 1985, p. 384.

[72] CASSANDRO 1943, pp. 190-194. Anche Clementi 1984, pp. 46-47 interpreta la normativa di Guglielmo II come la prova più sicura della ripresa della transumanza.

Anche altri documenti di alcuni decenni più antichi attestano spostamenti di greggi su lunghe distanze, anche se lungo direttrici diverse da quelle tradizionali tra gli Abruzzi e la Puglia. Lo stesso Gabba ha richiamato l'attenzione sul noto documento cassinese del novembre 1110[73], che ricorda come re Ruggero II abbia concesso alle pecore del Monastero il permesso di svernare (*licentia hospitandi semper habeant*), senza alcun pagamento, nei pascoli pugliesi tra il Gargano e Salapia e *Vadum de fico*, località posta nei pressi del fiume Saccione secondo quanto sembra desumersi da un documento di S. Maria di Tremiti, che ricorda "*vado de ficu quod est in ipso flumine Sapione*[74], o nei pressi di Siponto secondo l'opinione di altri[75]. Di pochi anni successivi (ottobre 1114) è la notizia[76] secondo la quale il duca di Puglia Guglielmo, figlio di Ruggero e nipote di Roberto il Guiscardo, oltre a confermare quanto concesso dal padre e dal nonno, compresa la donazione della terra in località Santa Giusta[77] presso Troia, garantiva l'accesso e il pascolo nelle sue terre alle pecore del Monastero (*animalia nostra, que annualiter in suam terram devenerint pascua in solitis locis habeant*). Questi documenti cassinesi sono per più versi importanti, anche

[73] *Chron. Mon. Casin.* 4.34 (HOFFMANN 1980, p. 499) *His porro diebus Roggerius dux preceptum fecit beato Benedicto de ovibus loci istius, ut nullam datationem vel censum ulterius inde exigeret tam ipse quam successores sui in omni pertinentia montis Gargani et licentiam hospitandi semper habeant cum eisdem ovibus ab ecclesia, que dicitur Passari, usque ad Salpitanum pontem, qui Lambardorum dicitur, usque in mare et usque in Vadum de fico, decem librarum auri pena apposita*; GABBA 1985, pp. 387-388; cfr. già TOSTI 1842, II, pp. 26, 97-98 e LECCISOTTI 1938, p. 9.

[74] PETRUCCI 1960, p. 177; cfr. GABBA 1985, p. 398.

[75] Si tratterebbe della localita Macchia Rotonda, nei pressi del Cervaro a circa 20 Km a sud-ovest di Siponto secondo HOFFMANN 1980, p. 499, che riprende MARTIN 1976, pp. 40, 80 n. 1, p. 150 n. 36.

[76] *Chron. Mon. Casin.* 4.48 (HOFFMANN 1980, p. 515) *Sequenti vero anno Guillelmus dux filius Roggerii ducis ad hunc locum deveniens per preceptum confimavit in hoc loco, quicquid Robbertus et Roggerius duces sancto Benedicto tradiderunt, confirmans insuper terram, quam olim in Troiano apud sanctam Iustam in hoc loco concesserat, adiciens insuper, ut animalia nostra, que annualiter in suam terram devenerint, pascua in solitis locis habeant et absque sua hominumque suorum vel alicuius persone contrarietate vel infestatione seu reditione maneant et redeant mille librarum auri pena indicta.*

[77] La chiesa di Santa Giusta e il territorio di pertinenza era stato donato da Roberto il Guiscardo a Montecassino nel 1080 (*Reg. Petri Diac.* f. 182v-183; MGH SS 7, 744, 11-13).

perché attestano l'esistenza di assi est-ovest, che garantivano un collegamento tra il Tavoliere e le zone tirreniche, non coincidenti con le direttrici tradizionali di età romana, che, com'è noto, riguardavano l'area apulo-sannita-sabina[78]. Si tratta di un cambiamento di assi viari e commerciali che potrebbe risalire proprio ad età tardoantica: il caso, ricordato da Procopio[79], del canosino Tulliano[80] "che possedeva grande autorità tra i Bruzii e i Lucani", può infatti costituire un indizio, opportunamente valorizzato da Grelle[81], di un diverso orientamento degli interessi dell'aristocrazia canosina e, in generale apula, verso zone più vicine, come la Lucania e il Bruzio, piuttosto che verso quelle tradizionali centro-italiche.

Ancora prima di questi documenti cassinesi, nel diploma del 1019 relativo alla definizione dei confini della "nuova Troia"[82], rifondata dal catapano Boioannes, era previsto l'uso comune da parte degli abitanti di Troia e di Vaccarizza dei pascoli del territorio esteso fino a Siponto; i proprietari di animali provenienti "da terra straniera" avrebbero dovuto

[78] GABBA 1985, p. 386.

[79] PROCOP. *Bell.* 7.18.20.

[80] GUILLOU 1978 p. 316, n. 4 propone di identificare questo Tulliano con il *magister militum* di cui parla GREG. *Ep.* 8.8-9, probabilmente già morto da vari anni al tempo in cui il papa scrive al vescovo sipontino: cfr. SANTINI 1985, p. 5.

[81] GRELLE 1986, p. 392; cfr. anche GIARDINA1989, pp. 97-98.

[82] Si veda l'edizione di TRINCHERA 1865, n. 18, pp. 18-20; il testo del diploma è riprodotto in vari studi, tra cui si veda quello di FUIANO 1978, pp. 129-133. Eccone uno stralcio della parte che più ci interessa:

> Οὕτω τῶν συνόρων χάστρου Τρωάδος, παρόντων τῶν ἀναγραφέντων ἀρχόντων, παρὰ βασιλείου [b] πρωτοσπαθαρίου κατεπάνου Ἰταλίας τοῦ Βοιανοῦ ἐκκοπέντων, οἰκονομήθη παρ' αὐτοῦ ὡς ἕως μὲν τῆς ἁγίας Αὐγούστης ἔνδοθεν τῶν ἀναγραφέντων συνόρων τοὺς οἰκήτορας Τρωάδος δεσπόζειν, ἀπὸ δὲ τῆς τοιαύτης ἐκκλησίας καὶ ἕως τοῦ συνόρου Σηπένδου κοινὸν τὸν τόπον τοὺς οἰκήτορας Τρωάδος καὶ βαχαρίτζας κατέχειν, νεμομένων ἀμφοτέρων τοῦτον, καὶ ὑπὲρ τῶν οἰκείων κτήνων μηδὲν τὸ ἓν χάστρον τῷ ἑτέρῳ χάστρῳ ἐπιδώτω; ὑπὲρ δὲ τῶν ἀπὸ ξένης [γῆς] παρά τινων τῶν οἰκητόρων Βαχαρίτζας καὶ Τρωάδος εἰς αὐτὸν νέμεσθαι κτήνων συγχωρουμένων τρεῖς μοίρας τὸ ὑπὲρ αὐτῶν λόγῳ νομίστρου καταβαλλόμενον [h] ἀπὸ τῆς σήμερον ἡμέρας γενέσθαι εὐδοκοῦμεν, τῶν δυοῖν [n] μὲν ἐκ τούτων μερίδων τοῖς τρωαδίταις παρεχομένων, τῆς τρίτης δὲ μερίδος τοῖς βαχαριτζιώταις παραχωρουμένης, μηδενὸς αὐτῶν ἔχοντος ἄδειαν πλέον τῶν εὐλόγως παρ' ἡμῶν τυπωθέντων τὸ οἷον οὖν [o] ἀναλαμβάνεσθαι.

pagare una tassa, da destinare per 2/3 agli abitanti di Troia e per 1/3 a quelli di Vaccarizza. Secondo Gabba si tratta di bestiame transumante[83]: probabilmente l'interpretazione coglie nel segno, anche se non essendo precisata l'origine (ed anche le dimensioni) delle greggi, non è possibile definire modi, forme ed entità del fenomeno. D'accordo con J.-M. Martin[84] "si può pensare a greggi che vengano da regioni molto vicine (Appennino di Capitanata, per esempio) per lo svernamento". E' inoltre molto probabile che le greggi sottoposte al pagamento dell'*herbaticum* siano state composte da un numero limitato di capi come significativamente sembra si possa desume da un secondo diploma[85], sulla cui autenticità il giudizio degli studiosi non è però concorde, datato al gennaio del 1024, che ribadisce le condizioni previste nel primo, precisando che le greggi straniere sottoposte a tassazione potevano essere composte da cinque o più capi. Le stesse considerazioni possono essere svolte anche in relazione agli spostamenti delle pecore di Montecassino. Un'indagine condotta da Martin sui documenti pugliesi del X e XI secolo, nei quali non si ritrova mai un riferimento alla transumanza (il termine "tratturo" sembra non comparire mai)[86], ha dimostrato che le greggi di maggiore consistenza erano composte da un numero non elevatissimo di capi[87]: un documento del 915 attesta l'offerta ad un monastero nei pressi di Conversano di tre paia di buoi, sei cavalli da

[83] GABBA 1985, p. 389.

[84] MARTIN 1990, p. 331. Cfr. anche MARTIN - NOYÉ 1989, p. 582.

[85] TRINCHERA 1865, 20, pp. 21-22; MARTIN 1976, pp. 79-82, FUIANO 1978, pp. 135-140 (.. *Et animalia illorum per Longobardiam sine herbatico, ubicunque voluerint, pascant infra praenominatos terminos. Et Troiani cum Baccariciensibus usque ad terminos et fines Siponti communem pascendi animalia habeant locum ita quod nec Baccaricienses Troianis nec Troiani Baccariciensibus herbaticum vel dent vel accipiant. Et quicumque extraneus sive Troiae sive Baccaritiae ad habitandum venerit sit sub eodem iure. Et de omni herbatico extraneorum, quod est commune inter Troianos et Baccaritienses, si fuerint cepta de herbatico quinque animalia vel plus, semper, ubi Troiani habent quatuor animalia Baccaritienses habeant duo).* Stato della discussione su questo documento in MARTIN 1990b, pp. 176-186, che ora lo considera un falso di età moderna.

[86] MARTIN 1990a, p. 331; cfr. anche MARTIN 1984, p. 21.

[87] MARTIN-NOYÉ 1989, p. 582.

soma, quattro asini, sessanta maiali e cinquecento pecore[88]; nel 1024 il monastero di nuova fondazione di S. Benedetto a Polignano possedeva otto buoi, cinque asini, quattro scrofe e ottanta pecore[89]; nel 1031 una chiesa di Vieste avveva una giumenta, un puledro, una coppia di asini con un asinello, un paio di buoi, cinquanta maiali e duecento pecore[90].

Cosa è successo nel lungo periodo compreso tra il VI e gli inizi del XII secolo? A causa della nota mancanza di documenti, è difficile dare una risposta univoca, come peraltro dimostra l'acceso dibattito nel quale sono da tempo impegnati storici dell'antichità e del medioevo[91].

Dall'esame dei documenti finora ricordati emerge chiaramente l'assenza di dati sicuri per l'età altomedievale, nè mi sembra che si possa riempire questo vuoto stabilendo una connessione diretta tra la costituzione gotica documentata dall'epigrafe di Buca e la costituzione di Guglielmo II: la prima infatti getta luce su un fenomeno in via di dissoluzione, sotto la spinta disgregatrice della guerra greco-gotica prima e delle invasioni longobarde poi e dell'accentuarsi del fenomento endemico del brigantaggio, in una situazione frammentata sotto il profilo politico e caratterizzata anche dalla crisi del commercio della lana (e in misura minore della carne)[92]; la seconda, anticipata dai documenti attestanti la progressiva ripresa del fenomeno, fotografa invece il riemergere della transumanza su scala più ampia e tenta di ristabilire una volontà di controllo centrale contro il particolarismo e la frammentazione. Come emerge dai primi studi sul paesaggio altomedievale pugliese, la foresta e l'incolto erano ampiamente estesi, ma mancano spie che possano riferirsi all'allevamento

[88] CONIGLIO 1975, p. 7, n. 3 (... *pariale vovi tres, pecoro quingento, porci sexa/ginta, iumente sex, asini quattuor...*) .

[89] CONIGLIO 1975, p. 81, n. 36 (... *hocto capita de bobi masculi et femine et / asini quadtuor et hoctaginta capita de pecura et una asina ...*) .

[90] PETRUCCI 1960, p. 40, n. 12 (... *una iumenta cum huno politro et una hasina cum filio suo et uno asino et uno pario de bovi et ducenti capite de pecora et quinquaginta capite de porci...*).

[91] Si vedano di recente su posizioni differenti da una parte GABBA-PASQUINUCCI 1979; GABBA 1985 e 1988 dall'altra GIARDINA 1989; MARTIN-NOYÉ 1989; WHICKAM 1982 e 1985.

[92] Su quest'ultimo aspetto cfr. WHICKAM 1985, p. 432, con una prospettiva discontinuista.

transumante[93]. In conclusione, ricreatasi una situazione di unitarietà politica, in cui riesce nuovamente ad esprimersi una forte capacità di direzione centrale, riemerge un fenomeno che è fortemente condizionato dagli aspetti geografici, climatici e demografici, ma che, oltre certi livelli, non può persistere solo sulla base della forza di questi condizionamenti geografico-ambientali. Nei secoli intermedi la transumanza non sarà mai venuta meno, nè i percorsi est-ovest avranno sostituito del tutto quelli tradizionali nord-sud: il fenomeno però sarà stato limitato piuttosto a spostamenti di piccole greggi su tratti medio-brevi, anche con possibilità di variazione di percorsi a seconda delle situazioni[94]. Un tratturo peraltro può restare in funzione ed essere utilizzato per segmenti: la sua persistenza non significa necessariamente persistenza della transumanza[95]. Valutazioni simili sono state maturate in un recente studio di Ch. Wickham[96] sull'Abruzzo e gli Appennini. Un'altra indagine recente di A. Clementi[97] ha ugualmente confermato il progressivo rallentamento e la scomparsa dell'allevamento transumante nella regione abruzzese durante l'alto medioevo in seguito al frazionamento politico-istituzionale, allo stato di forte insicurezza e precarietà e alla rottura dei collegamenti con le pianure pugliesi. E' significativo che solo a partire dalla seconda metà del XII secolo ricompaia nei documenti abruzzesi "la presenza della montagna come bene utilizzabile", evidentemente in coincidenza con la ripresa della transumanza[98].

[93] Si veda la sintesi delle attuali conoscenze in MARTIN 1984. Una ricerca sistematica storico-archeologico-topografica sul paesaggio medievale, con particolare riferimento agli insediamenti abbandonati, della Capitanata è stato avviato dall'Ecole Française de Rome in collaborazione con l'Università di Bari; sono stati finora pubblicati vari studi preliminari: cfr. la sintesi di MARTIN 1989 e la raccolta di saggi di MARTIN-NOYÉ 1991.

[94] MARTIN-NOYÉ 1989, p. 582.

[95] GIARDINA 1989, p. 98.

[96] WHICKAM 1982, pp. 51-55.

[97] CLEMENTI 1984, pp. 31-47.

[98] CLEMENTI 1984, pp. 46-47. Clementi cita come esempio un privilegio di Alessandro lII del 1166 indirizzato all'abate Leonate dell'Abbazia di S. Clemente a Casauria (fondata nel 876 in prossimità dei due bracci del trattuto che collegava Amiterno alla Puglia) "nel quale tra l'altro si conferma la cella di S. Clemente in Lesina (probabilmente è proprio quella Lesina che è alle porte di Puglia), il monastero di S. Mauro in Amiterno con le sue pertinenze,..., il monte Orsa, il monte Tarino ed il monte di Soti "*cum rupibus et silvis eorum* " (*Chronicon Casauriense,* col. 901, CLEMENTI 1984, p. 46). Questa insistenza sul

Sulla base degli elementi e delle considerazioni illustrati, il dibattito su continuità e discontinuità, che è necessario liberare da schematismi e determinismi contrapposti (istituzionalista e climatico)[99], rivela una sostanziale infondatezza, rischiando di insterilirsi in analisi ormai solo teoriche, se non addirittura ideologiche. Se ci riferiamo infatti alla transumanza intesa come spostamento annuale di greggi di grandi o grandissime dimensioni, collegato ed integrato in una rete di numerose altre attività indotte (produzione e commercializzazione della lana, della carne, dei formaggi, estrazione del sale, ecc.) non c'è alcun dubbio che questa sia entrata in crisi nel corso del V e VI secolo e sia andata progressivamente riemergendo in età normanna, per poi essere regolamentata e organizzata con la costituzione della Dogana delle Pecore[100]; se invece pensiamo al piccolo allevamento, con greggi, anche transumanti, che potevano sfruttare brevi segmenti della rete tratturale, è altrettanto indubbio che questo non sia sostanzialmente mai venuto meno, in determinati contesti geografici e demografici, addirittura da età pre- e protostorica fino ad età moderna.

Oltre a quello ovino, esistevano in età tardoantica altre forme di allevamento, anche se si sarà trattato forse di attività poco rilevanti dal punto di vista economico. Non sembra convincente, infatti, il riferimento all'allevamento equino, attività tradizionale dell'*Apulia* (soprattutto in età preromana), che De Robertis riterrebbe di intravvedere in un passo di Procopio[101]: il riferimento infatti riguarda, in maniera esplicita, i cavalli dell'esercito gotico al pascolo nei pressi di Brindisi e non pascoli di cavalli allevati nella zona.

controllo dei monti, delle rupi e delle selve non può non essere connessa con il bisogno di alti pascoli per le greggi transumanti.

[99] Una recente utile messa a punto delle varie interpretazioni delle transumanze in età moderna è proposta da Russo 1990, pp. 101-124, che affronta le diverse posizioni, sia quella "istituzionalista", ultimamente sostenuta anche da Marino 1988 (pp. 15-16 "man, not land determined such a livelihood system") sia quella più attenta ai condizionamenti geografici (cfr. anche Piccioni 1989).

[100] Su cui si veda in generale Musto 1964 e Marino 1988 da cui si può risalire all'ampia bibliografia.

[101] Procop. *Bell.* 7.18.

Un indizio, sia pur indiretto, a proposito dell'allevamento suino si ricava da Paolino di Nola[102]: questo tipo di allevamento doveva essere praticato, anche se in forme non del tutto chiare, soprattutto nelle zone interne subappenniniche, più vicine alla Lucania, che era, com'è noto, la principale produttrice di maiali, di *caro porcina*, di lardo[103].

5. Proprietà terriera ed assetto del territorio

Nel contesto provinciale un ruolo rilevante, sotto il profilo non solo politico ed amministrativo, ma anche economico, fu assunto dal capoluogo *Canusium*[104]. Originaria di questa città era la potente famiglia dei *Nicomachi*, a cui apparteneva Volusio Venusto, governatore provinciale tra il 317 e il 337, probabilmente tra il 326 e il 333[105]. Trasferitasi a Roma già prima

[102] PAUL. NOL. *Carm* . 20, vv. 312-317; cfr. *infra* nota 159; Il passo di Paolino sembra attestare forme di piccolo allevamento praticato dai contadini come complemento del lavoro agricolo e teso all'uso interno o, comunque, al piccolo mercato locale. Paolino però parla di branco e di numerosi suinetti (*de grege setigero multis a foetibus*) e non si può quindi escludere del tutto un'attività più rilevante, anche considerando che, come si è detto, la località apula indicata da Paolino sembra essere localizzabile nella parte interna, subappenninica, più vicina cioè a quelle aree lucane che costituivano il cuore dell'allevamento suino. L'allevamento dei maiali doveva essere praticato prevalentemente allo stato brado, nelle foreste, dove c'era abbondanza di ghiande, secondo una forma tipica dell'economia della selva (GIARDINA 1981, pp. 97-98) ma anche al pascolo, nelle paludi e nei prati. L'alimentazione dei maiali (che può costituire un indizio per individuare altri tipi di coltivazioni) era costituita, oltre che da frutti di bosco, in particolare ghiande (cfr. PALLAD. *R.R.* 12.14 per la raccoltà di ghiande da parte di donne e bambini; sulle capacità nutritive e sull'uso delle ghiande cfr. COL. *R.R.* 6.3.5-8, 7.6.5, 7.9.8, 8.15.6, 9.1.5, 11.2.83, 11.2.101; GIARDINA 1981, p. 98), anche da legumi, orzo e vari cereali, specie per le scrofe dopo il parto (VARR. *R.R.* 2.4.6; COL. *R.R.* 7.9.2; PALLAD. 3.26; cfr. sull'allevamento dei maiali CARANDINI 1988, pp. 68-69, 161, 205, 210-211).

[103] *Expositio totius mundi* 53; CASSIOD. *Var*. 11.39; cfr. GIARDINA 1981, pp. 96-97, 487, n. 70; GIARDINA 1986a, P. 18.

[104] GRELLE 1986; si vedano ora i vari contributi storico-archeologici raccolti nel catalogo della mostra *Canosa*, pp. 817-906.

[105] *CIL* 9.329=*ILS* 5557°=*ERC* I, 16; *PLRE I*, p. 949, *Volusius Venustus* 5; GRELLE 1986, pp. 381-383; DE BONFILS 1992, p. 835, n. 4; L'origine canosina di Venusto è posta in dubbio da Grelle, che preferisce pensare a "intense relazioni di consuetudine, o anche all'esistenza di possedimenti fondiari e di residenza nell'area canusina" o "ad un evento

dell'età costantiniana, la *gens* conservò un forte legame con la regione di provenienza, continuando a curare gli interessi delle proprietà terriere[106], anche, com'era consuetudine, mediante il governatorato di un suo rappresentante o di persone vicine[107]. Tra i proprietari di terre nella regione troviamo anche alcune delle altre importanti famiglie aristocratiche, come

fortuito, la nascita di Venusto in una delle ville della famiglia" (GRELLE 1986, p. 382), soprattutto per l'assenza di altre attestazioni epigrafiche a Canosa (ma la *gens* e documentata nella vicina Venusia: *CIL* 9.583). Di questa stessa opinione è GIARDINA 1992, p. 819, che, come Grelle, interpreta la formula "ob amorem patriae" di *CIL* 9.329 come prova di "radicamento locale del personaggio, o una volontà di radicamento". Diversamente VERA 1988, p. 133 insiste sull'origine canosina, richiamando il caso di un'analoga espressione di patronato in *ILS* 6770, che si riferisce sicuramente all'*origo* del personaggio onorato.

[106] SYMM. Ep. 2.34: *Symmachvs Flaviano Fratri.* (...) *tu in Daunios iter promoues nosque et patriam post tergum relinquis inlude, ut uis, amicorum facilitati, quod si haec morderet iniuria, in uicem malae gratiae saltem litteris abstinerent. nunc uero officiis mulcemus abeuntem et blanda animo tuo fomenta suggerimus, cum tu omnibus curam rei familiaris anteferas.* La lettera, datata prima del 390, è indirizzata, come tutte quelle del II libro (SEECK 1883, pp. CXII-CXXV), a Flaviano (*PLRE I*, pp. 947-349, *Virius Nicomachus Flavianus* 15), figlio di Volusio Venusto (*PLRE I*, p. 949, *Volusius Venustus* 5). Colpisce l'uso, ormai rarissimo, dell'etnico *Dauni* per indicare gli abitanti dell'*Apulia* settentrionale, cosa che indica una conoscenza diretta e profonda della realtà locale e della sua storia. Il viaggio di Flaviano in Daunia documenta un qualche interesse diretto del proprietario per la gestione delle tenute ereditate. Cosa tanto più straordinaria se si considera l'assenteismo che caratterizzava la gestione delle proprietà senatorie, specie quelle più lontane da Roma. Evidentemente le difficoltà tipiche di un periodo caratterizzato dal susseguirsi di carestie e di crisi negli approvvigionamenti (nel 388 Simmaco, *Ep.* 2.52 scriveva a Flaviano che l'annata era stata cattiva: *rem frumentariam nostrae Urbis nulla auget invectio... cum sterilis annus ne semina quidem terris commissa reddiderit* ...; cfr. RUGGINI 1961, p. 163) suggeriva di una cura particolare della *res familiaris* (VERA 1986b, p. 244). Pur di origini daunie, ovviamente Flaviano non considerava più Canosa sua *patria*, diversamente dal padre (*CIL* 9.329=*ERC* 16), bensì Roma (VERA 1986b, p. 253). D'altra parte il termine *patria* è sempre adoperato da Simmaco nel senso stretto di città natale (RODA 1981, p. 210, a proposito di *Ep.* 9.77, con raccoltà di tutti i riferimenti contenuti nell'epistolario). Così si chiarisce e si riempie di significato l'esordio della lettera, che stabilisce volutamente una relazione tra i luoghi di origine che Flaviano visita e l'attuale patria, momentaneamente lasciata per dedicarsi all'ispezione di quello che forse costituiva il nucleo originario, se non quello principale, del patrimonio familiare.

[107] Si pensi per esempio a SYMM. *Ep.* 2.43, a proposito di *Flavius Sexio corrector Apuliae et Calabriae* negli anni 379-394, (*CIL* 9.333=*ERC* 25; SYMM. *Ep.* 2.43; *PLRE I, Flavius Sexio*, p. 838, *Anonymus 83*, pp. 1018-1019; VERA 1979; *ERC* I, pp. 31-34; DE BONFILS 1992, pp. 835-836), amico di Simmaco e da lui raccomandato a Flaviano. In questa iniziativa di Simmaco è facile intravvedere un legame con la tutela degli interessi

i *Symmachi* (imparentati con i *Nicomachi*), gli *Aradii* e i *Valerii* e probabilmente anche Piniano e Melania iuniore[108]. Studiando la complessa orga-

politici ed economici in *Apulia*, che doveva essere stata evidentemente agevolata dall'azione del *corrector. Flavius Sexio* si fece infatti interprete e portavoce localmente della politica filoteodosiana sostenuta da un gruppo senatorio che faceva capo al *praefectus urbi* Simmaco (cfr. GRELLE 1986, pp. 385-386).

[108] *Vita Sanctae Melaniae Senatricis Romae,* 10: (...) *Si ii qui in suburbano sunt constituti servi et sub praesentia nostrae potestatis aguntur, nobis ausi sunt contradicere, quid facturi sunt illi qui in diversis aguntur provinciis, Hispania, Italia, Apulia, Campania, Sicilia et Africa et Mauretania vel Numidia seu Britannia, aut procul in reliquis regionibus?* (RAMPOLLA DEL TINDARO 1905, pp. 8-9). La versione latina della vita di S. Melania differisce notevolmente da quella greca, ed anche in questo episodio le informazioni non sono perfettamente convergenti. Inserita nell'elenco delle provincie nelle quali sono presenti proprietà terriere dell'enorme patrimonio della pia coppia, l'*Apulia* è esclusa dalla lista fornita dal testo greco. Anche nella versione latina i codici non sono tutti concordi; nonostante queste difficoltà non sembra ci sia da dubitare nell'includere l'*Apulia* nell'elenco delle proprietà di Melania e Piniano, che costituisce un vero schizzo della loro geografia patrimoniale. Anche nel racconto di Palladio, a questo proposito si nota un'interessante differenza di versione; secondo Palladio infatti Melania "venduti i suoi possessi in Spagna, in Aquitania, nella regione di Tarracona e nelle Gallie, si riserva solo quelli di Sicilia, Campania e Africa" (*PALL. Hist. Laus.* 61.5; trad. di M. Barchiesi; sulla Storia Lausiaca, vero *best-seller* dell'epoca, la sua cronologia e il suo autore cfr. MOHRMANN 1974). D. Vera ha opportunamente insistito su tale contraddizione, osservando che l'errore di Palladio (era stato ospite dei pii sposi in occasione della sua visita a Roma per portare al papa Innocenzo I l'appello del suo amico Giovanni Crisostomo in esilio, nel 406; la Storia Lausiaca fu invece scritta negli anni 419-420, quando era vescovo di Aspusa) doveva essere determinato dalla convinzione che "un senatore romano solo per motivi eccezionali avrebbe intaccato il sucleo centrale della *res familiaris* " (VERA 1988, p. 130; sulla vendita del loro impero patrimoniale e sul carattere "eversivo" di questa operazione cfr. le osservazioni di GIARDINA 1986b).

Come si è detto non c'e motivo di dubitare che l'*Apulia* fosse inclusa tra quei territori nei quali erano presenti *fundi, villae*, impianti produttitivi della pia coppia, considerata l'immensità del loro patrimoni: la coppia possedeva infatti tenute anche in Italia settentrionale (nell'elenco delle proprietà *Italia* sta per Italia annonaria, come ha sottolineato RUGGINI 1961, p. 137) e in territori ben più lontani, la Gallia, la Spagna (terra d'origine di Melania, *V. Mel.* 37, PALL. *Hist. Laus.* 46), Britannia forse addirittura l'India. Una conferma in questo senso si ricava, sia pur indirettamente, da una notizia presente nell'epistolario di Simmaco, a proposito delle proprietà terriere apule di Aradio Rufino, passate, dopo la sua morte, alle figlie (*Ep.* 7.126): infatti, il fratello di Rufino, Proculo (*PLRE I*, p. 745, *Proculus* 4; Proculo era proprietario della famosa casa sul Celio che la coppia cercò invano di vendere e che fu poi distrutta dai guerrieri di Alarico: *V. Mel.* 14) era il nonno di Piniano; si desume che la famiglia doveva avere interessi patrimoniali nella provincia da molte generazioni. Non sappiamo nè quale sia stata la natura e l'entità di queste presunte proprità apule, nè quale sia stato il loro destino, in seguito alle vendite da parte della coppia desiderosa di darsi a vita ascetica. Non è escluso che anche essere

nizzazione patrimoniale dell'aristocrazia romana tardoantica e il suo rapporto con l'economia provinciale, D. Vera[109] ha individuato alcuni aspetti tipologici: tra questi è da considerare la dislocazione di proprietà terriere nell'Italia Suburbicaria, in particolare in Campania e in Sicilia (quest'ultima provincia era considerata per più versi strategica[110]), ma anche in *Apulia*, in Lucania, nel Sannio. L'*Apulia*, cioè, era parte integrante di quel "triangolo mediterraneo", costituito dall'Italia centro-meridionale, dalla Sicilia e dal Maghreb, che rappresentava "il cuore della ricchezza gentilizia"[111]. Alla fine del VI secolo questo tipo di struttura patrimoniale risulta sostanzialmente ancora attivo: da Gregorio Magno[112] siamo informati infatti dell'esistenza di un enorme patrimonio di *Romanus*, composto da vari possedimenti terrieri in Sicilia, Campania, Calabria e Puglia, di cui il papa raccomanda la cura degli interessi agli amministratori del patrimonio ecclesiastico nelle rispettive province.

Ben attestati sono i grandi latifondi imperiali[113], ai quali si aggiungevano anche le manifatture artigianali e l'allevamento di greggi transumanti:

siano state acquisite dal fratello di Piniano, Severo, il quale, ci informa Palladio, pagò tre solidi per ogni schiavo che aveva rifiutato la libertà preferendo restare nell' *oikos* alle sue dipendenze (PALL. *Hist. Laus.* 61 5; su questo aspetto della schiavitù tardoantica cfr. GIARDINA 1982, pp 128-130; cfr. anche CARANDINI 1980, p. LII-LV).

[109] Cfr. in particolare VERA 1988, in rapporto specialmente alla Sicilia, e VERA 1986b in riferimeto al caso di Simmaco.

[110] Bibliografia essenziale sulla Sicilia tardoantica a nota 34.

[111] Le citazioni sono tratte da VERA 1988, p. 131.

[112] GREG. *Ep.* 9.88 (gennaio 599).

[113] L'imperatore era il principale proprietario terriero, considerando che nel *patrimonium principis* erano confluite nel corso del tempo sia fondi confiscati a famiglie cadute in disgrazia (come, a titolo d'esempio, il *Preatorium Publilianum* nei pressi di *Teanum Apulum* formatosi in seguito a confische delle terre di L. Publilio Celso: RUSSI 1976, pp. 104-108, o le terre confiscate agli *Arrecini* nel territorio di *Rubi*: CHELOTTI 1987, pp. 52-59, 73-75, nn. 4,5,14) o terre lasciate in eredità all'imperatore, o i *subseciva*; una concentrazione particolare delle proprietà imperiali è nota nel Tavoliere, nei pressi di *Lucera* (*CIL* 9.784, *proc(urator) S(altuum) A(pulorum))* ed in particolare di *Carmeianum* dov'era il cuore amministrativo dei *saltus* imperiali gestiti da un *procurator rei privatae per Apuliam et Calabriam sive saltus Carminianensis (NDOcc. 12.18);* si veda l'ampia documentazione raccolta da RUSSI 1975, RUSSI 1976, p. 223, GRELLE 1981, pp. 220-223, *ERC* I, pp. 26, 176-177, LIPPOLIS-MAZZEI 1984 p. 253, D'ANGELA 1984a, p. 321, SILVESTRINI 1988, pp. 315-321, SILVESTRINI 1989, pp. 198-202, VOLPE 1992c.

frequenti sono le attestazioni di servi pastori e non dovevano mancare, tra gli schiavi imperiali impiegati nell'allevamento e nello sfruttamento forestale, anche specializzazioni particolari, come quella del *luparius*, documentato nel territorio murgiano di Bitonto nel II secolo[114].

Dati meno ricchi, ma non per questo meno espliciti, sono disponibili per la definizione della presenza, che dovè essere progressivamente più estesa, di proprietà ecclesiastiche. Papa Pelagio I indirizza una lettera al *defensor* [115] *Dulcius* per affidargli l'incarico di informare tre illustri personaggi di aver consacrato Anastasio vescovo di Lucera[116]; in un altra sua lettera ricorda un altro *defensor Apuliae proviciae*, *Lucius*[117]: riceviamo così alcune informazioni sulla presenza in *Apulia* di laici incaricati della gestione delle proprietà ecclesiastiche, prima dell'età di Gregorio Magno, durante la quale il fenomeno assunse dimensioni ancora maggiori, come si desume dalle numerose informazioni contenute nel suo epistolario. Negli ultimi anni del VI secolo, tra il 597 e il 599, è attivo in Puglia il *defensor* Sergio, al quale oltre ad incarichi propriamente amministrativi, come il controllo e l'aiuto nella corretta gestione della *massa Callipolitana*, che però non sembra posta sotto la sua diretta responsabilità ma sotto quella del vescovo di Gallipoli[118], o la verifica del pagamento di un debito contratto da un diacono con il vescovo di Otranto[119], ma anche la cura di problemi ereditari, come nel caso del *Iohannes*, lontano parente del notaio pontificio Pantaleo, morto senza figli e senza testamento[120], o il recupero di uno schiavo di suo fratello, il fornaio Pietro di Otranto, fuggito per ricongiungersi alla sua famiglia[121], o ancora la cura degli interessi delle proprietà terriere

[114] *CIL* 9. 6173: SILVESTRINI 1988, pp. 185-187.

[115] Sulla figura del *defensor* RECCHIA 1978, pp. 25-36.

[116] PELAG. *Ep.* 29 (febbraio 559); su Anastasio e sulla lettera di Pelagio cfr. OTRANTO 1991, pp. 225-229.

[117] PELAG. *Ep.* 64 (marzo-aprile 559), indirizzata al subdiacono Melleo; Gassò e Battle, pur accogliendo la lezione dei codici *ad Lucium* non escludono la lettura *ad Dulcium*, ipotizzando così che si tratti della stessa persona dell'*Ep.* 29 (GASSO-BATTLE 1956).

[118] GREG. *Ep.* 9.206; raccolta delle testimonianze di Gregorio Magno sulla Puglia in RECCHIA 1968-69.

[119] GREG. *Ep.* 9.169 (giugno-luglio 599).

[120] GREG. *Ep.* 8.9; cfr. anche *Ep.* 8.8 (novembre 597).

[121] GREG. *Ep.* 9.200 (luglio 599).

pugliesi di un funzionario pubblico[122], sono affidati anche compiti di altro tipo, di supporto all'azione dei vescovi[123], di controllo della moralità di vescovi ed ecclesiastici[124] o di rapporti con i laici. Nell'età di Gregorio la presenza di vaste proprietà terriere appartenenti al *patrimonium S. Petri Apuliae et Calabriae*, affidato alla cure di un apposito *defensor* costituisce quindi un fatto rilevante. La *massa Callipolitana* doveva avere una notevole estensione e doveva essere composta da numerosi *fundi* amministrati da *actores*. Quella ecclesiastica si presenta come un'organizzazione complessa ed articolata, non priva però di difficoltà, di cui si colgono vari sintomi nelle lettere papali.

Il rapporto tra possesssori privati e chiesa non doveva essere sempre idilliaco. Se infatti non mancarono donazioni e favori, come testimonia il celebre esempio di Melania iuniore e Piniano, non erano assenti contrasti ed interferenze. E' illuminante, a questo proposito, il caso, ricordato da papa Gelasio I[125], del monastero lucerino entrato in contasto con esponenti

[122] GREG. *Ep.* 9.88 (gennaio 599).

[123] GREG. *Ep.* 8.8-9 (novembre 597).

[124] GREG. *Ep.* 9.110 (febbraio 599): si tratta di una lettera circolare agli amministratori del'Italia meridionale perché impediscano la coabitazione di vescovi ed ecclesiastici con donne immorali. Problemi di vario tipo connessi al controllo della moralità degli ecclesiastici sono al centro di alcune lettere del pontefice, come *Ep.* 3.44, del giugno 593, a Andrea vescovo di Taranto, al quale ingiungeva di dimmettersi qualora fosse vissuto in concubinato prima dell'ordinazione e che venne sospeso *a divinis* per aver fustigato una vedova *de matriculis*, compresa cioè tra i poveri assistiti dalla chiesa; cfr. anche *Ep.* 3.45 a Giovanni vescovo di Gallipoli, incaricato di indagare sui fatti relativi al vescovo tarantino Andrea.

[125] GELAS.. *Ep.* 3: *Gelasius Iusto et Probo episcopis. Religionis probatur iniuria, si ea videantur admitti, que contra regulas et constituta videantur antiqua. Marcus siquidem presbiter monasterii, quod in fundo Luciano noscitur constitutum, petitorii nobis insinuatione deploravit, Romulum et Ticianum presbiteros multam adversus se vel adversus aecclesiae contumeliam commisisse; quod asserit, adhibito sibi Moderato, conductore domus regie, se ex ecclesia sacrosancto die pasce, cum ad processionem venisset, fuisse depulsum, et, effracto sacrario oratorii, ministeria supradicto conductori laico potius commisisse servanda, eiusque presbiteros monasterium depredatos. Et ideo inter supra dictos presbiteros omne, quod natum est, vestro iuditio determinetur ambiguum, quatinus servatis regulis et aecclesiasticis constitutis nichil permittatis audaciae, nichil arbitrio licere; sed que petitorio suggesta sunt universa rimantes, quod religioni et iusticie convenit censeatis. Sciatque frater et coepiscopus noster Lucerinus antistes, aut ita ad monasterium secundum consuetudinem se esse venturum, ut nichil in eisdem locis dampnum clerici valeant perpetrare, aut sibi a conventu eius loci noverit abstinendum* (LOWEWENFELD

del clero della città alleati con Moderato, *conductor* di proprietà regie. Una conferma, sia pur indiretta, è rintracciabile in una lettera di Pelagio I[126] a

1885). La lettera di papa Gelasio I, datata tra la fine del 493 e gli inizi del 494, è stata valorizzata per la storia del cristianesimo antico della Puglia da G. Otranto, alla cui ampia analisi si rinvia (OTRANTO 1979 e ora OTRANTO 1991, pp. 208-218). E' indirizzata ai vescovi Giusto di Larino (destinatario di un'altra lettera gelasiana dello stesso periodo, *Ep.* 2) e Probo, forse, come propone Otranto, il vescovo di *Carmeianum* presente ai sinodi romani degli anni 501, 502, 503 (*Acta sinodi a DI, DII*, MGH, AA 12, pp. 437, 453; MANSI 8, coll. 300.315). I due vescovi sono incaricati di indagare sui contrasti che hanno opposto un *monasterium*, posto nei pressi di Lucera *in fundo Luciano*, e due presbiteri, Romolo e Ticiano, alleatisi con Moderato, *conductor domus regiae;* l'inchiesta sollecitata dal papa faceva seguito alla decuncia sporta dal *presbyter monasterii* Marco. Lo scontro aveva un carattere eminentemente liturgico (la spoliazione del monastero, al quale erano stati sottratti i *ministeria,* impediva lo svolgimento dei riti pasquali e delle celebrazioni in genere) e come ha giustamente sottolineato Otranto, mirava evidentemente a "soffocare ogni insorgenza autonomistica della comunità del *monasterium* nei riguardi del vescovo di Lucera" (OTRANTO 1991, p. 218), verosimilmente implicato in prima persona nella vicenda. Il contrasto sembra nascondere, però, anche altre motivazioni, di ordine economico, probabilmente attinenti alla gestione delle proprietà del *monasterium,* altrimenti non si comprenderebbe appieno il significato della partecipazione del *conductor* Moderato. Del resto non mancano esempi di collegamenti negli affari tra conduttori del patrimonio regio e uomini di chiesa nella stessa provincia; tra i vari subaffittuari del *conductor domus regiae* Thomas, che aveva accumulato un debito di 10.000 solidi, figura infatti anche un Marco presbitero (CASSIOD. *Var.* 5.31). E' probabile quindi che l'alleanza tra i due presbiteri lucerini Romolo e Ticiano (probabilmente d'intesa con il vescovo) e il *conductor* Moderato mirasse a colpire l'autonomia del monastero sia sotto il profilo liturgico che sotto quello economico. La lettera di papa Gelasio costituisce un documento interessante anche per l'attestazione della diffusione del fenomeno monastico in *Apulia* (in generale sul fenomeno in Italia cfr. PRICOCO 1981). Per ciò che concerne la localizzazione del monastero lucerino, che, come ha sottolineato Otranto, doveva trovarsi nei pressi della città (OTRANTO 1991, pp. 210-211), è interesante l'indicazione topografica *in fundo Luciano* fornita da Gelasio. La *gens Luccia* è ben attestata a Lucera da una serie di epigrafi databili tra il I e il III secolo (*CIL.* 9.823,870, 936; TORELLI 1969, p. 28-29, n. 11; BALICE 1981, p. 20, n. 21): una di queste (*CIL* 9.870; D'AMELY 1861, n. 29), relativa a *P. Luccius Felix*, è stata rinvenuta "in monasterio patrum Observatium quod dicitur Pietatis", nella cui fabbrica è ancora attualmente murata, posto fuori porta Troia, cioè non lontano dalle mura della città romana. E' quindi da considerare la possibilità che in questa zona sia da localizzare quel *fundus Lucianus*, nel quale fu fondato il *monasterium;* si tratta evidentemente solo di un'ipotesi.

[126] PELAG. *Ep.* 87 (556-561d.C.): *Pelagius Iohanni Episcopo Larinati. Nostrae auctoritatis praeceptionibus libenter duximus annuendum, decernentes et praesenti dilectioni tuae auctoritate mandantens, ut de monasteriis in Lucania et Sannio constitutis possessionibusque eorum, omni penitus siue consortium tuorum siue cuiuslibet laici potestate submota, sed nec tuae quoque caritati, quantum ad priuata compendia pertinet,*

Giovanni vescovo di Larino, al quale il papa ordinava di impedire l'intromissione di laici nell'amministrazione e nella gestione delle proprietà terriere dei monasteri del Sannio e della Lucania. Un'altra lettera di papa Gelasio I[127] ci informa su alcuni violenti contrasti, di cui non sono però precisati motivi, che avevano contrapposto il vescovo di Salpi Proficuo[128], altrimenti sconosciuto, a Brumario, *spectabilis vir* che aveva ucciso un servo della chiesa ed recato gravi offese allo stesso vescovo. Non è un caso quindi che il vescovo venosino Stefano partecipando al Concilio romano del 502 intervenga vivacemente nel dibattito incentrato sulla difesa delle proprietà ecclesiastiche dall'ingerenza dei laici e dai tentativi di alienazione o di usi impropri dei beni della chiesa [129].

aliqua permissa licentia, sola sacerdotali[s] cura pro utilitatibus praedictorum monasteriorum gubernandis possessionibusque eorum, quae sunt profutura disponas; ut nihil in his, sicut praefati sumus, priuatis compendiis uendicando, ea tantum quae ipsis monasteriis utilitatibusque eorum, tam in dispositione congregationum quam in cultura possessionum ad ea pertinentium, necessaria esse perspexeris, competenter exerceas, et diligenti studio peragere non praetermittas, omni quibuslibet laicis, siue in praefatis monasteriis, siue in possessionibus eorum, quicquam gerendi uel disponendi interdicta licentia. Cfr. D'ANGELA 1984, p. 327.

[127] GELAS. *Ep.* Fragm. 14 Thiel: *Gelasius Justo et Stephano episcopis. Frater et coepiscopus noster Proficuus Salpinae sacerdos ecclesiae petitorii nobis insinuatione suggessit, Brumarium spectabilem virum, quum nullis exstantibus causis servum ecclesiae gravissima caede mactasset, tunc etiam ad augendam violentiae suae pervicaciam supradictum antistem gravissimis contumeliis affecisse. Et ideo, fratres carissimi, si a vobis admonitus ad judicium vestrum inquisitionemque convenerit, veritate discussa, unde tantus superbiae spiritus aut violentiae canceptio fluxerit, quidve fuerit quod pontifex tanta laceraretur insolentia, nostris auribus relatione signate. Aut si forte simili praesumptione contempserit, potestatem sibi supradictus pontifex noverit esse concessam, quatenus apud judicem provinciae atrocium injuriarum quaerat propositione vindictam.* La lettera è indirizzata a Giusto e Stefano, che, anche se la *superscriptio* non lo precisa, dovevano essere rispettivamente vescovi di Acerenza e di Venosa (cfr. OTRANTO 1991, p. 171, nota 41), incaricati di condurre un'indagine sull'accaduto ed eventualmente di comunicare a Proficuo l'autorizzazione del papa a procedere, citando Brumario in giudizio ordinario.

[128] Cfr. OTRANTO 1991, pp. 171-173; Proficuo è il terzo vescovo noto dalla diocesi salapina dopo Pardo e Palladio.

[129] MGH AA 12, pp. 446-448. Al Concilio del 502 la delegazione apula fu molto nutrita, potendo contare su sei vescovi sul totale di 65 partecipanti: Rufenzio di Egnazia, Stefano di Venosa, Probo di *Carmeianum,* Marciano di *Aecae,* Eutichio di Trani, Memore di Canosa, che sottoscrissero, nell'ordine, al 15°, 23°, 26°, 33°, 36° e 40° posto.

Uno degli aspetti caratterizzanti dell'organizzazione del paesaggio rurale tardoantico è rappresentato, come si è visto, dalla concentrazione patrimoniale. La grande proprietà (privata, imperiale ed ecclesiastica) non doveva essere, però, caratterizzata esclusivamente da immensi latifondi unitari. Non è anzi affatto escluso che essa potesse essere costituita da unità medio-piccole non necessariamente contigue: il riferimento di Simmaco alle proprietà terriere di Aradio Rufino[130] sparse per tutta l'*Apulia (res ... per Apuliam)* sembra costituire a tale proposito un prezioso indizio. Anche la designazione di *res nostra Apula* con cui Simmaco si riferisce ai possedimenti terrieri apuli induce a ritenere che essa non indichi una sola

[130] SYMM. *Ep.* 7.126: *Ad Patruinum. Non novum atque intemptatum ad te refero postulatum, sed quod ingestum tuis auribus recognoscas. inlustris memoriae viri Rufini expraefecti urbis filias paterna adfectione defendo, quarum solitudinem per vos, quibus reip. cura est, opto tutari, et ideo precator accedo, ut quidquid clarae quidem sed miserabilis domus usus exegerit, facili impetratione mereantur. res namque illis est per Apuliam non tam reditu ampla quam censu. haec nisi bonorum iudicum fulciatur auxilio, publicis oneribus fessa subcumbet. opis igitur tuae levamen expectat, meque tibi gratiae faciet debitorem, si gravi onere inclinatas salutaris defensor erexeris.* La lettera è datata agli anni 401-402, cioè tra la nomina di *Patruinus* (*PLRE II*, pp. 843-844, *Patroinus*; DELMAIRE 1989a, pp. 164-167, n. 83) alla carica di *comes sacrarum largitionum* (401-408) e la morte di Simmaco (402). In questa lettera in particolare Simmaco tratta della difficile situazione della famiglia di Aradio Rufino (*PLRE I*, pp. 775-776), morto nel 401-402 senza eredi maschi, che possedeva grandi proprietà terriere *per Apuliam.* La difficoltà di controllare queste proprietà, accentuatasi con la morte di Rufino, doveva renderne gravosa la gestione e poteva addirittura rendere negativo il rapporto tra rendita ed imposte. Di qui l'intervento di Simmaco, vicino a Rufino e alla sua famiglia (Volusio Venusto partecipò, con Rufino, all'ambasciata che si recò alla fine del 362 ad Antiochia da Giuliano). RUGGINI 1961, p. 302, n. 276 considera questa lettera (insieme a SYMM. *Ep.* 9.29) indizio di crisi della produzione agraria apula, ma in entrambi i casi si potrebbe fornire una lettura differente, che pur non escludendo del tutto una situazione di difficoltà, ne definisca meglio i contorni. E' infatti comprensibile che Simmaco, nel chiedere un alleggerimento del carico fiscale, sia portato ad accentaure lo stato di difficoltà e la drammatici del problema che vorrebbe aiutare a risolvere, seguendo un criterio di solidarietà di classe (VERA 1986b, p. 265). Secondo De Robertis, che non esclude che le terre di Rufino siano state tra quelle meno fertili destinate al pascolo, è importante che Simmaco segnali il fatto quasi come una particolarità cosa che conferma " la opinione che questa non era di solito la condizione normale delle cose e che i fondi in Puglia erano di solito anche "ampli reditu" (DE ROBERTIS 1951, p. 48, n. 35). D. Vera ha giustamente sottolineato che "uno dei bersagli prediletti di Simmaco è l'incidenza della tassazione, che trova puntualmente eccessiva e ingiusta" (VERA 986b, p. 261; cfr. *Ep.* 2.31; 4.61, 67; 6.58, 62-63; 9.10, 29, 40, 66).

proprietà ma una pluralità di fondi distinti sparsi nella stessa provincia[131]. Allo stesso modo le proprietà dei *Nicomachi*, ispezionate da Nicomaco Flaviano in un momento di difficoltà, certamente non saranno consistite in un unico fondo, per quanto esteso, nel territorio di Canosa, ma in numerosi appezzamenti distribuiti in varie zone dell'*Apulia*, forse anche oltre i confini canosini[132]. Anche l'idea tradizionale dell'assoluta prevalenza del grande latifondo unitario, caratteristico delle zone centro-meridionali dell'Italia[133], andrà quindi sottoposta ad una più attenta verifica. Il latifondo peraltro va inteso come entità organizzativa piuttosto che come entità territoriale.

La grande tenuta, inoltre, non esauriva completamente il quadro della proprietà rurale. Accanto alle grandi *villae*, ai *praetoria*[134], erano presenti anche piccole e medie aziende rurali gestite da *minores possessores*, come lasciano intuire sia i numerosi impianti produttivi medio-piccoli individiduati nel corso delle ricerche archeologiche e topografiche, sia altri indizi, come per esempio le indicazioni contenute nella tavola di Trinitapoli[135]. D'altra parte la struttura insediativa paganico-vicana, a cui questo stesso documento epigrafico esplicitamente si riferisce, e che ha riscontro in particolare nelle fonti geografiche[136] e di cui cominciano a

[131] VERA 1986b, p. 244.

[132] SYMM.. *Ep* . 2.34; VERA 1986b, pp. 244, 253.

[133] L'organizzazione in numerosi appezzamenti distribuiti in varie parti della provincia costituisce uno schema che sembra tipico della proprietà terriera aristocratica tardoantica: cfr. VERA 1986b, in part. pp. 244-245 e, con particolare riferimento alla Sicilia, VERA 1988, pp. 145-149; diversamente RUGGINI 1961, p. 210, n. 10, ritiene che in Italia meridionale sia stato prevalente il sistema del "grande affitto a imprenditori capitalisti" che si basava su un sistema di latifondi contigui (*massae*) già presenti in precedenza, mentre in Italia settentrionale il latifondo si sarebbe formato mediante un processo secolare di aggregazione di fondi, "che rese di solito impossibile la contiguità territoriale".

[134] Un cenno alla presenza di lussuose *villae* nella regione si coglie in *Scriptores Historiae Augustae, Verus*, 6.7, che ricorda la malattia che colpì Vero nei pressi di Canosa, dove si recò il fratello Marco Aurelio in visita. Un grande *praetorium* è documentato dalla *Tabula Peutingeriana* nei pressi di Lucera lungo la via Benevento-Siponto, il *Praetorium Lauerianum;* un *Praetorium Publilianum* è noto epigraficamente presso *Teanum Apulum* (RUSSI 1976, pp. 104-108). Un esempio di lussuosa villa Tardoantica è costituito dal complesso di Porto Saturo presso Taranto (LATTANZI 1973, pp.43-48).

[135] GIARDINA-GRELLE 1983, pp. 295-303; GRELLE 1992, p. 823.

[136] La *Tabula Peutingeriana*, segm. VI-VII (Miller), attesta la presenza lungo le arterie viarie principali di alcuni *vici* nati sul luogo di precedenti *stationes* o di approdi portuali o

cogliersi i segni anche a livello archeologico[137], deve necessariamente essere messa in connessione con un tipo paesaggio rurale articolato, non esauribile esclusivamente nella categoria del grande latifondo. L'organizzazione insediativa di tipo paganico-vicano costituisce uno degli elementi più significativi e più persistenti del paesaggio rurale apulo: essa aveva rappresentato uno degli elementi caratterizzanti del paesaggio daunio preromano; disintegratosi nel corso del III-II secolo a.C. sotto la spinta della romanizzazione, con il suo forte impatto destrutturante e con la riorganizzazione dell'insediamento e della produzione mediante l'introduzione della fattoria colonica inserita nei regolari schemi della centuriazione e poi della villa[138], il modello paganico-vicano riemerge in età tardoantica, ovviamente in un contesto di relazioni funzionali del tutto diverso[139]. Evidentemente questo tipo di organizzazione insediativa risultava più rispondente sia alle caratteristiche geografiche ed idrografiche, sia al tipo di coltura prevalente (la cerealicoltura) che non richiedeva la presenza continua sul posto dei contadini, sia al tipo di articolazione della proprietà rurale. Dal fenomeno non sono del tutto escluse anche le zone interne,

di *villae*. Limitando l'analisi alla parte settentrionale della Puglia, ritroviamo sulla Traiana *Furfane* e *Rudas* nei pressi di Canosa forse da identificare rispettivamente con le *mutationes Undecimum* e *Ad Quinto Decimo* dell'*Itinerarium Burdigalense* (così GIARDINA-GRELLE 1983, p. 302; diversamente GELSOMINO 1970, pp. 227-228), Ad *Pirum* presso Ordona; numerosi i vici posti lungo via Litoranea, *(Ergitium, Anxano, Salinis, Aufinum, Bardulos, Turenum, Natiolum); Cannae*, ricordata ancora da PROCOP. *Bell.* 7.18.19, era un altro *vicus* rurale gravitante nel territorio di Canosa, secondo una definizione di FLOR. *Ep* . 2.6.15 (*ignobilis vicus*) che troviamo anche nei *Fragmenta Bobiensia* 2.18 (*Cannae Apuliae vicus est*). Alcuni *vici* tardoantichi hanno avuto successivamente un'evoluzione un senso urbano: a proposito del caso di *Turenum* G. Otranto ha opportunamente sottolineato la "funzione poleogenetica" svolta dal vescovo (cfr. OTRANTO 1989, p. 427, 433 ed ora ID. 1991, pp. 136, 142, 149-150, 248-251. Particolarmente importante è l'attestazione dell'*empurium Nauna* o *Naunitanum* (*CIL* 9.10), *vicus* portuale di *Neretum*. Analisi complessiva ora in GRELLE - VOLPE 1992 e VOLPE 1992c.

[137] VOLPE 1991, pp. 148-149. Alcuni *vici* sono stati individuati recentemente nel territorio di Ascoli Satriano nel corso di ricerche sistematiche: cfr. ANTONACCI SANPAOLO 1990; si vedano anche i risultati delle ricerche nei territori di S. Giovanni di Ruoti, Venosa e Gravina in SMALL 1991.

[138] Cfr. in generale GROS-TORELLI 1988, pp.59-60 e in particolare per la Daunia VOLPE 1990a.

[139] GRELLE 1986, pp. 394-397; VOLPE 1991.

come dimostra il caso, recentemente individuato, di un *vicus* impiantato in territorio murgiano a San Magno (Corato), nella stessa area di un antico insediamento occupato da età arcaica e abbandonato nel III secolo a.C.[140]

Anche la prevalenza delle colture cerealicole non deve far pensare necessariamente a forme di sfruttamento estensivo ed irrazionale: non solo, come si è detto, non erano assenti anche produzioni specializzate intensive, ma anche e soprattutto gli standards produttivi rurali dovevano essere abbastanza elevati, se buona parte dei raccolti era destinato all'esportazione, sia per le esigenze annonarie sia per il mercato, e se la Puglia richiamava mano d'opera dalle regioni vicine[141]. Si rintracciano, cioè, vari indizi di una buona vitalità e produttività del mondo rurale, artigianale e mercantile, che trova pieno riscontro nella documentazione archeologica. Sia pur numericamente ridotti (pari quasi alla metà) rispetto all'età tardorepubblicana e primoimperiale, gli insediamenti produttivi rurali costituiscono una presenza significativa nelle campagne tardoantiche. La maggior parte di essi rioccupa, di solito ampliandone le dimensioni, precedenti impianti, a volte abbandonati per un certo periodo tra II e III secolo d.C.[142]. La distribuzione delle ville tardoantiche non è uniforme, privilegia alcune zone piuttosto che altre, segno di una più marcata distinzione produttiva tra i vari comparti geografici. Nella Puglia centro-settentrionale una particolare concentrazione si nota nella valle dell'Ofanto, specialmente nel territorio di Canosa[143].

Accanto ai campi coltivati, si estendevano le *silvae* e i *saltus*, spazi

[140] De Juliis-Volpe c.s.

[141] Paul. Nol. *Carm* . 20, vv. 312-317; cfr. *infra* nota 159.

[142] Informazioni sulle campagne tardoantiche sono attualmente disponibili in particolare in riferimento alla Daunia (cfr. Volpe 1990a e Volpe 1991; sul territorio di Ascoli Satriano Antonacci Sanpaolo 1990; sul territorio di Canosa: Volpe 1992b; sul territorio di Ordona Volpe 1992a; sul territorio di Bovino: Volpe c.s) ; per altri territori pugliesi, cfr. Yntema 1986, p. 22 e fig. 15 per Oria (dove si nota lo stesso fenomeno di riduzione quantitativa ma di ampliamento dimensionale degli impianti); nel territorio brindisino sono in corso ricognizioni da parte dell'Università di Siena dirette da D. Manacorda. Analisi complessiva ora in Volpe 1992c.

[143] Volpe 1990a, pp. 157-174; G. Volpe, in *Canosa* pp. 897-900.

alberati per la caccia[144] e l'estrazione del legno e spazi aperti destinati al pascolo, luoghi difficilmente controllabili dal potere centrale, dominati dai pastori e dai briganti[145]. Sarebbe erroneo attribuire meccanicamente a queste aree "abbandonate", poco popolate, marginali, la qualifica di aree depresse e improduttive. Come ha opportunamente fatto notare D. Vera a proposito della situazione agricola della Campania della fine del IV secolo e della notizia della remissione fiscale del 395 che dichiarò 528.042 *iugera* di territorio *agri deserti* [146], la presenza di terre marginali può anche essere dettata da ragioni di razionalità economica, in quanto concentra la forza-lavoro sulle terre di buona qualità e favorisce tipi di sfruttamento più adatti, come il pascolo e l'economia della selva, rendendo queste aree produttive[147]. I territori adibiti a bosco erano in antico enormemente più ampi, anche se è difficile definirne precisamente gli ambiti: il bosco dominava sicuramente sul Gargano, molto probabilmente in ampi settori delle alture subappenniniche e murgiane e in alcuni tratti delle valli fluviali. L'allevamento transumante e lo sfruttamento agricolo intensivo favorirono, durante tutta l'età romana, il disboscamento, che non dovè raggiungere però livelli paragonabili a quelli di questi ultimi secoli. Uno sviluppo del bosco è probabile che si sia realizzato in età altomedievale. Sono interessanti i dati sulle foreste medievali e moderne perché possono illuminare, anche se ovviamente per difetto, la situazione precedente. La più antica testimonianza di legislazione forestale di età normanna è relativa alla Puglia, in particolare al territorio di San Lorenzo in Carminiano[148], dove in età tardoantica era un *vicus* formatosi in uno dei latifondi imperiali, il

[144] Un cenno alle foreste apule e all'attività venatoria si rintraccia nella *Historia Augusta*, dove si narra di battute di caccia organizzate da Vero nella regione: *Scriptores Historiae Augustae, Verus*, 6.9.

[145] In generale GIARDINA 1989, e in riferimento alla Puglia ID. 1992, p. 820.

[146] *C.Th*. 11.28.2.

[147] VERA 1986b, pp. 261-262, n. 128.

[148] Si tratta di due privilegi concessi dal duca Ruggero Borsa ai vescovi di Troia nel 1092 e 1105 (MARTIN 1976, pp. 136, 150, nn. 28, 36) in cui sono citati i *forestarii*, sui cui si veda il bel saggio recente di CASCELLA 1991, pp. 47-94. Sintesi sulle foreste dell'Italia meridionale in età normanno-sveva in CORRAO 1989.

saltus Carminianensis [149]. Una nomina di *magistri forestarii* del 6 febbraio del 1278 offre un prezioso elenco di foreste dell'Italia meridionale, tra cui in Capitanata quelle di Lucera, Salpi, Orta, Ortona, Guardiola, Bovino, in Terra di Bari quelle di Bitonto, Santa Maria del Monte (= Castel del Monte), in Terra d'Otranto quelle di Gualdo di Taranto, Salvia di Belvedere, Ugento, a cui possono aggiungersi, sulla base di documenti databili tra il 1269 e il 1284, altre foreste in Capitanata (*Nemus Palmule*, Troia, Ascoli, Spinazzola), in Terra di Bari (Corato, Minervino, Gravina, Cassano, Canosa) e in Terra di Otranto (Oria, Taranto)[150]. L'espansione della cerealicoltura e del pascolo, oltre alle necessità di legna, ha prodotto in età moderna, in particolare nella Puglia settentrionale, forti spinte al disboscamento.

In un recente studio su grano, pascolo e bosco in Capitanata S. Russo, ha calcolato, sulla base dei dati statistici ottocenteschi disponibili, la presenza di circa 116 ettari di superficie boschiva agli inizi del XIX secolo (momento in cui si avvia un vero e proprio assalto al bosco)[151]. Agli inizi del secolo successivo in Capitanata sopravvivono, oltre che sul Gargano, poche isole boschive nel Subappennino, tratti di macchia mediterranea lungo il litorale adriatico, pini tra il Saccione e il Fortore e alcuni boschetti in pianura[152]. Si tratta di indicazioni molto utili, di cui si dovrà tener conto per individuare alcune delle aree destinate già in età romana allo sfruttamento silvo-pastorale, che andranno meglio precisate con il progresso delle ricerche sul campo anche con l'apporto di indagini paleoecologiche.

[149] *NDOcc.* 12.18. Cfr. *Liber Coloniarum* 1.261 L (*ager Collatinus qui et Carmeianus*): cfr. Russi 1976, pp. 222-223.

[150] Cfr. Cascella 1991, pp. 88-90 con indicazione delle fonti; cfr. anche Porsia 1987, pp. 241-242, nota 26 e Corrao 1989, pp. 148-149, nota 41.

[151] Russo 1990, pp. 66-88, in part. p. 69.

[152] Russo 1990, p. 87.

6. Da Diocleziano a Gregorio Magno: alcune linee di tendenza

Dopo la riorganizzazione dioclezianea[153], nel IV e nel V secolo, la situazione delle campagne risultò complessivamente favorevole. Un riscontro di questa situazione si ritrova anche nella condizione urbana di città poste all'interno lungo assi viari importanti[154], come Canosa, Venosa, Lucera[155], e di città portuali[156] come Siponto, Brindisi, Egnazia, Otranto, Taranto centri questi ultimi che, insieme ad altri non meno importanti, come Vieste, Salpi, Trani, Barletta, Bari, evidenziano uno sviluppo complessivo della fascia costiera, soprattutto di quella centro-settentrionale adriatica, caratteristico della fase tardoantica, che avrà esiti importanti in età medievale e moderna. Lo sviluppo delle città portuali costituisce, peraltro, la manifestazione più significativa della crescita delle attività commerciali e del forte legame tra produzione rurale e commercio. Alcuni centri dell'interno decaddero, sia per effetto di una più accentuata gerarchizzazione degli insediamenti urbani favorita dall'inserimento della Puglia nell'organizzazione provinciale[157] sia da un mutato rapporto tra città e campagna, sbilanciato a favore di quest'ultima: è esempare il caso di

[153] Sulla portata della riorganizzazione provinciale dell'Italia cfr. CANTARELLI 1903, CHASTAGNOL 1963, BARNES 1982 e ora GIARDINA 1986a; in riferimento alla Daunia cfr. GRELLE 1986 e 1989b e ora GRELLE-VOLPE 1992.

[154] Sulla viabilità della Puglia, ancora ben efficiente in età tardoantica, cfr. per il Salento UGGERI 1989, pp. 219-234 che rintraccia un degrado della viabilità litoranea a vantaggio di quella interna; sull'*Itinerarium Burdigalense* GELSOMINO 1970, pp. 205-268; sulla viabilità della Daunia ALVISI 1970 e ALVISI 1979, in particolare per la zona sipontina, e anche MARIN 1985.

[155] Su Canosa si vedano ora i dati sulla città tardoantica raccolti sistematicamente in *Canosa*, pp. 819-906; su Venosa si vedano le sintesi di SALVATORE 1984 e ora *Venosa*, pp. 57-63, 245-297; su Lucera cfr. AA. VV., *Lucera tra tardoantico e altomedioevo,* Lucera 1987, GRELLE 1989a. In generale sulle città daunie cfr. D'ANGELA 1984.

[156] Sul sistema portuale della Puglia tardoantica e altomedievale alcune informazioni sono in SCHMIEDT 1979, pp. 191-211.

[157] GRELLE 1986, pp. 379-381. Sulle varie città pugliesi in età tardoantica si possono trovare numerosi dati nei volumi *Puglia paleocristiana e altomedievale I-VI,* Bari 1970-1991; ora sintesi in GRELLE-VOLPE 1992 e VOLPE 1992c.

Herdonia, il cui forte ridimensionamento in età tardoantica fa da *pendant* ad una ripresa produttiva delle campagne circostanti[158].

Agli inizi del V secolo Paolino da Nola[159], registrando trasferimenti di mano d'opera dalla Campania verso l'*Apulia*, verosimilmente nelle zone subappenniche al confine con la Campania *(trans urbem Beneventum*), documenta indubbiamente una situazione favorevole dell'agricoltura apula, bisognosa di forza lavoro, anche in considerazione della provenienza degli agricoltori da una delle zone economicamente più vivaci dell Italia suburbicaria.

Non mancarono però momenti di difficoltà e di vera e propria crisi, soprattutto in coincidenza delle ripetute carestie e delle devastazioni effettuate dai Visigoti e dai Vandali[160], poi ancora dai Bizantini[161]. Verso la fine

[158] Si vedano ora i dati presentati (sulla città da J. Mertens e sulla campagna da chi scrive) al Seminario "Ordona tra tarda antichità e alto medioevo" (Bari 1991), i cui atti sono in corso di stampa in *Vetera Chr* 1993.

[159] PAUL. NOL. *Carm* . 20, vv. 312-317: *Agricolae quidam de nostris longius oris / Appula trans urbem Beneuentum rura colentes / De grege setigero multis a foetibus unum / Lactea adhuc tenero pulsantem sumina rostro / Excerpsere sibi, et curatum tempore multo / Pauerunt in uota suem* (...). Paolino (FABRE 1948; FABRE 1949, pp. 751; WALSH 1975, pp. 1-30; *PLRE I*, pp. 681-683) aveva una conoscenza diretta della situazione agricola della Campania e delle altre regioni meridionali, anche perché la sua famiglia possedeva vaste proprietà terriere nella regione, a *Fundi* (*Ep.* 32 17), oltre che in altre parti dell'impero, sicuramente in Aquitania, sua regione di origine, e in Spagna a Embromagus (*Carm.* 21.416). Nel carme 20, datato al 405 (MIGNE 1861, p. 551) o al gennaio 406 (FABRE 1948), si narrano tre miracoli operati da S. Felice, tra cui uno relativo a contadini campani che lavoravano in *Apulia* e che avevano deciso di offrire al santo patrono delle loro terre di origine un maiale scelto tra i molti da loro allevati. Questa ripresa della produzione agricola apula, di cui la notizia di Paolino costituisce un indizio, è stata messa in relazione con la difficoltà di approvvigionamento di derrate alimentari, in particolare di grano, dall'Africa e dall'Egitto, accentuatesi poi specie dopo la conquista vandala delle province di Africa e Mauretania (RUGGINI 1961, p. 209, n. 9). Cfr. DE ROBERTIS 1951, p. 45. Oltre a questi flussi immigratori dalle regioni vicine andranno considerati anche gli stanziamenti di coloni-militari provenienti da province lontane, come i *Cimbri* nel territorio di Lucera (TORELLI 1969, pp.25-26, n.7; BALICE 1981, pp.29-30, n.36) e i *Sarmatae gentiles* (*NDocc.* 42-46, 49) su cui cfr. GRELLE-VOLPE 1992.

[160] *C.Th* . 11.28-7; VICT. VIT. *Hist. pers. Afr. prov.* 1.51

[161] CASSIOD. *Var.* 2.38: *Fausto PPo Thedeoricus Rex.* 1.*Opes nostras cupimus thesauro pietatis augeri, execrantes commoda, quae nobis vexatorum fuerint calamitatibus adquisita. molesta est illatio nostrae clementiae quae defletur, quia quicquid sub laetitia penditur, accipientis laudibus applicatur. 2. Urbis itaque Sipontinae negotiatores hostium*

del IV secolo le curie cittadine versavano in difficoltà, cosicché l'imperatore Onorio nel 398, con esplicito riferimento all'*Apulia et Calabria*, derogò alle disposizioni che attribuivano agli Ebrei il privilegio di non assumere gli oneri curiali[162]; costoro infatti erano ricchi proprietari terrieri e commercianti e godevano in Puglia di una posizione economica (e quindi contributiva) molto solida; secondo una recente ipotesi di F. Grelle, non è da escludere un collegamento tra l'insediamento e lo sviluppo delle comu-

se asserunt depopulatione vastatos: et quia egentium levamina nostras potius divitias aestimamus, illustris magnificentia vestra per hoc iuge biennium nuncupatos nulla faciat coemptione vexari. 3. Sed quoniam lapsos relevasse nihil proficit, si onus aliud solutionis accedit, qui memoratis negotiatoribus noscuntur mutuasse pecuniam, celsitudo tua faciat ammoneri, ne in hòc biennii spatio quicquam de credita summa existiment postulandum, quatenus sub induciis supradictis et datam possint reparare pecuniam et aliquatenus debitorum valeat respirare substantia. quid enim proficit creditorem se urgere, quando in cassum nititur nudatos exigere? quibus magis prospicimus, si ad mutuata sustinendo pervenire faciamus. La lettera, datata da Mommsen agli anni 507-511, è indirizzata a *Fl. Anicius Probus Faustus, praefectus praetorio* (cfr. anche *Var.* 2.26). Ruggini 1961, p. 211, n. 13, propone un suggestivo ed acuto collegamento con le devastazioni bizantine dei litorali italiani del 508 di cui parla Marc. Com. *Chron.* p. 97, che consentirebbe di datare la lettera più precisamente all'indizione II (autunno 508-estate 509). Cfr. Ruggini 1961, pp. 211-216, 219. Le razzie bizantine dell'estate del 508 devono aver notevolmente danneggiato i raccolti, rendendo arduo il recupero di grano sul posto da parte dei *negotiatores* sipontini, costretti, per fornire le derrate *coemptae*, ad acquistarlo altrove. E' interessante, al di là dei problemi economici relativi all'*Apulia*, notare che in questo momento le *coemptiones* sono a carico dei *negotiatores* piuttosto che dei *possessores*: sono i primi a far da intermediari tra i proprietari, gli affittuari da un parte e gli uffici imperiali dall'altra.

[162] *C.Th.* 16.8.13 (1 luglio 397). *C.Th.* 12.1.158 (13 febbraio o 13 settembre 398): *Idem AA. Theodoro P(raefecto) P(raetori)o. Vacillare per Apuliam Calabriamque plurimos ordines civitatum comperimus, quia Iudaicae superstitionis sunt et quadam se lege, quae in Orientis partibus lata est, necessitate subeundorum munerum aestimant defendendos. Itaque hac auctoritate decernimus, ut eadem, si qua est, lege cessante, quam constat meis partibus esse damnosam, omnes, qui quolibet modo curiae iure debentur, cuiuscumque superstitionis sint, ad conplenda suarum civitatum munia teneantur. Dat. id. sept. med(iolano) Hon(orio) A. IIII et Eutychiano conss.* Secondo Ruggini 1961, p. 302, n. 216 e p. 312, n. 299 la costituzione emessa d' Onorio e indirizzata a Flavio Mallio Teodoro, prefetto al pretorio di Illiria, Italia e Africa (397-399) (*PLRE I*, pp. 900-902, *Flavius Mallius Theodorus* 27, che riceve *C.Th* . 12.1.157 e 12.1.158 sullo stesso problema, la prima del 13 sett. 398, più generale, la seconda con esplicita menzione dell'*Apulia*) è indizio della crisi che aveva investito l'*Apulia*. Secondo De Robertis 1951, pp. 54-55 invece, essa costituisce il riconoscimento dell'importanza economica e sociale raggiunta dagli Ebrei, soprattutto grazie alle attività commerciali.

nità ebraiche e le attività delle manifatture tessili presenti nella regione, come lascia supporre anche la loro precoce e attiva presenza in città manifatturiere come Venosa e Taranto[163].

Si resero necessarie riduzioni delle imposte[164] e interventi di sostegno

[163] GRELLE-VOLPE 1992. Sugli Ebrei in Puglia cfr. la sintesi di COLAFEMMINA 1980.

[164] *C.Th* . 11.28.7 (8 maggio 413): *Idem AA. Iohanni P(raefecto) P(raetori)o. Campaniae Tusciae Piceno Apuliae Calabriae, sed et Brittiis et Lucaniae ex omni praestationis modo, quem antiqua sollemnitas detinebat, quatuor partes iubemus auferri, ita ut ex indictione decima quinque annorum indulgentia contributa partem solvant publicae functionis. Ad reparationem sane cursus intra indulgentiae tempus quidquid fuerit postulatum, id solum conferri censuimus. Dat. VIII id. mai. Rav(ennae) Lucio v. c. cons.* Gli sgravi fiscali, nella misura dei 4/5 dell'imposta per 5 anni, si erano resi necessari in seguito alle incursioni e devastazioni alariciane (DE ROBERTIS 1951, p. 55; RUGGINI 1961, p. 153, n. 431; GRELLE 1986, p. 392, n. 39); cinque anni dopo nuovi sgravi fiscali si resero necessari in Campania, Piceno, Tuscia e nelle province suburbicarie a causa delle incursioni nemiche (*C.Th*. 11.28.12 del 15 Nov. 418). Secondo DE ROBERTIS 1951, pp. 55-56, l'assenza di un riferimento esplicito all'*Apulia* mostrerebbe che la provincia si era rapidamente ripresa dopo le devastazioni alariciane.

Sgravi fiscali a favore dei *conductores Apuli* si resero necessari anche in occasione delle razzie bizantine: CASSIOD. *Var.* 1.16: 1. *Iuliano comiti patrimonii Theodericus rex. Illud amplius nostris utilitatibus applicamus, quod misericordi humanitate concedimus. regnantis enim facultas tunc fit ditior, cum remittit, et adquirit nobiles thesauros famae neglecta vilitate pecuniae. hinc est quod consuetudinis nostrae humanitate commoniti opem fessis, manum porrigimus oneratis, ut pietatis nostrae remedio surgant qui fortunae suae acerbitate corruerant. 2. Dudum siquidem conductores Apuli deplorata nobis aditione conquesti sunt frumenta sibi inimicorum subreptionibus concremata, postulantes, ne cogantur ad integram praestationem, quibus commerciorum sunt cmmoda deminuta. quod nos pro ingenita humanitate considerandum esse iudicamus, ut, quorum non possumus accusare desidiam, relevandam aestimemus esse fortunam. inde enim constitutas pensiones inferri volumus, unde constat subiectos commoda consecutos. 3 Et ideo hanc causam sublimitatem tuam iubemus diligenter inquirere, ut, quantum eos minus vendidisse constiterit, de reliquis primae indictionis habita moderatione detrahatis: ita tamen ut nulla fraus nostris beneficiis inseratur, ne aliqua neglegentia reddaris obnoxius, qui semper nobis provida intentione placuisti, quia sicut nos tangunt supplicum damna, ita nobis eorum fructuosa esse compendia.* La lettera datata da MOMMSEN al 508 (dopo il 1 settembre, cioè dopo la prima indizione; cfr. MOMMSEN, MGH, AA, 12, p. XXXI), è indirizzata a *Iulianus, vir inlustris* (*ENNOD. Ep* . 4.7, 420; *PLRE II*, pp. 640-641, *Iulianus* 24;), *comes patrimonii* (in Italia) negli anni 505-508 (sulla figura del *comes patrimonii* DELMAIRE 1989, pp. 292-293, n. 195). La lettera, come dimostra anche il fatto di essere indirizzata al *comes patrimonii*, documenta (insieme a *Var*. 5.6-7) la presenza di proprietà della *domus divina* in *Apulia* (attestate anche in *Lucania et Bruttii*: *Var*. 12.5). I *conductores*, danneggiati dalle incursioni nemiche chiedono una riduzione della *praestatio*, che probabilmente indica sia il canone di affitto dovuto allo stato dai *conductores* sia i

ed incentivazione. Particolamente colpita risultò la categoria dei *negotiatores*[165], che, agli inizi del VI secolo, oltre al peso delle *coemptiones* spesso si trovava a subire varie forme di soprusi da parte dei funzionari, come per esempio il pagamento di enormi *interpretia* al momento dell'acquisto di quelle merci *comptae* risultate eccedenti rispetto alle reali esigenze[166]. Il successivo tentativo di Giustiniano di riattribuire il carico della *coemptio* dai *possessores* ai *negotiatores Apuliae vel Calabriae*, dimostra, però, la vitalità della classe mercantile apula ancora alla metà del VI secolo[167].

versamenti fiscali (RUGGINI 1961, pp. 209-210, n. 10). In questo senso la lettera documenta che i pagamenti avvennivano in denaro, da procurarsi vendendo sul mercato le proprie merci: i danni provocati ai raccolti sono tali infatti da ridurre i *commoda commerciorum.* La lettera, con il suo esplicito riferimento all'attività commerciale praticata dai *conductores* potrebbe costituire pertanto una conferma della sostanziale coincidenza tra *possessores* e/ o *conductores* e *negotiatores,* e cioè la profonda integrazione tra produzione e commercio in *Apulia* ; le due categorie sono ugualmente colpite dalle distruzioni nemiche (cfr. *Var.* 5.6-7). Teoderico riconosce la validità della richiesta dei *conductores* di una riduzione della *praestatio*, ma al tempo stesso ordina di controllare e colpire le frodi, evitando forme di riduzione indiscriminata, riconoscendo esclusivamente una diminuzione pari al danno effettivamente ricevuto e documentato. Si intravvede anche in questa occasione il tentativo dei *conductores* di trarre vantaggi da una situazione di effettiva difficoltà.

[165] CASSIOD. *Var.* 2.38.

[166] CASSIOD. *Var.* 2.26 (*...ut frumenta, quae per supra dictos negotiatores (*scil. *Apuliae sive Calabriae) publico comparentur, non iterum ad eisdem interpretii nomine solidorum quantitas exigatur).* Su questa pratica speculativa cfr. RUGGINI 1961, pp. 55, in part. 233-236 e *supra* nota 29.

[167] *Pragm. sanct.* 26 (*C.I. Novellae* , App. 7): *Ut per negotiatores coemptiones fiant. Super haec cognovimus, Calabriae vel Apuliae provinciae possessoribus pro coemptionibus non inferendis superindicticium titulum impositum esse pro unaquaque millena; unde coemptiones per negotiatores annis singulis exerceri, in praesenti vero negotiatoribus specierum coemptiones recusare temptantibus tam superindicticium titulum quam coemptionis onus provinciae possessoribus imminere: cum abunde mercatores sint, per quos possit exerceri coemptio, sancimus magnitudine tua haec examinante, si possibile sit per negotiatores species comparatas inferri, collatores provinciae nullatenus praegravari, cum superindicticio titulo semel eis imposito coemptionis etiam onus inferre sit impossibile. Dat. die anno et cons. ss.* (a. 554). Con questa disposizione, che forse contiene l'ultima attestazione ufficiale della provincia tardoantica, Giustiniano tenta di ripristinare in *Apulia et Calabria* la pratica teodericiana (cfr. CASSIOD. *Var.* 2.26, 2.38) della *coemptio* integrale a carico dei *negotiatores*, che probabilmente durante gli sconvolgimenti bellici avevano tentato di addossare nuovamente ai proprietari terrieri l'intero *coemptionis onus* . A carico dei *possessores* invece veniva fissato, oltre alle normali tasse, un *titulus superindicticius* per ogni *millena*, che li esonerava dalle

Un momento di crisi e per certi aspetti di rottura definitiva degli equilibri garantiti dall'organizzazione dioclezianea sembra essere costituito dagli eventi disastrosi della guerra greco-gotica. Nella prima metà del VI secolo, però, sarebbe erroneo pensare in maniera indiscriminata ad una crisi irreversibile, ad una specie di desertificazione provocata dagli eventi bellici. In questo senso indirizzano anche alcuni dati desumibili dalle *Variae* di Cassiodoro e alcuni riferimenti di Procopio e, più tardi, di Paolo Diacono[168]. Nella prima metà del VI secolo la produzione cerealicola doveva conservare infatti ancora un certo rilievo; la classe dei grandi *possessores* e dei *negotiatores* era ancora in qualche modo attiva[169]; il grande debito di 10.000 solidi contratto dal *conductor Thomas* [170] fa pensare a rendite ancora elevate e alla possibilità di ricchi guadagni; i prodotti apuli erano

coemptiones e dalle relative liturgie (*modius maior*, obbligo di trasporto delle imposte in natura nei luoghi di raccolto), consentendo loro di vendere liberamente sul mercato i loro prodotti (Ruggini 1961, pp. 215, 219). L'opposizione *negotiatores-possessores*, secondo la Cracco Ruggini (che ha bene messo in evidenza la problematicità nel distinguere queste due categorie e l'ambiguità degli autori e delle stesse disposizioni giuridiche in materia) non sarebbe da intendersi come opposizione tra due categorie differenti, ma piuttosto tra una minoranza di grandi proprietari terrieri, che svolgevano anche la grande mercatura e proprietari di ogni categoria, compresi quelli medio-piccoli (Ruggini 1961, pp. 222-232). Visto in questo contesto, il tentativo giustinianeo sembra essere mosso da un intento perequatorio e presuppone l'esistenza ancora alla metà del VI secolo di una classe di *negotiatores* con notevoli capacità contributive (De Robertis 1951, p. 54). Non è dato di sapere se il tentativo di Giustiniano sia stato coronato da successo, ma non è escluso che un suo eventuale fallimento possa essere stato determinato proprio dalla relativa forza contrattuale dei *negotiatores* .

[168] Paul.. *Hist. Lang.* 2.21 documenta ancora una certa vitalità delle città apule, in particolare di Otranto, anche se fornendo una bizzarra spiegazione del nome della regione, ne segnala in un certo modo la decadenza: *Quinta decima provinciarum est Apulia, cumsociata sibi Calabria. Intra quam est regio Salentina. Haec ab occidente vel africo habet Samnium et Lucaniam, a solis ver ortu Hadriatico pelago finitur. Haec habet urbis satis opulentas, Luceriam, Sepontum, Canusium, Agerentiam, Brundisium et Tarentum et in sinistro Italiae cornu, quod quinquaqinta milibus extenditur, aptam mercimoniis Ydrontum. Apulia autem a perditione nominatur; citius enim ibi solis fervoribus terrae virentia perduntur.*

[169] Cassiod. *Var.* 2.38, 1.16, 5.6-7, 5.31; *Pragm. sanct.* 26 (*C.I. Nov.*, App. 7).

[170] Cassiod. *Var.* 5.7: *Iohani. v.c. arcario Theodericus Rex. 1. Decet eorum vota in ratum reddere qui malunt utilitates publicas continere: nec patimur de damno proprio*

esse sollicitos, qui nos a dispendiis fecere securos. tua igitur suggestione comperimus per illam indictionem patrimonii nostri praedia in Apulia provincia constituta, id est illud atque illud, honesto viro Thomati libellario titulo commisisse, sed eum male amministrando suscepta usque ad decem milia solidorum de indictionibus illa atque illa reliquatorem publicis rationibus extisisse: qui a proceribus nostris frequenter ammonitus debita reddere detestabili calliditate neglexit. et ne tibi aliqua in posterum quaestio nasceretur, publicis utilitatibus debitam quantitatem sub hac ratione satisfacere te velle testaris, si tibi praedia supradicti debitoris loco pignoris contradantur. 2. Hinc est, quod desiderium tuum iusta ratione conceptum praesenti iussione firmamus: primum, ut nullam ex hac re nomine publico metuas quaestionem: deinde sub hac condicione tibi universam substantiam, quam vel nunc tenet vel primo tempore possidebat, cum nostris rationibus obnoxius esse iam coeperat, Thomatis debitoris addicimus, quam pridem nostro nomine fixis titulis fecimus vindicari: 3. hoc tantum humanitatis intuitu relaxantes, ut usque ad kal. Sept. spatium habeat reddendi debitam quantitatem: minus ne, cum ad supradictum diem tu pecuniam viro illustri comiti patrimonii nostri, quae debetur, intuleris, facultas eius universa, sicut diximus, tuis compendiis applicetur. quod triste non credimus esse perdenti, quando nec ex toto videtur amittere, quod te generum suum cognoscit adquirere: man quod poteras adipisci iure succesionis, condicione a te possidetur emptoris.

CASSIOD. *Var.* 5.6: *Stabulario comitiaco Theodericus Rex.*1. *Suscipienda precatio est quae publicis utilitatibus non repugnat et amplectenda desideria privatorum, quae sic remedium quaerunt. ut nobis non videantur generare dispendium. viri itaque clarissimi Iohannis querela comperimus Thomatem domus nostrae certa praedia suscepisse, id est illud atquae illud, et nunc decem milia solidorum reliquatorem nostris utilitatibus extitisse et per diversas ludificationes non implere debitam quantitatem, quod apud nos quoque procerum nostrorum suggestione perclaruit. 2. Ideoque causam tali credidimus remedio muniendam, ut universam substantiam supradicti Thomatis sub hac condicione fixis titulis publico debeas applicare, quatenus, si intra kal. Septembrium diem quod rationabiliter exponitur a Thomate minime fuerit exsolutum, praedicta substantia Iohanni viro clarissimo contradatur, qui eius debitum luere nostro promisit aerario. quod si obligationem suam paedictus Thomas solvere intra praefinitum tempus fortasse potuerit, universa ei quae sublata sunt illibata reddantur, ita ut nec fiscus noster sustinere videatur incommoda et nos cognoscamur subiectis solitam praestitisse iustitiam. possemus enim adhuc ultra differre, si quid prodesset neglegentissimum sustinere, quem per tam longum temporis spatium semper invenimus imparatum.*

Var. 5.7, datata da Mommsen agli anni 523-525, è indirizzata all'*arcarius* (agente della prefettura al pretorio) *Ioannes, vir clarissimus* (*PLRE, II*, p. 611, *Ioannes* 71), ricordato anche in *Var.* 5.6 (*PLRE, II*, p. 1114, *Thomas* 9; Martindale distingue questo Thomas da quello ricordato in *Var* 5.31, PLRE II, p. 1114, *Thomas* 10, probabilmente perchè viene indicato in 5.7 come *vir honestus* e in 5.31 come *vir clarissimus*; in realtà si tratta della stessa persona). La lettera 5.6, datata agli anni 523-526, è indirizzata invece allo *Stabularius Comitiacus* . Il contratto di affitto con il quale Thomas ha preso in gestione vasti possedimenti regi in tutta la provincia (*Var.* 5.7: *patrimonii nostri praedia in Apulia provincia constituta*) è di tipo enfiteuticario, stando all'uso della formula *titulo libellario* (compare solo questa volta nelle *Variae* (Mommsen *index*, s.v *libellarius;* ZIMMERMANN 1967, p. ll), che si riferisce al *libellus*; questo originariamente indicava la richiesta presentata dall'enfiteuta per ottenere la concessione, anche se libelli erano

ancora commercializzati, per esempio, all'importante fiera di Marcelliana[171];

utilizzati anche in diversi tipi di affitto (*ius perpetuum, locatio-conductio*) (RUGGINI 1961, pp. 301-302, n. 274, con bibl. precedente). I due termini *ius emphyteuticum e ius perpetuum* originariamente distitti, (indicando l'uno l'affitto di terre abbandonate da mettere a coltura da parte dell'affittuario, l'altro semplicemente un affitto perpetuo) finirono sostanzialmente per coincidere dagli inizi dell V secolo e con il VI secolo l'enfiteusi prevalse nettamente sullo *ius perpetuum* (JONES 1964, 417-418). Quella di Thomas è quindi una *conductio* di tipo enfiteuticario, sebbene il termine *conductor* si riferisca normalmente al contratto di tipo *locatio-conductio.* Thomas con vari espedienti (*per diversas ludificationes*) è riuscito ad ottenere varie proroghe dei pagamenti (*qui a proceribus nostris frequenter ammonitus debita reddere detestabili calliditate neglexit*) fino ad accumulare un debito di ben 10.000 solidi, forse con la compiacenza di qualche funzionario. Il re non ha dubbi sul carattere fraudolendo di questa operazione (*male amministrando; detestabili calliditate*); delle dilazioni dei pagamenti fruivano infatti solo i personaggi più influenti, che in tal modo potevano trarre enormi vantaggi dalle periodiche remissioni d'imposte, formalmente concesse per alleviare i piccoli contribuenti (RUGGINI 1961, p. 302, n. 273). Teoderico si mostra allarmato ed irritato non solo per l'atteggiamento di Thomas ma anche per il fatto che non siano stati presi gli opportuni provvedimenti fin dai primi momenti, imponendo l'ipoteca sulle proprietà di Thomas (*universam substantiam, quam vel nunc tenet vel primo tempore possidebat*).

La Cracco Ruggini (RUGGINI 1961, pp. 301-302) ha opportunamente sottolineato l'enormità del debito contratto da Thomas, considerando sia la minore gravosità del canone enfiteuticario rispetto a quello di una normale *locatio-conductio* (per es 1/4 inferiore in un caso riportato da GREG. *Ep.* 2.3; RUGGINI 1961, p. 302, n. 274), sia mettendo a confronto la somma con quella di 758 solidi ricavata della vendita del frumento fiscale destinato a Roma effettuata in quegli stessi anni dai *naucleri* spagnoli (CASSIOD. *Var.* 5.35; RUGGINI 1961, p. 301) o con il debito di 2000 circa solidi contratto un ottantennio prima dai *conductores* siciliani del *Praepositus Sacri Cubiculi* alla corte di Ravenna *Lauricius*, grande proprietario terriero nell'isola (TJÄDER 1955, P.1, del 445-446; cfr. RUGGINI 1961, pp. 558-564).

Per quale motivo Thomas accumula un debito così elevato? Secondo la Cracco Ruggini questo episodio costituisce uno dei "sintomi evidenti di un grave processo involutivo sul piano dell'economia" della Puglia e delle regioni meridionali "lungamente provate dalle incursioni bizantine e da un antico sforzo contributivo superiore alle loro forze" (RUGGINI 1961, p. 301). La somma di 10.000 solidi dimostra che almeno nella valutazione delle possibilità produttive delle terre apule il reddito presunto doveva essere considerato molto elevato. Probabilmente questa valutazione era divenuta esagerata rispetto al reddito reale, alle possibilità del sistema produttivo e alle reali capacità contributive in questa fase difficile dei primi decenni del VI secolo. Resta però il dato che, se esisteva un qualche rapporto tra rendita e canoni, i *praedia* apuli dovevano essere considerati altamente redditizi. Quanto poi all'incapacità di Thomas di saldare i debiti contratti, risulta impossibile valutare se questa fosse dipesa da reali difficoltà economiche (a cui non si fa riferimento) o dalla consueta volontà fraudolenta di ritardare i pagamenti sperando in una remissione o tentando comunque forme di elusione ed evasione fiscale.

[171] CASSIOD. *Var.* 8.33: *Severo v.s. Athalaricus Rex* (...) *3. Est enim conventus iste et*

durante il conflitto greco-gotico dalla Puglia e dalla Sicilia venivano derrate alimentari per l'esercito bizantino[172]; a Canosa è documentato un potente personaggio, Tulliano, latifondista in Lucania, in grado di garantire la sottomissione delle popolazioni rurali e di arruolare un esercito composto

nimia celebritate festivus et circumiectis provinciis valde proficuus. quicquid enim praecipuum aut industriosa mittit Campania aut opulenti Bruttii aut Calabri peculiosi aut Apuli idonei vel ipsa potest habere provincia, in ornatum pulcherrimae illius venalitatis exponitur, ut merito tam ingentem copiam iudices de multis regionibus aggregatam. videas enim illic conlucere pulcherrimis stationibus latissimos campos et de amoenis frondibus intextas subito momentaneas domos, populorum cantantium laetantiumque discursum.

La lettera, datata da Mommsen al 527 circa ed indirizzata a *Severus, vir spectabilis, corrector Lucaniae et Bruttii* (*PLRE II*, p. 1004, *Severus* 16), è dedicata alla fiera sacra annuale che si teneva in Lucania a *Marcelliana* nel Vallo di Diano, non lontano da *Consilinum*, nei pressi di un luogo di culto prima pagano (culto di Leucothea connesso con l'acqua) poi cristiano, e coincideva con il giorno del martirio di S. Cipriano (sui mercati e fiere dell'Italia romana GABBA 1975, in part. pp. 159-162 in relazione alla fiera di Marcelliana: Gabba ha notato giustamente che la puntuale descrizione della fiera e del suo contesto da parte di Cassiodoro deriva sicuramente dalla sua appartenenza ad una famiglia con larghi possedimenti nella zona: cfr. *Var.* 11.39.5; in generale sulle *nundinae* cfr. anche MAC MULLEN 1970 e CRACCO RUGGINI 1989, p. 261 con altra bibl.). Il sito è stato ormai sicuramente identificato con S. Giovanni alla Fonte (BRACCO 1958) ed era posto in una posizione strategica nel quadro dei collegamenti viari. Il provvedimento regio è teso a difendere i mercanti dagli assalti dei *rustici* del posto; in questo senso si invita il *corrector Lucaniae et Bruttiorum* a prendere gli opporrtuni provvedimenti in collaborazione con i locali *possessores atque conductores diversarum massarum.* Diversamente dall'interpretazione della Cracco Ruggini, secondo la quale i grandi proprietari terrieri sarebbero stati alleati dei rustici nell'ostilità verso i *mercatores*, nel tentativo di "essere i soli a soddisfare le esigenze del già stagnante mercato locale" (RUGGINI 1961, p. 306; cfr. anche *EAD.* 1986, pp. 247-248), mi sembra da condividere l'opinione secondo la quale il re vedeva nelle azioni violente dei contadini e pastori locali (in una zona caratterizzata da forme endemiche di brigantaggio) "un grave danno per una manifestazione commerciale che si svolgeva nel reciproco interesse delle aziende agricole locali e dei mercanti esterni" (GABBA 1975, p. 161). La descrizione di questo importante centro di scambio di merci (innanzitutto, secondo Cassiodoro, bestiame, tessuti e schiavi; sulla compravendita di schiavi e di fanciulli e fanciulle liberi venduti dai loro genitori cfr. GABBA 1975, p. 162 e ora GIARDINA1982, pp. 130-131; GIARDINA 1986b, p. 99-100; BURGARELLA 1982, pp.13-20) provenienti da varie regioni, testimonia la vitalità delle *nundinae*, le fiere rurali che svolgevano un ruolo importante nella vita economica, anche in età tardoantica; in particolare documenta, nonostante l'indubbia enfasi retorica, una certa vitalità della produzione e del commercio nelle regioni meridionali, diversamente da quanto pensa la Cracco Ruggini.

[172] PROCOP.. *Bell.* 6.24.14; cfr. *supra* nota 42.

da coloni e di metterlo a guardia delle *nares Lucanae* per impedire il passaggio delle truppe di Totila (nonostante questi avesse concesso la libertà agli schiavi e promesso la terra ai coloni). I contadini resistettero, finché non furono invitati dai proprietari a ritirarsi con la promessa che avrebbero continuato a coltivare i loro campi "come avevano sempre fatto"[173].

L'età gregoriana costituisce, all'interno della nostra analisi, un punto di arrivo. Pur indagate da un osservatorio particolare, natualmente più attento ai fatti della comunità ecclesiastica, le vicende della regione sembrano caratterizzate da una sostanziale difficoltà. Si colgono riferimenti ad invasioni e a pericoli, dai quali non sono sottratti uomini e beni della chiesa[174], alcune sedi episcopali sono in grave crisi, tra cui quella, fino ad alcuni

[173] PROCOP. *Bell.* 7.22.2. Su questo episodio, che costituisce un esempio straordinario di alleanza verticale in età tardoantica, di solidarietà tra padroni e coloni, sono state scritte pagine importanti da MAZZARINO 1980, in part. pp. 436-437; GIARDINA 1981, 112-113; GIARDINA 1986a, p. 29; GIARDINA 1982, pp. 131-132.

[174] Cfr. in part. GREG.. *Ep.* 3.41. Una serie di lettere di Gregorio Magno è dedicata a Siponto ed offre un vivo ed interessante spaccato della vita di una importante diocesi alla fine del VI secolo (cfr. OTRANTO 1991, pp. 186-202 e in part. p. 197). Il papa si occupa di episodi incresciosi, come lo stupro della figlia del diacono Evengelo da parte di Felice, nipote dell'omonimo vescovo della città (*Ep.* 3.40 del giugno 593 al notaio Pantaleone, incaricato di svolgere un'inchiesta sull'accaduto e latore di due lettere per il vescovo Felice, *Ep.* 3.41-42, la seconda delle quali è dedicata allo stesso episodio di violenza). Evidentemente preoccupato dalle continue incursioni longobarde (D'ANGELA 1984, p. 356), il papa ordina la redazione di un dettagliato inventario (*brevis*) dei beni (suppellettile, vasi d'argento, ecc : *tam ministeria ecclesiarum, quam etiam usuale argentum, vel quicquid aliud est*) della chiesa sipontina, curato da Felice in collaborazione con lo stesso Pantaleone e con Bonifacio, *sedis nostrae notarii* (*Ep.* 3.41, del giugno 593). Una lettera di due anni successiva conferma i pericoli a cui la città era sottoposta: nel dicembre del 593, il papa si rivolge infatti nuovamente a Felice (*Ep.* 4.17) rimproverandolo di non aver provveduto a pagare il riscatto per la liberazione del *clericus* Tribuno catturato dai nemici e costretto a procurarsi dodici solidi, che Gregorio invita Felice a restituire. Quattro anni più tardi il pontefice affronta un altro caso scabroso, la fuga della figlia del generale Tulliano da un monastero, nel quale il nuovo vescovo sipontino, Vitaliano, aveva mostrato scarsa premura (*Ep.* 8.8 del novembre 597); per lo stesso problema si rivolge in una lettera contemporanea (*Ep.* 8.9) ad un personaggio eminente della vita politico-religiosa ed economica della provincia alla fine del VI secolo, il *defensor* Sergio (su cui cfr. anche *Ep.* 9.88, 110, 112, 169, 200).

decenni prima potentissima, di Canosa, priva di vescovo[175], ma anche quelle di Brindisi, Lecce e Gallipoli[176]; per il *castrum Callipolitanum* e la

[175] GREG. *Ep.* 1.42 *Gregorius Petro Subdiacono Siciliae. (...) De solidis ecclesiae Canusinae volumus, ut aliquid clericis eiusdem ecclesiae largiaris, quatenus et hi qui nunc inopiam patiuntur sustentationem aliquam habeant, et si illic voluerit Deus ordinari episcopum, habeat unde substineat. (...).*

La lettera, datata ad aprile-maggio 591, e indirizzata al suddiacono Pietro, rappresentante pontificio e amministratore dell'enorme patrimonio della Chiesa in Sicilia (all'epoca di Gregorio Magno infatti si calcola che la sola Chiesa di Roma possedesse in Sicilia circa 3.200.000 iugeri pari a 800.000 ettari, affidati a 400 grandi affittuari, da ciascuno dei quali dipendevano circa 250 famiglie coloniche: (cfr. CRACCO RUGGINI 1980, p. 493 e pp. 515-516, nota 66). Si tratta di una lettera assai complessa e molto famosa, perché affronta vari argomenti, alcuni dei quali, come l'analisi della condizione dei *conductores* e dei *coloni*, sono centrali per la conoscenza dell'organizzazione e della gestione delle proprietà ecclesiastiche (cfr. RECCHIA 1978). Tra i vari argomenti affrontati, il papa riserva un cenno alla Chiesa di Canosa: questa, infatti, insieme alle Chiese di Milano (GREG. *Ep.* 1.80,11.6; CASSIOD. *Var.* 2 .29; i beni le erano stati donati probabilmente dalla famiglia degli *Aurelii*, di cui faceva parte Ambrogio, vescovo di Milano: RUGGINI 1961, p. 120, nota 318) e di Ravenna (GREG. *Ep.* 11.8; CRACCO RUGGINI 1980, p. 516, nota 68, con ampia documentazione), oltre ovviamente alle varie sedi episcopali siciliane, possedeva vasti territori nell'isola (RECCHIA 1978, p. 13). Le proprietà canosine versavano però in condizioni difficili, forse perché male amministrate o perché soggette a soprusi, ed erano inoltre creditrici di una somma da parte della Chiesa di Roma (CRACCO RUGGINI 1980, pp. 516-517, nota 68). La somma andrà destinata al sostegno dei preti della Chiesa canosina che versano in gravi difficoltà economiche, tanto addirittura da soffrire la fame. Gregorio Magno torna sulle precarie condizioni della chiesa canosina, in seguito alla morte del vescovo Sabino (*Pervenit ad nos, quod Canosina ecclesia ita sit sacerdotii officio destituta, ut nec poenitentia decedentibus ibidem nec baptisma preaestari possit infantibus*), in una lettera del luglio 591 al vescovo sipontino Felice (*Ep.* 1.51), nella quale lo invita a visitare la diocesi di Canosa (*Huius igitur tam piae rei tamque necessariae mole permoti iubemus dilectioni tuae, ut huius praceptionis auctoritate commonitus memoratae ecclesiae visitator accedas...*), ad ordinare alcuni sacerdoti e a ripristinare la cura pastorale.

La notizia sulle proprietà siciliane della Chiesa canosina contenuta nella lettera 1.42 è importante per almeno due motivi: da un lato documenta la notevole importanza della Chiesa Canosina (su cui cfr. ora ampiamemte OTRANTO 1991, pp. 235-261; ID. 1992, pp. 824-832) almeno fino alla prima metà del VI secolo, giustamente definito da Otranto "il periodo d'oro", dominato dalla figura del vescovo Sabino; dall'altro attesta le difficoltà nelle quali versava verso la fine del VI secolo. Non solo, infatti, la Chiesa della principale città apula doveva controllare grandi proprietà in *Apulia* ma possedeva enormi beni anche in Sicilia; beni che le saranno stati donati da qualche importante famiglia, che purtroppo non siamo in grado di individuare.

[176] GREG. *Ep.* 6.21.

relativa *massa* [177] si teme la perdita dei coloni e l'abbandono delle terre a causa dell'esosità fiscale del vescovo e di vari soprusi.[178].

Alcune linee di tendenza nella storia del paesaggio agrario, della produzione e del commercio emergono abbastanza chiaramente in un quadro generale ancora caratterizzato da contorni sfumati, soprattutto osservando i vari fenomeni in una prospettiva di lunga durata, compresa almeno tra l'età della romanizzazzione[179] e l'inizio delle invasioni longobarde[180]. Per motivi di spazio mi limito qui solo ad elencarne alcune, rinviandone ad altra sede l'approfondimento: 1) redistribuzione della popolazione: rarefazione del popolamento nelle zone interne murgiane e nel Tavoliere, sviluppo della fascia costiera, sopravvivenza (e in alcuni casi sviluppo) delle città poste lungo le principali arterie viarie; 2) ruralizzazione del popolamento; 3) significativa e diffusa presenza di ville e fattorie: rioccupazione e ristrutturazione di insediamenti precedenti, riduzione quantitativa rispetto ai secoli I a.C.-II d.C., ma ingrandimento delle dimensioni delle ville e dislocazione privilegiata nelle zone più fertili; 4) ricomparsa e sviluppo dell'organizzazione paganico-vicana; 5) ripresa importante della cerealicoltura; 6) crisi della transumanza e della produzione delle lane tra la fine dell'età tardoantica e gli inizi dell'età altomedievale.

7. Tra storia e archeologia

Nel toccare i vari problemi, spero sia emersa soprattutto la necessità di liberare il campo da preconcetti e da stereotipi. Gli apporti della documentazione archeologica, in questa sede rimasta per motivi di spazio emarginata, risultano significativi e suggestivi, anche se non sempre risolutivi. Ma le ricerche sistematiche in questo campo sono solo agli inizi. Da esse potran-

[177] Sul *castrum Callipolitanum* cfr. SANTINI 1985.

[178] GREG. *Ep.* 9.205-206.

[179] Sul cui VOLPE 1990a.

[180] Sul carattere destrutturante delle invasioni longobarde nell'assetto del territorio, oltre che in quello amministrativo ed economico-sociale, cfr. ora le osservazioni di MARTIN-NOYÉ 1991.

no venire, oltre a numerose nuove informazioni storiche, anche altri spunti per una rilettura ed una riconsiderazione delle notizie delle fonti letterarie.

Quello dell'analisi del paesaggio rurale, della produzione, degli scambi della Puglia (e più in generale dell'Italia) in età tardoantica si presenta sempre più come un settore ricco di prospettive, di suggestioni ed anche di sorprese, come aveva intuito quarant'anni fa F. M. De Robertis.

BIBLIOGRAFIA

ACRI 1980-81 - A. ACRI, *Fonti letterarie per una storia economica della Puglia in età romana*, Bari 1980-81 (tesi di laurea inedita).

ACRI 1982-83 - A. ACRI, *Sulla produzione laniera di Canosa*, in *AnnBari*, 25-26, 1982-83, pp. 189-200.

ALVISI 1970 - G. ALVISI , *La viabilità romana della Daunia*, Bari 1970.

ALVISI 1979 - G. ALVISI, *Problemi di topografia tardo antica nella zona di Siponto. La rete viaria*, in *Puglia paleocristiana III*, Bari 1979, pp. 1-45.

ANDERSON 1936 - W.B. ANDERSON, *Sidonius. Poems and letters*, Cambridge-London 1936.

ANDRÉ 1956 - J. ANDRÉ, *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris 1956.

ANTONACCI SANPAOLO 1990 - E. ANTONACCI SANPAOLO, *Appunti preliminari per la storia dell'insediamento nel territorio di Ascoli Satriano*, in Atti del 12° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 14-16 dicembre 1990), San Severo 1991, pp. 117-130.

BALICE 1981 - M. BALICE, *Iscrizioni latine di Lucera*, in *ArchStorPugl*, 34, 1981, pp. 3-39.

BARNES 1982 - T.D. BARNES, *The new empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge-London 1982.

BEJOR 1986 - G. BEJOR, *Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzione, tipologia e sviluppo da un primo inventario dei dati archeologici*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III, Roma-Bari 1986, pp. 463-519.

BERNARDI 1961 - A. BERNARDI, *Tendenze di fondo nell'economia del tardo impero romano*, Pavia 1961.

BRACCO 1958 - V. BRACCO, *Marcellianum e il suo battistero*, in *RivArchCr*, 34, 1958, pp. 193-207.

BURGARELLA 1982 - F. BURGARELLA, *Tardo antico e alto medioevo bizantino e longobardo*, in *Storia del Vallo di Diano, II,* Salerno 1982, pp. 13-41.

CALLU 1986 - J.-P. CALLU, *Symmachus Nicomachis filiis (Vouvoiement ou discours familial?)*, in Atti del Colloque Genèvois sur "Symmaque", Paris 1986, pp. 17-37.

CAMODECA 1980-81 - G. CAMODECA, *Ricerche su Puteoli tardoromana (fine III-IV secolo)*, in *Puteoli*, IV-V, 1980-81, pp. 59-128.

CANOSA - R. CASSANO (a cura di), *Principi, imperatori, vescovi. Duemila anni*

di storia a Canosa (catalogo della mostra), Venezia 1992.

CANTARELLI 1903 - L. CANTARELLI, *La Diocesi Italiciana da Diocleziano alla fine dell'Impero occidentale*, Roma 1903.

CARANDINI 1980 - A. CARANDINI, *Prefazione* a J. KOLENDO, *L'agricoltura nell'Italia romana*, Roma 1980, pp. IX-LX.

CARANDINI, 1988 - A. CARANDINI, *Schiavi in Italia. Gli strumenti pensanti dei Romani fra tarda Repubblica e medio Impero*, Roma 1988.

CARRIÉ 1975 - J.-M. CARRIÉ, *Les distibutions alimentaires dans les cités de l'empire romain tardif*, in *MEFRA*, 87,2, 1975, pp. 995-1101.

CASCELLA 1991 - B. CASCELLA , *I «magistri forestarii» e la gestione delle foreste*, in R. LICINIO (a cura di), *Castelli, foreste, masserie. Potere centrale e funzionari periferici nella Puglia del secolo XIII*, Bari 1991, pp. 47-94.

CASSANDRO 1943 - G.I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia Meridionale*, Bari 1943.

CHASTAGNOL 1963 - A. CHASTAGNOL, *L'administration du diocèse italien au Bas-Empire*, in *Historia*, 12,3,1963, pp. 348-379.

CHELOTTI 1987 - M. CHELOTTI, *Epigrafi latine monumentali di Ruvo*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane, II*, Bari 1987, pp. 15-94.

CLEMENTE 1969 - G. CLEMENTE, *La "Notitia Dignitatum"*, Cagliari 1969.

CLEMENTE 1980 - G. CLEMENTE, *La Sicilia nell'età imperiale*, in E. GABBA-G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica, II,2. La Sicilia romana*, Napoli 1980, pp. 465-480.

CLEMENTE 1980-81 - G. CLEMENTE, *Considerazioni sulla Sicilia nell'impero romano (III sec. a.C.-V sec. d.C.)*, in *Kokalos*, 26-27, 1980-81, pp. 192-219.

CLEMENTI 1984 - A. CLEMENTI, *La transumanza nell'alto medioevo, in BullDepAbrStorPatr*, 74, 1984, pp. 31-47.

COLAFEMMINA 1980 - C. COLAFEMMINA, *Insediamenti e condizione degli Ebrei nell'Italia meridionale e insulare*, in Atti delle XXVI Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull' Alto Medioevo *Gli Ebrei nell'Alto Medioevo* (Spoleto 1978), Spoleto 1980, pp. 197-227.

COLAFEMMINA 1992 - C. COLAFEMMINA, *Recupero di un corrector Apuliae et Calabriae non accolto da Mommsen*, in *Radici, Rivista lucana di storia e cultura del Vulture*, 10, 1992, pp. 207-209.

CONIGLIO 1975 - G. CONIGLIO, *Le pergamene di Conversano. I (1024-1265)*, CDP XX, Bari 1975.

CORBIER 1991 - M. CORBIER. *La transhumance entre le Samnium et l'Apulie: continuité entre l'epoque républicaine et l'epoque impériale*, in Atti del Convegno *La romanisation du Samnium aux II^e et I^er siècles av. J.-C.* (Napoli 1988), Napoli 1991, pp. 149-176.

CORRAO 1989 - P. CORRAO, *Boschi e legno*, in Atti delle ottave giornate normanno-sveve *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo* (Bari 1987), Bari 1989, pp. 135-164.

COSTANZA 1968 - S. COSTANZA *Tertulliano, de pallio*, Napoli 1968.

COURTOIS 1954 - CH. COURTOIS, *Victor de Vita et son ouvre*, Alger 1954.

CRACCO RUGGINI 1964 - L. CRACCO RUGGINI, *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, in *RSI,* 76,2,1964, pp.261-286.

CRACCO RUGGINI 1980 - L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia e la fine del mondo antico (IV-VI secolo)* in E. GABBA-G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica. II,2. La Sicilia romana*, Napoli 1980, pp. 483-524.

CRACCO RUGGINI 1982-83 - L. CRACCO RUGGINI, *Sicilia. III/IV secolo: il volto della non-città*, in *Kokalos,* 28-29, 1982-83, pp. 477-515.

CRACCO RUGGINI 1986 - L. CRACCO RUGGINI , *Società provinciale, società romana, società bizantina in Cassiodoro*, in Atti della Settimana di Studi su *Flavio Magno Cassiodoro* (Cosenza-Squillace 1983), Soveria Mannelli 1986, pp. 245-261.

CRACCO RUGGINI 1989 - L. CRACCO RUGGINI, *La città imperiale,* in *Storia di Roma, 4. Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 101-266.

D'AMELY 1981 - G. D'AMELY, *Storia della città di Lucera*, Lucera 1861.

D'ANDRIA 1977 - F. D'ANDRIA, *Osservazioni sulle ceramiche in Puglia tra tardoantico e altomedioevo*, in *AnnPisa*, s. III, 1977, pp. 75-89.

D'ANGELA 1984a - C. D'ANGELA, *Dall'era costantiniana ai Longobardi*, in M. MAZZEI (a cura di), *La Daunia antica dalla preistoria all'altomedioevo*, Milano 1984, pp. 315-364.

D'ANGELA-VOLPE 1991 - C. D'ANGELA-G. VOLPE, *Insediamenti e cimiteri rurali tra tardoantico e altomedievo nella Puglia centro-settentrionale: alcuni esempi*, in MEFRM, 103,2,1991, pp. 785-826.

DELMAIRE 1989a - R. DELMAIRE, *Les responsables des finances impériales au Bas-Empire romain (IV^e^- VI^e^s.). Étude prosopographique*, Bruxelles 1989.

DELMAIRE 1989b - R. DELMAIRE, *Largesses sacrées et res privata. L'aerarium impérial et son administration du IV^e^- VI^e^ siècle*, Rome 1989.

DELMAIRE 1989c - R. DELMAIRE, *Le déclin des largesses sacrées*, in *Hommes et richesses dans l'empire byzantin*, 1, Paris 1989, pp. 265-277.

DE JULIIS-VOLPE c.s. - E.M. DE JULIIS-G. VOLPE, *San Magno (Corato). L'Abitato*, in *Studi Etruschi*, c.s.

DE ROBERTIS 1948 - F.M. DE ROBERTIS, *La produzione agricola in Italia dalla crisi del III secolo all'età dei Carolingi*, in *AnnFacEcCommBari*, 8,1948, pp.71-271.

DE ROBERTIS1951 - F.M. DE ROBERTIS, *Sulle condizioni economiche della*

Puglia dal IV al VII secolo d.C, in *ArchStorPugl*, 4, 3-4, 1951, pp. 42-57.

DE ROBERTIS 1958 - F.M. DE ROBERTIS, *La crisi del III secolo e l'avvio alla ripresa agricola in Italia*, in P. VACCARI- P.F. PALUMBO (a cura di), *Studi di storia medievale e moderna in onore di Ettore Rota*, Roma 1958, pp. 1-10.

DE ROBERTIS 1972 - F.M. DE ROBERTIS, *Prosperità e banditismo nella Puglia e nell'Italia meridionale durante il basso Impero*, in M. PAONE (a cura di), *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina 1972, pp. 197-231.

DE ROBERTIS 1974 - F.M. DE ROBERTIS, *Interdizione dell''usus equorum' e lotta al banditismo in alcune costituzioni del Basso Impero*, in *StDocHistIur*, 40, 1974, pp. 67-98.

DE SALVO 1986 - L. DE SALVO, *Rifornimenti alimentari e trasporti marittimi nelle Variae di Cassiodoro*, in Atti della Settimana di Studi su *Flavio Magno Cassiodoro* (Cosenza-Squillace 1983), Soveria Mannelli 1986, pp. 409-420.

ENSSLIN 1955 - W. ENSSLIN, *Varus 12*, in *RE* VIII A,1, 1955, col. 429.

ERC *I* - M. CHELOTTI-R. GAETA-V. MORIZIO-M. SILVESTRINI, *Le epigrafi romane di Canosa I*, Bari 1985.

ERC II - M.CHELOTTI-V. MORIZIO-M. SILVESTRINI, *Le epigrafi romane di Canosa II*, Bari 1990.

FABRE 1948 - P. FABRE, *Essai sur la chronologie de l'oeuvre saint Paulin de Nola*, Paris 1948.

FABRE 1949 - P. FABRE, *Saint Paulin de Nola et l'amitié chrétienne*, Paris 1949.

FEVRIER 1958 - P.A. FEVRIER, *Ostie et Porto à la fin de l'Antiquité. Topographie religieuse et vie sociale*, in *MEFR*, 70, 1958, pp. 295-330.

FUIANO 1978 - M. FUIANO, *Economia rurale e società in Puglia nel Medioevo*, Napoli 1978.

GABBA 1975 - E. GABBA, *Mercati e fiere nell'Italia romana*, in *SCO*, 24, 1975, pp. 141-163.

GABBA 1982-83 - E. GABBA, *La Sicilia nel III-IV sec. d.C.*, in *Kokalos*, 28-29, 1982-83, pp. 516-529.

GABBA 1985 - E. GABBA, *La transumanza nell'Italia romana. Evidenze e problemi. Qualche prospettiva per l'età altomedievale*, in Atti delle XXXI Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo* (Spoleto 1983), Spoleto 1985, pp. 373-389.

GABBA 1988 - E. GABBA , *La pastorizia nell'età tardo-imperiale in Italia*, in C.R. WHITTAKER (a cura di), *Pastoral Economies in Classical Antiquity*, Cambridge 1988, pp. 134-142.

GABBA -PASQUINUCCI 1979 - E. GABBA -M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e*

allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.), Pisa 1979.

Gassò-Battle 1956 - P.M. Gassò-C.M. Battle, *Pelagii I Papae epistulae quae supersunt*, Abadia de Monserrat 1956.

Geiss 1931 - H. Geiss, *Geld- und naturalwirtschaftliche Erscheinunggsformen in der staatlichen Aufbau Italiens während der Gotenzeit*, Stuttgart 1931.

Gelsomino 1970 - R. Gelsomino, *L'Itinerarium Burdigalense e la Puglia*, in *Puglia paleocristiana*, Bari 1970, pp. 205-268.

Gerlo 1940 - A. Gerlo, *Q.S.Fl. Tertullianus. De Pallio. Kritische Uitgave met Vertaling en Commentaar*, Wetteren 1940.

Giacchero 1974 - M. Giacchero, *Edictum Diocletiani de pretiis rerum venalium*, I-II, Genova 1974.

Giardina 1981 - A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità*, in A. Giardina-A. Schiavone (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica I. L'italia: insediamenti e forme economiche*, Bari 1981, pp. 87-113.

Giardina 1982 - A. Giardina, *Lavoro e storia sociale: antagonismi e alleanze dall'ellenismo al tardoantico*, in *Opus*, 1, 1982, pp. 115-146.

Giardina 1985 - A. Giardina, *Analogia, continuità e l'economia dell'Italia antica*, in G. Salvioli, *Il capitalismo antico*, Roma-Bari 1985, pp. V-LVI.

Giardina 1986a - A. Giardina, *Le due Italie nella forma tarda dell'Impero*, in Id. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico, I. Istituzioni, ceti, economie*, Roma-Bari 1986, pp. 1-30.

Giardina 1986b - A. Giardina, *Carità eversiva: le donazioni di Melania la Giovane e gli equilibri della società tardoromana*, in *Hestiasis. Studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone*, 2. *Studi tardoantichi*, 2, Messina 1986, pp. 77-102.

Giardina 1989 - A. Giardina, *Uomini e spazi aperti*, in *Storia di Roma 4. Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 71-99.

Giardina 1992 - A. Giardina, *Il quadro istituzionale e sociale*, in *Canosa*, pp. 819-820.

Giardina-Grelle 1983 - A. Giardina-F. Grelle, *La Tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I*, in *MEFRA*, 95,1,1983, pp. 249-303.

Goodburn-Bartholomew 1976 - R. Goodburn-P. Bartholomew (a cura di), *Aspects of the Notitia Dignitatum*, BAR Suppl. Series 15, Oxford 1976.

Grelle 1981 - F. Grelle, *Canosa. Le istituzioni, la città*, in A. Giardina-A. Schiavone (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica, I. L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Bari 1981, pp. 181-225.

Grelle 1986 - F. Grelle, *Canosa e la Daunia tardo antica*, in *VeteraChr*, 23,1986, pp.379-397.

GRELLE 1989a - F. GRELLE, *Iudices e Tribunalia nella documentazione epigrafica della regio secunda*, in Actas del Coloquio internacional A.I.E.G.L. *Epigrafia juridica romana* (Pamplona 9-11 aprile 1987), Pamplona 1989, pp. 115-123.

GRELLE 1989b - F. GRELLE, *La geografia amministrativa della regio II e il riordinamento tardo antico*, in *Atti e Relazioni dell'Accademia Pugliese delle Scienze*, 46, 1, 1989, pp. 23-31.

GRELLE 1992 - F. GRELLE, *La città tardoantica*, in *Canosa*, pp. 821823.

GRELLE - VOLPE 1992 - F.GRELLE - G. VOLPE, *Geografia amministrativa ed economica della Puglia tardoantica*, in Atti del Convegno *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo* (Monte Sant'Angelo 1992), Bari c.s.

GROS-TORELLI 1988 - P. GROS-M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988.

GUALANDRI 1979 - I. GUALANDRI, *Furtiva lectio. Studi su Sidonio Apollinare*, Milano 1979.

GUILLOU1978 - A. GUILLOU, *Culture et società dans l'Italie bizantine (VI'-X' s.)*, London 1978.

HANNESTAD 1962 - K. HANNESTAD, *L'évolution des ressources agricoles de l'Italie du 4ème au 6ème siècle de notre ère*, Kobenhavn 1962.

HOFFMANN 1980 - H. HOFFMANN, *Die Chronik von Montecassino*, MGH, SS.34, *Chronica Monasterii Casinensi*, Hannover 1980

HUILLARD-BRÈHOLLES 1854 - J.-L.A. HUILLARD-BRÈHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, IV,1, Parisiis 1854.

JONES 1964 - A.H.M. JONES, *The later Roman Empire. 284-602. A social economic and administrative survey, I-III*, Oxford 1964.

LATTANZI 1973 - E. LATTANZI, *La villa romana di Porto Saturo presso Taranto*, in *Cenacolo*, 3, 1-3 1973, pp. 43-48.

LECCISOTTI 1938 - T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata. II. Il Gargano*, Montecassino 1938.

LIPPOLIS - MAZZEI 1984 - E. LIPPOLIS - M. MAZZEI, *L'età imperiale*, in M.MAZZEI (a cura di), *La Daunia antica dalla preistoria all'altomedioevo*, Milano 1984, pp. 253-314.

LÖGDBERG 1936 - G. LÖGDBERG, *In Macrobii Saturnalia adnotationes*, Upsaliae 1936.

LOYEN 1943 - A. LOYEN, *Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'empire*, Paris 1943.

LOYEN 1960 - A. LOYEN, *Sidoine Apollinaire tome I, Poèmes*, Les Belles Lettres, Paris 1960.

LOYEN 1970 - A. LOYEN, *Sidoine Apollinaire, tome II. Lettres (livres I-V)*, Les

Belles Lettres, Paris 1970.

LOWEWENFELD 1885 - S. LOWEWENFELD, *Epistulae Pontificum Romanorum ineditae*, Graz 1959 (=1885).

MAC MULLEN 1970 - R. MAC MULLEN, *Market-days in the Roman Empire*, in *Phoenix*, 24,4, 1970, pp. 333-341.

MARCONE 1983 - A. MARCONE, *Commento storico al libro VI dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1983.

MARCONE 1986 - A. MARCONE, *Simmaco e Stilicone*, in Atti del Colloque Genèvois sur Simmaque, Paris 1986, pp. 145-158.

MARCONE 1987 - A. MARCONE *Commento storico al libro IV dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1987.

MARIN 1985 - M. MARIN, *Un angolo della Daunia anteriormente al periodo federiciano: Teanum Apulum, Luceria, Arpi*, in Atti del Convegno *Federico II e Fiorentino* (Torremaggiore 1984), Galatina 1985, pp. 55-77.

MARINO 1988 - J.A. MARINO, *Pastoral Economics in the Kingdom of Naples (1789-1865)*, Baltimore-London 1988.

MARINONE 1967 - N. MARINONE, *I Saturnali di Macrobio Teodosio*, Torino 1967.

MARROU 1977 - H.-I. MARROU, *Décadence romaine ou antiquité tardive? III'-VI' siècle*, Paris 1977.

MARTIN R. 1976 - R. MARTIN, *Palladius, Traité d'agriculture*, I (Livres I et II), Paris 1976.

MARTIN 1976 - J.-M. MARTIN, *Les chartes de Troia, I (1024-1266)*, *CDP* XXI, Bari 1976.

MARTIN 1984 - J.-M. MARTIN, *L'homme et le milieu en Pouille au début du Moyen Age*, in *Bull.Assoc.Géogr.Franc*, 499, 1984, pp. 15-21.

MARTIN 1990a - J.-M. MARTIN, *Città e campagna: economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. III, *L'alto Medioevo*, Napoli 1990, pp. 257-382.

MARTIN 1990b - J.M. MARTIN, *Troia et son territorie au XI' siècle*, in *Vetera Chr*, 27, 1990, pp. 175-201.

MARTIN-NOYÉ 1989 - J.-M. MARTIN-GH. NOYÉ, *Les campagnes de l'Italie méridionale byzantine* (X'-XI' siècles), in *MEFRM*, 101, 1989, 2, pp. 559-596.

MARTIN-NOYÉ 1991 - J.-M. MARTIN- GH. NOYÉ, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale*, Bari 1991.

MAZZA 1980-81 - M. MAZZA, *Economia e società nella Sicilia romana*, in *Kokalos*, 26-27, 1980-81, pp. 292-358.

MAZZARINO 1974 - S. MAZZARINO, *Antico tardoantico ed èra costantiniana*, I, Bari 1974.

MIGNE 1861 - J.P. MIGNE, *Patrologiae Latinae tomus LXI: S. Paulini Nolani opera omnia*, Paris 1861.

MOHRMANN 1974 - CH. MOHRMANN, *Introduzione a Palladio, La Storia Lausiaca*, Milano 1974, pp. IX-XXIII.

MOLÉ 1985 - C. MOLÉ, *Le tensioni dell'utopia. L'organizzazione dello spazio in alcuni testi tardoantichi*, in M. MAZZA-C. GIUFFRIDA (a cura di), *Le trasformazioni della cultura nella tarda Antichità* (Catania 1982), II, Roma s.d. (ma 1985), pp. 691-736,

MOREL 1978 - J.-P. MOREL, *La laine de Tarente (de l'usage des textes anciens en histoire économique)*, in *Ktema*, 3,1978, pp. 93-110.

MUSTO 1964 - D. MUSTO, *La regia Dogana delle Pecore di Puglia*, Roma 1964

OTRANTO 1979 - G. OTRANTO, *Due epistole di papa Gelasio I (492- 496) sulla comunità cristiana di Lucera*, in *Puglia paleocristiana III*, Bari 1979, pp. 239-253.

OTRANTO 1989a - G. OTRANTO, *Dalla civitas alla diocesi nella Puglia tardoantica*, in *Invigilata Lucernis*, 11, 1989, pp. 411-441.

OTRANTO 1991 - G. OTRANTO, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991.

PANI 1979 - M. PANI, *Economia e società in età romana*, in *Storia della Puglia, I*, Bari 1979, pp. 99-124.

PETRUCCI 1960 - A. PETRUCCI (a cura di), *Codice Diplomatico, del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, Roma 1960.

PICCIONI 1989 - L. PICCIONI, *I "molti mondi" della Dogana delle Pecore di Foggia*, in *StStor*, 30, 3, 1989, pp. 757-674.

PLRE I - A.H.M. JONES-J.R. MARTINDALE-J. MORRIS, *The Prosopography of the later Roman Empire*, vol. I, A.D. 260-395, Cambridge 1971.

PLRE II - J.R. MARTINDALE, *The Prosopography of the later Roman Empire*, vol. II, A.D. 395-527, Cambridge 1980.

PORSIA 1987 - F. PORSIA, *L'allevamento*, in Atti delle settime giornate normanno-sveve *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo* (Bari 1985), Bari 1987, pp. 235-260.

RAMPOLLA DEL TINDARO 1905 - M. RAMPOLLA DEL TINDARO, *Santa Melania giuniore senatrice romana. Documenti contemporanei e note*, Roma 1905.

RECCHIA 1968-69 - V. RECCHIA, *Gregorio Magno e la Puglia*, Bari 1968-69.

RECCHIA 1978 - V. RECCHIA, *Gregorio Magno e la società agricola*, Roma 1978.

RODA 1981 - S. RODA, *Commento storico al libro IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981.

RODGERS 197 - R.H. RODGERS, *An Introduction to Palladius*, London 1975.

Rougé 1966a - J. Rougé, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Paris 1966.

Rougé 1966b - J. Rougé, *Expositio totius mundi et gentium*, SC 124, Paris 1966.

Ruggini 1961 - L. Ruggini, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano 1961.

Russi 1975 - A. Russi, *Note sul personale servile nelle tenute imperiali dell'Italia meridionale*, in *Quarta Miscellanea Greca e Romana*, Roma 1975, pp. 281-299.

Russi 1976 - A. Russi, *Teanum Apulum. Le iscrizioni e la storia del municipio*, Roma 1976.

Russi 1986 - A. Russi, *I Pastori e l'esposizione degli infanti nella tarda legislazione imperiale e nei documenti epigrafici*, in *MEFRA*, 98, 1986, 2, pp. 855-872.

Russi 1988 - A. Russi, *Pastorizia e brigantaggio nell'Italia centro-meridionale in età tardo-imperiale (a proposito di C.Th. IX 30 1.5)*, in *Miscellanea greca e romana* XIII, Roma 1988, pp. 251-259.

Russi 1991 - A. Russi, *Attività giudiziaria ed edilizia pubblica a Luceria al Tempo di Valentino I e Valente*, in *Miscellanea greca e romana* XVII, Roma 1991, pp. 299-322.

Russo 1990 - S. Russo , *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari 1990.

Salvatore 1982 - M. Salvatore, *La ceramica altomedievale nell'Italia meridionale: stato e prospettive della ricerca*, in *AMediev*, 9, 1982, pp. 47-89.

Salvatore 1984 - M. Salvatore, *Venosa: un Parco archeologico ed un museo. Come e perché*, Taranto 1984.

Santini 1985 - G. Santini, *Il «Castrum Callipolitanum» e la geografia amministrativa dell'Italia bizantina (sec. VI-IX)*, in *ArchStorPugl*, 38, 1985, pp. 3-20.

Scarpa 1981 - L. Scarpa, *Macrobii Ambrosii Theodosii Commentariorum in somnium Scipiconis libri duo*, Padova 1981.

Schiavone 1989 - A. Schiavone, *La struttura nascosta. Una grammatica dell'economia romana*, in *Storia di Roma*, 4. *Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 7-69.

Schmiedt 1978 - G. Schmiedt, *I porti italiani nell'alto Medicevo*, in Atti delle XXV Settimane di studi del centro di studi sull'alto Medioevo *La navigazione mediterranea nell'alto Medioevo* (Spoleto 1977), Spoleto 1978, pp. 129-258.

Seeck 1883 - O. Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, MGH, AA, (ed. nova) Berolini 1961 (= 1883).

SILVESTRINI 1988 - M. SILVESTRINI, *Epitafi pagani di età tardoantica: esempi dalla regio secunda*, in *La terza età dell'epigrafia* (Colloquio AIEGL-Borghesi 86), *Epigrafia e antichità*, 9, Faenza 1988, pp. 315-326.

SILVESTRINI 1989 - M. SILVESTRINI, *Il municipio in età imperiale*, in F. TATEO (a cura di), *Storia di Bari,I. Dalla preistoria al Mille*, Roma-Bari 1989, pp. 177-203, 229-230.

SINKO 1904 - TH. SINKO, *Die Descriptio orbis terrae, eine Handelsgeographie aus dem 4. Jahrhundert*, in *Archiv fur latein. Lexikographie und Grammatik*, 13, 1904, pp. 530-543.

SIRAGO 1987 - V.A. SIRAGO, *Puglia e sud Italia nelle "Variae" di Cassiodoro* Bari s.d. (ma 1987).

SIRKS 1991a - A.J.B. SIRKS, *Food for Rome. The legal structure of the transportation and processing of supplies for the imperial distributions in Rome and Constantinople*, Amsterdam 1991.

SIRKS 1991b - A.J.S. SIRKS, *The size of the grain distributions in imperial Rome and Constantinople*, in *Athenaeum*, 69,1, 1991, pp. 215-237.

SMALL 1991 - A. SMALL, *Late Roman rural Settlement in Basilicata and western Apulia*, in G.BARKER - J. LLOYD, *(a cura di), Roman Landscapes. Archaeological survey in the Mediterranean Region*, London - Rome 1991, pp. 204-222.

SPOLA 1972 - V. SPOLA, *I Precedenti storici della legislazione della Dogana di Foggia nel Regno di Napoli*, in *ArchStorPugl*, 25, 1972, pp. 469-482.

STEVENS 1933 - C.E. STEVENS, *Sidonius Apollinaris and his age*, Oxford 1933.

TESTAGUZZA 1970 - O. TESTAGUZZA, *Portus*, Roma 1970.

TINÉ BERTOCCHI 1992 - F. TINÉ BERTOCCHI, *La fullonica*, in *Canosa*, pp. 722-723.

TORELLI 1969 - M. TORELLI, *Contributi al supplemento del CIL IX*, in *RAL*, 24,1969, pp.9-49.

TJÄDER 1955 - J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen Papyri Italiens aus Zeit 445-700*, I, Lund 1955.

TOSTI 1842 - L. TOSTI, *Storia della Badia di Monte Cassino*, Napoli 1842.

TRINCHERA 1865 - F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865.

UGGERI 1989 - G. UGGERI, *La viabilità tra tardoantico e altomedioevo nel Salento*, in Atti del Convegno *Salento porta d'Italia* (Lecce 1986), Galatina 1989, pp. 219-234.

Venosa - M. SALVATORE (a cura di), *Il Museo Archeologico Nazionale di Venosa*, Matera 1991.

VERA 1979 - D. VERA, *Le statue del senato di Roma in onore di Flavio*

Teodosio e gli equilibri dei poteri imperiali in età teodosiana, in *Athenaeum*, 57, 1979, pp. 381-403

Vera 1981 - D. Vera, *Commento storico alle* Relationes *di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa 1981.

Vera 1983 - D. Vera *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La società del Basso Impero. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, pp. VII-XXXVIII.

Vera 1986a - D. Vera, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda Antichità*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico, I. Istituzioni, ceti, economie*, Roma-Bari 1986, pp. 367-447.

Vera 1986b - D. Vera, *Simmaco e le sue proprietà: struttura e funzionamento di un patrimonio aristocratico del quarto secolo d.C.*, in Atti del Colloque Genèvois sur Symmaque, Paris 1986, pp. 231-270.

Vera 1988 - D. Vera, *Aristocrazia romana ed economie provinciali nell'Italia tardoantica: il caso siciliano*, in *Quaderni Catanesi*, X, 19, 1988, pp. 115-172.

Verzar-Bass 1986 - H. Verzar-Bass, *Le trasformazioni agrarie tra Adriatico nord-orientale e Norico* in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico III. Le merci, gli insediamenti*. Roma-Bari 1986, pp. 647-685.

Volpe 1985 - G. Volpe, *Canosa: due anfore tardo-imperiali con iscrizioni*, in *VeteraChr*, 22,1,1985, pp.215-226.

Volpe 1990 - G. Volpe, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari 1990.

Volpe 1991 - G. Volpe, *Il paesaggio agrario*, in D'Angela-Volpe 1991, pp. 785-807.

Volpe 1992a - G. Volpe, *La produzione agraria e i commerci*, in Atti del Seminario su "Ordona tra tarda antichità e alto medioevo (Bari 1992)", c.s.

Volpe 1992b - G. Volpe, *La cultura materiale*, in *Canosa*, pp. 892-893.

Volpe 1992c - G. Volpe, *Paesaggio agrario, produzione e scambi nell'Apulia tardoantica*, Tesi di dottorato. Scuola superiore di Studi Storici Università della Repubblica di San Marino 1992.

Volpe c.s. - G. Volpe, *Aspetti insediativi del territorio in età romana*, in *Bovino. Studi per la storia della città antica. La collezione museale*, Taranto c.s.

Walsh 1975 - P.G. Walsh, *The poems of st. Paulinus of Nola*, New York 1975.

Waltzing 1895-1900 - J.-P. Waltzing, *Étude historique sur le corporations professionelles chez les Romaines*, I-IV, Hildesheim-New York 1970 [=Bruxelles 1895 (vol I), 1896 (vol. II), 1899 (vol III), 1900 (vol. IV)].

Whittaker 1980 - C.R.Whittaker, *«Agri deserti»*, in M.I. *Finley* (a cura di), *La proprietà a Roma. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1980 (trad. it. di *Studies in Roman Property*, Cambridge 1976), pp. 167-204.

WICKHAM 1982 - CH. WICKHAM, *Studi sulla società degli Appennini nell'alto Medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*, Bologna 1982.

WICKHAM 1985 - CH. WICKHAM, *Pastoralism and underdevelopment in the early middle age*, in Atti delle XXXI Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo* (Spoleto 1983), Spoleto 1985, pp. 401-455.

WILD 1967 - J.P. WILD, *The Gynaeceum at Venta and its Context*, in *Latomus*, 26, 1967, pp. 648-676.

WILD 1976 - J.P. WILD, *The gynaecea*, in GOODBURN-BARTHOLOMEW 1976, pp. 51-58.

YNTEMA 1986 - D. YNTEMA, *La ricerca topografica nel territorio oritano*, in *ArchStorPugl*, 39,1-4,1986, pp.3-26.

ZIMMERMANN 1967 - O.J. ZIMMERMANN, *The late latin vocabulary of the Variae of Cassiodorus*, Hildesheim 1967.



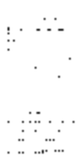












Angela Annarumma

Il commercio di tele, panni,sete e articoli di merceria a Rutigliano nel '700. Una vocazione mercantile in declino*

1. *Introduzione*

Rutigliano nel '700 è un feudo ecclesiastico, ubicato sulla Murgia meridionale della Terra di Bari, che appartiene alla Real Chiesa di San Nicola di Bari[1]. Il borgo, per il suo modo funzionale e per la dimensione demografica, che passa da 3488 abitanti nel 1750 a 4789 a. nel 1820, presenta i caratteri di un *agrotown,* modello insediativo della provincia fuori del comune rispetto al quadro meridionale[2].

*Relazione presentata al Congresso internazionale su "La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto" organizzato da P. Villani e tenuto a Sorrento i giorni 9 e 10 marzo 1989.

ABBREVIAZIONI USATE: A.S.N.= Archivio di Stato di Napoli; A.S.B.=Archivio di Stato di Bari; A.S.Le.=Archivio di Stato di Lecce; A.S.Lu.=Archivio di Stato di Lucera; A.C.R.=Archivio Capitolare di Rutigliano.

[1] Sull'infeudazione di Rutigliano agli inizi del XIV secolo si vedano L. Cardassi, *Rutigliano in rapporto agli avvenimenti più' notevoli della provincia e del regno [1877],* Putignano 1967, pp. 100-3 e la prefazione di D. Porcaro Massafra, *L'archivio della Basilica di S. Nicola di Bari. Fondo cartaceo,* Bari 1988, pp. XIII-XIV.

Sulla gestione della rendita feudale sulla base di un'ampia documentazione che va dalle platee alla terraggiera, all'esazione dei censi, alle servenie ecc. si veda P. A. Serafino, *Il feudo di Rutigliano in età moderna,* tesi di laurea in Storia moderna, relatore prof. A. Massafra, Facoltà di lettere e filosofia, Università di Bari, anno acc. 1988-9.

[2] L'ammontare della popolazione ad intervalli decennali è calcolato da G. Amodio, *Caratteristiche strutturali della popolazione di Rutigliano tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo secondo i dati desunti dagli "stati delle anime",* tesi di diploma discussa presso la Scuola di statistica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari, relatore prof. S. Di Staso, anno acc. 1983-4.

1750	3488	1790	4105
1762	3315	1800	4440
1771	3578	1810	4748
1780	3936	1820	4789

Nel 1794 Rutigliano conta 4305 abitanti (P. Villani, *Documenti e orientamenti per la*

L'analisi del catasto onciario (1752) vede emergere un importante commercio tessile, che interessa vari mercati pugliesi ed alcuni mercati del regno, e che produce articolazione e mobilità sociale[3]. Circa il 25% dei capi-fuochi dei cittadini residenti a Rutigliano attua la mercatura dei prodotti tessili per proprio conto o come salariati (garzoni). Oltre alla fascia primaria dei capifamiglia, il settore tessile coinvolge alla base sociale la manodopera residuale femminile e giovanile, che entra sul mercato del lavoro perché incoraggiata dalla favorevole congiuntura economica. I ragazzi di estrazione contadina e artigianale cercano salari più remunerativi per raggiungere l'autonomia e quindi per potersi sposare. Il ruolo della donna, dal punto di vista economico, è forte, per l'importanza della dote e dell'attività lavorativa svolta, per esempio, nella raccolta e nella filatura e tessitura del cotone, ma secondario e marginale rispetto all'uomo, che è il responsabile della sussistenza familiare e quindi fa parte permanentemente dell'offerta di lavoro.

Solo il 54% dei capi-fuochi rutiglianesi è rappresentato dagli addetti all'agricoltura e all'allevamento. Tale percentuale risulta bassa rispetto ad alcuni comuni pugliesi osservati. In Capitanata ad esempio per Lucera e Cerignola è del 59 e 73%, per S. Nicandro, Termoli e S. Elia a Pianisi è dell'83-66 e 68%. L'ampia casistica della composizione professionale a metà settecento in Terra di Bari, presentata da Biagio Salvemini, mostra più basse percentuali di addetti all'agricoltura e all'allevamento nei comuni

storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento, in "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea", 1963-64, p. 120.

Biagio Salvemini osserva, a partire dal quattrocento, l'eccezionalità del tipo d'insediamento comune nella Terra di Bari, L'*agrotown*, che si configura come centro di irradiazione dei percorsi dei contadini verso o dai campi, dotato di strutture di servizio alla produzione. Nell'ambiente urbano il contadino per organizzarsi si serve del trappeto, del mulino, della fossa granaria, della cisterna olearia e soprattutto della piazza. In quest'ultima oltre all'acquisto di manufatti e allo smercio di derrate prodotte, per il tramite di sensali, notai, giudici a contratto, agrimensori e antinieri, si contrattano prestazioni lavorative, si realizza la compra-vendita di microfondi e si stipulano contratti di fitto (B. Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna,* in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia,* Torino 1989, pp. 109-16.

[3]A.S.N., *Catasti onciari,* Rutigliano, vol. 8796.

costieri di Bari, Trani e Molfetta (44 - 51 e 59%) mentre, nei catasti con un numero di capi-fuochi inferiore a 1000 si vedono salire tali proporzioni a oltre l'80% con le eccezioni di Rutigliano e Giovinazzo (69%). In Terra d'Otranto il peso degli agricoltori e allevatori risulta ad Aradeo, Mottola e Cellino del 94 - 90 e 86% ad Otranto il basso rapporto del 34% è dovuto, oltre alla presenza dei marittimi, trasportatori e negozianti al minuto, ai produttori di tabacchiere che la tabacchicoltura incentiva[4].

Nella categoria dei bracciali rutiglianesi quasi tutti possiedono piccoli appezzamenti di terreno, ma il rapporto instabile e precario con la terra porta gli aggregati domestici a cercare qualche forma di poliattività orientata verso l'artigianato e il commercio. Rovesciando la prospettiva molti artigiani e commercianti vivono in famiglie nelle quali si praticano anche attività agricole perché fra i redditi dei fuochi sono censiti qualche vigneto, qualche ordine di terra seminatoriale e qualche chiusa di olive e di mandorle[5].

Circa l'orientamento delle combinazioni socio-professionali interne all'aggregato domestico si osserva che l'85% dei figli dei capi-fuochi braccali è dedito all'attività agricola, il rimanente 15% che s'inserisce in

[4] Per la Terra di Bari si veda la tab. 11 del lavoro di B. SALVEMINI, *Prima della Puglia* cit., p. 120; per la Capitanata e la Terra d'Otranto si vedano le tabb. 1 e 2 in appendice. Allo scopo di rendere comparabili i dati si sono considerati solo i fuochi il cui capofuoco ha il mestiere dichiarato nel documento eliminando ecclesiastici, civili e nobili. La documentazione è conservata:

a) A.S.N., *Catasti onciari,* Termoli 1741, vol.7706; Sant'Elia 1746, vol. 7417; Cerignola 1742, vol.7035; Giovinazzo 1754, voll. 8688-8689-8690;Cellino 1756, vol.7768; b) nell'A.S.Lu., *Catasto onciario* di Lucera 1754; c) nell'A.S.Le., *Catasti onciari* di Mottola del 1755, di Aradeo del 1753 e di Otranto del 1744. Per Sannicandro si veda il lavoro dell'autrice, *Struttura e sviluppo socio-demografico di Sannicandro Garganico nel '700,* negli *Atti del 6° convegno di studio sulla "Preistoria- Protostoria-Storia della Daunia"* (San Severo, 14-15-16 dicembre 1984) a cura di B. MUNDI e A. GRAVINA, tomo I, San Severo 1988, p. 219.

[5] Molto vasta è la letteratura che associa il frazionamento della azienda agricola allo sviluppo della poliattività, indirizzata prevalentemente verso l'industria domestica, e che prende l'avvio dall'articolo di F. F. MENDELS, *Protoindustrialization: the first phase of the industrialization process,* in "Journal of Economic History", n. 1, marzo 1972. Precedentemente tale tesi è stata sostenuta da J. THIRSK, *Industries in the countryside,* in *Esseys in the economic and social history of Tudor and Stuart England in honour of R. H. Tawney,* a cura di F. J. FISHER, Cambridge 1961.

attività extra-agricola, predilige applicarsi al negozio dei talajoli. Fra i sarti, i solachianelli, i falegnami e i ferrari, i figli che non seguono nell'arte i genitori preferiscono impegnarsi come garzoni di telajoli.

Il commercio tessile trae origine dalla produzione locale che interessa la compagine femminile. Il catasto onciario indica il lavoro degli uomini e dei ragazzi ma è molto parsimonioso di notizie circa il ruolo delle donne nell'economia, perché fornisce solo il loro stato civile, il rapporto di parentela col capo-fuoco, l'origine dotale dei beni censiti e il rapporto di servizio domestico. Gli atti notarili fanno da supporto a questa carenza documentaria e delineano la diffusione della manifattura tessile a domicilio, che quindi, oltre che in Terra d'Otranto come osserva M.A. Visceglia[6], è estesa anche alla parte meridionale della Terra di Bari. Negli anni 1740, 1750 e 1760, presi come campioni, è possibile osservare che fra i beni mobili dei patti e capitoli matrimoniali le future spose portano in dote la "lettiera" o la "trabacca" di noce con tavole d'abete, e con i materassi di lana, la cassa e la credenza d'abete, il corredo,10 - 20 libre di rame nuovo "tra caldare e sartagine", alcuni vestiti e gioielli, il tavoliere per temprare il pane, la "botte di palmento" e qualche attrezzo da lavoro. Nei 21 atti notarili osservati 5 "arghite per tessere con tutte le ordegne necessarie" sono date in dote alle future spose di artigiani e negozianti, come risulta dall'analisi incrociata degli atti notarili e del catasto onciario, una "inentina per li lazzi col martello e forbici" viene utilizzata dalla futura moglie di un venditore di lazzi e gli utensili usati dalle future spose dei bracciali (6 casi) sono il "tornolo per tagliare la bambace" e "l'arco col magliolo per battere la bambace"; Dei rimanenti nove casi osservati, in cui non sono individuati attrezzi per la produzione tessile, se si escludono due casi di spose forestiere ed uno di una benestante, che annovera nel corredo tele e vestiti pregiati

[6] M. A. Viscegla, *Lavoro a domicilio e manifattura nel XVIII e XIX secolo: produzione, lavorazione e distribuzione del cotone in Terra di d'Otranto,* in *Studi sulla società meridionale,* Napoli 1978, pp. 233-71; ID., *Territorio Feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età moderna,* Napoli 1988; per l'ottocento si veda G. Delille, *Stabilità e innovazione nella Puglia dei trulli: Alberobello nel XIX secolo,* in *Storia d'Italia* cit., pp. 232-5 e F. Assante, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX. L'evoluzione demografica,* Gèneve 1975, p. 131.

anche stranieri, le rimanenti 6 spose figurano esse stesse produttrici del corredo perché elencano lenzuola, camicie e " mandili di faccia" di tela ordinaria fatta in casa e coperte di lana fatte in casa. In generale per le spose i " capi fini" del corredo sono di tela di Bari e di Capurso più o meno fornite di "pizzilli", di zagarelle e di "rezze calabresi" e le coperte di lana di Castellana"[7].

La principale materia prima usata nella tessitura è il cotone che, come risulta dalle amministrazioni ecclesiastiche, costituisce un tipo di coltura diffuso[8]. Per il taglio della bambace o "tornolata" viene ingaggiata una compagnia di donne retribuita in base alla resa netta (16% circa) cioè alla quantità di bambace stoppa ricavata per "scandaglio"[9].

[7] A.S.B., notai roganti a Rutigliano: *Nicola Paduano Carnale,* atti 13 gennaio 1740, 3 febbraio 1740, 13 febbraio 1740, 2 marzo 1740, 3 marzo 1740, 8 marzo 1740, 4 giugno 1740, 8 agosto 1740, 28 agosto 1740, 5 dicembre 1740, 13 agosto 1750, 10 dicembre 1750, 8 febbraio 1760, 16 febbraio 1760, 7 aprile 1760, 8 ottobre 1760; *Giuseppe Paolo Lepore,* atti 3 marzo 1740, 5 gennaio 1750, 11 gennaio 1750, 12 gennaio 1760. Nell'atto del 25 maggio 1760 del notaio *P. N. Carnale,* che costituisce un pubblico inventario dei beni di un defunto pignoratario, risulta che le donne danno in pegno le" scioccaglie d'oro" che portano alle orecchie e il filo di corallo o di granate in cambio di 2-3-4 rotoli di bambace per lavorare.

[8] A.C.R., Conti dell'amministrazione dell'eredità del fu D. Demetrio Vavalle, della Cappella del Purgatorio, dell'eredità Cannone e Aromata. G.M. Galanti reputa il cotone prodotto a Noia e a Rutigliano" il più bello della provincia"(G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie,* a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, p. 563.

[9] Il salario della manodopera maschile ingaggiata anch'essa in compagnia, ad esempio per vendemmiare e zappare, è invece commisurato in base al numero dei lavoranti e delle giornate lavorative.

Nel settore primario vengono utilizzate le naturali doti di pazienza e abilità manuale delle donne e viene scaricata sul loro salario una quota del rischio della resa molto bassa.

	Bambace tagliata (rotoli)	Bambace stoppa (rotoli)
1764-65	987 1/2	165 1/2
1765-66	800	135
1766-67	453	70
1767-68	394	65
1768-69	229	45 3/4
1769-70	480	82
1770-71	570	77 3/4
1771-72	330	49
1772-73	791	115
1773-74	170	29
1774-75	450	64 1/2

Il lino e la lana assumono un ruolo secondario fra le materie prime della produzione tessile di Rutigliano. Nell'onciario sono censite le curatoie di lino fra i beni posseduti da liberi professionisti e da ecclesiastici, alcune però figurano dirute e infruttifere, come ad esempio quelle del Reverendo Canonico Don Vito Troiani. Gli ovini in gran parte degli ecclesiastici vengono secondo la consuetudine locale date "a capo salvo" ai massari di pecore o ai pastori[10].

2. Addetti alla mercatura a metà settecento

Nella categoria dei mercanti di prodotti tessili si osservano gli zagarellari, i venditori di calzette, fasce e lazzi, che praticano il commercio al minuto, i telajoli, addetti prevalentemente al commercio di tele, e i mercanti di tele, panni e sete. I confini sia per capacità imprenditoriale che di reddito soprattutto fra le ultime due categorie non sono delineati perché le fortune impegnate dai telajoli appaiono diversificate. Alcuni telaioli hanno ampliato qualitativamente e quantitativamente la propria attività, divenendo mercanti all'ingrosso non solo di tele ma anche di panni e sete.

I venditori di articoli di merceria (16 fuochi) possiedono la casa in cui abitano, qualche piccolo appezzamento di terreno, un asino o un cavallo per l' esercizio del propio mestiere oppure prendono in fitto una bottega[11].

Fonte: A.C.R., Conti dell'Amministrazione dell'eredità del fu Demetrio Vavalle, 1748-1810.

La stessa contabilità ecclesiastica riporta ad esempio nell'annata 1748-49 la quantità di bambace raccolta sul proprio terreno (284 rotoli), che è stata coltivata dal massaro Giovanni Martino Suglia e dai bracciali, quali risultano dal catasto, Pasquale Calabrese e Domenico Carullo. Il raccolto viene diviso a metà fra l'ente e il coltivatore. Anche per il grano, l'orzo, l'avena, le fave, le favolle e i ceci coltivati dai "particolari", che sono i bracciali Vito Grazio Valenzano, Giovanni Ottomani, Giovanni Antonio Mazzone oltre al massaro Giovanni Martino Suglia, vige la consuetudine di cedere la metà o il terzo del raccolto all'ente ecclesiastico. Il bracciale di Rutigliano gestisce la coltivazione dei propri appezzamenti di terreno e della proprietà altrui e cede a giornata la sua forza-lavoro nei vigneti.

[10] Cfr. Gli atti preliminari al catasto onciario di Rutigliano, A.S.N., *Catasti onciari,* vol. 8788 p. 29.

[11] Circa la distribuzione dei redditi della categoria si vedano le tabb. 9 e 10.

Solo tre fuochi registrano un capitale investito nella mercatura: Vito Lorenzo d'Orlando commercia in calzette con 40 ducati, lo zagarellaro Giovanni Vito Chiaia negozia tele e sete per il valore di 300 ducati e il "bottegaro di robbe" Francesco Paolo Ribera investe 500 ducati nel commercio di panni, tele e zagarelle.

I capitali investiti dai telajoli (62 fuochi) superano in complesso i 68000 ducati con quote che frequentemente si collocano fra i 1000 e i 5000 ducati (vedi tab.3). Il reddito prodotto dagli investimenti mercantili copre il 76% dell'imponibile.

Benché il possesso della terra si presenti diffuso, il suo reddito assorbe solo il 16% della capacità contributiva della categoria[12]. L'abilità imprenditoriale appare diversificata. 28 fuochi di telajoli non hanno denaro investito nel commercio. Essi prendono a credito la mercanzia nei fondaci dei più importanti telaioli e negozianti, viaggiano per la provincia e per il regno in compagnia di un fratello o di un garzone per vendere la merce caricata su un cavallo o un mulo e lucrano il 7% del prezzo di vendita o la metà del ricavo, ottenuto deducendo dal prezzo pattuito il costo d'acquisto e le spese sostenute, o la "provisione" fissa (50-60 ducati).

Il telajolo più attivo è indubbiamente Andrea Valenzano, che tiene impegnato "in negozio" nel suo fondaco della città di Andria 6000 ducati di "suo proprio denaro" e maneggia all'incirca 9000 ducati "d'effetti altrui". Al suo servizio, franchi di spese di vitto e alloggio, si collocano due nipoti che imparano l'arte mercantile, un garzone di Molfetta con la provisione di 25 duc., franco di vitto, e tre galessieri (duc. 13 e 1/2 al mese) che guidano 3 retine con 5 mule. Sempre per il suo mestiere possiede un cavallo. Le predette spese direttamente collegate all'attività commerciale, oltre al fitto del fondaco di duc. 35 annui, al fitto della rimessa duc. 18 annui e al vitto delle bestie, la paglia e l'orzo gli costano 10 carlini al giorno ovvero 366 ducati l'anno, sono regolarmente registrate nelle rivele degli atti preliminari, ma non sono riportate nell'onciario.

Il reddito derivante dal commercio viene calcolato dai signori deputati

[12] Sulla distribuzione dei redditi della categoria si vedano le tabb. 4 e 5.

e governanti al tasso del 12% sul capitale "proprio" senza alcuna decurtazione di spesa.

Interessante è anche la rivela di Angelo Troiani la cui intera negoziazione appurata, secondo le informazioni avute dai "negozianti e da altre persone probe e bene intese", si aggira intorno al valore di 8000 ducati, dei quali la quota propria è di 2000 ducati e 4000 duc. di altri;egli inoltre deve ricevere da Domenico Stradiota e Giuseppe Gaudenzio duc.2000 per "tante robbe mercantili consignateli ad estinguendum senza interesse"[13]. Nel catasto non è sottoposto a censo il capitale di terzi maneggiato dai rivelanti perché "non ne portano interesse alcuno" anche se "ne ricavano il di loro utile".

Gli atti preliminari del catasto indicano che regolarmente i capitali rivelati dai telajoli e dai negozianti sono sottostimati e quindi vengono sottoposti a una verifica particolareggiata dai deputati addetti alla redazione del catasto che nel foglio di appuramento rettificano le somme dichiarate.

Il capitale investito è costituito dalla merce giacente nel fondaco e dalle somme tenute dai garzoni. Questi in coppia viaggiano nella provincia e in vari luoghi del regno, uno negozia e l'altro ha il compito di caricare e scaricare la mercanzia.

Il commercio, anche fra consanguinei di primo grado, dà origine a società e patti regolarmente registrati con la Cautela e l'*Istrumentum societatis*. Con atto notarile ad esempio Giuseppe Sanitate, di età avanzata ed inabile a viaggiare e ad assistere al negozio, cede il capitale mercantile di duc.600 ai figli Nicola e Vito Domenico pattuendo un compenso annuo del 6%[14].

I fondaci posseduti dai telajoli sono collocati in vari comuni pugliesi e in zone limitrofe (Foggia, Spinazzola, Conversano, Andria, Corato, Minervino, Gravina, Altamura, Ruvo, Martina, Noja, Giovinazzo, Gioia, Venosa, Potenza, Melfi e Ariano).

[13] Le spese complessive rivelate ascendono a 67 ducati e riguardano i pesi catastali, quelli baronali per la mezza canna della città di Spinazzola, quelli doganali della città di Canosa, il salario del garzone e il fitto del fondaco di Spinazzola. Per le rivele e gli spogli dei telaioli e dei negozianti si veda A.S.N., *Catasti onciari,* Rutigliano voll. 8790-93.

[14] A.S.B., notaio *G.P. Lepore* di Rutigliano, atti del 13-I-1750.

Nei 19 fuochi dei negozianti di panni, sete e tele s'individuano altri fondaci dei cittadini di Rutigliano nei comuni di Taranto, Bisceglie, Molfetta, Bari, Brindisi, Terlizzi, Lucera e si ribadisce l'importanza dei centri commerciali di Foggia e Ariano[15].

Per questi fuochi il ruolo della famiglia assume molta importanza[16]. I rivelanti raggiungono considerevoli livelli di reddito, vivono in ampie case a volte palaziate, sono interessati ad una buona politica matrimoniale e la quota di dote in denaro è investita nel commercio, inseriscono nell'attività mercantile i figli maggiorenni e mandano a scuola i figli minori. Consideriamo alcuni esempi. I fratelli de Leonardis impiegano nel commercio di panni e tele 4000 duc. e 200 duc. nel commercio del vino ed inoltre gestiscono il negozio mercantile di Foggia di 2000 ducati che il *quam* Giuseppe Colamussi ha lasciato ai due figli il Magnifico Dottore Fisico Vitantonio e il canonico Don Stefanantonio. I de Leonardis vivono in una casa palaziata di 6 camere alla quale è unito un comprensorio di case foranee consistente in due lamioni, una camera soprana e due palmenti per uso proprio.

Nicola Antonellis con l'aiuto del figlio negozia in panni e telerie la somma di 8000 duc. Egli prende in fitto per 115 duc. annui una bottega con tre fondaci, una camera e una grotta adiacente, ad Ariano affitta per 50 duc. una bottega del Monastero delle monache. Al suo servizio osserviamo uno scritturale di Napoli con una provisione di 150 duc. annui al netto di vitto e 7 giovani anch'essi franchi di vitto con salari che variano dai 12 ai 120 duc. annui.

I fratelli Nicola e Giovanni Antonio D'Aponte impiegano insieme ai nipoti nel fondaco di Bisceglie e di Bari 8000 duc., Giovanni Antonio censisce anche 1000 duc. investiti in proprio sempre nel ramo tessile.

[15] È interessante segnalare l'articolo di Carmona Badia sulla produzione e commercializzazione tessile spagnola. L'autrice osserva che uno dei caratteri più rilevanti dell'attività di produzione della tela in Galizia per tutto il XVIII secolo è la coincidenza esistente fra il luogo di smercio della tela e gli itinerari dell'emigrazione in Castiglia e Andalusia (C. BADIA, *L'industria rurale domestica in Galizia sec. XVIII e XIX,* in "Quaderni Storici", n. 52, 1983, p. 14).

[16] Nella categoria sono stati inclusi due fuochi di cittadini benestanti che praticano la mercatura.

Nel settore stesso è favorita la costituzione di società. Giovanni Michele Lamorgese investe come capitale proprio e della madre vedova 1500 ducati nel commercio di tele, panni e sete, 1000 ducati nel commercio della cera ed inoltre in società con Lonardo de Laurentis, Marco Nicola Severino e la famiglia Cocummarulo impiega nel commercio tessile a Foggia 10.000 ducati. Nicolò S. Arborea in società col Magnifico Tommaso Buono e con Cecito Nicolò Carnale impiega nel commercio di panni, telerie e lana ad Ariano 5200 duc., prende in fitto una bottega con camere, stalle e magazzino per annui duc. 50 ed ha al suo servizio 5 giovani di bottega con remunerazioni che vanno dai 9 ai 25 ducati, franchi di vitto.

In complesso il capitale investito dai negozianti nel commercio di panni, tele e sete supera i 50.000 ducati (vedi tab. 6). La quota imponibile dei capitali commerciali, nella distribuzione dei redditi per cespiti, è alta 79%, malgrado la buona consistenza patrimoniale dei negozianti[17]. Censiscono terre seminatoriali e a coltura specializzata quali le chiuse di olive e di mandorle, le vigne e i giardini per uso proprio con varie specie di alberi da frutta.

La mercatura nei suoi vari livelli sviluppa una fitta rete creditizia. Le obbligazioni e i censi redimibili, solitamente stipulati al tasso del 7%, coinvolgono anche il Capitolo, il clero, le monache di S. Chiara, l'eredità del fu canonico Don Gaetano Cannone e la Cappella del Purgatorio.

I capitali investiti nel commercio della cera e dei prodotti alimentari si presentano con un'entità più modesta rispetto ai tessili. Per i cereaioli variano fra i 500 e i 1000 duc. per i bottegai di cacio, vino, pane, carne e droghe fra i 100 e i 300 ducati.

L'artigianato della creta, per i suoi bassi costi, non vede censito alcun capitale per la vendita dei prodotti.

3. Processo involutivo dell'imprenditorialità nella II metà del settecento

L'indagine sui numerosi catastini compilati per quasi tutti gli anni

[17] Sulla distribuzione dei redditi della categoria si vedano le tabb. 7 e 8.

compresi fra il 1755 e il 1806 mette in evidenza la fase recessiva in cui cade il commercio tessile di Rutigliano[18].

Per quanto riguarda gli imprenditori medio-piccoli si osserva già nel 1755 che 4 telaioli hanno cambiato mestiere. Tre di questi che non hanno un capitale investito, Francesco Carlo de Laurentis, Vito Grazio di Mastro Cristino e Nicola Moccia, diventano cerajolo, solachianello e molinaro. Gaetano Capotorto diventa massaro e con il capitale del negozio acquista una masseria con 4 paia di buoi e un somaro. Nella seconda metà del settecento si registrano alcuni casi di conversione parziale o totale del capitale dal settore tessile a quello alimentare e, se si escludono alcuni giovani che, avendo ricevuto una donazione pecuniaria o una dote, entrano nell'attività commerciale, una lunga sequela di negozi dismessi e di richieste di sgravi perché il commercio ha subito danni[19]. I pochi negozianti che dimostrano una maggiore resistenza alla sorte avversa, che colpisce i loro modesti capitali, si adattano all'attività di venditori ambulanti. Due fallimenti per mancate adempienze e l'assassinio sulla strada di Giovinazzo nel 1793 del negoziante di biancheria Francesco Paolo Riccadis fanno osservare alcuni rischi a cui espone la mercatura.

Anche il commercio dei più facoltosi imprenditori fa osservare casi accidentali e di dolo e un generale declino nella seconda metà del settecen-

[18] A.S.B., *Catastini* di Rutigliano, voll. 136-41.

[19] Cfr. La rivela del 1757 di Vit'Antonio Terzella, le rivele del 1762 di Francesco Antonio Franzis e di Vito Giuliano, le rivele del 1763 di Paolo Antonellis, Nicola Arborea, Francesco Antonio Franzese e Giovanni Giardinelli, le rivele del 1764 di Gerardo Alicchio, Giuseppe Clinca, Vito Stefano Colamussi, Domenico dell'Erba, Vito Grazio de Leonardis e Nicola Domenico di Coladonato, le rivele del 1766 di Franco Antonio Jacobellis e Nicola Vito Parlante, le rivele del 1768 di Francesco Paolo Barbiero, Oronzio Capodinoce, Pietro de Blasij, Pietro Battista Masotta, Nicolò Parlante, Vito Giuseppe Redavid, Nicola Schiavone e Michele Severino, le rivele del 1769 di Cesare Balenzano, Giuseppe Palmo Balenzano, Giuseppe Gaudenzio, Giovanni Nicola Guarnieri, Michele Moccia e Michele Severino, le rivele del 1770 di Domenico Luzio e Giuseppe Troiano, le rivele del 1771 di Francesco Arborea, Nicola Vito Parlante e Giuseppe Troiano, le rivele del 1793 di Gerardo Alicchio e degli eredi di Domenico Stradiota, le rivele del 1794 di Domenico Lepore, Saverio Mazzone e Francesco del fu Vitantonio Vavalle, le rivele del 1795 di Vitantonio Lasorsa e Domenico Zaccaro, le rivele del 1796 di Onofrio Mannuni e Nicola Vito Poli, le rivele del 1797 di Vitantonio del fu Candido Lasorsa, Vito Paolo Redavid ed eredi del fu Saverio Troiani, le rivele del 1799 di Giuseppe Chiaia, Giuseppe Guarnieri ed Oronzo Pastore.

to. I negozianti reagiscono alla crisi prediligendo gli investimenti in beni immobili terrieri ed edili, più sicuri anche se meno redditizi[20].

Nel catastino del 1758 la società delle famiglie Colamussi e de Leonardis registra la perdita di merci del valore superiore a 2000 ducati perché dei due trabaccoli addetti al loro trasporto un primo viene depredato dai corsari ed un secondo naufraga. Nel 1763 la società chiede all'università il totale sgravio del cespite relativo ai capitali commerciali che non producono alcun profitto perché non si sono fatte compre. Il capitale distolto dal commercio viene utilizzato nell'acquisto di terre e per "affrancare" i debiti.

Nella rivela di Giuseppe Chiaia del 1799 è esposto un caso di saccheggio del negozio di Altamura, si chiede la riduzione dell'imponibile relativo all'attività mercantile e, contemporaneamente, viene accatastato l'acquisto di un palazzo e di un appezzamento di terreno. Il Chiaia non scompare però dalla scena mercantile perché è registrato nello stato dei patentabili di Rutigliano del 1811 insieme al negoziante di biancheria e cotone Paolo Moccia e al negoziante di telerie Costantino Vavalle[21].

Le istanze con cui i negozianti chiedono la decurtazione o l'esonero fiscale per il reddito imponibile derivante dal commercio, perché ha subito danni o perché è stato dismesso, vengono regolarmente presentate con documenti per evitare lunghe liti con l'Università.

L'attestato del sindaco e degli eletti al governo della città di Gioia e

[20] All'acquisto della proprietà fondiaria sono prevalentemente indirizzati i capitali investiti nel commercio della produzione laniera di Morcone nel Molise, in declino nella seconda metà del settecento. Cfr. M. Di Miccio, *Produttori a Morcone:dal grano alla lana,* in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari,* vol. 2°, *Territorio e società* (Atti del Convegno di Studi, Salerno 10-12 aprile 1984), a cura di M. Mafrici, Napoli 1986, p. 537.

[21] I "Ruoli delle patenti" di Rutigliano conservati nell'Archivio di Stato di Bari riportano nel 1811 oltre ai tre negozianti tessili altri 83 esercenti le attività di liberi professionisti, commercianti e artigiani.

Una visione più ampia dei patentabili in Terra di Bari è presente in B. Salvemini, *Quadri territoriali e mercato internazionale: Terra di Bari nell'età della Restaurazione,* in "Società e Storia", 1982, pp. 836-841; ID., *Ceti mercantili e crescita urbana in Terra di Bari (1815-1830)* in *Atti del 3° Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia. L'età della Restaurazione(1815-1830),* Bari 1982, pp. 544-6.

quello dei galantuomini e dei sacerdoti confermano la diminuzione del negozio di Vit'Antonio Lasorsa nel 1795. Egli ha impiegato il denaro nell'acquisto di beni stabili.

Il certificato dell'Università di Matera attesta la vendita del negozio del pubblico commerciante di panni e sete Domenico Stradiota. La discussione della sua partita mette in evidenza la serie di appezzamenti di terre acquistati.

La vendita del negozio di Corato nel 1799 del Magnifico Giuseppe Guarnieri è certificata da un atto notorio.

La causa del Magnifico Gerardo Alicchio per la richiesta di sgravio del capitale del negozio, che ha subito molte perdite, coinvolge l'Università, la Regia Camera e la Regia Udienza di Trani.

L'Università di Rutigliano è particolarmente ligia nella determinazione dei redditi dei fuochi e ricorre alle testimonianze e alla consultazione dei documenti notarili e parrocchiali. Ad esempio i capitali commerciali degli eredi del *quam* Vitantonio Riccardis sono appurati nel 1771 attraverso il testamento. Per la categoria dei massari, i garzoni vengono chiamati a testimoniare l'esatto numero di bestie allevate nella masseria. Per tassare le "oncie d'industria" dei giovani, che hanno compiuto i 14 anni e i 18 anni, regolarmente anno dopo anno, sono consultati gli stati delle anime.

Tale accuratezza dei signori deputati e governanti decade nel 1798 allorché viene compilato un nuovo catasto. La mancata e sottostimata denuncia dei fuochi appare evidente soprattutto nella categoria degli ecclesiastici, dei benestanti e dei negozianti. Non vengono rivelati i capitali investiti nel commercio, anche se nel catastino del precedente anno, si registra un'importante operazione d'incetta di vino forestiero da parte di 11 fuochi, due dei quali di ecclesiastici, che produce "sommo lucro". Il catasto redatto nel 1798-99 non appare credibile. Esso fornisce qualche utile indicazione circa il rafforzamento del settore agricolo con una più variegata articolazione dei suoi addetti.

La redazione dei catastini negli anni successivi si dirada e individua il nuovo interesse nella costruzione dei trappeti.

L'agricoltura si sviluppa, favorita dall'incremento dei prezzi delle derrate agricole, e assorbe qualche quota dei capitali commerciali.

4. Un'ipotesi esplicativa

La produzione tessile dà origine allo sviluppo del commercio di Rutigliano che non ha un lungo avvenire a causa del sistema catastale. La politica borbonica non incoraggia ma penalizza l'imprenditorialità della provincia causando un suo processo involutivo.

A ragione, l'ideologia dei riformatori napoletani assume come cardini fondamentali l'antivincolismo e il liberismo economico a partire da Antonio Genovesi, promotore dell'intenso dibattito settecentesco, che Pasquale Villani definisce "il grande maestro"[22].

Dall'insegnamento genovesiano deriva l'approfondita conoscenza del mondo rurale e periferico di Giuseppe Maria Galanti il quale, nella *Descrizione geografica e politica delle Sicilie,* mette in evidenza, ad esempio, come i capitali siano drenati continuamente dalla provincia a Napoli, come l'imposta catastale privilegi i beni feudali ed ecclesiastici, colpisca i "prodotti de' sudori degli uomini non nobili" e, inoltre, riduca alla disperazione i proprietari di armenti[23].

Giuseppe Palmieri, che soprattutto è il maggior teorico settecentesco del capitalismo agrario, nei *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli* affronta il problema della manifattura della seta, la più importante del regno, e individua nel sistema fiscale la causa della sua decadenza. Egli è

[22] P. VILLANI, *Il dibattito sulla feudalità nel Regno di Napoli dal Genovesi al Canosa,* in *Saggi e Ricerche sul Settecento*, Napoli 1968, pp. 252-331. Sulle caratteristiche del movimento riformatore pugliese si veda B. SALVEMINI, *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento. L. d. S. Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel Regno di Napoli*, Lecce 1981, pp. 19-61; ID., *Propaggini illuministiche. Intellettuali "nuovi" e sviluppo dipendente in Puglia fra Settecento e Ottocento*, in "Lavoro critico"n. 20, 1980, pp. 145-198.

La prima critica al catasto onciario risale al 1743, allorché, CARLO ANTONIO BROGGIA pubblica il *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della sanità,* in cui condanna i tributi gravanti sugli animali e quelli sugli opifici industriali cit. in F. BARRA, *Pensiero riformatore e azione di governo. Il dibattito sul catasto nel Mezzogiorno settecentesco,* in *Il Mezzogiorno settecentesco* cit., vol.I, *Aspetti e problemi della catastazione borbonica* (Atti del seminario di studi 1979-1983) a cura di A. Placanica, Napoli 1983, pp. 21-4.

[23] G. M. GALANTI, *op. cit* ., pp., 139-40, 158 e 177- 83.

favorevole a una riduzione dei dazi e non alla loro abolizione. Il problema della seta attrae anche l' attenzione dei riformisti Domenico Grimaldi e Federico Tortora. Il primo polemizza sui privilegi dei commercianti napoletani e degli arrendatori (appaltatori di imposte), il secondo chiede l'abolizione del dazio sulla seta e la completa liberalizzazione della produzione e del commercio[24].

Il lavoro di Christopher H. Johnson, relativo alla de-industrializzazione della Linguadora, perviene a risultati analoghi a quelli qui esposti per Rutigliano. Egli facendo un'analisi particolareggiata, soprattutto sul caso di Lodève, indica come "cruciale" il ruolo dello stato nel processo di declino della prosperità della Linguadoca, perché "succube degli interessi economici del nord o meglio del capitalismo centralizzato, nazionale, parigino"[25].

Nel catasto onciario di Rutigliano i capitali investiti nel commercio figurano, per metodo di accertamento, fra i cespiti di reddito più colpiti. La rendita terriera viene calcolata dagli agrimensori considerando la quantità prodotta per il prezzo di mercato con la riduzione del costo di coltura [26]. La rendita edilizia viene valutata sottraendo dal fitto annuale la quarta parte

[24] Su G. Palmieri, D. Grimaldi e F. Tortora si veda A. LEPRE, *Contadini borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano,* Milano 1963, pp. 80-119.

[25] C. H. JOHNSON, *De-industrializzazione: il caso dell'industria laniera della Linguadoca,* in "Quaderni storici", cit., pp. 25-52.

Nella stessa rivista, sull'interpretazione della causa del processo di de-industrializzazione dei paesi asiatici, basata sulla subordinazione dell'ordinamento economico al potere politico, in accordo con gli interessi della *élite* dominante, si veda C. KEYDER, *Protoindustrializzazione e aree periferiche,* pp. 105-15.

[26] Il reddito imponibile sull'allevamento è calcolato in base alla specie:

15-16	ducati	l'anno	per	ogni	100 pecore
15-16	"	"	"	"	" capre
2, 40	"	"	"	"	vacca adibita alla riproduzione
3, 00	"	"	"	"	" " all'aratura
4, 00	"	"	"	"	bove adibito all'aratura
2, 00	"	"	"	"	giumenta adibita alla riproduzione e alla fatica
1, 50	"	"	"	"	giumenta adibita alla riproduzione
5, 00	"	"	"	"	cavallo
7, 50	"	"	"	"	mulo
2, 00	"	"	"	"	somara

per le spese di manutenzione . La rendita dei capitali finanziari attivi per Rutigliano solitamente si aggira tra il 5 e il 7%.

L'imponibile dei capitali investiti è costituito dal 12% del valore nominale senza alcuna decurtazione di spesa. Nelle rivele fra le spese, oltre agli affitti e ai salari erogati dagli addetti alla mercatura, appare che gli stessi sono contribuenti per il negozio che esercitano sia nel catasto del comune di origine che in quello in cui gestiscono il proprio fondaco ed anche pagano i tributi alla Camera Baronale e alla Dogana del Comune limitrofo. È il caso ad esempio dei telajoli Angelo e Giuseppe Troiani di Rutigliano che gestiscono il proprio fondaco l'uno a Spinazzola e l'altro a Minervino.

Le norme enunciate dalle prammatiche per l'accertamento del reddito reale imponibile sui capitali non sono rispettate perché la valutazione si basa su una percentuale fissa [27]. Analizzando i catasti onciari di alcuni altri centri pugliesi, presi come campioni, tale prassi risulta frequente.

A Lucera le percentuali usate sono fisse nei vari settori merceologici. L'imponibile sui capitali investiti nella compravendita di vettovaglie (grano, orzo, vino, cacio, ecc.) si calcola al 10%, al 15% per quanto riguarda gli articoli di merceria e i panni, al 20% per le droghe e i legnami [28].

A Lecce il reddito prodotto dagli investimenti mercantili è computato dai magnifici deputati, secondo la dicitura catastale "franco delle spese e fatiche personali", al più basso tasso del 9% per ogni tipo di merce [29].

A Gioia del Colle l'interessante sviluppo della zootecnia rende numerose le categorie dei massari, dei pastori, dei macellai che, oltre a possedere capi di bestiame, investono capitali nell'acquisto di animali per uso macello e degli scarpari che comprano corami per l'esercizio del proprio mestiere. I capitali investiti vengono appurati sempre nella fase della di-

[27] Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione,* Bari 1974, pp. 114-5;G. DE MEO, *Saggi di Statistica economica e Demografica nell'Italia Meridionale nei secoli XVII e XVIII,* Roma 1962, p. 26;

L. BARIONOVI, *La formazione del catasto onciario,* e P. CUOCO, *La funzione del Catasto onciario attraverso la sua disciplina giuridica,* p. 146 in *Il Mezzogiorno settecentesco* cit. , vol. I.

[28] A.S.Lu., *Catasto onciario* di Lucera cit.

[29] A.S.Le., *Catasto onciario* di Lecce cit.

scussione delle rivele il reddito viene stimato "con equità" e "franco di ogni spesa " di solito al tasso del 10% [30]. La stessa percentuale è computata a Sant'Elia a Pianisi, come reddito di capitali investiti indistintamente nella compra-vendita di varie merci [31].

I mercanti di pannine di Sannicandro Garganico Giuseppe Porenda e Francesco Pezzino, che negoziano con danaro (250 e 200 duc.) preso a prestito nella città di Foggia, vedono calcolato il reddito imponibile al tasso del 6, 6% e 4%. Al 25% ascende invece il tasso per Gennaro e Bartolomeo Pepe che negoziano in panni per 700 duc. il primo e il secondo per la terza parte, che è propria, del capitale di 2000 ducati. Le rimanenti due terze parti sono dell'Ecc.mo Principe di questa terra e servono per "commodo dei suoi garzoni "[32]. I capitali investiti nel commercio dal Principe di Sannicandro Don Domenico Cattaneo, che Paolo Macry individua fra i maggiori mercanti esportatori di grano del Regno, non appaiono nella sua rivela e non sono tassati[33].

Nel catasto di Corato fiorente appare l'industria delle masserie di campo con largo utilizzo di vacche e bovi aratori, giumente e borriche, ed un notevole apporto sociale delle categorie dei massari, vaccari, salatori di cacio e soprattutto pizzicaroli. Questi ultimi conducono il commercio prevalentemente di formaggio nella propria bottega e il reddito del capitale investito è stimato sempre alla ragione del 15% anche se nella rivela è specificato che sono state dedotte tutte le spese. La stessa percentuale stabilisce il reddito conseguito nel negozio di legname, cuoio, panno, grano, frutta, vino e olio[34].

Il catasto onciario con i successivi catastini, che annotano anno dopo anno le variazioni dei redditi e della tassazione, costituisce una fonte

[30] A.S.N., *Catasti onciari,* Gioia del Colle, 1750, vol. 9032. Per i capitali investiti nella spezieria di medicina il tasso calcolato per il reddito è invece del 6, 6%.

[31] A.S.N., *Catasti oneiari,* S. Elia cit.

[32] A.S.N., *Catasti onciari,* Sannicandro, 1742, vol. 7227.

[33] Il Principe, esponente della Reggienza napoletana ed irriducibile avversario di B. Tanucci, si mostra dotato di un'eccezionale scaltrezza negli affari. P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel settecento,* Napoli 1974, pp. 339-340-344 e 419.

[34] A.S.N., *Catasti onciari*, Corato 1754, voll. 8901-2.

privilegiata per analizzare l'ingerenza del potere politico sull'ordinamento socio-economico. *L'élite* centrale può innescare un graduale processo di erosione dei capitali dalla provincia ed intaccando i profitti, con lo strumento della tassazione, generare una fase di declino dell'economia periferica. È opportuno aggiungere che la città di Napoli a metà settecento non è soggetta al nuovo catasto e continua ad essere retta con imposte indirette.

Tab. 1 - Distribuzione dei fuochi secondo la professione

	Rutigliano		Giovinazzo		Aradeo		Mottola		Cellino		Otranto	
	n. dei fuochi		n. dei fuochi		n. dei fuochi		n. dei fuochi		n. dei fuochi		n. dei fuochi	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Addetti all'agricoltura ed allevamento	311	53,9	664	68,9	97	94,2	280	90,3	141	86,5	78	33,8
Addetti all'artigianato e commercio	236	40,9	117	12,1	5	4,8	26	8,4	16	9,8	} 139	60,2
Addetti ai trasporti e servizi	16	2,8	140	14,5	-	-	-	-	3	1,8		
Addetti alle amministrazioni e liberi professionisti	14	2,4	42	4,4	1	1,0	4	1,0	3	1,8	14	6,0
	577	100,0	963	100,0	103	100,0	310	100,0	163	100,0	231	100,0

Tab. 2 - Distribuzione dei fuochi secondo la professione

	S. Elia		Lucera		Termoli		Cerignola		S. Nicandro	
	n. dei fuochi		n. dei fuochi		n. dei fuochi		n. dei fuochi		n. dei fuochi	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Addetti all'agricoltura ed allevamento	261	68,3	581	58,9	109	66,5	371	73,3	808	82,9
Addetti all'artigianato e commercio	59	15,4			22	13,4	103	20,3	77	7,9
Addetti ai trasporti e servizi	49	12,8	307	31,1	24	14,6	20	3,9	56	5,7
Addetti alle amministrazioni e liberi professionisti	13	3,4	99	10,0	9	5,5	12	2,4	34	3,5
	382	100,0	987	100,0	164	100,0	506	100,0	975	100,0

Tab. 3 - Distribuzione per classi d'ampiezza dei capitali impiegati nella mercatura di tele, sete e panni dai telajoli.

Classi d'ampiezza in ducati	0-100	101-500	501-1000	1001-5000	oltre 5000
N. di fuochi v.a.	29	11	7	13	2
N. di fuochi v.%	46,77	17,74	11,29	20,97	3,23
Capitali v.a.	200	4050	6240	34900	23000
Capitali v.%	0	6	9	51	34

Tab. 4 - Distribuzione dei redditi dei telajoli secondo i cespiti.

Redditi	ducati e grana	%
Capitali commerciali	4483,70	76,41
Censi attivi	178,70	3,05
Allevamento	213,20	3,63
Immobili rustici	946,71	16,13
Immobili urbani	45,37	0,77

Tab. 5 - Distribuzione dei redditi dei telajoli per classi d'ampiezza.

Classi d'ampiezza in ducati	0-10	11-50	51-100	101-150	151-200	oltre 200
N. dei fuochi v.a.	22	12	11	6	3	8
N. dei fuochi v.%	35,48	19,35	17,74	9,68	4,84	12,90
Redditi in ducati e grana	88,61	291,87	878,03	748,48	521,46	3339,13
Redditi in %	1,51	4,97	14,96	12,76	8,89	56,91

Tab. 6 - Distribuzione per classi d'ampiezza dei capitali impiegati nella mercatura di tele, sete e panni dai negozianti.

Classi d'ampiezza in ducati	0-100	101-500	501-1000	1001-5000	oltre 5000
N. di fuochi v.a.	3	3	3	5	5
N. di fuochi v.%	15,79	15,79	15,79	26,32	26,32
Capitali v.a.	100	692	2600	14600	32700
Capitali v.%	0,20	1,37	5,13	28,80	64,51

Tab. 7 - Distribuzione dei redditi dei negozianti secondo i cespiti.

Redditi	ducati e grana	%
Immobili urbani	65,75	1,44
Immobili rustici	639,10	14,04
Animali	141,46	3,11
Censi attivi	104,28	2,29
Capitali commerciali	3601,04	79,12

Tab. 8 - Distribuzione dei redditi dei negozianti per classi d'ampiezza.

Classi d'ampiezza in ducati	0-10	11-50	51-100	101-150	151-200	oltre 200
N. dei fuochi v.a.	1	5	-	3	2	8
N. dei fuochi v.%	5,26	26,32	-	15,79	10,53	42,11
Redditi in ducati e grana	17,60	132,54	-	367,10	388,40	3646,09
Redditi in %	0,39	2,91	-	8,07	8,53	80,10

Tab. 9 - Distribuzione dei redditi dei venditori di calzette, zagarelle ed altri articoli di merceria, secondo i cespiti.

Redditi	ducati e grana	%
Immobili urbani	12,37	6,21
Immobili rustici	56,00	28,12
Allevamento	28,80	14,46
Censi attivi	2,00	1,00
Capitali commerciali	100,00	50,21

Tab. 10 - Distribuzione dei redditi dei venditori di calzette, zagarelle e altri articoli di merceria per classi d'ampiezza.

Classi d'ampiezza in ducati	0-10	11-50	51-100
N. dei fuochi v.a.	11	4	1
N. dei fuochi v.%	68,75	25,00	6,25
Redditi in ducati e grana	37,85	89,52	71,80
Redditi in %	19,00	44,95	36,04

Pietro di Biase

"Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa". La diocesi di Bari nel secondo Settecento attraverso le "Relationes ad limina".

Istituite da Sisto V con la costituzione *Romanus pontifex* del 20 dicembre 1585 e presentate ogni tre anni dai vescovi o dai loro procuratori in occasione della visita romana *ad limina Apostolorum Petri et Pauli,* da cui derivano il nome, le *relationes ad limina* costituiscono una fonte documentaria indispensabile, pur con i loro limiti, per un'indagine sulla realtà diocesana nel suo insieme, realtà nella quale si delinea adeguatamente la fisionomia della Chiesa locale, incardinata sulle proprie istituzioni e configurata dall'attività pastorale del vescovo. In esse rifluisce tutta la tematica affrontata nei sinodi e nelle visite pastorali e, nella loro forma di sintetico bilancio consuntivo e preventivo dell'operato dei vescovi, tali relazioni portano i presuli non solo a fornire un quadro istituzionale completo della propria circoscrizione, ma anche a pronunciarsi sugli argomenti che ritengono di maggiore rilievo; e se non mancano, ovviamente, di difendere la propria opera, lasciando così trasparire qualche accento di tendenziosità, "parlano comunque di cose vive, che accadono sotto i loro occhi, di un clero e di un popolo in concreto, con i loro vizi e i loro bisogni"[1].

Non tutte le relazioni hanno lo stesso valore e la stessa attendibilità; molto, infatti, dipende dalla personalità del vescovo, dalla conoscenza che egli ha della diocesi e dei suoi problemi, dal suo impegno pastorale; talvolta, nella routine della prassi o di una situazione in apparenza statica, il presule si limita a rinviare alle relazioni precedenti[2].

Fra le *relationes ad limina* presentate dai presuli baresi nel corso del Settecento spiccano quella del 1755, a firma dell'arcivescovo Luigi D'Ales-

[1] G.De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel sud,* Napoli 1971, p.14.

[2] M.Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento,* Bari 1976, p.44.

sandro (1754-1770), e ancor più l'altra del 1774, dovuta a mons. Gennaro Adelelmo Pignatelli (1770-1777)[3]. Ampiezza, organicità di trattazione e vis polemica, presente nella seconda, caratterizzano i due documenti, tramite i quali è possibile delineare la fisionomia e le difficoltà in cui si dibatte la Chiesa barese, ma non solo questa, nella seconda metà del XVIII secolo[4].

Ad esse, dunque, attingeremo precipuamente, non trascurando comunque le altre relazioni presentate dagli arcivescovi che si alternarono alla guida dell'archidiocesi di Bari nell'arco del cinquantennio che va dal 1754 al 1804, e cioè dall'inizio dell'episcopato di Luigi D'Alessandro alla fine di quello di Gennaro Guevara. È questo un periodo cruciale per la Chiesa meridionale, messa alle corde dal riformismo borbonico, che si fa più vigoroso nel decennio 1767-1776 e negli anni 1783-91. Attraverso l'ottica "barese" il presente contributo mira a cogliere alcuni aspetti di quella che è la vicenda della Chiesa nel Mezzogiorno settecentesco, nonché ad abbozzare il quadro istituzionale dell'archidiocesi di Bari nella seconda metà del secolo.

Quattro sono i presuli che si susseguono sulla cattedra barese nel periodo considerato: Luigi D'Alessandro (1754-1770), Gennaro Adelelmo Pignatelli (1770-1777), Giovanni Battista Ettore Caracciolo (1778-1780), Gennaro Guevara (1792-1804)[5].

Di provenienza regnicola, anzi napoletana (il primo è nativo di Portici, gli altri tre di Napoli), confermano come ormai sia comple-

[3] Archivio Segreto Vaticano, Sagra Congregazione del Concilio (ASV, SCC), *Relationes ad limina,* Baren, 112 A-B; per la prima cfr. cc.292-303, per la seconda cc.1-30. Di quest'ultima vi è copia nell'archivio arcivescovile di Bari. Un indice di tutte le *Relationes* relative all'arcidiocesi barese è in S.PALESE, *Altre fonti edite e inedite, conservate a Bari e altrove,* nel volume curato dallo stesso Autore, *Le fonti archivistiche* [Per la storia della Chiesa di Bari. Studi e materiali.1], Bari 1985, pp.170-171.

[4] In relazione all'ampiezza, basti pensare che, ad eccezione della prima relazione settecentesca (quella del 1702, in 14 fogli) e dell'ultima (1796, 11 fogli), tutte le altre sono in media di 4 fogli, raggiungendo in un solo caso i 9 fogli (nel 1768). Quella del 1755, invece, è di 23 fogli e l'altra del 1774 addirittura di 59 fogli.

[5] *Hierarchia Catholica*, vol.VI, a cura di R.RITZLER e P.SEFRIN, Patavii MCMLVIII, p.116.

tato il processo di "meridionalizzazione" dell'episcopato del Mezzogiorno, processo che, delineatosi tra Sei e Settecento, culmina tra gli anni 40 e 80 del XVIII secolo, comportando la scomparsa dei "curiali" e dei sudditi "esteri" dalle file dei titolari di diocesi al sud[6].

In quanto all'origine familiare, continua la "tenuta" dell'elemento nobiliare, non scalfito da quello borghese - aspetto già rilevato da M. Rosa per il periodo 1651-1714 e per l'intera Terra di Bari[7] -, dal momento che i quattro arcivescovi baresi succitati sono tutti di stirpe nobile: il D'Alessandro proviene dalla famiglia dei duchi di Castellini, il Pignatelli da quella dei principi di Belmonte, il Caracciolo dal ramo dei principi di Marano e il Guevara dall'altra dei duchi di Bovino[8]. Fatta eccezione per il primo, inoltre, gli altri tre erano membri di Ordini religiosi: benedettino olivetano il Pignatelli, teatino il Caracciolo e benedettino cassinese il Guevara[9].

Questa derivazione "regolare" spiega il prevalere in loro di una preparazione teologica a scapito di quella giuridica. Erano privi, tuttavia, di esperienza pastorale, che invece non mancava al D'Alessandro, il quale, al momento della traslazione a Bari, ha alle spalle ventidue anni di episcopato, undici alla guida della diocesi di S. Severina, in Calabria, e altri undici in quella di Alessano, in Terra d'Otranto[10]. Egli giunge a Bari all'età di 61 anni e vi resta sino alla morte, avvenuta nel 1770, dopo sedici anni di governo della Chiesa barese. Più breve l'episcopato del suo successore, il Pignatelli, traslato a Capua dopo solo sette anni, mentre la morte colse il Caracciolo a due anni appena dalla sua elezione. Di media durata, infine, il presulato del Guevara, terminato dopo dodici anni con la traslazione ad

[6] M.ROSA, *Le istituzioni ecclesiastiche italiane tra Sei e Settecento,* in C.D.FONSECA (a cura di), *Istituzioni, Cultura e Società in Italia e in Polonia (secc. XIII- XIX),* Atti del convegno italo-polacco di Studi Storici (Lecce-Napoli, 10-17 febbraio 1976), Galatina 1979, pp.86-88.

[7] M.ROSA, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il viceregno spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714,* in AA.VV., *Studi storici in onore di Gabriele Pepe,* Bari 1969, p.559.

[8] M.GARRUBA, *Serie critica de' sacri pastori baresi,* Bari 1844, pp.427-463.

[9] *Hierarchia Catholica,* cit.

[10] AA.VV., *Cronotassi, iconografia ed araldica dell'episcopato pugliese,* Bari 1986, *ad vocem.*

Aversa.

Pur drasticamente ridotto nel corso del XVIII secolo[11], il sistema delle "pensioni", imposte a vario titolo dalla S. Sede sulle rendite vescovili, continua a far capolino nella nostra archidiocesi, interessando la elezione del D'Alessandro e del Pignatelli. Il primo, cioè, avrebbe mantenuto, nel suo passaggio da Alessano a Bari, la pensione che già percepiva, ma sulle rendite della diocesi barese la S. Sede si riservava di imporre pensioni fino a 200 scudi romani *pro personis nominandis,* che si andavano ad aggiungere ad altre esistenti (*salvis antiquis),* che erano cospicue, visto che nella *relatio* del 1755 mons. D'Alessandro denuncia un onere complessivo di pensioni di ben 700 monete romane, pari a 910 ducati, su una rendita della Mensa di 3. 000 ducati: l'incidenza, notevolissima, va oltre il 30%[12].

Al momento dell'elezione del Pignatelli, nel 1770, la riserva di imposizioni viene fissata sino ad un limite di 550 scudi romani, comprese però le precedenti (*computatis antiquis)*, e sempre *pro personis nominandis* a discrezione del pontefice[13]. Così nel 1774, secondo la *relatio* di quell'anno, ammontano a 510 scudi romani - pari a 658 ducati napoletani - le pensioni vecchie (per 325 ducati) e nuove (per 333 ducati) che gravano sulle rendite dell'episcopato barese: costituiscono il 20, 25% della rendita lorda complessiva (duc. 3. 248, 94) della Mensa arcivescovile, un tasso di "pensionabilità" ancora notevole e molto lontano da quel 7, 35% che, alla vigilia del regno borbonico, costituiva la media per l'intera Terra di Bari[14].

Conosciamo anche i nomi dei beneficiari di queste pensioni (monsignori Santamaria, Macedonio, Battiloro; don Nicola Pezzella, don Giuseppe Margarita; abate Morelli, ministro della S. Sede in Torino), ma non la loro residenza, tranne un caso; di conseguenza non sappiamo se questi

[11] M.Rosa, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel Mezzogiorno (secoli XVI-XVIII),* in "Quaderni storici", 42, 1979.

[12] Eppure, per la prima metà del secolo, un documento, probabilmente concordato tra la corte napoletana e la S.Sede come base di discussione, riporta per la diocesi di Bari una rendita di 4.546 ducati, con 171 duc. di "pesi" e solo 140 duc. di "pensioni" (3, 07%) (M.Rosa, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano,* Bari 1969, pp.129, 160, 275).

[13] *Hierarchia Catholica,* cit.

[14] Rosa, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno,* cit., p. 551, Dedotte le "pensioni" e altri "pesi", la rendita netta della Mensa arcivescovile barese è di ducati 1°199,77.

rivoli di danaro finissero fuori del regno o a beneficio di ecclesiastici regnicoli.

Certo sorprende la sopravvivenza e la consistenza, a livello barese, del meccanismo controriformistico delle pensioni agli inizi degli anni Settanta, quando prendeva slancio il riformismo borbonico, che comunque impedì il ripetersi di tali imposizioni all'atto della nomina del Caracciolo e del Guevara[15].

Il governo di questi due arcivescovi, tra l'altro, fu intervallato da un periodo di vacanza della cattedra barese, che si protrasse per dodici anni, dal 22 maggio 1780, morte del Caracciolo, al 27 febbraio 1792, elezione del Guevara. Questa vicissitudine, comune a molte altre diocesi meridionali, è da riportare ai rapporti non certo buoni intercorrenti allora tra Roma e la corte borbonica. Quest'ultima cercava da tempo un'intesa con la S. Sede per una sostanziale riduzione del numero delle sedi vescovili del regno e l'abolizione delle giurisdizioni "nullius", e in tale prospettiva non si preoccupava di mantenere tutte le diocesi provviste del proprio titolare. Ma all'indisponibilità romana a fare concessioni su questo punto, il giurisdizionalismo napoletano rispose richiamando al patronato regio circa settanta delle 106 diocesi sino ad allora di libera collazione pontificia.

Tra queste vi fu anche Bari, reintegrata al patronato del sovrano su dichiarazione del Cappellano Maggiore del 22 dicembre 1788[16]. Di lì a qualche anno, tuttavia, precisamente nell'aprile del 1791, timoroso del nuovo clima provocato dalla rivoluzione francese, il Papa riconoscerà a Ferdinando IV il diritto di nomina dei vescovi per tutte le diocesi del regno, serbando per sé soltanto la consacrazione[17]. In questa situazione di riavvicinamento fra trono e altare molte diocesi verranno provviste del loro vescovo, come la stessa Bari, alla cui cattedra il 16 dicembre 1791 il

[15] *Hierarchia Catholica,* cit.

[16] F.BARRA, *Il problema della ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane del regno di Napoli tra decennio e restaurazione,* in *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa,* a cura di A.CESTARO, Napoli 1980, p.545. GARRUBA, *op. cit.*, pp. 457-462. Sull'abolizione delle giurisdizioni "nullius", cfr. P.Di BIASE, *La soppressione delle abbazie e prelature "nullius" del regno di Napoli nel decennio francese,* in "Rivista di Scienze Religiose", 2, 1989.

[17] BARRA, *op. cit.*, p. 546.

sovrano destinò Gennaro Guevara, eletto il 27 febbraio e consacrato a Roma il 4 marzo del 1792[18].

Il preambolo introduttivo delle due *relationes* del 1755 e del 1774 rivela il diverso tono dei due documenti, più pacato e descrittivo nel primo caso, vivace e polemico nel secondo. Mons. D'Alessandro si limita a dire che, nella scia dell'ultima relazione presentata dal suo predecessore, arcivescovo Gaeta, si accinge a riferire per iscritto su tutto ciò che riguarda la propria Chiesa, non potendolo fare di persona, in quanto impegnato da molti mesi nella visita pastorale. Mons. Pignatelli, dal canto suo, non assolve all'obbligo della visita ai sacri limini, essendo trascorso poco tempo dal suo arrivo in diocesi, che, di conseguenza, non ancora conosce a fondo; tra l'altro è stato negativamente impressionato dalle numerose liti e dai frequenti dissidi, ma soprattutto dal vedere l'autorità sacerdotale ostacolata dalla forza del secolo e come snervata (*Sacerdotis potestas a saeculi vi impedita ac veluti enervata)* . Per questi motivi ha chiesto ed ottenuto di differire di un anno la visita *ad limina,* in modo da portare allo scoperto il da farsi, cominciando ad operare con lo spianare la via al dialogo, richiamando ciascuno al proprio compito, indicendo le missioni e la visita pastorale. Su tutto questo e sullo stato dell'archidiocesi ora riferisce per iscritto, con la speranza di poter informare di persona la Sagra Congregazione "in tempi migliori".

Dopo queste note introduttive, la relazione Pignatelli si suddivide in nove capitoli, ciascuno con un proprio titolo, relativi allo stato materiale dell'archidiocesi (capo I), al vescovo (capo II), alla disciplina del clero (capo III), al clero regolare e alle monache (capi IV e V), al seminario (capo VI), alle chiese, confraternite e luoghi pii (capo VII), al popolo e suoi costumi (capo VIII), all'archidiocesi (capo IX). Molto più stringata e schematica si rivela la relazione D'Alessandro, che manifesta un tono più distaccato, quasi da routine, limitandosi a descrivere e non a commentare, probabilmente perché la situazione non si è ancora resa particolarmente difficile per la Chiesa, come lo sarà di lì a qualche anno.

[18] *Hierarchia Catholica,* cit.

Dal "Capo I" della relazione Pignatelli è agevole dedurre il quadro istituzionale dell'archidiocesi barese nel secondo Settecento.

La città di Bari, dove risiedono gli arcivescovi, è il capoluogo della metropolia. Le diocesi suffraganee, numerose nel medioevo, ora sono soltanto nove: Bitetto, Polignano, Conversano, Giovinazzo, Bitonto, Minervino, Ruvo, Lavello e Cattaro in Dalmazia; Molfetta, soggetta direttamente alla S. Sede, è subordinata all'arcivescovo di Bari, come Delegato Apostolico, per le cause in appello. L'ordinario barese ha il titolo di Primate di Puglia.

La diocesi comprende altre 24 località: Bitritto (che è anche feudo della Mensa), Loseto, Modugno, Sannicandro, Grumo, Palo, Cassano, S. Erasmo (Santeramo), Valenzano, Toritto, Binetto, Ceglie, Carbonara, Triggiano, Capurso, Cellamare, Canneto, Monteroni, Casamassima, Noja (Noicattaro), Mola, Acquaviva, Gioia e *l'oppidum* di S. Michele, per un totale di 63.621 abitanti.

Notevole il divario tra questi centri, più o meno piccoli, e la città di Bari, notissima in passato sia per il numero degli abitanti che per lo splendore delle gesta e l'autorità di uomini illustri nelle armi e nelle lettere; ora in vero non sembra primeggiare come allora; gli abitanti raggiungono a stento il numero di 18. 000[19].

Insigne la cattedrale, dedicata all'Assunta, che perse la sua forma originaria per assumere quella attuale, ad opera di mons. Muzio Gaeta. L'accenno qui è all'imbarocchimento - che il Petroni definisce "barbaro guastamento"[20] - del duomo messo in atto dall'arcivescovo Gaeta, nel clima allora diffuso di infatuazione per il gusto barocco e anche perché - come scrive l'economo della Mensa arcivescovile in una dichiarazione del 1743 - "la gran fabbrica di detta chiesa, non essendo fatta che di pietre rozze, ora divenute fosche, e non d'altro ornate che di certi lavori goffi ed archetti alla gotica, la fanno apparire come reliquia di un antico anfiteatro che non ha altro di bello e di venerabile che la memoria dell'antico"[21]. Per

[19] La relazione del 1755 attribuisce a Bari circa 20.000 anime.
[20] G.PETRONI, *Storia di Bari,* II, Napoli 1858, p.190.
[21] Citato in N.MILANO, *Le chiese della diocesi di Bari,* Bari 1982, p.70.

questo rifacimento, che comportò la perdita dell'originario stile romanico, furono spesi 40. 000 ducati[22]. L'inaugurazione della cattedrale nella nuova forma barocca si ebbe il 21 settembre 1749[23].

Nel soccorpo della cattedrale fu traslato il corpo di S. Sabino, Protettore principale della città e della diocesi; vi si conserva anche un'insigne e molto venerata immagine di S. Maria di Costantinopoli, anch'ella Patrona della città.

Il Coro della cattedrale è servito da 28 Canonici, quattro dei quali sono Dignità, e cioè l'arcidiacono, l'arciprete, il primo e il secondo cantore. Dignità e Canonici hanno prebende, sia pure tenuissime, distinte dalla massa comune, e alcuni ne sono privi. L'ufficio di Penitenziere maggiore è svolto da un canonico e un'uguale prebenda percepisce il Lettore Teologo[24]. Per il servizio del Coro i Canonici ricevono *tenues etiam ac perixiguas* distribuzioni quotidiane, che si riducono a pochi carlini del regno. La massa comune è talmente modesta da non bastare nemmeno *ad necessarium victum.* Dignità e Canonici godono delle insegne pontificali, concesse dal pontefice regnante, Benedetto XIV, e il cui solenne possesso si era avuto il 14 settembre 1743[25].

Ai canonici si aggiungono gli Ebdomadarii o Mansionari, inizialmente in numero di sedici e poi da mons. Gaeta portati a venti nel 1742, insigniti di *cappa magna bigij coloris et violacei supra Rocchettum.* Fra questi si annoverano sei Parroci Sostituti, che hanno la precedenza sugli altri. Come stipendio i semplici Mansionari percepiscono ogni anno dieci ducati, che si prelevano dalla massa capitolare. I Parroci Sostituti, invece, hanno redditi propri di circa venti ducati, nonché alcuni benefici (la cui rendita è scesa dai 5 ducati del 1755 ai 3 duc. del 1774), con l'obbligo di servire il Coro e di celebrare annualmente 36 anniversari e 12 messe private, oneri derivanti, insieme ai predetti redditi, dalla soppressione del monastero di S. Vito della congregazione dei Celestini: *vix pro tanto labore sufficientia*

[22] PETRONI, *op. cit.*, p. 192.

[23] L.STANGARONE, *I registri dell'archivio capitolare,* Bari 1985, p.25.

[24] Nel 1755 il Penitenziere Maggiore non godeva di alcuna prebenda e il teologo era privo di adeguata remunerazione.

[25] STANGARONE, *op. cit.*, p. 24.

ad simplicem victum !

Vi sono, inoltre, dodici Porzionari[26], che hanno insegne proprie, e cioè la mozzetta sulla cotta, e sono tenuti a servire in cattedrale nelle messe solenni e nelle processioni.

Infine si contano molti altri chierici, suddiaconi, diaconi e sacerdoti detti "Preti di Terra", il cui solo onere è quello di intervenire alle processioni e ad altre funzioni religiose pubbliche.

La "cura animarum" rimane presso il Capitolo, che è solito eleggere sei parroci tra i Canonici e altri sei parroci sostituti fra i Mansionari, i quali esercitano la "cura attuale". Così la relazione del 1755. In quella del 1774, invece, si rileva qualche dettaglio in più, che lascerebbe intravedere un maggiore spazio guadagnato dall'arcivescovo in questo campo nei confronti del Capitolo; si legge, infatti, che la cura delle anime è *penes Capitulum cumulative cum Archiepiscopo,* al quale vanno presentati, per l'approvazione, i parroci sostituti eletti dal Capitolo.

In cattedrale, che è l'unica parrocchia, si amministrano tutti i Sacramenti e lì vi è l'unico fonte battesimale. Tuttavia, per comodità della popolazione, in altre sei cappelle i parroci sostituti svolgono altre funzioni, come distribuire l'Eucarestia nel tempo pasquale e insegnare i rudimenti della fede ai bambini la domenica. La città, quindi, appare divisa in sei "parrocchie", che si chiamano "rioni" e designano una parte del "gregge".

Adiacente alla cattedrale è il palazzo arcivescovile, per il cui restauro, insieme a quello della cattedrale e del seminario, mons. Gaeta spese più di 60.000 monete d'oro del regno; fu necessario, quindi, accedere ad un prestito di 12. 000 ducati, che attinse a censo bollare da diverse persone alla ragione del 5%, per estinguere il quale la Mensa si accollò un onere annuale di 600 ducati[27].

Anche il seminario, che è contiguo all'arcivescovato, fu rinnovato da mons. Gaeta con notevoli spese; di conseguenza ancora una volta fu inevi-

[26] Istituiti da mons. Gaeta con decreto del 17 agosto 1742, cfr. G.PINTO, *Il capitolo Metropolitano Primaziale di Bari,* Villalba Bagni di Tivoli 1965, p.129.

[27] Discordanze sulla somma spesa da mons. Gaeta si rilevano nelle *relationes* del 1740, 1742, 1755, 1796. In quest'ultima, comunque, mons. Guevara lamenta che il debito contratto permane ancora, avendo egli soltanto soddisfatto la somma di 900 ducati.

tabile il ricorso ad un prestito, di 4. 000 ducati, per il quale ci si sobbarcò ad un peso annuale di 154 ducati, ancora in essere nel 1796. Il seminario aveva redditi per un ammontare di 1.200 ducati l'anno[28] e ospitava cento alunni rispetto ai quaranta del 1755.

Un altro polo della vita religiosa barese è la collegiata di S. Nicola, famosissima in tutto il mondo cattolico, servita da 40 Canonici[29], comprese 4 Dignità, e cioè il priore, decorato di pontificali da Benedetto XIV, il tesoriere, il primo e il secondo cantore. I primi quattro Canonici sogliono essere eletti dal re, i rimanenti alternativamente dallo stesso re e dal priore. Servono, inoltre, la chiesa altri 46 sacerdoti e Chierici, che hanno un beneficio dal reddito tenuissimo.

La storia ecclesiastica barese è punteggiata dalle frequenti contese tra l'arcivescovo e il priore di S. Nicola sulla questione della esenzione della basilica nicolaiana dalla giurisdizione dell'Ordinario diocesano[30]. L'eco di queste controversie non poteva mancare nelle *relationes*. Scrive, infatti, mons. Pignatelli - come anche il D'Alessandro - che agli inizi l'amministrazione, il governo e la giurisdizione di tale chiesa erano dell'arcivescovo, essendo stata costruita con denaro pubblico e su suolo in parte pubblico e in parte arcivescovile, come attestano numerosi e incontestabili documenti. *Sed quid non immutat tempus?,* si chiede il presule. Ed ecco ora il priore e i canonici di S. Nicola si rifiutano in molte cose di vedere nell'arcivescovo il proprio Ordinario. E il priore non ha timore di esercitare la giurisdizione del contenzioso, affiggere gli editti nel territorio arcivescovile, istituire benefici, esercitare la giurisdizione criminale contro il clero: diritti mai concessi da bolle apostoliche, così come mai la suddetta chiesa è stata disgiunta dal territorio barese.

Mons. Muzio Gaeta II fu traslato anzitempo a Capua (1754) proprio per

[28] Da cui bisognava dedurne 250 per dei capitali presi in prestito, con l'obbligo di accantonare ogni anno una qualche somma per l'estinzione del debito (ASV, SCC, *Relatio ad limina* del 1755).

[29] La relazione del 1755 ne riporta 43.

[30] F.Nitti, *Le questioni giurisdizionali tra la Basilica di S.Nicola e il Duomo di Bari,* I, Bari 1933. M.Garruba, *Esame sulle origini e sui privilegi del Priorato di S.Nicola di Bari,* Napoli 1830. Una veloce panoramica in Milano, *op. cit.,* pp.142-147.

gli accesi contrasti con il priore del tempo, Pier Maria Carafa; nei libelli a stampa, pubblicati per la circostanza, infatti, non si erano risparmiate da ambo le parti "amare ironie ed ingiurie manifeste, cosicché fu prudente e salutare consiglio la traslazione dell'arcivescovo"[31].

A maglie strette si presenta a Bari la rete delle chiese dei Regolari con gli annessi monasteri; *intra moenia* abbiamo: S. Domenico dell'Ordine dei Predicatori; S. Pietro dei Minori Osservanti; S. Francesco de Minori Conventuali; S. Ambrogio degli Eremitani di S. Agostino; S. Maria dei Carmelitani dell'Antica Osservanza; SS. mo Salvatore dei Chierici Regolari; SS. Giuseppe e Teresa dei Carmelitani Scalzi; S. Benedetto della Congregazione dei Celestini. Soppressi i Gesuiti, nella loro casa è stato istituito un pubblico liceo, ove si trovano 8 lettori e 15 alunni, i quali si mantengono con alcune entrate dell'abolita Società. *Extra moenia* troviamo la chiese di: S. Francesco; S. Croce dei Cappuccini; S. Bernardino da Siena dei Riformati, e infine la casa dei Presbiteri Secolari della Congregazione della Missione.

Non mancano cinque chiese e monasteri femminili: S. Mattia Apostolo, sotto la regola di S. Benedetto della Congregazione Cassinese; S. Chiara (regola di S. Francesco); SS. Giacomo Maggiore e Minore Apostoli (regola di S. Benedetto della Congregazione Olivetana); S. Maria del Buon Consiglio, vulgo delle Rocchettine (regola di S. Agostino); S. Teresa (regola dei Carmelitani Scalzi). Fatta eccezione per quest'ultimo, cui sovraintendono i Regolari dello stesso Ordine, tutti gli altri monasteri soggiacciono alla giurisdizione arcivescovile, cui sono subordinati anche i due Conservatori, l'uno sotto il titolo di S. Maria dei Sette Dolori e l'altro dell'Annunziata.

In quanto alle confraternite, se ne contano tredici[32]; ma tra queste spiccano, per i molti redditi annui, quelle del SS. mo Sacramento (che nel 1755 arriva a 700 ducati di introito) e del Purgatorio, entrambe composte da nobili; le altre non hanno rendite o ne hanno di tenuissime.

[31] PETRONI, *op. cit.*, p. 197.

[32] Cfr. Appendice. Sull'argomento cfr. L.BERTOLDI LENOCI, *Le confraternite postridentine nell'archidiocesi di Bari. Fonti e documenti*, I, Bari 1983.

opportuni rimedi; ad esempio, non ammetteva all'assoluzione sacramentale i "rozzi adulti" che ignoravano anche i principali rudimenti della fede, né istituiva confessori senza esami e che non fossero ben istruiti. In tutto questo operare, tuttavia, si è comportato con accortezza, in modo da non offrire ai secolari l'appiglio per ingerirsi nelle cose ecclesiastiche.

Il suo prudente dinamismo, però, si è arenato nella effettuazione di quelli che sono i due momenti cardine del ministero episcopale, che dopo Trento guarda alla "salus animarum" come alla propria "suprema lex": la visita pastorale e il sinodo. La prima porta il vescovo-pastore, nelle varie località della diocesi , ad un contatto diretto con il clero e con il popolo, con i problemi e le esigenze che la vita religiosa locale pone, e dovrebbe avere una periodicità annuale o almeno biennale; ogni anno si dovrebbe tenere anche il sinodo diocesano, nel quale il presule assume il ruolo più specifico di legislatore, emanando disposizioni tese a presentare l'ortodossia della fede, ad eliminare disordini e abusi, a riportare la vita ecclesiastica e religiosa alle norme del Tridentino[35]. Per questa comune caratteristica di intervento dall'alto per correggere e riformare, oltre che per le inevitabili sequele di complicazioni giurisdizionali che ne seguivano, visite pastorali e sinodi trovano il loro cammino lastricato di ostacoli.

Mons. Pignatelli, ad esempio, informa la Congregazione che aveva continuato la visita trovata avviata al suo arrivo a Bari, ma non gli era riuscito di completarla per i molti inconvenienti che di giorno in giorno nascevano e di cui si era avuto sentore sin dall'inizio della visita stessa[36]. Il suo predecessore, invece, mons. D'Alessandro (1754-1770) riferisce di aver avviato da molti mesi la visita pastorale, completata nel 1756, avendo a modello di sollecitudine pastorale S. Carlo Borromeo (*Dux mihi et lux fuit, est et erit Divus Carolus Borromeus),* che, insieme a S. Sabino, ha

[35] Cfr.ad es. S.PALESE, *Sinodi diocesani e visite pastorali della diocesi di Alessano e di Ugento, dal Concilio di Trento al Concordato del 1818,* in "Archivio Storico Pugliese", 1974, pp. 453 ss.

[36] Nell'archivio arcivescovile di Bari (AAB), *Visite pastorali,* busta 10, si conserva del Pignatelli un solo decreto, datato 1774, emanato dopo la visita e relativo all'adempimento degli obblighi di messe. Cfr. anche M.RUCCIA, *Archivio arcivescovile di Bari,* in *Le fonti archivistiche,* cit., pp.10-12.

proclamato "in patronum Sanctae Visitationis". Successivamente, per motivi di salute, si preoccuperà di visitare la diocesi tramite idonei incaricati[37]. Anche mons. Guevara (1792-1804) ha indetto la santa visita, che ha completato nel giro di due anni[38], ma il clima di fine secolo è ormai diverso, in quanto il timore per la ventata rivoluzionaria ha smussato gli spigolosi rapporti tra la S. Sede e la corte borbonica. L'arcivescovo Pignatelli, dunque, il cui presultato (1770-1777) coincide con il decennio di maggiore slancio del riformismo borbonico, ha incontrato le difficoltà maggiori, venendo ad operare in un contesto, non solo civile ma anche ecclesiastico, per tanti versi ostile, come dirà nel prosieguo della sua relazione. Va comunque sottolineato, infine, che per tutto il XVIII secolo i presuli baresi hanno operato delle *visitationes dioecesis,* ma non *visitationes civitatis;* la città di Bari, cioè, non ha registrato visite pastorali, risalendo l'ultima al 1692, ad iniziativa dell'arcivescovo Carlo Loffredi[39]. Questo puntare sulla campagna è un elemento che connota la Chiesa settecentesca, ma i presuli baresi mostreranno pari se non maggiore sollecitudine, come vedremo, anche per la realtà cittadina.

In quanto ai sinodi, non se ne celebrano affatto dopo quello tenuto dall'arcivescovo Giovanni Granafei nell'ormai lontano 1675[40]. Il sinodo meridionale, scrive G. De Rosa, in quanto assemblea legiferante, non è accolto con benevolenza né dal clero, geloso di determinate prerogative, né dal popolo, timoroso delle sanzioni definite in tale sede, né dall'autorità civile, sempre vigile nella difesa della giurisdizione regia[41]. Ed ecco il

[37] ASV, SCC, *Relationes* del 1755, 1758, 1762, 1764. AAB, *Visite pastorali,* busta 10, fascicoli 1-7: documentazione incompleta relativa a visite compiute, dal D'Alessandro o da suoi delegati, tra il 1756 e il 1769, in vari paesi della diocesi, e cioè: Gioia, 1756; Cellamare, 1756, 1759; Triggiano, 1756, 1761, 1763, 1765, 1767, 1769; Acquaviva, 1759, 1761; Palo, 1759; Mola, 1761; Casamassima, 1761; Grumo, 1761; Sannicandro, 1761; Toritto, 1763, 1765, 1767, 1768.

[38] ASV, SCC, *Relatio* del 1796. AAB, *Visite pastorali*, busta 10, fascicolo 1-2: ci resta la documentazione delle visite eseguite a Capurso e Cellamare nel 1794 e 1796.

[39] *Ivi* , busta 8, fascicolo 1.

[40] G.Pinto, *Nella chiesa postridentina: sinodi e concili a Bari,* in "Quaderni" dell'Istituto di Scienze Storico-politiche, Facoltà di Magistero, Università di Bari, 1, 1980, pp.347 ss.

[41] G.De Rosa, *Il Sinodo di Policastro del 1784 e la censura napoletana,* in ID., *Vescovi, popolo e magia nel sud,* cit., pp.154-156.

rarefarsi, nel secolo delle lotte giurisdizionali, delle assemblee sinodali, surrogate da lettere pastorali, editti o altri utili strumenti.

Nella nostra archidiocesi già mons. D'Alessandro, nella *relatio* del 1764, lamenta di non aver potuto convocare sinodi diocesani per l'opposizione dei ministri regi, dal momento che la convocazione è possibile solo previa concessione dell'assenso regio, così come non si possono promulgare le costituzioni senza averle prima sottoposte all'esame dell'autorità civile. Per evitare, quindi, contrasti e liti giurisdizionali, il presule ha rimandato il sinodo a tempi migliori e più favorevoli per la Chiesa, forte dell'esperienza che è pericoloso sostenere il diritto in questa tempesta.

Roma sembra non aver ancora preso coscienza delle difficoltà prospettate, dal momento che la Congregazione del Concilio nella risposta alla relazione incita l'arcivescovo a convocare il sinodo diocesano, non risultandole gli impedimenti addotti del beneplacito regio da ottenere preliminarmente; con sollecitudine e prudenza, quindi, monsignore farà in modo da celebrare il sinodo, come hanno fatto altri vescovi.

Ma il D'Alessandro, nella successiva *relatio* del 1768, ribadisce che, "per l'ingiuria dei tempi", non gli è possibile farlo, allegando anche "una sua lettera a questi Em. Signori Cardinali, nella quale espone le ragioni per cui né ha potuto né può convocare il Sinodo Diocesano, siccome ultimamente gli è stato inculcato da questa S. Congregazione". Eccole riepilogate in un pro-memoria per la stessa Congregazione, con un'annotazione conclusiva di quest'ultima[42]:

"La prima ragione è perché prima di convocarlo ci vuole l'assenso regio, siccome anche prima di promulgare le Costituzioni, che in esso si sono fatte. E supposto che si ottenga tale assenso, per lo più viene posta qualche condizione contraria a Sagri Canoni, ed all'immunità ecclesiastica, ex: che prima di promulgare dette Costituzioni si debbano dal Laico Magistrato o Consiglio rivedere.

La seconda ragione è perché bisognerebbe stampare dette Costituzioni per distribuirne gli esemplari ai Parochi ed altri, siccome però non si permette la stampa di alcun libro senza la previa revisione; così anche

[42] ASC, SCC, *Relatio* del 1768, cc.351r-v.

dette Costituzioni sarebben date a rivedere ed esaminare a qualcheduno dei Regi Ministri, i quali trovano difficoltà anche dove non ve n'è alcuna.

La terza ragione è perché senza dubbio s'incontrerebbero delle liti e contese di giurisdizione con i Regalisti, dovendosi nel Sinodo parlare delle decime, dei funerali, dell'oblazione e d'altre cose simili, le quali sono molestissime a Regalisti, come purtroppo lo prova l'esperienza che si ha nel regno di Napoli. Per tali motivi dunque Mons. Arcivescovo ha stimato bene di differire la convocazione del Sinodo a tempo più opportuno e favorevole; tanto più che non manca esso con frequenti editti di inculcare ad ognuno l'osservanza dei suoi doveri".

Ed ecco il commento della Congregazione romana:

"I motivi sono purtroppo veri, onde non v'è altro rimedio, se non d'inculcar a Monsignore d'invigilare, se mai gli si presentasse tempo opportuno e proseguire con i suoi editti a metter avanti gli occhi del suo clero particolarmente i doveri dello Stato Chiericale".

Il quadro non cambia con l'episcopato del Pignatelli, il quale confessa, nella relazione del 1774, che, nonostante lo desiderasse con tutto l'animo, non gli è riuscito di indire il sinodo diocesano né quello provinciale; gli ostacoli sono da riportare in parte a lui stesso, in parte agli altri e in parte ai tempi, ma con l'aiuto di Dio cercherà di rimuoverli. Finora ha supplito con lettere encicliche ed editti, tramite i quali ha disposto rimedi per la riforma dei costumi e della disciplina. La Congregazione romana non manca di rispondergli che più agevolmente si provvederà alla disciplina ecclesiastica, se le ottime leggi emanate dal vescovo otterranno maggiore autorità e perpetua forza dal sinodo diocesano, che i padri auspicano si svolga una volta diminuite o con pari forza e prudenza superate le difficoltà che ora vi si oppongono.

Uno spiraglio sembra aprirsi con mons. Guevara, che nel primo anno del suo presulato barese, e cioè nel 1792, ha riunito l'assise diocesana, nell'ambito della quale ha eletto gli esaminatori sinodali e confermato le Costituzioni dei suoi predecessori[43].

Tuttavia, continua mons. Pignatelli, molti sono gli intralci per un ve-

[43] ASC, SCC, *Relatio* del 1796.

scovo, sia in relazione alla potestà dell'ufficio episcopale e della giurisdizione ecclesiastica che all'immunità delle chiese. I Regalisti vogliono impedire ai presuli non solo l'amministrazione della giustizia, ma anche la cura delle anime e la correzione dei criminali, come l'esperienza insegna. Se, infatti, il vescovo mostra di voler procedere contro laici ed ecclesiastici colpevoli di qualche reato, onde condurli con la correzione ad una sorte migliore, subito glielo si impedisce; se ricorre alle censure ecclesiastiche, che sono le armi dei vescovi, interviene la mano regia a rallentare oppure ad attenuare o ad abolire del tutto, non senza aver spaventato il giudice e lo stesso vescovo con la minaccia dell'esilio e di altre simili pene. I processi civili che pervengono alle cure ecclesiastiche si intralciano con qualche diploma regio oppure si costringe a fornire spiegazioni e giustificazioni anche per cose insignificanti; la facilità poi di ricorrere ai ministri del re fa sì che si inceppi il corso della giustizia e le cause si protraggano troppo; ne deriva che i giudici ecclesiastici e i vescovi non hanno più credito presso il popolo.

Ma non basta. I benefici ecclesiastici indiscriminatamente si provvedono non solo dai magistrati regi, ma anche dai governatori dei baroni; i ministri della Chiesa, che non si istituiscono senza il mandato regio, vengono eletti da funzionari civili e le stesse elezioni sono presiedute dai governatori laici; i beni della Chiesa vecchi e nuovi sono sottoposti a tributi come quelli profani, mentre i nuovi acquisti sono impediti dalla legge di ammortizzazione. In così grande tempesta tutta quanta la giurisdizione ecclesiastica e l'autorità data ai vescovi sono venute meno; della libertà e delle immunità della Chiesa, così lese di giorno in giorno, non resta che l'ombra.

Ciò che procura grandissima tristezza a mons. Pignatelli è il constatare che una tale rovina è stata provocata in molti anni dagli stessi ecclesiastici che, per rivendicare i loro diritti, ricorrono continuamente ai magistrati regi e si fanno empi esecutori delle loro decisioni. Ne è un esempio quanto accaduto allo stesso presule a causa del vescovo suffraganeo di Ruvo, il quale, col pretesto di aver ottenuto il permesso dal Delegato della Real Giurisdizione, si è dato ad amministrare la giustizia in Acquaviva, che è in diocesi di Bari, decretando, esaminando testi, emanando editti e commi-

nando pene per gli ecclesiastici del luogo; per la qual cosa il Pignatelli ha fatto ricorso alla S. Sede, dalla quale attende giustizia per un reato così grave.

Né, d'altro canto, l'arcivescovo barese si è limitato a questo; in tanti e tali frangenti non è stato né muto né pigro, ma nelle occasioni che si presentano o che provoca ha parlato liberamente al sovrano e ai ministri regi, sostenendo i diritti suoi e della Chiesa; e qualche risultato non è mancato. La curia arcivescovile, ad esempio, ha ottenuto di procedere con l'ordinaria giurisdizione contro i subalterni della Regia Udienza Provinciale, che tiranneggiavano le chiese della diocesi tanto nelle cause civili che criminali; talvolta, per evitare le loro vessazioni, con qualche somma si comprava la pace e la quiete; ma gli abusi aumentavano; di qui la protesta dell'arcivescovo e la concessione regia. Altra facoltà accordata dal re al Pignatelli, in seguito ad opportuna lagnanza, fu quella di promuovere al sacerdozio tutti coloro che giudicava degni e utili alla Chiesa, prescindendo dal numero degli ecclesiastici stabilito dai Regalisti.

Strettamente connesso al problema della quantità è l'altro relativo alla qualità e alla disciplina del clero, di cui la *relatio* del 1774 si occupa nel "Capo III".

Partendo dal vertice, e cioè dai canonici della cattedrale, l'arcivescovo riferisce che solo pochi di essi, non più di due o tre, erano soliti intervenire al Coro nei giorni feriali, giustificandosi gli altri di non percepire dalla Chiesa gli emolumenti necessari ad un sia pur mediocre sostentamento. Di tali condizioni della Chiesa, tuttavia, essi erano a conoscenza e, nonostante tutto, avevano cercato il canonicato, del quale, ribatte l'arcivescovo, ora devono sobbarcarsi gli oneri. I canonici, quindi, hanno ripreso a frequentare il Coro secondo le regole e, oltre il Mattutino, le Lodi e le altre ore canoniche, ogni giorno si celebra la Messa Conventuale pro benefattori, con l'assistenza dei Ministri. Ad abusi simili e maggiori presenti nelle rimanenti collegiate della diocesi ha posto rimedio tramite le disposizioni emanate al tempo della santa visita.

Se la cattedrale ha le sue costituzioni e regole, la cui osservanza mons. Pignatelli ha raccomandato con energia, le altre collegiali vantano sì anti-

chi statuti, ma che non sono roborati da assenso apostolico o almeno arcivescovile. Il più delle volte si tratta di "Conclusioni" prese dagli stessi collegi in tempi vari che, prive dei necessari requisiti e talvolta in contrasto con le disposizioni canoniche, non possono avere neanche la forza della consuetudine. Per il buon governo delle varie chiese, dunque, l'arcivescovo si era proposto di costringere i predetti collegi alla stesura di statuti propri, ma ha abbandonato il proposito per non dare adito ai magistrati regi "di porre mano a questa messe". I Regalisti, infatti, sostenevano che statuti e leggi ecclesiastiche non avessero valore senza il regio assenso, riputando nullo il benestare pontificio o quello dell'Ordinario. Ma se il presule cercava di evitare ad ogni costo l'ingerenza del potere civile negli affari della Chiesa, non altrettanto facevano i suoi sacerdoti. Il Capitolo di Modugno, infatti, annesso ad una chiesa ricettizia civica, viveva senza statuti; sorta una controversia per l'ammissione di un sacerdote, la causa fu portata avanti ai magistrati regi e nella Regia Camera di S. Chiara, dalla quale, dopo le proteste del Pignatelli, fu rimessa alla curia arcivescovile barese con la dichiarazione che, essendo la chiesa di Modugno priva di statuti, questi si dovevano compilare dall'arcivescovo previo consulto con il Capitolo. E così fu . Ma l'arciprete di Modugno, *ut torbidae mentis ac pravi animi vir,* sostenne la necessità della convalida regia, provocando una lite che si trascinò nella Regia Camera per otto lunghi mesi e con grande dispendio di denaro. Scottato da questa esperienza, l'arcivescovo rimanda a tempi più favorevoli la redazione degli statuti per le varie collegiate.

Degli abusi vi erano a proposito della residenza dei parroci, alcuni dei quali erano soliti in quaresima abbandonare la propria sede e andare a predicare in altri luoghi, anche fuori diocesi, per guadagnare una piccola mercede; abbandonavano così il proprio gregge nel periodo migliore e anche nel tempo del precetto pasquale, quando i Canoni insistono per la residenza. Mons. Pignatelli afferma di aver posto in essere i giusti rimedi per eliminare il fenomeno. Ma un caso a sé è quello del già citato arciprete di Modugno, don Giuseppe Pilolla, sul conto del quale l'arcivescovo ha condotto più di una indagine, trovando non solo conferma alle accuse che circolavano, ma scoprendo di peggio.

Vive, infatti, il suddetto con due donne; ha indotto a trasgredire alcune monache del monastero di S. Croce di Modugno; ha distratto più di 8.000 monete d'oro dalla cassa di deposito; ha scambiato stabili della chiesa con alcuni inutili poderetti e palazzi con piccole case; non ha rispettato la residenza; agita continuamente liti contro i sacerdoti locali e i monasteri e in tali circostanze si fa eleggere deputato *ad lites* e di continuo è a Napoli, Roma e nei tribunali regi e difende se stesso con i soldi del Capitolo. Quando è privo di tali occupazioni , si trasferisce nei paesi vicini, dando pubblico scandalo e costringendo i vescovi suffraganei ad espellerlo dalla propria diocesi. Dopo averlo privato dei frutti della chiesa, l'arcivescovo lo sospende, ma l'arciprete presenta appello alla S. Congregazione e nei tribunali regi, e già gli atti della sospensione sono stati richiesti dalla Segreteria dell'Eclesiastico, al fine di rivedere il giudizio della curia arcivescovile. Anche l'arciprete di Noja, pur non coinvolto in simili crimini, trascura la residenza, venendo per questo più volte ammonito. L'arcivescovo, in sostanza, afferma di voler comunque adempiere al proprio dovere, non preoccupandosi che una forza maggiore, a cui non può opporsi, lo contraddica e dissolva le sue decisioni.

Nei confronti dei parroci mons. Pignatelli è intervenuto anche per far sì che migliorasse l'istruzione religiosa da essi offerta ogni domenica al popolo, in quanto fino ad allora aveva visto i parroci limitarsi a qualche sermone estemporaneo, impregnato di clamori e di favole, anziché insegnare ai fedeli la legge secondo le norme del tridentino e del Concilio Romano.

Con l'animo colmo di tristezza l'arcivescovo si sofferma ora sui costumi e sulla scienza del clero secolare, mettendo il dito nella piaga rappresentata dalle Ricettizie. Tranne la cattedrale, infatti, e la collegiata di Bitritto, tutte le chiese della mia grande diocesi, dice il presule, sono ricettizie, così che solo i cittadini, per il semplice fatto di essere tali, sono ammessi alla partecipazione dei frutti della chiesa dopo l'ordinazione sacerdotale. Ne conseguono infallibilmente due mali: appena i giovani insigniti del sacerdozio rientrano alle loro chiese, abbandonano del tutto gli studi e si dissipano e marciscono nell'ozio, che a sua volta genera vizi di ogni genere, come sensualità, concubinato, giochi, caccia e altro. Anche

Le materie principali del corso di studi erano: sacra scrittura, canoni, diritto canonico, morale e teologia dommatica, discipline normalmente trascurate dagli ecclesiastici, che invece curano meglio gli studi secolari, sprecando tempo "in profanos libros ac Poetas". L'arcivescovo elimina del tutto queste letture mondane, perchè indegne degli ecclesiastici e contrarie al loro stato e ai loro costumi. Non fa mancare invece lezioni di grammatica, di retorica, di lingua latina e greca, con elementi dell'ebraica.

Per il buon governo del seminario, l'arcivescovo spesso vi si reca per dialogare sia con i maestri che con gli alunni, sulla disciplina e sui costumi dei quali la vigilanza è massima, e per far sì che le costituzioni si osservino rettamente, eliminando ogni abuso sul nascere. Puntualmente si esige la tassa stabilita dal Tridentino, ridotta alla metà o anche a meno nel caso di giovani poveri ma che promettono bene per la Chiesa. Quando gli alunni tornano a casa per le ferie autunnali, il presule affida ai vicari foranei e agli arcipreti la vigilanza su di loro; e se commettono qualche grave mancanza, non vengono più ammessi in seminario.

Quest'ultimo ha una rendita certa di 1. 200 ducati l'anno, che si amministrano diligentemente e con tutta l'accortezza necessaria.

Su questo terreno della formazione del clero, l'obbiettivo di fornire alla Chiesa buoni sacerdoti è ribadito anche da mons. Guevara nella relazione del 1796, dalla quale veniamo pure a sapere che le materie di studio in seminario sono aumentate, essendo state introdotte la filosofia, il diritto civile e le umane lettere, mentre sono scomparsi gli "elementi di ebraico"; gli alunni poi sono cento, rispetto ai sessanta di prima. Continua, quindi, l'altalena delle cifre a proposito dei seminaristi, in un periodo, come l'ultimo trentennio del Settecento, in cui il regno di Napoli registra una graduale anche se lenta diminuzione della popolazione ecclesiastica[48].

Bersaglio della polemica illuministica e anticuriale del secondo Settecento, gli Ordini religiosi vivono una parabola di lento declino, che porta i regolari del Mezzogiorno continentale a ridursi del 44% e le monache del 18% negli anni 1765-1801[49]. Soppressi i Gesuiti, nell'archidiocesi di Bari

[48] ROSA, *Le istituzioni ecclesiastiche italiane,* cit., p.92.
[49] *Ivi*, pp.93-95.

si contano 36 comunità di religiosi, di cui la metà rappresentata dai francescani dei vari ordini, e 14 monasteri femminili.

Mons. Pignatelli, passando a trattare di tale settore nella sua *relatio,* denuncia i numerosi abusi invalsi tra il clero regolare, tanto che a stento si riesce a mantenere la disciplina. Ai Padri della Congregazione, continua il presule, è noto che da alcuni diplomi regi è stata abolita la stretta subordinazione ai propri superiori di questi religiosi, i quali sono così liberi di fare ciò che a loro piace, ricorrendo al sovrano e ai ministri regi di fronte a qualsiasi tentativo di correzione. Anche l'autorità del vescovo su di loro è limitata dai privilegi ad essi concessi, per cui il male cresce, nonostante il presule cerchi di usare opportunamente il potere concessogli dalla Chiesa. Lascia a desiderare in particolare la vita che conducono i Cappuccini, non solo della città ma dell'intera diocesi: girano in continuazione, tanto da non sembrare mendicanti ma vagabondi; frequentemente convengono in case di donne e in loro compagnia vanno in luoghi dove si celebra qualche festa pubblica. Simile andazzo si rileva anche tra i Minori Osservanti. Solo negli anni Novanta, con provvedimento regio del 20 giugno 1793, si accorderà ai vescovi la facoltà di intervenire nei conventi maschili per riportare la disciplina monastica[50].

Buona, invece, la situazione nei monasteri femminili di Bari, dove le monache osservano i loro statuti, la clausura e, in una parola, la disciplina regolare. Questo risultato è dovuto anche al miglioramento della condizione economica di tali comunità, perseguito dall'arcivescovo tramite uno stretto controllo dell'operato dei procuratori, il cui compito si ridurrà a quello più semplice di esattori, passando la gestione economica nelle mani delle stesse monache.

Contento delle suore di Bari, mons. Pignatelli si lamenta, invece, degli altri monasteri della diocesi (fatta eccezione per quelli di Mola e di Cassano), dove la visita pastorale lo ha portato a rilevare tante manchevolezze sia nel campo della morale che dell'economia. Molti ripari si sono posti, ma bisogna operare con gradualità e prudenza, per evitare che insieme alla zizzania si sradichi il frumento buono. Veramente difficile la situazione di

[50] Il provvedimento regio è citato nella *relatio ad limina* del 1796.

due monasteri di Acquaviva, uno sotto il titolo di S. Chiara e l'altro delle cappuccine, per i quali l'arcivescovo non sa più che fare, anche perchè l'aria di quella città è poco respirabile per lui - per motivi che sappiamo - così che metterebbe a repentaglio la propria vita se volesse visitarla.

Le doti delle monache si impiegano nell'acquisto di censi bollari - forma particolare di prestito ad interesse[51]-, avendo proibito la legge che le comunità ecclesiastiche e i luoghi pii potessero acquistare nuovi fondi o beni stabili. Per di più, essendo la normativa piuttosto confusa, per alcuni mesi non si potettero impiegare le doti neanche nell'acquisto di censi bollari. La "Giunta degli abusi", infatti, andava affermando che i genitori delle aspiranti monache desideravano essere tenuti a pagare solo i frutti della dote e non la dote stessa. Fu necessario un successivo diploma regio a chiarire il tutto, per cui ora senza ostacoli le doti si impiegano in censi bollari o "annui censi redimibili", come riporta la *relatio* del 1796[52].

Altro settore importante, nel quadro della vita religiosa ed ecclesiastica d'ancien régime, è quello delle confraternite, che nel corso del XVIII secolo registra alcune trasformazioni, sullo sfondo della politica riformistica e dell'assalto borghese alla proprietà fondiaria di queste associazioni ed ecclesiastica in genere. Nell'archidiocesi di Bari si contavano, al 1774, settantuno confraternite, con la netta prevalenza di tre denominazioni: Santissimo Sacramento (21 congreghe), Rosario (14) e Purgatorio (10).

Sulle confraternite e sugli altri luoghi pii mons. Pignatelli non è in grado di dire molto, in quanto il Concordato del 1741 e le disposizioni successive, com'è noto, pur lasciando ai vescovi competenze sul piano spirituale, facevano loro divieto di ingerirsi nell'amministrazione temporale di tali organismi. Fatta eccezione, dunque, per alcuni luoghi pii retti da ecclesiastici, che diligentemente si amministrano, gli altri versano in mise-

[51] Cfr. A.PLACANICA, *Struttura e forme patrimoniali degli enti ecclesiastici nella Calabria settecentesca,* in *La società religiosa nell'età moderna,* Atti del convegno di studi di Storia sociale e religiosa (Capaccio-Paestum, 18-21 maggio 1972), Napoli 1973, pp. 1023-1024.

[52] In quest'ultima fonte si fa riferimento anche ad un provvedimento di Ferdinando IV, in base al quale le donne non possono essere ammesse nei monasteri prima dei 21 anni, rispetto ai 16 previsti dai canoni.

ria in quanto gestiti da laici, che quotidianamente ne dilapidano le sostanze per il proprio tornaconto. Esemplari i casi delle confraternite di Bitritto, Sannicandro, Ceglie e Carbonara, spogliate dei loro beni dai laici e annualmente saccheggiate, come tutte le altre del resto, dai visitatori regi. Ne consegue che tra non molti anni si estingueranno tali congreghe e si disperderà del tutto la loro memoria. Già alcune, su denuncia degli stessi cittadini, sono state chiuse perché non munite del regio assenso.

Se poi alcune confraternite, sodalizi, ospizi, ospedali non risultassero di chiara fondazione ecclesiastica e amministrati sempre da ecclesiastici, subito si decreta il luogo soggetto all'immediata protezione regia e si escludono gli ecclesiastici. Che cosa può dunque riferire l'arcivescovo, se ignora tutto di questi enti, compresa l'esecuzione dei legati pii che, secondo i Regalisti, spetta ai magistrati regi, essendo il sovrano l'interprete e il moderatore delle volontà? Venendo decisamente rifiutate le leggi del Tridentino su tali argomenti, mons. Pignatelli scrive che gli mancano le forze e la mano ferma per opporsi con maggiore efficacia.

Evidente, comunque, la diminuita capacità economica delle confraternite, ad erodere il cui patrimonio hanno contribuito e la politica borbonica e l'interesse della nascente borghesia fondiaria. Tale involuzione si inquadra nel più vasto fenomeno di crisi della proprietà ecclesiastica, specie degli enti minori e più deboli, come le associazioni confraternali[53].

In quanto al popolo e ai suoi costumi, non possono non rilevarsi gli effetti della ridimensionata presenza della Chiesa nella società. Limata, infatti, e circoscritta in confini angustissimi la giurisdizione ecclesiastica, la popolazione è affetta da molti vizi, come insolenza, impudicizia, maldicenza, libertà dei sensi, inosservanza delle feste, disprezzo dei ministri e della casa di Dio. Presso alcuni laici vi è quasi una *infidelitatis Scola,* che si cercherà di estirpare a tutti i costi. La cattiva e ormai diffusa consuetudine di denigrare la Chiesa e i suoi ministri, inoltre, porta i laici a continui ricorsi al re; ma questi attacchi si stemperano contro quell'arma rappresen-

[53] Per quanto avviene nella vicina diocesi di Trani, cfr. P.Di BIASE, *Aspetti evolutivi ed involutivi della realtà confraternale della diocesi di Trani nel Settecento,* in L.BERTOLDI LENOCI (a cura di), *Le confraternite pugliesi nell'età moderna,* Atti del Seminario Internazionale di Studi (Bari, 28-30 aprile 1988), Fasano 1988.

tata dagli uomini onesti e dagli ecclesiastici esemplari.

Gli arcivescovi baresi, comunque, nel cinquantennio da noi esaminato si sono posti il problema di una elevazione e nello stesso tempo di un recupero del popolo loro affidato, e in questa prospettiva è stato frequente il ricorso alle missioni popolari. Già mons. Muzio Gaeta scrive, nella *relatio* del 1745, che è il terzo anno *quodque Oppidum suas habet Sacras Missiones*. Ma a lui si deve soprattutto la venuta a Bari della Congregazione della Missione di S. Vincenzo de'Paoli, che cominciò la propria attività nel 1753. La prima località ad esserne coinvolta fu la turbolenta Acquaviva, dove le missioni durarono 18 giorni, a partire dal 27 dicembre 1753, e furono seguite dagli esercizi spirituali al clero e ai tre monasteri femminili, che vivevano "con molta rilasciatezza e con pubblici notabilissimi scandali". Da allora sia Bari che i rimanenti paesi della diocesi furono toccati una o più volte, nell'arco del secondo cinquantennio del Settecento, dall'opera dei Padri Vincenziani[54].

Di questi ultimi, ad esempio, si avvalse mons. D'Alessandro sin dai primissimi anni di governo della diocesi, riuscendo a migliorare i costumi del popolo, e ciò è motivo di gaudio spirituale e di esultanza. Ma egli continuerà a mandare questi seminatori della parola di Dio, i Padri Vincenziani, nel campicello a lui affidato, non trascurando la santificazione del clero, al quale riserva gli esercizi spirituali tenuti dagli stessi Padri[55].

Anche mons. Pignatelli e mons. Guevara utilizzeranno lo strumento della missione, indicendone entrambi una generale come primo atto del loro episcopato[56].

Dopo un veloce accenno ai rapporti - che non pongono problemi - con i vescovi suffraganei, mons. Pignatelli chiude la sua lunga *relatio* del 1774, chiedendo ai Padri della Congregazione del Concilio di correggerlo se ha sbagliato in qualcosa, implorando nello stesso tempo aiuto e consiglio per meglio resistere nelle tempeste, per difendere e rafforzare i diritti, nonché la libertà e la giurisdizione ecclesiastica, per affrontare le nubi che hanno

[54] Biblioteca Nazionale di Bari (BNB), *Registri delle missioni fatte dalla Missione di S.Vincenzo de' Paoli di Bari,* Fondo D'Addosio, mss. II, 25, 26, *ad datam.*

[55] ASC, SCC, *Relationes* del 1758, 1764.

[56] *Ivi,* 1774, 1796.

offuscato il sole della Chiesa.

Non manca la risposta del dicastero romano[57]. La tua relazione ampia e ordinata - si legge nella missiva - è stata letta *magna cum voluptate* dagli Em. Padri, i quali *viderunt ut in tabella pictam atque expressam Pastoris diligentis, soliciti, optimi imaginem excellentem, aliis in conspectu positam ad imitandum.*

Dopo altre parole di elogio, i cardinali della Congregazione esprimono il loro rammarico per il dolore da cui è preso l'arcivescovo per lo sminuirsi dell'autorità ecclesiastica ad opera degli stessi che dovrebbero presidiarla, ma si confortano nel saperlo sempre vigile sentinella.

Approvano poi l'idea di erigere la prebenda Teologale in quelle collegiate della diocesi dove il popolo è numeroso; il proposito di promuovere la disciplina del clero nelle ricettizie; l'istituzione delle discussioni di liturgia e di morale. Come già ricordato, sottolineano l'opportunità e l'utilità del sinodo diocesano, che ci si augura il presule possa celebrare quanto prima. Sollecitano l'insegnamento del canto gregoriano nel seminario, offrendo, a chi segue tali lezioni, maggiori possibilità nella collazione degli uffici ecclesiastici.

Per i fatti di Acquaviva e per l'arciprete di Modugno sarà il procuratore dello stesso arcivescovo ad informarlo sulle decisioni della Congregazione; su argomenti scottanti, evidentemente, i Padri preferiscono non esprimersi per iscritto.

Riguardo alla perturbazione relativa alla retta amministrazione dei luoghi pii e alla collazione dei benefici, i cardinali deplorano la condizione della Chiesa, l'iniquità dei tempi e dei costumi, l'implorare il potere secolare contro il Pastore.

Questa, nei suoi punti salienti, la risposta della Congregazione del Concilio, risposta che, sulla scia della chiusa di mons. Pignatelli ("le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa"), significativamente si apre e si conclude sul dolente tasto della diminuita autorità ed egemonia della Chiesa, messa alle corde nella e dalla società del tempo.

[57] *Ivi*, 1774, cc. 48r-51r.

A voler tirare le somme, si possono richiamare alcuni elementi, che fanno da filo conduttore nella storia della Chiesa barese del secondo Settecento e rimandano a tematiche e problematiche più ampie. Sotto i colpi delle riforme la Chiesa d'ancien régime è in crisi. Il potere vescovile, impegnato in una battaglia su più fronti, spesso batte in ritirata. Innanzitutto sul piano dei rapporti con il potere civile, modificatisi profondamente a seguito del fervido, anche se intermittente, giurisdizionalismo borbonico, che ha corroso i tanti privilegi e gli spazi di manovra della Chiesa. Si pensi alla difficoltà di celebrare il sinodo, allo svilimento della giustizia e dei tribunali vescovili, ai benefici provvisti dai magistrati regi, che si arrogano anche l'esecuzione dei legati, alla necessità del mandato sovrano per le nomine ecclesiastiche, all'ingerenza del potere civile in tali elezioni, all'imposizione di tributi sui beni della Chiesa e all'impossibilità di ulteriori acquisti, al prevalere dell'elemento laico nella gestione di confraternite e luoghi pii, agli abusi degli ufficiali regi. Se nel 1774, dunque, mons. Pignatelli lamentava che della libertà e delle immunità ecclesiastiche non restava che l'ombra, allo stesso modo si esprimeva ventidue anni dopo mons. Guevara, pur in un contesto più generale di riavvicinamento tra Stato e Chiesa.

Un altro fronte, che vede l'arcivescovo impegnato nella difesa della propria giurisdizione, è interno al mondo delle istituzioni ecclesiastiche ed è rappresentato dall'annosa controversia che oppone il clero di S. Nicola e quello di Acquaviva all'Ordinario barese. Questi deve contrastare i possenti rigurgiti autonomistici che, nel corso del secolo, manifestano le due chiese e che porteranno nel 1694 ad una separazione di Acquaviva, riconosciuta *nullius dioecesis,* dalla diocesi di Bari[58].

Interno al pianeta ecclesiastico è anche l'altro fronte su cui si battono gli arcivescovi baresi, quello del controllo del clero diocesano che, a causa della natura in massima parte "ricettizia" delle chiese cui è annesso, sostanzialmente si sottrae, in ciò sostenuto dall'autorità civile, alla giurisdizione dell'Ordinario. Di qui il basso livello di preparazione dei sacerdoti, l'indisciplina e la sequela di abusi: sintomatica, al riguardo, la vicenda

[58] GARRUBA, *Serie critica* , cit., pp.436, 466. MILANO, *op. cit.*, pp. 29-30.

dell'arciprete di Modugno, di cui abbiamo già detto. Né il quadro era migliore per il clero regolare, le cui comunità erano subordinate ai propri superiori più che all'arcivescovo.

Un potere vescovile alle corde, dunque, emblema eloquente di quella crisi dell'egemonia ecclesiastica intravista sin dagli albori del XVIII secolo. C'è bisogno, allora, di riguadagnare spazi e consensi, di rinfoltire e poi ricompattare le file, di ricreare un "sistema" religioso: funzionale a questi obbiettivi è la ripresa delle missioni popolari, che avranno come terreno privilegiato le campagne; qui sarà possibile per la Chiesa allargare le basi del consenso, una volta ritrovatasi isolata rispetto al mondo cittadino e a quello intellettuale.

L'attenzione dei presuli baresi per i più o meno piccoli centri rurali della diocesi si può cogliere dalla serie delle visite pastorali che, lungo tutto l'arco del Settecento, non toccano mai la città di Bari, riguardando invece le altre località[59]. Queste ultime vengono anche interessate dalle missioni dei Padri Vincenziani di Bari, con una frequenza che va dalle due alle sette volte nel cinquantennio qui considerato (1754-1804), con la punta massima di 14 volte per Canneto, il cui marchese aveva destinato un lascito di 75 ducati annui alla celebrazione della missione in quel centro ogni triennio[60].

La missione vincenziana era di tipo catechetico e non penitenziale. Nelle relazioni conclusive, i missionari valutano il successo del loro operato sulla base del "fervore": la missione, cioè, viene giudicata "molto fervente", "fervente" o "fredda", a seconda della partecipazione più o meno intensa, delle conversioni operate, dell'affluenza alle confessioni[61]. A Grumo, ad esempio, nella missione del 1760 fu notevole il fervore, tanto che nonostante "due palmi di neve, il Popolo, la civiltà tutta e i Preti non mancarono mai d'intervenire". In genere nei rapporti dei missionari non manca, come in questo caso, l'accenno alla partecipazione dei vertici della

[59] AAB, *Visite pastorali*, buste 8, 9, 10.

[60] Queste e le altre notizie che seguiranno sono in BNB, *Registri delle missioni*, cit., *ad datam.*

[61] L.MEZZADRI, *Le missioni popolari della Congregazione della Missione nello Stato della Chiesa (1642-1700)*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 1979, p. 21.

società (vescovo, clero, nobili, notabili), che, per il loro ruolo e il loro esempio, avevano influenza sulla massa. Cosi come non si trascurava un giudizio sul popolo e sull'opera del clero locale: a Grumo "veramente le cose andarono a gonfie vele e tutto riuscì felicemente, sì perché la gente è dolce e docile, sì perché capisce e intende bene assai, e l'Arciprete, sacerdote savio e dotto, istruiva bene il Popolo".

A Monterone, invece, nel 1754 la missione andò "freddamente", per lo scarso concorso della gente. "Contribuì molto alla tiepidezza e poco frutto il non intendersi molto né dal popolo il linguaggio dei missionari né dai missionari il linguaggio del popolo": ciò solleva il problema della giusta "dose" nella predicazione, a livello di contenuti, di linguaggio, di toni.

A Canneto, nella missione del 1755, "vi si trovò un'ignoranza grandissima, nonostante che l'Arciprete non mancasse di far la Dottrina Cristiana, ma la gente è nemica della Chiesa". Idilliaco, invece, il quadro delineato nel 1761 per Gioia, definita "gioia delle Missioni".

Uno degli scopi dei missionari era quello di sedare odii e portare gli animi alla riconciliazione, come conferma il rapporto relativo alla missione tenuta a Santeramo nel 1760: "terra abitata da vari Galantuomini dotti e una volta assai ricchi, ma le dissensioni acerrime hanno spolpate le famiglie loro, onde fu cercata la missione per ricucire gli animi e mettere argine al torrente dei litigi". A Modugno, invece, la missione venne rinviata dall'arcivescovo per la discordia esistente tra i sacerdoti locali.

Trascurata dalle visite pastorali, la città di Bari è stata, al contrario, interessata dall'iniziativa missionaria per ben sei volte nel corso del secondo Settecento (1755, 1757, 1762, 1783, 1789, 1791), con una frequenza quasi doppia rispetto alla media diocesana. Nei confronti della popolazione urbana, dunque, più disincantata rispetto a quella contadina, la strategia arcivescovile punta su una rifondazione religiosa delle coscienze attraverso l'opera dei missionari, anziché sulla prescrittività della visita pastorale.

La prima missione vincenziana a Bari ebbe inizio il 19 gennaio 1755 in cattedrale e vi concorse "un gran Popolo per la curiosità, mentre erano più di sessant'anni che non vi era stata in questa città missione formale". L'affluenza però scemò dopo qualche giorno, "o fusse che il predicatore non corrispondesse alla fama precorsa o che non si vedessero le immagina-

te scene di disciplina e di fracassi". "Delle persone civili però ne comparivano ben poche, e nessuna dei nobili per la gran copia di neve" che si ebbe per tutta la durata della missione, la qual cosa giovò molto ai contadini che, non potendo lavorare, riempivano la chiesa. "Alla confessione parimenti poco era il concorso e niuna la compunzione".

All'insuccesso di questa prima uscita barese dei Vincenziani contribuì, fra"le altre infauste circostanze", una certa durezza di linguaggio, "un non so che d'impazienza e di termini poco rispettosi alla cittadinanza di Bari" da parte del predicatore, cosa che "esasperò gravemente gli animi e confermò il concetto che già si era appreso de Missionari come di gente intrattabile ed incivile". Un atteggiamento, probabilmente, da giudice intransigente non trovò terreno fertile in un ambiente cittadino per tanti versi alquanto smaliziato. Certo è che due anni dopo lo stesso arcivescovo volle risolutamente un'altra missione per la quaresima del 1757. Ci fu, però, un lavoro preparatorio per mitigare gli animi e prepararli ad accogliere i missionari, per cui questa volta fu numeroso il concorso del popolo di ogni ceto e condizione.

Ma che la realtà urbana continui ad essere meno permeabile all'azione missionaria, rispetto al circostante mondo rurale della diocesi, lo conferma il fatto che nel 1762, per un'altra missione a Bari, si chiamarono padri dalle Case di Napoli, Roma, Lecce e Oria, "quasi che si dovesse fare la missione in Parigi o in Roma". Neanche questa volta mancarono gli "sconcerti": all'eccessivo rigore del predicatore, qualche critico obbiettava che "i missionari stringono le coscienze"; e quando si parlò dell'abbandono di Dio, argomento che incute timore e spavento, si confermarono i sentimenti relativi alla rigidezza dei missionari, per cui un sacerdote di S. Nicola si alzò dal banco dicendo: "Andiamo, andiamo, perché adesso cade la chiesa".

"Le occasioni dei terremoti avevano dato mossa nel Carnevale ad un triduo solenne", che fu tenuto in S. Nicola dal 21 al 23 febbraio 1783. Prima di questa occasione era stata chiesta dal Capitolo della cattedrale un'altra missione, che si tenne dal 23 marzo, 3^ domenica di quaresima, a Pasqua, 6 aprile. Tale il concorso e il fervore che anche nei giorni feriali la chiesa era piena e si prendeva posto sin dalla notte per le confessioni.

Quanta parte vi ebbe la paura di una calamità naturale come il terremoto?

Abbastanza riuscite anche le missioni tenute nel 1789 e nel 1791. In quest'ultimo anno, però, ci fu una straordinaria eruzione del Vesuvio, per la qual cosa i missionari tennero un triduo in S. Nicola, il cui Capitolo "stimò bene fare questo triduo per placare l'ira di Dio, che minacciava i popoli vicini e lontani con questo fuoco che eruttava la montagna". Il concorso notevole "del popolo e di tutta la Nobiltà" portò a riempire la chiesa ogni sera e a lasciare molta gente fuori. Presenziò l'arcivescovo "e il popolo si disciolse in dirottissimo pianto tutte le sere delle funzioni".

Si legge in questo episodio l'impronta data alla pratica religiosa dallo slancio missionario, con l'introduzione di devozioni, specie in connessione con le grandi calamità che sconvolgono il periodo, come carestie e terremoti, devozioni presentate come capaci di evitare punizioni divine[62]. È una religiosità devozionale che si può cogliere anche a Bari, attraverso, ad esempio, l'intensificarsi del culto per alcuni santi, che finiscono con l'essere proclamati tutti "patroni" della città: lo sarà l'Addolorata il 28 giugno 1744, S. Irene il 9 marzo 1751, SS. Gaetano e Andrea il 24 maggio 1763, S. Francesco d'Assisi il 2 giugno 1781, S. Francesco da Paola il 21 aprile 1782[63], sino ad arrivare alla disputa, durata dal 1785 al 1793, per il titolo di "patrono principale" da attribuire a S. Sabino o a S. Nicola e riconosciuto poi ad entrambi dalla Congregazione dei Riti[64].

Patrona della città è anche la Madonna di Costantinopoli, la cui immagine, per iniziativa dell'arcivescovo Pignatelli, fu solennemente incoronata dal capitolo di S. Pietro il 19 settembre 1772; nei tre giorni di festa che ci furono per la circostanza, "nobilmente sfolgorò l'eloquenza dei sacri oratori nel celebrare le lodi della Vergine; meraviglie destarono le musiche, le luminarie, i parati del Duomo"[65].

[62] D.MENOZZI, *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in *Storia d'Italia. Annali, 9,* Torino 1986, p.777.

[63] STANGARONE, *op. cit.*, pp. 33-35.

[64] PETRONI, *op. cit.*, pp. 207-208.

[65] *Ivi,* p.201.

Tutto sembra concentrarsi sulla pratica religiosa, su una pietà esteriore, non senza venature di miracolismo, tipico del mondo contadino. Nel 1749, ad esempio, nel cuore del secolo dei lumi, vi fu in Bari "una fierissima infermità di occhi", per cui "moltissimi rimasero ciechi". Di fronte all'impotenza della medicina, si dette inizio ad una novena a S. Sabino, e durante la processione un marinaio cieco cominciò a gridare di aver riacquistato la vista e di vedere la statua del santo. Altri miracoli seguirono, come quello della monaca Cecilia De Angelis Effrem, la quale era morente e guarì improvvisamente infilando un dito nell'anello della statua di S. Sabino[66].

Nella strategia arcivescovile di riconquista della città, che ha visto lo sforzo missionario e la ripresa del devozionismo - quasi una ruralizzazione urbana -, non manca la cura dell'"immagine", il "look" diremmo oggi. In questa luce si potrebbero vedere i lavori realizzati da mons. Gaeta negli anni Quaranta del Settecento: "si occupò dapprima a restaurare il Seminario, cui fè dare una bellissima prospettiva, e quindi adornare l'Episcopio fregiando il bel loggione di mezzobusti di marmo" e poi "intraprese a restaurare il nostro Duomo, nel che impiegò un intero decennio", sostituendo alle nude e fosche pietre romaniche lo stucco e la policromia barocca dei marmi. Lo stesso arcivescovo, per un maggiore sfarzo nelle cerimonie, nel 1742 ottenne l'uso del Rocchetto e della cappa cinericia per gli eddomadari, e l'anno dopo per il capitolo della cattedrale l'uso dei paramenti pontificali, a somiglianza dei Capitoli di Benevento e di Urbino[67].

Qualche nota di trionfalismo si può dunque cogliere in questo porsi della Chiesa nei confronti della città, ma in realtà si maschera l'intrinseca debolezza del potere vescovile e la crisi dell'egemonia ecclesiastica che connotano il secolo dell'Illuminismo.

[66] STANGARONE, *op. cit.*, pp. 72-73.
[67] GARRUBA, *Serie critica* , cit., pp. 419-420.

Tav. 1 - Parrocchie e clero al 1774.

ANIME		CHIESA	TITOLO	Canonici Partecipanti	ALTRO CLERO	REDDITO CAPITOLARE
1. BARI	18.000	Cattedrale	Assunta	28	20 mansionari 12 porzionari	
2. ACQUAVIVA*	4.300	Matrice	S.Eustacio	41	34 partecipanti	
3. BINETTO	634	Parrocchiale	Assunzione	8		
4. BITRITTO	2.018	Collegiata insigne	S.M.Costantinopoli S.Michele	16	8 mansionari	circa 70 duc. annui
5. CANNETO	1.438	Parrocchiale	Immacolata Concezione		14 sacerdoti	
6. CAPURSO	1.800	Ricettizia civica		18		
7. CARBONARA	1.300	Ricettizia	S.Maria della Fonte	12		non oltre 35 duc.
8. Casal S.Michele	1.200	Parrocchiale	S.Maria Maddalena		10 sacerdoti	
9. CASAMASSIMA	2.700	Ricettizia[1]	Croce	36		circa 70 duc.
10. CASSANO	3.000	Ricettizia		50		
11. CEGLIE	943	Ricettizia civica		13		non oltre 30 duc.
12. CELLAMARE	557	Ricettizia civica			8 sacerdoti	
13. GIOIA	6.660	Collegiata Ricettizia civica	Natività B.V.	13	52 sacerdoti	
14. GRUMO	2.600	Ricettizia[1]	S.Rocco	38		
15. LOSETO	480	Parrocchiale di giuspatronato	S. Giorgio		5 cappellani	
16. MODUGNO	4.223	Ricettizia[1]	Annunciazione	50		oltre 125 duc.
17. MOLA	6.724	Ricettizia[2]	S. Nicola di Bari	26	70 sacerdoti	
18. MONTERONI	1.643	Ricettizia civica	S. Nicola	20		
19. NOJA	4.910	Collegiata numerata		20	30 sacerdoti	60 duc.
20. PALO	5.000	Ricettizia civica		54		
21. SANNICANDRO	1.871	Ricettizia	Assunsione	20		
22. SANTERAMO	3.844	Ricettizia numerata	S. Erasmo		30 sacerdoti	tenuissimo per ribasso dei censi
23. TORITTO	2.247	Ricettizia civica	S. Nicola	16		70 duc.
24. TRIGGIANO	1.534	Ricettizia[1]		29		500 duc.
25. VALENZANO	1.995	Ricettizia civica[1]	S.Rocco	24		non oltre 24 duc. per ribasso dei censi

* = Dati al 1775; 1) = A guisa di Chiesa Collegiale; 2) = Collegiata in quanto agli oneri.

Tav. II - Conventi (1774)

DOMENICANI: Bari, Acquaviva, Gioia, Modugno, Mola, Palo.
CONVENTUALI: Bari, Gioia.
RIFORMATI: Bari, Cassano, Gioia, Santeramo, Valenzano.
OSSERVANTI: Bari, Casamassima, Grumo, Mola, Acquaviva.
CAPPUCCINI: Bari, Acquaviva, Noja, Modugno, Palo, Triggiano.
CARMELITANI CALZATI: Bari, Noja.
CARMELITANI SCALZI: Bari.
EREMITANI DI S. AGOSTINO: Bari, Acquaviva, Carbonara, Modugno.
DISCALCEATI DI S. PIETRO DI ALCANTARA: Capurso.
MINIMI DI S. FRANCESCO DA PAOLA: Bari, Capurso.
CHIERICI REGOLARI: Bari.
CELESTINI: Bari.
CONGREGAZIONE DELLA MISSIONE: Bari.

Tav. III - Monasteri femminili secondo la relativa regola (1774)

CISTERCENSE: Acquaviva.
CASSINESE: Bari.
CAPPUCCINE: Acquaviva.
S. FRANCESCO: Bari, Acquaviva, Casamassima, Cassano, Modugno, Valenzano.
S. BENEDETTO: Bari.
OLIVETANA: Bari, Modugno.
S. AGOSTINO: Bari.
S. CHIARA: Mola.

Tav. IV - Confraternite (1774)

SACRAMENTO: Bari, Binetto, Bitritto, Canneto, Capurso, Carbonara, Casamassima, Cassano, Ceglie, Grumo, Loseto, Modugno, Mola, Monteroni, Noja, Palo, Sannicandro, Santeramo, Toritto,Triggiano, Valenzano.
ROSARIO: Binetto, Canneto, Capurso, Casamassima, Cassano, Carbonara, Ceglie, Cellamare, Loseto, Mola, Monteroni, Noja, Triggiano, Valenzano.
PURGATORIO: Bari, Bitritto, Carbonara, Ceglie, Cassano, Modugno, Mola, Palo, Sannicandro, Santeramo.
S. MARIA DEL CARMELO: Modugno, Triggiano.
S. MARCO: Bari.
S. GIUSEPPE: Bari.
S. MARIA DE VALLISA: Bari.
S. ANTONIO DA PADOVA: Bari.
S. LUCA: Bari.
SS. TRINITA': Bari.
SPIRITO SANTO: Bari.
S. ONOFRIO: Bari.
S. ANTONIO ABATE: Bari, Noja.
S. MARIA DELLA FINESTRA: Bari.
S. MICHELE: Bari.
S. MARIA DI COSTANTINOPOLI: Bitritto.
IMMACOLATA CONCEZIONE: Acquaviva, Gioia.
PURIFICAZIONE: Gioia.
PASSIONE DI N.S. GESU' CRISTO: Noja.
S. DONATO: Noja.
SOCCORSO: Noja.
S. NICOLA DA TOLENTINO: Modugno.
S. GIOVANNI BATTISTA: Cassano.
MORTE: Capurso.
S. ROCCO: Valenzano.
S. MARIA DELLA PIETA': Acquaviva.

Tav. V - Rendite e pesi della mensa arcivescovile della città di Bari (1774)

RENDITE

Dal Monte Sannace		Duc.	394,18
Censi in Acquaviva		"	26,29
Simili in Ceglie		"	3,60
Altri in Gioja		"	7,19
Cattedratico		"	213,38
Strenna		"	141,70
Feudo di Bitritto		"	1.200,00
Beccaria		"	150,00
Massaria di Musciano		"	66,00
Massaria di S. Paolo e censi in Bari		"	300,00
Franchigia e decime di pesce		"	90,00
Da S. Nicandro		"	156,00
	Introito certo	"	2.748,94
A cui aggiuntovi l'incerto introito della Curia in circa		"	500,00
	TOTALE	"	3.248,94

PESI

Catasto in Bari	Duc.	21,06
Simile in Gioia	"	19,72
Altro in Modugno	"	10,00
Censi		
Alle Domenicane di Gravina	"	80,00
S. Sofia di detta città	"	33,32
Alla Cappella della Carità di detta	"	26,68
A S. Nicola di detta Città	"	20,00
A D. Giovanni Gramigna di detta	"	100,00
Alle monache di Valenzano	"	15,00
Altro censo alle Monache di S. Sofia di Gravina	"	20,00
Alle monache di Mola	"	8,00
Alle monache di Casamassima	"	10,00
Alle monache di S. Maria di Bari due capitali	"	30,00
Alle Teresiane di Bari	"	10,00
Alli Parrocchi della Cattedrale	"	11,00
Al Capitolo della Cattedrale	"	24,00
Al Capitolo di Modugno	"	100,00
Alla Cappella di Costantinopoli	"	10,00

Per due Cappellanie quotidiane in S. Nicandro		"	72,00
Per un maritaggio in detto		"	30,00
Per elemosina pubblica fissa		"	250,00
Al predicatore in quaresima		"	30,00
Per veste ed elemosina a 13 poveri nel giovedì santo		"	50,00
Esito di Curia			
Al Vicario generale oltre della Messa		"	180,00
Al Cancelliere e scrivani		"	144,00
Per mantenimento della Curia in carta e altro		"	30,00
Annue Meste (?) n. 200		"	20,00
Pensioni			
A. Mons. Santamaria scudi Romani 100, di Regno		"	130,00
Simile a Mons. Macedonio		"	130,00
A D. Nicola Pezzella 50 Romani, di Regno		"	65,00
Nuove Pensioni			
A Mons. Battiloro 100 Romani, di Regno		"	125,00
A D. Giuseppe Margarita scudi Romani 60, di Regno		"	78,00
All'Abate Morelli Mins. della S. Sede in Torino scudi Romani 100, di Regno		"	130,00
Si deve pertanto riflettere che buona porzione di dette rendite in ducati 1.213 si esigono in Roma, sicchè si deve rifondere il tre per cento in detta somma e sono		"	36,39
	TOTALE	"	2.049,17
Ascende pertanto l'introito suddetto, compresovi gl'incerti proventi della Curia a		Duc.	3.248,94
Da quali dedotti i pesi certi come di contro		"	2.049,17
	RESTANO	"	1.199,77
Co' quali docati 1.199,77 deve l'Arciverscovo mantenere il Cappellano per la Messa quotidiana		"	36
Un Pro Uditore		"	60
Seconda Messa in tutte le feste all'Aurora		"	
Tavola al Vicario e Pro Vicario		"	
Agente in Napoli e in Roma		"	

Antonio N.de Robertis

Il regno del sud e il ripristino delle libertà fondamentali

A Domenico Maffei

Si usa affermare, rifacendosi a dichiarazioni del governo Badoglio che con la caduta del fascismo e col trasferimento a Brindisi [1] della Capitale il 10 settembre 1943 [2], vennero ripristinate nelle province costituenti a quella data il nucleo del territorio rimasto immune da occupazione militare, le libertà fondamentali di parola, di stampa di associazione e di libero mercato.

Sta di fatto invece che nulla o quasi fece quel governo in tal senso, e se libertà ci fu, questo avvenne a seguito di un processo di immediata riappropriazione da parte del popolo di quelle libertà: e ciononostante le remore, i divieti e gli ostacoli frapposti dal centro[3].

1. *Premessa*

In realtà, fin dal 26 luglio 1943, e cioè all'indomani dalla deposizione di Benito Mussolini, nelle città pugliesi, come del resto in tutta Italia, s'hanno a registrare spontanee manifestazioni popolari di assenso al nuovo

[1] Contro tali vanterie, pur se non dandone prova in contrario, cfr *Relazione del Comitato Provinciale di Liberazione di Bari*, in data 7 gennaio 1944 (Fondo A. Palermo-Archivio Privato) , riportato in V. A. Leuzzi-L. Cioffi, *Alleati, Monarchia, Partiti nel Regno del Sud. Stampa e forze politiche in provincia di Bari fra restaurazione prefettizia e libertà,* Fasano 1988, Appendice XII= L. C. -A XII, p. 99 sgg.

[2] È la data in cui il Re e il Maresciallo Badoglio, con un seguito di generali ed altri funzionari, sbarcavano a Brindisi instaurandovi la propria sede. Cfr. A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud. 8 Settembre 1943- 4 Giugno 1944.* , Roma 1946, pp. 1 sgg; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, X, La seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la resistenza*, Milano 1990, pp. 230 sgg.

[3] V. *oltre*.

ordine di cose che si aspirava venisse instaurato: e ciò con tanto maggiore entusiasmo in quanto tutto faceva prevedere la fine della guerra.

A tale esplosione di giubilo il Governo Badoglio oppose un rigido fermo e, ordinò al generale Roatta (capo di stato maggiore dell'esercito) di contrastare anche con le armi tali manifestazioni[4]: e i risultati non si fecero attendere ché in quei giorni si contarono fra i civili manifestanti ben 83 morti e 308 feriti[5].

Nel novero di tali movimenti popolari va ricordato in particolare anche quello del 28 luglio in Bari quando, dopo una manifestazione in piazza Prefettura, un nutrito nucleo di giovani si mosse verso il carcere giudiziario per reclamare la liberazione di detenuti politici[6].

Al passaggio davanti all'ex federazione dei fasci di combattimento; i dimostranti tentarono di prenderne possesso[7].

Il picchetto militare che presidiava l'edificio reagì con le armi causando 23 morti e 70 feriti[8].

Seguì poi l'arresto immediato di un certo numero di manifestanti che dopo 20 giorni furono rimessi in libertà a seguito di sentenza assolutoria del Tribunale Militare[9].

Il primo governo Badoglio usò quindi in quei giorni il pugno di ferro per evitare, evidentemente, un radicale e repentino rovesciamento di situazioni, nell'intento di pilotare senza traumi e gradatamente il passaggio dalla dittatura alla democrazia, secondo quello che pare fosse l'intento di re Vittorio Emanuele III[10].

Né da tale orientamento recedette il governo Badoglio, pur dopo la conclusione dell'armistizio e il trasferimento della capitale da Roma a Brindisi:nulla fece per revocare o rivedere i provvedimenti restrittivi non solo del precedente regime, ma anche i suoi emanati nei 45 giorni della residenza romana.

[4] Cfr. CANDELORO, *op. cit.* , pp. 193 sgg.
[5] Ivi, p. 194.
[6] DEGLI ESPINOSA, *op. cit.* , p. 112.
[7] Ivi, p. 112.
[8] Ivi, p. 112.
[9] Ivi, p. 112.
[10] Cfr. CANDELORO, *op. cit.* , p. 198 sgg.

Ed è ben significativo, a caratterizzare le posizioni del governo Badoglio, la considerazione che non si provvide neppure alla emanazione del provvedimento più logico e naturale in quel momento:quello della scarcerazione dei detenuti politici antifascisti[11], e ciò evidentemente nell'intento di non rimettere in circolazione persone che, per il loro passato politico, avrebbero potuto catalizzare il consenso delle masse ed orientarle in senso eventualmente non gradito al governo.

Contribuiva poi a rafforzare il maresciallo Badoglio in questa sua politica di rifiuto e di diffidenza verso ogni movimento che potesse dar adito a radicali mutamenti di situazione, la sua formazione militare autoritaria e insofferente agli accomodamenti.

Una volta però insediatosi in Puglia, egli dovette confrontarsi con una situazione di fatto ben diversa da quella dei 45 giorni romani, in cui aveva tenacemente resistito alle pesanti istanze di radicali mutamenti.

In Puglia invece, pur non essendo stati abrogati i provvedimenti restrittivi delle libertà costituzionali, queste ultime si trovarono subito ad essere riconquistate dal popolo che le esercitò di fatto in piena consapevolezza e alla luce del giorno.

2. *L'esercizio della libertà di stampa e le sue vicissitudini fra il settembre '43 e il gennaio '44*

Per quel che riguarda la libertà di stampa, costituente per molti versi il cardine delle libertà fondamentali, il governo Badoglio si mostrò in un primo tempo, se non ostile, quanto meno reticente.

Fu solo il 30 ottobre 1943 che la"Gazzetta del Mezzogiorno" di Bari poté dar notizia della ripristinata libertà di stampa su tutto il territorio nazionale[12].

[11] Cfr. CANDELORO, op. cit. , p. 194.

[12] "L'ufficio stampa e Propaganda del Governo in una circolare alle Autorità competenti del territorio liberato, ha annunciato la decisione di S.E. il Capo del governo di ripristinare una delle libertà essenziali del popolo civile: quella di stampa. In virtù di tale disposizione tutti i partiti politici della Nazione potranno liberamente propagandare le loro idee politiche". Cfr. "La Gazzetta del Mezzogiorno" del 30 ottobre 1943.

Il provvedimento, recante la data del 29 ottobre s.a., fu assunto con circolare ed inviato alle "autorità competenti di tutto il territorio libero", ma con espresso riferimento a tutta la nazione italiana[13], si da dover trovare applicazione anche nei territori occupati dal nemico, via via che fossero stati liberati. La disposizione tuttavia fu emanata non con decreto legge, con bando, o quanto meno con circolare del Gabinetto del capo del Governo, ma con circolare dell'Ufficio Stampa e propaganda, quasi che Badoglio volesse tastare il terreno prima di impegnarsi direttamente[14].

Ma quale la situazione di fatto nel Paese anteriormente a detta circolare e subito dopo la caduta del regime fascista ?

Quella di una vera e propria esplosione pubblicistica, al di sopra e contro tutte le restrizioni e i controlli di marca autoritaria tuttora vigenti, si da dover considerare la circolare del 29 ottobre più come una capitolazione di fronte alla volontà popolare che come una spontanea concessione ispirata ai principi di libertà e di democrazia.

Si trattò di una improvvisa svolta rispetto non solo all'ordinamento vincolistico del precedente regime ma anche come già detto rispetto all'indirizzo assunto subito dopo la caduta di esso dallo stesso governo, Badoglio.

A riprova di tanto va in primo luogo ricordata la iniziativa personale assunta il 26 luglio 1943 (e cioè il giorno stesso della sua nomina a capo

[13] Vedi sopra.

[14] Potrebbe all'uopo osservarsi che se il provvedimento fu emanato con circolare e non con legge formale, ciò è avvenuto perché non erano state ancora perfezionate le strutture amministrative e l'organizzazione tecnica per l'espletamento di tutte le formalità necessarie, (secondo il diritto vigente) , per la pubblicazione delle leggi.

Il provvedimento che regola provvisoriamente la materia della pubblicazione delle leggi e dei provvedimenti normativi in genere reca la data del 30 ottobre 1943 n. 2-B: "Sospensione delle norme relative alla emanazione, promulgazione e pubblicazione dei Regi Decreti e di altri provvedimenti".

Il R. D. n. 1-B (che riporta la data del 30 ottobre) , concerne le formalità per la pubblicazione degli atti ufficiali del governo e per i quali era richiesta la controfirma del ministro di Grazia e Giustizia, impossibile in quel momento per motivi derivanti dallo stato di guerra.

Va tuttavia rilevato che se il Maresciallo Badoglio avesse voluto dare al provvedimento l'interesse che meritava, avrebbe potuto bene attendere un altro giorno prima di emanarlo, o, comunque, avvalersi delle forme più impegnative del bando o delle istruzioni provenienti dal capo del governo (secondo la denominazione costituzionale allora perdurante).

del governo) dal maresciallo Badoglio i quale, tramite il Ministero della Cultura Popolare, notificò un provvedimento al fine di ritirare il divieto (risalente al precedente regime) di nuove pubblicazioni[15].

Abbiamo detto "provvedimento personale", poiché non lo si può ritenere riferibile all'iniziativa di un ministro o alla volontà collegiale di un governo, poiché, a quella data, il primo Ministero Badoglio non era stato ancora costituito[16].

D'altronde lo stesso documento fa diretto riferimento non al Ministero della Cultura Popolare, ma al capo del governo.

Evidentemente il maresciallo Badoglio non intendeva lasciare mano libera alla stampa in quel particolare momento in cui tutto era in discussione e in ebollizione: dalla opportunità di continuare la guerra a fianco della Germania, alla riconversione di tutto l'apparato burocratico amministrativo fascista a alla stessa sorte dei detenuti politici nei confronti dei quali, come si è detto, il maresciallo Badoglio non intese mai emanare un provvedimento personale di scarcerazione[17].

Va ritenuto pertanto che il maresciallo Badoglio abbia inteso utilizzare la struttura vincolaistica del precedente regime al fine di poter più agevolmente attendere all'opera di riconversione politico- amministrativa di tutto l'apparato statale italiano:il tutto non disgiunto da una innata diffidenza verso i partiti politici e i movimenti popolari che avrebbero potuto trovare in essi ispirazione e sostegno.

Non per nulla le istruzioni al generale Roatta, capo di Stato Maggiore dell'esercito, furono categoriche per quel che riguardava la repressione di ogni manifestazione, riunione o assembramento[18].

[15] A tale circolare si riferiva infatti il Prefetto di Bari nel suo provvedimento, applicativo di essa, in data 8 ottobre 1943. Cfr. L. C. - A XII, p. 234.

[16] Cfr. CANDELORO, *op. cit.* , p. 194.

[17] Vedi sopra.

[18] Cfr. CANDELORO, *op, cit.* , p. 194.

A). *I provvedimenti iniziali del governo Badoglio in senso restrittivo della libertà di stampa*

Dell'ordinamento del primo governo Badoglio ispirato al più rigido controllo sulla stampa è diretta testimonianza il RDL 9 agosto 1943 n.727 con cui, richiamandosi tutta la precedente legislazione vincolistica in materia, ci si limitava a disporre la sostituzione, nell'ambito dei quotidiani, dei direttori e dei redattori compromessi con il passato regime[19].

E del perdurante intento del maresciallo Badoglio di controllare comunque la stampa anche dopo il suo trasferimento a Brindisi è prova ulteriore il suo impegno contro la volontà di tutti i partiti di portare alla direzione della "Gazzetta del Mezzogiorno", un uomo di sua fiducia, l'avvocato Guido Maffuccini[20].

Anteriormente comunque al 30 ottobre 1943, la disciplina sulla stampa continuò ad essere ispirata ai criteri restrittivi del ricordato RDL 9 agosto 1943 n.727:e ne fa fede la circolare del Prefetto di Bari in data 6 settembre 1943, che invitava i direttori dei giornali della provincia a fornirsi di benestare da parte del Ministero della Cultura Popolare e ordinava la cessazione delle pubblicazioni ove tale autorizzazione non fosse intervenuta nel termine di 15 giorni[21].

Con successiva circolare in data 8 ottobre 1943 - e sempre nello stesso ordine vincolistico del RDL 9 agosto n. 727 - si disponeva l'immediato sequestro dei nuovi giornali pubblicati senza la prescritta autorizzazione[22], ma, malgrado i sequestri e le denunce della polizia e dei carabinieri, il proliferare di pubblicazioni di associazioni e di partiti continuò a ritmo accellerato[23].

[19] Cfr. Gazzetta Uff. 23 Agosto 1943 n. 195.

[20] Vedi oltre.

[21] Cfr. L. C. -A. VII, p. 228.

[22] "... Per conoscenza et rigorosa osservanza trascriversi odierno telegramma n. 305 A. C. di S. E. Capo del Governo: "Circolare telegrafica del 26 luglio u. s. Ministero Cultura Popolare contenente divieto pubblicazione nuovi giornali che saranno eventualmente pubblicati *deve continuare ad essere applicata* fino nuovo ordine". Pertanto nuovi giornali che saranno eventualmente pubblicati dovranno essere immediatamente sequestrati. Pregasi assicurare. IL PREFETTO LI VOTI". Cfr. L. C. -A XII, p. 234.

[23] Vedi oltre.

Dal canto suo il Comando Supremo delle Forze Armate, nello spirito del sistema vincolistico vigente, disponeva la censura preventiva sulla stampa quotidiana, demandandone la esecuzione agli uffici competenti a ciò appositamente delegati[24].

La circolare del 29 ottobre costituisce quindi un brusco rovesciamento di posizioni da parte del governo Badoglio sulla libertà di stampa.

E lo prova, tra l'altro, quel susseguirsi di circolari prefettizie che imponevano l'applicazione del regime vincolistico stabilito dal RDL del 9 agosto e la loro continua violazione, come ci è attestato dalle relazioni delle autorità di polizia sul pullulare di pubblicazioni, fogli e foglietti un pò per tutta la Puglia[25].

Di fronte a questa situazione, e fors'anche per il nuovo clima creato in seno al governo dalla presenza di nuove personalità subentrate ai ministri rimasti al di là del fronte, il governo centrale ritenne di far buon viso a cattivo gioco e ligittimò con la sua disposizione del 25 ottobre lo stato di fatto già esistente nella regione, piegandosi agli imperativi del momento e alla volontà popolare tanto chiaramente manifestata attraverso la sistematica violazione delle norme restrittive sulla stampa.

B). *La situazione di fatto fra il 10 settembre e il 29 ottobre '43*

Malgrado infatti le restrizioni imposte dalle circolari prefettizie, i partiti e le associazioni politiche costituitesi dopo il 25 luglio 1943 non si vincolarono mai a restrizioni di ogni genere e pullulò la stampa clandestina.

Ci si impegnò così, con sempre più decisa determinazione, a romperla

[24] "... Abrogando le norme in vigore relative alla censura preventiva si dispone che: 1) La censura preventiva sulla stampa quotidiana sia esercitata a datare da domani 7 corr. da questo Ufficio; 2) Cessano da tale data le analoghe funzioni fin'ora esercitate dalla R. Prefettura, dall'ufficio di censura militare e da eventuali altri enti; 3) Tutti gli scritti, fotografie e disegni dovranno essere preventivamente approvati da questo ufficio; 4) Pertanto tutto il materiale da sottoporre ad approvazione dovrà essere portato fino alle ore 19, 30 negli uffici siti nel palazzo dell'ex federazione (Cap. no Amendola di questo ufficio). IL GENERALE CAPO UFFICIO G. Reisoli-Matthieu". Cfr. L. C. -A XI, p. 233.

[25] Vedi oltre.

con il passato in un grande sforzo di propaganda politica a mezzo non solo di comizi e di riunioni, ma anche di pubblicazioni.

Per fermarci alle più importanti, ricorderemo che dalle forze dell'ordine (polizia e carabinieri), venne subito segnalata la pubblicazione abusiva del giornale "Civiltà Proletaria", da parte del Partito Comunista[26], e di "Italia Libera", stampato e diffuso dal Partito d'Azione[27].

Si trattò certo di patenti violazioni della legalità, ma i responsabili dell'esecutivo ebbero il buon senso di non attivare in modo particolare la repressione, chiudendo un occhio sulla situazione di fatto, sicché i partiti potettero, senza disagio alcuno, dar luogo alla propaganda a mezzo stampa, pur rimanendo ferma la censura preventiva sulle notizie che avrebbero potuto pregiudicare lo sforzo bellico degli alleati[28].

A buon punto arrivò pertanto il richiamato provvedimento del 29 ottobre a sanare la situazione proclamando la libertà di stampa.

Va però rilevato che di tale liberalizzazione la stampa ebbe in genere a far malgoverno, arrivando fino all'eccesso di sobillazione all'odio di classe, alle accuse non documentate, alle denigrazioni e agli attacchi personali, sì da avere suscitato la indignazione degli stessi comandi alleati di coordinamento, che reagirono duramente accusando quella stampa di uso incivile delle libertà concesse dal governo Badoglio[29].

C). *La reazione degli alleati a tale stato di fatto*

Incoraggiata poi dalla ricordata circolare del 29 ottobre, la stampa

[26] "...Sembra che giornale clandestino, "Civiltà proletaria" sia edito Gravina con cooperazione due ufficiali anglo-americani et finanziamento Russia. Prego procedere opportuni solleciti accertamenti riferendo risultati. (Firmato) Capo Governo Badoglio". Cfr. L. C. -A XIV, p. 236.

[27] "...È uscito, stampato alla macchia, il 1° numero dal titolo *l'Italia Libera* che è l'organo del"Partito d'azione" che ha tendenze socialistiche-repubblicane. La sua sede è in via Principe Amedeo n. 70. Il predetto è ora diretto da un quadrunvirato composto dalle seguenti persone: Avv. Papalia; Prof. Fiore; Avv. Cifarelli; Dott. Generali. Ai vari comuni è stata trasmessa a mano copia del giornale suddetto. (Firmato) Il Capitano Calogero Lo Presti". Cfr. LC. -A. XVIII, p. 243.

[28] Vedi oltre.

[29] Vedi oltre.

libera e di partito, grazie a tanta ufficiale legittimazione, trovò nuovo impulso, degenerando spesso nelle forme più sopra ricordate.

Ma a tanto reagirono gli Alleati.

Bene chiarisce il loro punto di vista e la situazione determinata da quelli eccessi la circolare del Capo Ufficio Stampa Interalleato del P.W.B. di Bari in data 20 dicembre 1943 [30], che riportiamo testualmente:"*In adempimento e in armonia col programma di liberazione per cui stanno combattendo le Nazioni Alleate degli Stati Uniti d'America, di Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica, il 29 ottobre 1943 il maresciallo Badoglio dichiarava che la libertà di stampa era ripristinata in Italia.*

In virtù di tale disposizione tutti i partiti politici esistenti nella nazione potevano apertamente disporre di loro giornali e diffondere liberamente le loro idee politiche.

Ma sei settimane di esperienza hanno dimostrato che in molti casi è evidente una completa ignoranza di ciò che, in via generale, è libertà di stampa . Si è reso anche evidente purtroppo, che la realtà e le esigenze della guerra sono ben lontane dalle vedute di coloro che sono responsabili di gran parte di ciò che viene pubblicato nel nome della libertà..

Le Autorità alleate, d'accordo con le autorità responsabili dell'attuale governo dell'Italia libera, sono pertanto costrette a richiamare l'attenzione di tutti i responsabili direttori, editori, gerenti sui seguenti punti:

1) *Non può essere concessa alla stampa italiana una indipendenza dai vincoli della censura militare, dalla convenienza del linguaggio, dall'esattezza dei fatti e dalla discrezione politica, maggiore di quella di cui gode la stampa nei territori metropolitani delle stesse Nazioni Alleate, tanto più che i limiti imposti da tale censura, e da tale senso di opportunità, esattezza e discrezione vengono osservati nei paesi alleati più per un senso spontaneo di civica disciplina, che per l'imposizione di apposite misure coattive, sia nei tempi di guerra che in quelli normali.*

2) *Le autorità alleate hanno perfettamente chiarito il loro atteggiamento nei riguardi dell'Italia, sia al momento dell'armistizio che dopo e in specie si rammenta quanto segue:*

[30]Cfr. L. C. -A. XXI, p. 250.

a) *Il futuro dell'Italia al tavolo della pace dipende dal contributo che il popolo e le armi italiane daranno alla causa comune della liberazione dai tedeschi di tutto il territorio fino al Brennero.*

b) *Le Autorità alleate hanno riconosciuto e riconoscono il Governo del maresciallo Badoglio, e l'esistente struttura istituzionale, nel quadro dell'attuale compito di cooperare con gli Alleati in qualità di coobelligeranti, ma nel contempo riconoscono che al popolo italiano dovrà essere infine data piena facoltà di decidere sulla forma del proprio governo e sulle altre sue istituzioni politiche, sulla base dei principi democratici, quando ciò potrà essere permesso dalla situazione militare generale.*

c) *Le Autorità alleate sono perfettamente al corrente circa le divergenze di opinioni esistenti in merito all'assetto istituzionale, tra i vari partiti e gruppi politici italiani.*

La posizione degli alleati in merito è di assoluta neutralità.

Sola condizione è che il momento in cui sarà possibile dare atto ai principi della completa libertà di azione politica verrà determinato dal Comandante in Capo, sulla base delle istituzioni ricevute in proposito dai Capi dello Stato Maggiore riunito delle Forze Armate Americane;Britanniche e Sovietiche.

3) *Quanto sopra detto non implica alcuna limitazione della libertà di opinioni politiche. Al contrario, le Autorità Alleate hanno esplicitamente manifestato la loro speranza e il loro desiderio di volere allargare la base del governo italiano, fino ad includervi tutte le legittime correnti di pensiero politico.*

La libertà di stampa venne appunto considerata come apporto essenziale per il raggiungimento di tale fine.

4) *Non si tollererà alcun abuso all'esercizio di tale libertà.*

5) *Sarà permesso avanzare dei reclami, esprimere delle opinioni, esporre dei punti, discutere su questioni controverse, sviluppare le polemiche, come si pratica in tutti i paesi democratici.*

6) *Non saranno più permesse le incitazioni all'odio di classe, gli epiteti volgari, le accuse anonime, le insinuazioni, i malevoli sottintesi, le denigrazioni personali, le accuse in mala fede, le minacce, ecc.*

7) *Non sarà consentita alcuna critica lesiva dell'onore e della buona*

fede dei militari italiani, di qualsiasi grado, che combattono e cooperano con le Forze Alleate.

8) *Non saranno consentiti gli scritti diretti a turbare e ad eccitare il pubblico, e a generare nel suo seno disordini e discordie.*

9) *La severità della censura militare attualmente esercitata in Puglia è considerevolmente minore di quella che viene nello stesso tempo esercitata nei Paesi Alleati.*

10) *Allo scopo di agevolare il compito delle Autorità di censura, non si dovrà includere nelle bozze di stampa né pubblicare alcuna notizia relativa all'attività delle unità e dei singoli individui italiani che operano insieme con gli alleati, se i fatti esposti in detti scritti non siano stati controllati. Anche le bozze di stampa dovranno essere esenti da abusi, quali quelli menzionati ai n. 6, 7, 8.*

11) *Ogni infrazione di quest'ordine avrà per effetto non solo la soppressione dell'articolo incriminato, ma anche la soppressione di tutto il numero del giornale, salvo ogni ulteriore azione che le Autorità Alleate considerino necessaria.*

12) *Ad evitare altre possibili conseguenze, le Autorità fanno appello a tutti i direttori dei giornali, perché pensino più alla dignità della stampa italiana che non alla libertà.*

D) *Il RDL del 14 gennaio 1944 e la organica disciplina della libertà di stampa*

In effetti, la caotica situazione in cui versava tutto il settore della stampa, se fu in parte il risultato dell'incontenibile entusiasmo di un popolo che dopo oltre vent'anni si riaffacciava alla libertà e dell'interesse dei partiti di dar voce ai loro programmi, fu anche il risultato della carenza normativa in materia, che assai lasciava a desiderare quanto a determinazione della sfere di competenza e dei relativi controlli esecutivi.

Ma una volta stabilizzata la situazione e consolidata (col favore degli Alleati e di parte dei partiti politici operanti nella regione) la autorità del Governo Badoglio, quest'ultimo ritenne ormai maturi i tempi per la organica disciplina della materia mediante una legge di immediata applicazione.

Si trattò del RDL 14 gennaio 1944 n.13 [31], con il quale si regolava la stampa periodica, prescrivendo le formalità a cui dovevano attenersi i responsabili delle pubblicazioni e le relative sanzioni in caso di inosservanza.

Alla base ne è il pieno riconoscimento della libertà di opinione e di esternazione della stessa nei limiti tuttavia delle leggi vigenti.

Possiamo quindi affermare che se la circolare del 29 ottobre 1943 costituisce - sia pure in modo quasi informale e speditivo - il punto di partenza ufficiale della ripristinata libertà di stampa, la legge del 14 gennaio 1944 ne costituisce il punto di arrivo pur se, rispetto alla prima, con un certo arretramento a causa delle autorizzazioni richieste e delle restrizioni introdotte, sia pure giustificandole con il richiamo al persistente stato di guerra.

In definitiva si trattò, con l'introduzione dell'autorizzazione preventiva e con la prescrizione di altre formalità, di garantire, per quanto possibile, l'indipendenza dell'informazione e l'affidamento di essa a persone degne sotto il profilo morale e politico, secondo le vedute del governo in carica.

Tale normativa non mancò tuttavia di provocare il risentimento di qualche partito politico insofferente di limitazioni e formalità, preoccupato che quelle prescrizioni e quelle formalità potessero essere risolte contro le proprie aspirazioni:e di esso ebbe a farsi portavoce il Comitato di Liberazione di Bari con l'ordine del giorno del 21 gennaio 1944 [32].

Alla base di tale reazione era certo la tradizionale diffidenza dei partiti di sinistra verso l'autorità in genere e in particolare verso i Prefetti, a cui la legge aveva demandato l'esercizio dei controlli sulla osservanza della formalità richieste, nonché la facoltà di revocare le autorizzazioni di alcuni così specialmente determinati.

La tendenza generale comunque si spiegò più nel senso della tolleranza che non della repressione[33].

. [31] Cfr. RDL n. 13 del 14 gennaio 1944, in *Gazz. Uff. , serie speciale,* 19 gennaio 1944 n. 3.

[32] Cfr. L. C. -A. XXV, p. 256.

[33] Una certa ritrosia, da parte degli organi competenti, ad esercitare una qualsiasi attività di controllo e conseguentemente di censura sulla stampa, la desumiamo dalle

Che anzi, l'atteggiamento dei Prefetti si rilevò in materia sì largo e tollerante, da aver suscitato le proteste dei comandi alleati, che attraverso le loro commissioni di controllo, continuarono ad insistere sulla necessità della censura e sul rigoroso controllo, sotto ogni altro riguardo, della stampa periodica[34].

E) *La rissa intorno al maggior quotidiano di Puglia*

In tale contesto si inserisce poi la travagliata vicenda concernente la direzione del maggiore quotidiano dell'Italia libera, "La Gazzetta del Mezzogiorno".

Abbiamo a registrare a riguardo, fin dal 25 luglio 1943, un continuo alternarsi di direttori o di facenti funzioni, secondo l' indirizzo politico del momento e la prevalenza poi di questo o quel gruppo di pressione presso la Commissione Alleata di Controllo.

E si trattò, a quest'ultimo riguardo, di gruppi di pressione di tanta incidenza da essere riusciti ad imporre alla direzione del giornale un loro esponente mettendo fuori l'Avvocato Maffuccini, insediatovi dallo stesso governo Badoglio[35].

Ma procediamo con ordine: la data del 25 luglio non segnò per la "Gazzetta" un momento di svolta decisiva per l'indirizzo politico e per il rinnovamento dei quadri: ché anzi, nell'intento di conciliare il vecchio con il nuovo, l'allora direttore Pupino-Carbonelli (nominato fin dal giorno precedente dal governo fascista), apriva con l'articolo "Viva l'Italia", con cui si studiava di evitare ogni rottura con il vecchio regime, tentando di

pressanti e reiterate sollecitazioni alle autorità competenti da parte del Prefetto e del Capo del governo. Vogliamo ricordare, a titolo esemplificativo, la circolare in data 6 settembre 1943 del prefetto di Bari al Questore e al Comandante dei Carabinieri e il telegramma in data 14 ottobre 1943, indirizzato al Prefetto di Bari dal Generale Badoglio (V. sopra).

[34] Vedi sopra.

[35] Con un comunicato in data 30 settembre 1943, diretto alle autorità civili e militari, il Generale Badoglio, dopo aver disposto l'affidamento della direzione del giornale all'Avvocato Maffucini, illustrava i caposaldi programmatici a cui avrebbe dovuto attenersi il nuovo direttore, nel rispetto della tradizione manarchica, dell'etica cattolica e dell'opera prestata dal governo. Cfr. L. C. -A. X, p. 232.

presentare la caduta di Mussolini e l'avvento di Badoglio come un normale cambio della guardia[36].

La reazione degli antifascisti non si fece attendere e gruppi di intellettuali di estrazione prevalentemente azionista insorsero chiedendo la rimozione di Pupino-Carbonelli e l'affidamento del giornale a Luigi De Secly, di formazione crociana e di sicura fede democratica[37].

Ma per allora nulla se ne fece, ché quel movimento ebbe per solo risultato quello del momentaneo eclissamento di Pupino-Carbonelli e l'affidamento della funzione di compiti direttivi al vice-direttore Nicola Pascazio[38], che intese recuperare le aspettative del nuovo corso, con un articolo di rottura con il passato dal titolo significativo "Viva la libertà !", a firma del ricordato Luigi De Secly[39].

Il seguito degli avvenimenti si sviluppò attraverso le incertezze e le beghe interne di un sottofondo alquanto oscuro: rimessa la nomina del direttore a chi ne era legalmente legittimato (e cioè al consiglio di amministrazione della Società Mediterranea, editrice del giornale), ne conseguì l'allontanamento del Pascazio addebitandogli gravi scorrettezze professionali per gli attacchi a lui sferrati contro il direttore in carica Pupino-Carbonelli[40].

Dopo una girandola di proposte, da quella di far capo al Rettore dell'Università di Bari Umberto Toschi e allo stesso Pascazio, a Luigi De Secly e fino anche a Pupino-Carbonelli (e cioè a personaggi delle più diverse estrazioni e parti politiche), il giornale, nell'attesa che fosse nominato un direttore, continuò ad essere firmato da uno dei redattori, Paolo Magrone[41], fino alla reintegrazione del Pascazio nell'ufficio di vice-diret-

[36] "Mussolini con la sua irrevocabile decisione annunziata stanotte - decisione che profondamente commuove il nostro cuore di italiani - ha dovuto dire al paese che, quando sono in gioco la vita e gli interessi della nazione, non ci possono essere questioni di uomini o di partiti, di preoccupazioni individuali; anche se generose... " Cfr. " La Gazzetta del Mezzogiorno" 26 luglio 1943.

[37] Cfr. DEGLI ESPINOSA, op. cit. , p. 111.

[38] Cfr. "La Gazzetta del Mezzogiorno", 28 luglio 1943.

[39] Cfr. "La Gazzetta del Mezzogiorno", 27 luglio 1943.

[40] Cfr. L. C. -A IV, p. 224.

[41] Cfr. L. C., p. 169.

tore responsabile[42] e alla nomina di un nuovo direttore nella persona dell'Avvocato Guido Maffuccini in seguito, a quanto pare, alle pressioni dello stesso Maresciallo Badoglio alla fine del settembre 1943[43].

Ma anche questo nuovo assetto (assai poco gradito a quella parte politica che premeva per inserire un uomo di fiducia nella direzione del maggior quotidiano del sud), subì un violento scossone quando, in data 12 ottobre, gli Alleati assunsero il controllo diretto del giornale[44].

Il 14 ottobre il Consiglio di Amministrazione della Società Mediterranea, ratificava le decisioni della Commissione Alleata chiamando il De Secly alle funzioni di vice-direttore (mantenendo alla direzione il Colonnello Munro[45]).

Fu solo nel dicembre seguente che, venuta meno la ingerenza degli Alleati, al De Secly veniva definitivamente affidato l'incarico della direzione[46].

E va riconosciuto che la scelta fu assai felice, trattandosi di una personalità di indubbia preparazione professionale in un indirizzo saldamente liberale e democratico, e che in tale indirizzo guidò la "Gazzetta" per circa due decenni, nell'impegno di farne un giornale di informazione veramente indipendente e rendendolo comunque il più autorevole quotidiano di Puglia e uno dei maggiori del Mezzogiorno.

E sotto questo profilo si può ben ritenere che nel quadro delle libertà costituzionali ripristinate nel sud dopo l'8 settembre, la "Gazzetta del Mezzogiorno" ebbe a svolgere un ruolo di fondamentale importanza per la tendenza all'obiettività della informazione e per la pratica indipendenza da condizionamenti politici esterni.

[42] Cfr. L. C., p. 169.
[43] Cfr. L. C., p. 178.
[44] Cfr. L. C., pp. 179-180.
[45] Cfr. L. C. -A. XV, p. 238.
[46] Cfr. L. C., p. 180.

3.*Le trasmissioni radiofoniche*

Ben poco c'é invece da dire per quanto riguarda l'altro grande mezzo di informazione:le trasmissioni radiofoniche.

A riguardo, al governo centrale e alle autorità locali fu subito preclusa qualsiasi possibilità di utilizzazione, dato che ne avevano assunto la gestione diretta le forze alleate di occupazione in un primo tempo e la commissione alleata di controllo in un secondo:con ciò gli Alleati si assicurarono mano libera al di fuori di qualsiasi possibilità di inquinamento nella propaganda politica e specialmente bellica al di là delle linee di combattimento[47].

Questa occupazione di Radio Bari da parte alleata non costituì tuttavia una rilevante limitazione del complesso informativo di cui si disponeva in quel momento: e la approvazione infatti di questo mezzo da parte delle forze militari alleate non influì che assai limitatamente sul complesso informativo di cui disponeva l'opinione pubblica per scarsezza degli apparecchi riceventi disponibili sul mercato. Per tal modo le forze militari alleate riservarono a sé l'utilizzazione del mezzo radiofonico, precludendone l'accesso pressoché a tutti gli altri, e specialmente ai rappresentanti dei partiti politici.

Vero è che in via eccezionale vi fu emesso l'Avvocato Michele Cifarelli (rappresentante del Partito d'Azione), ma ne fu allontanato dopo per il poco gradimento che trovarono presso le forze di occupazione il tono e il contenuto antimonarchico dei suoi discorsi[48].

4.*Libertà di parola e di associazione*

Quando poi alle due altre grandi libertà democratiche, quella di parola e quella di associazione, non ci fu bisogno di alcuna normativa garantista, ché il popolo le fece sue senza attendere autorizzazioni o concessioni di

[47] Cfr. DEGLI ESPINOSA, op. cit., p. 124.
[48] Ivi. p. 107.

sorta.

La caduta del fascismo rappresentò per le nostre popolazioni l'automatico ripristino di quelle libertà, e sorsero un pò dovunque, anche nei piccoli centri, associazioni di partito e movimenti organizzati di opinione di ogni estrazione e influenza; da quelli socialmente più avanzati e con tendenza al sovvertimento dell'ordine costituito (confluenti specialmente nei partiti socialista e comunista), alle espressioni del conservatorismo più radicale confluenti nel partito monarchico[49].

Tenevano una via di mezzo gli altri movimenti richiamandosi ai principi delle democrazia liberale: dai gruppi di ispirazione crociana al partito d'Azione[50] .

In quest'area veniva anche a collocarsi, pur se con diverso indirizzo programmatico e di pensiero, la Democrazia Cristiana, rispuntata dalle ceneri del vecchio Partito Popolare[51].

Si trattò quindi di organizzazioni che potettero liberamente costituirsi ed operare senza alcun controllo o intralcio da parte delle autorità di governo, salvo che per questioni attinenti all'ordine pubblico di cui, specie agli inizi, i questori e i responsabili delle forze dell'ordine in ciascuna provincia si mostrarono solerti custodi dietro le sollecitazioni dei prefetti e del governo centrale, i quali paventavano che ogni più modesto tumulto finisse per degenerare in spinte rivoluzionarie.

Emblematico è l'episodio dell'eccidio di Bari nel Luglio del 1943 [52], perpetrato nei confronti di un gruppo di giovani che intendevano forzare il cordone di truppa predisposto a protezione del palazzo della ex federazione fascista, e che indubbiamente è da addebitare alla rigidità militaresca con cui venivano interpretate e fatte eseguire le disposizioni sul mantenimento dell'ordine pubblico.

Era frequente il caso che si svolgessero contemporaneamente vari comizi nella città, senza che peraltro vi facessero difetto attenti ed impegnati

[49] Cfr. L. C., cit. , p. 21 ss.
[50] Cfr. DEGLI ESPINOSA, op. cit, pp-107 sgg.
[51] Cfr, L. C., cit. , p. 24.
[52] Cfr DEGLI ESPINOSA, op. cit., p. 112.

ascoltatori:tanto era in quel momento il desiderio e l'ansia di abbeverarsi alle fonti della libertà democratica, attraverso le parole degli oratori che andavano di piazza in piazza diffondendo il verbo del partito o del movimento di appartenenza.

Tali comizi venivano ovviamente tenuti nelle ore serali o in quelle antimeridiane dei giorni festivi, quando c'era da prevedere il maggior numero possibile di presenze.

Ché se poi a tale libertà di riunione c'é stato qualche intralcio, si è sempre trattato di limitazioni poste da parte dei comandi alleati di occupazione.

Anche a questo proposito è esemplare il divieto da parte della commissione alleata di manifestazioni (fuori del Teatro Piccinni), in occasione del congresso dei partiti antifascisti tenuto in Bari nel gennaio del 1944[53].

5. *Apertura all'economia di mercato e al liberalismo economico*

Fra le libertà fondamentali del cittadino va annoverata l'autonomia di determinazione anche per quel che riguarda la materia economica:ed anche in questo settore si ha a registrare, nel periodo da noi considerato, la caduta pressoché totale del vincolismo che era stato proprio del precedente regime.

La gente di Puglia, dopo l'armistizio dell'8 settembre e pur nella intervenuta dichiarazione di guerra alla Germania (che per altro impegnò solo un esiguo contingente operativo), si comportò in pratica come se si fosse ormai fuori dal conflitto che pur si combatteva a pochi chilometri da casa, e ciò per un duplice motivo di ordine prevalentemente psicologico: da una parte per l'acquisito abito di rassegnata acquiescenza agli eventi, anche i più infausti, e dall'altra per il diffuso convincimento della imminente vittoria alleata[54].

[53] Cfr. DEGLI ESPINOSA, *op. cit.*, p. 249 sgg.; DE MARCO, *Inventario dei documenti anglo-americani sull'occupazione alleata in Italia (1943-1945)*, Napoli 1977.

[54] E in affetti la guerra continuava, secondo il messaggio di Badoglio alla nazione e

Se era quindi opinione generale di essere finalmente usciti fuori del conflitto, il Paese rimaneva tuttavia impegnato dalla normativa vigente che gli imponeva una pesante bardatura di guerra, con tutto il vincolismo dei divieti, dei tesseramenti e degli ammassi obbligatori.

A). *La spinta alla liberalizzazione*

Nel quadro generale delle iniziative economiche si può ritenere che intento precipuo del governo di Brindisi sia stato quello di smantellare gradatamente ogni bardatura vincolistica, nell'intento di dare l'avvio, in tempi più o meno brevi, ad una vera e propria economia di mercato.

A riguardo va in primo luogo considerato che tutti coloro che furono chiamati in Brindisi a integrare il primo e a costituire il secondo Gabinetto Badoglio erano personalità di elevata estrazione sociale e di formazione democratica-liberale, sì da tendere naturalmente, non foss'altro che per la coerenza con le critiche da loro rivolte per vent'anni allo statalismo fascista, alla piena liberalizzazione non solo nel campo della politica sociale, ma anche in quello dell'economia.

Nella realizzazione di tale orientamento si segnalarono in particolare i ministri Tommaso Siciliani dell'Università di Bari ed Epicarmo Corbino dell'Università di Napoli[55].

Quanto al primo è essai significativo la considerazione che nella sua qualità di sottosegretario (con funzioni di ministro all'Agricoltura)[56] ebbe

specie dopo la dichiarazione di guerra alla Germania e l'organizzazione di alcuni reparti che si batterono sul fronte di guerra accanto agli Alleati; ma in realtà si trattò quasi esclusivamente di proclami e dichiarazioni, dato che il peso del contingente italiano non potè che essere assai limitato rispetto a quello delle forze alleate di occupazione.

L'impressione generale fu che la guerra fosse ormai finita con la vittoria degli Alleati, e la popolazione adeguò a questa convinzione il suo portamento.

[55] Cfr. DEGLI ESPINOSA, op. cit. , p. 193 ss.

[56] C'è infatti da tenere presente che il Maresciallo Badoglio, una volta trasferitosi a Brindisi, continuò a considerare tuttora in vita il suo primo Gabinetto costituito subito dopo il 25 luglio 1943 ma che, rimasti tagliati fuori tutti i responsabili dei singoli dicasteri, si provvide alla copertura con la nomina dei titolari.

E cita infatti l'art. 2 del RDL 10 novembre 1943 n. 5-b: "Durante l"assenza dei

ad assumere tra i suoi primi provvedimenti quello di liberare il suo dicastero dai pesanti oneri relativi all'approvvigionamento e alla distribuzione dei generi alimentari. A tale scopo venne istituito un commissariato per l'Alimentazione alle dirette dipendenze delle Forze Armate[57] al fine di far eseguire puntualmente le necessarie misure, data la deficienza organizzativa e di personale che caratterizzava in quel momento l'amministrazione civile.

Contemporaneamente il governo nulla o quasi ebbe a fare (e d'altronde mancavano i mezzi), per arginare l'espandersi del contrabbando (specie per quel che riguardava i generi alimentari) che di fatto costituì il principale mezzo di sostentamento per le nostre popolazioni: e ciò con evidente vantaggio per la categoria degli agricoltori che vide aumentare a dismisura i suoi profitti, che già nel 1944 avevano raggiunto livelli tali, da rendere superfluo per la categoria il ricorso ai sussidi pubblici predisposti a suo tempo in prò dell'agricoltura[58].

B). *L'approccio al libero mercato*

Tutto ciò portò nelle province pugliesi la instaurazione di un doppio regime di mercato: quello vincolistico, ereditato dal precedente regime e ancor più appesantito dall'economia di guerra a seguito dei contingentamenti, degli ammassi obbligatori e delle requisizioni e quello

ministri dalla sede de governo, è attribuita ai sottosegretari di Stato la trattazione e la risoluzione degli affari del Ministero, nonché la firma di tutti gli atti, compresi quelli di Governo, attribuiti dalle vigenti disposizioni alle specifiche competenze dei singoli Ministri.

I sottosegretari di Stato partecipano al Consiglio dei Ministri nelle veci dei Ministri assenti". *Cfr. Gazz. Uff.* , *Serie speciale,* 24 novembre 1943, n. 2-b.

[57] "...E' istituito un Commissariato dell'alimentazione alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore del R. Esercito per l'espletamento dei compiti di spettanza del Ministero dell'Agricoltura e Foreste relativi alla disciplina degli approvvigionamenti, delle distribuzioni e dei Consumi alimentari in periodo di guerra." Cfr. art. 1 Bando del 1 ottobre 1943 n. 4 (A.C.) in Gazz. Uff., serie speciale, 24 Settembre 1943, n. 2.B.

[58] Dalle registrazioni della Camera di Commercio di Bari, risulta infatti che i sussidi all'agricoltura nel semestre settembre '43-marzo '44 ebbero a subire una notevolissima contrazione : evidentemente le condizioni economiche degli agricoltori erano talmente migliorate, da sconsigliare di ricorrere a sussidi e prestiti agevolati.

libero, alimentato largamente del contrabbando, che riusci a supplire con una certa larghezza alle insufficienze del primo.

E l'attività di contrabbando si rilevò tanto remunerativa e tanto largamente diffusa, da impegnare un gran numero di operatori, sì da vanificare ogni sforzo di repressione o quantomeno di contenimento da parte dello Stato.

Lo testimoniano per un verso il tentativo del governo di distogliere gli agricoltori dall'alimentarlo con una sostanziosa maggiorazione dei prezzi d'ammasso[59], e dall'altra la frequenza di processi in materia, costituente la prova indiretta della diffusione del fenomeno[60].

Delle due forme, quella vincolata e di controllo e quella libera, derivante dall'iniziativa dei privati (i quali, se non esercitavano direttamente il contrabbando, lo alimentavano con le loro richieste), fu quest'ultima che alla fine soddisfece meglio e più largamente alle richieste di mercato.

D'altronde tutte le iniziative di governo vennero sviluppandosi nel senso della graduale liberalizzazione dell'economia e fu questo il mezzo che senza alcun eccesso repressivo eliminò il contrabbando facendone venir meno la stessa ragione di essere.

Il processo della liberalizzazione nella distribuzione di generi alimentari si iniziò con la libertà di circolazione per pochi prodotti per arrivare poi alla liberalizzazione di tutta la produzione agricola[61]. Per quel che riguarda poi la politica industriale, lo stesso Corbino enunciava poco più tardi il programma di liberalizzazione che intendeva promuovere in materia, ma ammoniva contemporaneamente - e in piena consonanza con i canoni di fondo del liberalismo economico - che l'industria privata non doveva attendersi sostegno alcuno dallo stato, ma fare da sé[62].

Ed in effetti fece da sé e fece bene:ed è proprio nel periodo da noi considerato che si ebbe a riscontrare, specie nella provincia di Bari, un

[59] Cfr. "La Gazzetta del Mezzogiorno", 31 dicembre 1943.

[60] Si consultino a riguardo i numeri della "Gazzetta del Mezzogiorno" dal dicembre '43 all'aprile '44 che puntualmente riportano processi e condanne.

[61] Cfr. "La Gazzetta del Mezzogiorno" del 12 dicembre 1943.

[62] Cfr. le comunicazioni a riguardo del Ministro del Commercio, Industria e Lavoro in "La Gazzetta del Mezzogiorno" del 31 dicembre 1943.

grande fervore di attività produttive nei più svariati settori dell'industria e dell'artigianato, non foss'altro che per sopperire alla mancata affluenza dal nord per la interruzione delle comunicazioni di manufatti artigianali e di prodotti dell'industria.

Troviamo così che a Bari si assisté ad un tentativo di rifondazione dell'antica società di navigazione Puglia confluita d'autorità, durante il periodo fascista, nel Lloyd Adriatico, mentre sorgevano finanche cantieri facenti capo ad imprese private a Bari e a Molfetta;d'altronde officine e cantieri costituiti a suo tempo per la riparazione dei natanti, si trasformarono in questo periodo in arsenali per la fabbricazione *ex novo* delle imbarcazioni.

Si attivarono industrie dolciarie a Capurso, e a Putignano si assisté al grande sviluppo dell'industria tessile facente capo alla ditta Contegiacomo[63] che, fino alla ripresa delle comunicazione con il Nord, provvide a rifornire di prodotti tessili i mercanti dell'intero Mezzogiorno e talvolta anche le stesse truppe alleate.

Notevole fu anche in Bari la riconversione di alcune librerie in vere e proprie case editrici, per sopperire particolarmente alla deficienza di testi universitari per l'interrotto rifornimento dal Nord[64].

Prese così l'avvio, grazie alla spinta decisiva dell'iniziativa privata favorita dall'indirizzo liberalizzante del governo di Brindisi (ispirato evidentemente da Epicarmo Corbino) quella rinascita produttiva che fece gridare al miracolo economico e che consentì poi all'Italia di fare finanché due consistenti prestiti alla Germania per favorirne la ripresa industriale e che portò la lira all'Oscar delle monete e cioè al riconoscimento del primato del mondo nel 1961.

[63] Di fatto si assisté alla trasformazione in piccoli opifici dei negozi di vendita di prodotti più svariati, così troviamo che titolari di negozi di calzature finiscono per diventare fabbricanti, come per esempio la ditta Corazza di Bari, con recapito in via Garruba angolo De Rossi, di poi, trasferitasi negli Stati Uniti.

[64] Le librerie, grazie particolarmente all'apporto dei docenti universitari, assunsero anche la veste di case editrici, come la ditta d'Ecclesia (via Putignani) , la ditta Marrese (via Napoli) , la ditta Maginagrossa (via Dante Alighieri) e massime la ditta Cacucci (via Cairoli e poi via Nicolai), assurte tra le maggiori editrici d'Italia nel settore delle pubblicazioni di carattere giuridico ed economico.

6. *Conclusioni*

Si venne così a realizzare nel Sud, sulla scia della spontanea iniziativa popolare, nell'entusiasmo per la riconquistata libertà, una vera democrazia, ma fu una democrazia che potremmo definire senza partiti, in quanto questi ultimi, risorti e riorganizzati subito dopo il 15 luglio, se ebbero un ruolo determinante nella formazione e negli orientamenti dell'opinione pubblica, non ebbero direttamente parte alcuna nel governo del Paese.

Ed è questo un modello che riteniamo di dover proporre all'attenzione di quanti - e specie dopo la pubblicazione del saggio di Scoppola[65] - tornano ad interrogarsi sul ruolo dei partiti nella vita pubblica e nella gestione della cosa pubblica nel nostro Paese.

[65] Cfr. P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)* , pp. 1 sgg.

Francesco M. de Robertis

Ancora sul Comune Pugliese nell'alto Medioevo: a proposito del saggio di Francesco Carabellese

Assai opportunatamente, su iniziativa del locale Circolo culturale "La Proposta", la Città di Molfetta ha recentemente ricordato la figura e l'opera di Francesco Carabellese, uno dei suoi figli migliori, che, sin dalla fine del secolo scorso, ha contribuito più di ogni altro al rinnovamento degli studi storici nella Regione, con sicura padronanza delle fonti e dei canoni ermeneutici e metodologici.

In tal senso merita una particolare attenzione l'opera *Il Comune pugliese nell'Alto Medioevo* (1905), che pone il problema della rivendicazione alla Puglia della priorità negli approcci alle libertà comunali.

Il Carabellese, durante la sua vita, non pare sia stato debitamente apprezzato dai suoi corregionali (*nemo propheta* ....): e ciò per aver essi prestato troppo facile orecchio alle reazioni critiche di quegli studiosi che acriticamente usavano riservare al Nord il sorgere del "Comune", e che, dalle gesta della Lega Lombarda, traevano - e certo ben a ragione - motivo di vanto e di orgoglio nazionale.

Ma, in realtà, una volta sfrondata da qualche forzatura esegetica e da qualche esuberanza argomentativa, la tesi del Carabellese presenta una pregnante permanente validità.

Certo che non tutta la documentazione recatevi a sostegno si rivela idonea allo scopo: ché i richiami nelle nostre *chartae* medievali ai decurioni, ai *boni homines* ed ai *iudices* potrebbero ben essere riferiti a contesti politici e amministrativi ben diversi da quello da lui ipotizzato di una stabile e autonoma organizzazione cittadina, così come già rilevato a suo tempo da Enrico Besta.

Determinati appaiano invece altri e più incisivi richiami: tali, per esempio, quelli alle rivendicazioni di libertà portate avanti per Bari, con le arti della guerra e della diplomazia, contro i dominatori ora Bizantini e ora Normanni, da parte di Melo e di Argiro, il 1010 e il 1054 rispettivamente.

Assai significativa, quale espressione di consolidata libertà comunale, è la iniziativa della Città di Trani di darsi una propria Legge del Mare che, per la sua data, risalente al 1063, costituisce il più antico statuto marittimo dell'Occidente.

Ma soprattutto determinante è il richiamo, da parte del Carabellese, alla *charta libertatis* del 1127, che costituiva in "Comune" autonomo e sovrano, dotato di una propria organizzazione politico-amministrativa, la Città di Troja: *status libertatis* questo, protrattosi per anni e difeso con le armi contro la reazione di Ruggero II, il quale solo nel 1133 riuscì ad averne ragione e a distruggere la città.

Si tratta indubbiamente, da parte delle città pugliesi, di permanenza nello *status libertatis* per un lasso di tempo assai più breve di quello di cui hanno goduto i Comuni del Nord e specie lombardi; ma (e qui è il nocciolo della questione) può l'elemento "tempo" essere considerato determinante ai fini della definizione del concetto di "Comune"?

Ad avviso di chi scrive, certamente no! Ché assai arduo riuscirebbe concretarlo in precisi limiti di tempo: 1, 10, 100, 1000 anni?

E' invece all'uopo più che sufficiente la operante presenza di una autonoma organizzazione cittadina e la sua difesa in armi contro gli eventuali ritorni di fiamma dei precedenti dominatori. Soprattutto appare determinante il riconoscimento di tale *statua libertatis* (in termini di autonomia e sovranità) da parte del contesto internazionle. E tale ricognizione (che qualifica le rivendicazioni di libertà e la differenzia dalle semplici ribellioni non è mancata ai nostri "Comuni" da parte dei grandi potentati dell'epoca, e in particolare da parte della Santa Sede, dell'Impero romano-germanico, nonché, a volta a volta, da parte dell'Impero bizantino e dei dominatori normanni.

In tale contesto è anche da ricondurre l'impennata autonomistica della Città di Brindisi, che, nel settembre 1199 (secondo la cronologia romana), stipulò - a mezzo di una qualificata rappresentanza di cittadini: *iudices* e *boni homines* - con la Repubblica di Venezia un trattato di alleanza offensiva e difensiva; e non solo a nome proprio, ma in rappresentanza dell'intero *Regnum Siciliae*. Ma a quel che è più rilevante in tutta questa vicenda si è che i Brindisini, subito dopo la firma del trattato, passarono alla imme-

diata esecuzione di esso, attaccando un po' dovunque le navi e i presidi genovesi nella zona, sì da evidenziare la inanità della clausola (evidentemente soltanto di stile) concernente la riserva di assenso regio.

Si può dunque affermare la piena validità della rivendicazione alla Puglia, da parte del Carabellese, della priorità nel tempo del sorgere del "Comune".

Accanto al saggio nel Comune pugliese altomedievale vi sono poi gli altri fondamentali contributi di Francesco Carabellese alla ricostruzione della storia regionale - da quelli sul commercio pugliese nella Età di Mezzo (1899), all'altro sulla Puglia nel secolo XV (1901 e 1907), dall'indagine su Carlo d'Angiò e i rapporti politici ed economici con Venezia e l'Oriente (1911), all'ultima sua ricerca sul Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva, pubblicata postuma nel 1924 - i quali, complessivamente considerati, legittimano il giudizio che, fra tutti gli storici delle nostre vicende regionali, Francesco Carabellese è stato certo il maggiore!

Cosimo D'Angela

Il cimitero altomedievale di Mass. Basso a Canne

La collina di Canne, sulla riva destra dell'Ofanto, a circa metà strada tra Canosa e Barletta, è tra le località del Mezzogiorno d'Italia di grande interesse per l'archeologia postclassica. Come è noto da oltre mezzo secolo vi si conducono periodicamente regolari campagne di scavo da parte della Soprintendenza Archeologica della Puglia con risultati notevoli per la storia del sito, mai purtroppo adeguatamente e dettagliatamente pubblicati. A tale proposito, dopo l'esperienza positiva dell'edizione degli scavi di Piano di Carpino sul Gargano[1], ho organizzato, nell'ambito del mio insegnamento di Archeologia Cristiana, un programma di ricerca, che vede impegnati anche i miei allievi laureandi[2], finalizzato alla revisione e pubblicazione integrale dei primi scavi cannensi, eseguiti sotto la direzione del Gervasio negli anni '30 sulla collina e sul territorio circostante.

L'opportunità è stata offerta dal ritrovamento, nell'Archivio della Soprintendenza a Taranto, del "Giornale di scavo", relativo all'intervento degli anni 1937-1939, redatto dagli assistenti Villani e Campi[3], che è risultato senz'altro più completo di dati rispetto alla pubblicazione curata, subito dopo gli scavi, dal Gervasio[4].

Ciò che ha nuociuto alla ricerca archeologica cannense, e per certi aspetti continua ancora a nuocere, sia pure ormai in un più ristretto ambito

[1] Anche in questo caso si è trattato di scavi di Soprintendenza dei primi anni '50, in pratica mai resi noti. AA.VV., *Gli scavi del 1953 nel Piano di Carpino (Foggia). Le terme e la necropoli altomedievale della villa romana di Avicenna*, a cura di C.D'ANGELA, (Mediterraneo Tardoantico e Medievale. Scavi e Ricerche, 5), Taranto 1988.

[2] Tra questi mi piace qui ricordare la Sig.na Maria Lucia Cinquepalmi che ha già discusso brillantemente la sua tesi di laurea (aa. 1990-1991) su *La necropoli altomedievale di Canne (Scavi Gervasio 1937-1939).*

[3] Colgo l'occasione per ringraziare il Soprintendente Archeologo Giuseppe Adreassi per avermi autorizzato allo studio dell'importante documento.

[4] M. GERVASIO, *Scavi di Canne*, in "Iapigia", IX, 1938, pp. 398-491; ID., *Nuovi scavi di Canne*, in "Iapigia", X, 1939, pp. 129-144.

locale, è il riferimento storico alla battaglia tra Romani e Cartaginesi del 216 a.C. L'individuazione precisa dell'area dello scontro è stata, sin dal '700, oggetto di animose discussioni che hanno relegato ai margini dell'interesse scientifico l'importanza del sito nel Medioevo, periodo in cui Canne effettivamente si affaccia alla storia, ben documentata del resto dalle fonti narrative e diplomatiche, nonché dai risultati delle campagne di scavo[5].

A tale riguardo giova rilevare che gli scavi Gervasio ebbero come specifico obiettivo determinare l'area della battaglia e localizzare il cimitero di guerra. Obiettivo non disgiunto da una motivazione ideologica, via via resasi sempre più forte con la scoperta dei sepolcreti detti dal Gervasio del "Campo A" e del "Campo B", e ritenuti dallo stesso relativi ai Cartaginesi caduti nello scontro[6]. La propaganda di Stato, nella temperie culturale di quel periodo, tesa a promuovere la rinascita dello spirito nazionale attraverso *exempla* della grandezza di Roma - nel caso specifico la vittoriosa reazione dopo la disfatta -, non poteva non appropriarsi delle scoperte del Gervasio, facendole altresì "autenticare" dal parere favorevole di più illustri archeologi nazionali. Ma in questa sede non discuterò degli elementi che indussero il Gervasio a ritenere annibalico il cimitero cannense. Il suo carattere medievale del resto fu già nel 1950 ampiamente dimostrato dalle acute osservazioni della Bracco[7], mai accolte dal Gervasio[8], e poi definitivamente confermate dai risultati conseguiti nella ripresa degli scavi, diretti dalla Bertocchi negli anni 1956-1961[9]. Nell'ambito del mio

[5] Sulla storia della ricerca archeologica, cfr. E.M. De Julis, *s.v.* in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole Tirreniche*, vol.IV, Pisa-Roma 1985, pp. 359-363.

[6] Gervasio, *Scavi di Canne, passim.*

[7] E. Bracco, *Matera-Necropoli dei bassi tempi*, in "Notizie degli Scavi", 1950, pp. 147 sgg. Ma dubbi erano stati avanzati subito dopo gli scavi da H. Fuhrmann, *Archäologische Grabungen und Funde in Italien und Lybien, Oktober 1938-Oktober 1939*, in "Archäologischer Anzeiger", 1940, pp. 536-539.

[8] Cfr. in proposito M. Gervasio, *Canne della battaglia*, Bari 1956; ID., *s.v.* in EAA, vol. II, Roma 1959, pp. 308-311.

[9] F. Tinè Bertocchi, *Recenti scavi ai sepolcreti di Canne*, in *Studi Annibalici*, Atti del convegno svoltosi a Cortona-Tuoro sul Transimeno-Perugia (1961), Cortona 1964, pp. 93-109.

programma di ricerche i c.d. sepolcreti annibalici del "Campo A" e del "Campo B" sono ancora nella fase preliminare di studio, pertanto mi limito a presentare i risultati definitivamente acquisiti per il cimitero di Mass. Basso, scavato nel 1937 dal Gervasio su segnalazione del notaio Riontino di San Ferdinando di Puglia e riconosciuto come "bizantino", grazie agli oggetti di ornamento personale rinvenuti all'interno di diverse tombe. Nella pubblicazione del 1938 su questo sepolcreto furono dati cenni abbastanza scarni, nonostante la puntuale registrazione di tutti i dati di scavo curata dal Villani nel "Giornale"[10].

La scoperta del sepolcreto di Mass. Basso si colloca nelle primissime fasi della ripresa degli scavi nel 1937. Dopo le esplorazioni eseguite tra il 6 ed il 25 settembre in contrada "Pozzo", sulla sinistra dell'Ofanto, in proprietà Tritta, tra mass. Oliva e mass. Basso, che portarono alla luce materiali preclassici[11], l'attenzione del Gervasio, su indicazione del Riontino, come si è detto, si spostò, nell'area di mass. Basso, dove si scavò dal 20 settembre al 9 ottobre. Furono individuati diversi lembi di necropoli; nel "Giornale di Scavo" le tombe sono divise in gruppi[12]. Due gruppi (uno di otto e l'altro di quindici tombe) furono localizzati a 50 m dalla cappella della masseria, parallelamente ad est del tratturo che dall'Ofanto porta alla strada Barletta-San Ferdinando di Puglia. Un terzo gruppo (di sole due tombe) a circa 500 m dalla cappella: una ad est e l'altra ad ovest del predetto tratturo. Un quarto gruppo di sette tombe, infine, venne alla luce sempre in prossimità della masseria ma in proprietà Abruzzese. La schedatura che segue tiene conto della successione di scavo riportata nel "Giornale". L'esplorazione cominciò con le tombe del 3° gruppo, in pratica le più distanti dalla masseria (tt. 1,2) e proseguì con quelle del 1° gruppo (tt. 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10), quindi del 2° gruppo (tt. 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17,

[10] GERVASIO, *Scavi di Canne*, cit., pp 417-418. Su queste tombe, cfr. anche A. RIONTINO, *Canne*, Trani 1942, pp. 373-374 (in contrasto con il Gervasio, ritiene il sepolcro come appartenente ai caduti della battaglia del 216 a.C.).

[11] *Giornale degli scavi eseguiti nella masseria Basso dal 6 settembre al 9 ottobre 1937* in Archivio Soprintendenza Archeologica della Puglia (Taranto) . GERVASIO, *Scavi di Canne*, cit., pp 413-415.

[12] *Giornale degli scavi*, cit.

18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25), infine del 4° gruppo (tt. 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33).

3° Gruppo
Tomba 1

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno due deposizioni, sulla schiena; cranio a E. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1,75; largh. m 0,49; prof. m 0,87.

Reperti rinvenuti:

1. Coppia di orecchini in bronzo a cerchio, di cui uno frammentato.
2. Anello digitale in bronzo.

Tomba 2

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno quattro deposizioni, di cui una infantile, deposta in senso inverso. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m1,60; largh. m 0,45; prof. m 0,62.

Reperti rinvenuti:

1. Fibula in bronzo.

1° Gruppo
Tomba 3

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno due deposizioni, sulla schiena; gambe leggermente piegate. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m1,60; largh. m 0,40; prof. m 0,66.

Reperti rinvenuti:

1. Frammenti di un piccolo anello in ferro.

Tomba 4

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno cinque deposizioni; cranio a E. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1,94; largh. m 0,35; prof. m 0,57.

Reperti rinvenuti:

1. Fibula in bronzo ad anello, priva di ardiglione.
2. Un dente di cavallo.

Tomba 5

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno due deposizioni, sulla schiena; cranio a E. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; copertura costituita da due file di lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1,80; largh.m 0,55; prof. m 0,70.

Tomba 6

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno due deposizioni, sulla schiena ; gambe piegate; cranio a E. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1,67; largh. m 0,63; prof. m 0,60.

Reperti rinvenuti:

1. Fibula in bronzo ad anello, con ardiglione.
2. Orecchino in bronzo a cerchio, frammentato, con due vaghi di pasta vitrea inseriti nel cerchio.

Tomba 7

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno due deposizioni infantili; cranio a E. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su una fila; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1,27; largh. m 0,37; prof. m 0,40.

Reperti rinvenuti:
1. Due fibule in bronzo ad anello, con ardiglione.

Tomba 8

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno cinque deposizioni; cranio a E. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; fondo rivestito con mattoni; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1,90; largh. m 0,51. Prof. m 0,59.

Tomba 9

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno due deposizioni, sulla schiena; cranio a E. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 2; largh. m 0,50; prof. m 0,79.

Tomba 10

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno due deposizioni, sulla schiena; gambe leggermente piegate; cranio a E. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file ; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1,74; largh. m 0,51; prof. m 0,62.

Reperti rinvenuti:

1. Coppia di orecchini in bronzo a cerchio, di cui uno frammentato. Sull'esemplare completo vago di pasta vitrea inserito nel cerchio.
2. Due fibule in bronzo ad anello, con ardiglione.

2° Gruppo
Tomba 11

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno due deposizioni,

sulla schiena; cranio a E. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1,90; largh. m 0,50/0,37; prof. m 0,62.

Reperti rinvenuti:

1. Elemento circolare in bronzo.
2. Due elementi ovali in pasta vitrea (?) montati con un filo in bronzo lavorato.
3. Due laminette in bronzo.
4. Fibula in bronzo ad anello, con ardiglione.

Tomba 12

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno due deposizioni, sulla schiena; gambe leggermente piegate; cranio a E. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su una fila; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1,72; largh. m 0,59; prof. m 0,52.

Reperti rinvenuti:

1. Fibula in bronzo ad anello, con ardiglione.

Tomba 13

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno cinque deposizioni. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1,85; largh. m 0,65; prof. m 0,59.

Tomba 14

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno cinque deposizioni, sulla schiena; cranio a E. Fossa terragna; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1,90; largh. m 0,52; prof. m 0,35.

Tomba 15

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno cinque deposizioni, sulla schiena; cranio a E. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; copertura costituita da tre lastre calcaree.

Reperti rinvenuti:

1. Orecchino in argento a cerchio.

Tomba 16

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno quattro deposizioni sulla schiena; gambe leggermente piegate; cranio a E. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1,80; largh. m 0,52; prof. m 0,70.

Tomba 17

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno due deposizioni infantili, sulla schiena. Cassa in pietra tufacea, mancante di un lato corto, sostituito con un concio tufaceo; copertura costituita da due lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 0,91; largh. m 0,26; prof. m 0,20.

Reperti rinvenuti:

1. Fibula in bronzo ad anello, con ardiglione parzialmente frammentato.

Tomba 18

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno quattro deposizioni, sulla schiena; cranio a E. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; copertura costituita da tre lastre calcaree.

Reperti rinvenuti:

1. Orecchino in bronzo a cerchio.

2. Vago in pasta vitrea.
3. Valva di conchiglia.

Tomba 19

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno quattro deposizioni, sulla schiena; gambe leggermente piegate, cranio a E. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1,80; largh. m 0,49; prof. m 0,80.

Reperti rinvenuti:

1. Elemento circolare in ferro, in frammenti.
2. Elemento filiforme in bronzo, in frammenti.

Tomba 20

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno due deposizioni, sulla schiena; cranio a E. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su una sola fila; copertura solo in parte conservata. Dimensioni: lungh. m 1,80; largh. m 0,50;prof. m 0,47.

Reperti rinvenuti:

1. Orecchino in bronzo.

Tomba 21

Orientata E-W. All'interno deposizione rannicchiata. Fossa a sezione rettangolare, foderata con lastre calcaree informi disposte a coltello. Dimensioni: lungh. m 1,40; largh. m 0,33; prof. m 0,37.

Tomba 22

Orientata E-W. All'interno due deposizioni infantili. Fossa terragna. Dimensioni: lungh. m 1. largh. m 0,23; prof. m 0,20.

Tomba 23

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno una deposizione, sulla schiena; cranio a E. Fossa terragna; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1,95; largh. m 0,65; prof. 0,60.

Tomba 24

Orientata E-W. All'interno due deposizioni infantili. Fossa terragna. Dimensioni: lungh. m 1,30; largh. m 0,47; prof. m 0,53.

Tomba 25

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno una deposizione infantile. Fossa terragna; copertura costituita da un solo lastrone calcareo. Dimensioni: lungh. m 0,60; largh. m 0,40; prof. m 0,45.

4° Gruppo

Tomba 26

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno una deposizione, sulla schiena, cranio a W. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su una sola fila; copertura costituita da due lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1; largh. m 0,30; prof. m 0,60.

Reperti rinvenuti:

1. Orecchino.

Tomba 27

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno due deposizioni, sulla schiena, cranio a E; una terza deposizione, la primaria, rannicchiata con il cranio a W. Fossa terragna; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 2; largh. m 0,55; prof. m. 0,55.

Tomba 28

Orientata E-W. Provvista di copertura. Al'interno due deposizioni, gambe leggermente piegate. Fossa terragna; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1, 85; largh. m 0,50; prof. m 0,55.

Tomba 29

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno una deposizione, sulla schiena; cranio a W. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 2; largh. m 0,50; prof. m 0,60.

Tomba 30

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno due deposizioni, sulla schiena; cranio a W; una terza deposizione, la primaria, rannicchiata con cranio a W. Fossa a sezione leggermente trapezoidale foderata con blocchi di tufo disposti su due file sul lato N; un solo grande lastrone costituisce il lato S; delimitano le testate due lastre in tufo; copertura costituita da due lastre in tufo. Dimensioni: lungh. m 1,81; largh. m 0,57:0,36; prof. m 0, 92.

Tomba 31

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno una deposizione, sulla schiena; cranio a W. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file sul lato N; un solo grande lastrone costituisce il lato S; delimitano le testate due lastre in tufo; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1,95; largh m 0,42; prof. m 0,80.

Reperti rinvenuti:

1. Fibula in bronzo ad anello con protomi animali.

Tomba 32

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno due deposizioni, sulla schiena; cranio a W. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; copertura costituita da tre lastre calcaree. Dimensioni: lungh. m 1,90; largh. m 0,50; prof.m 0,70.

Tomba 33

Orientata E-W. Provvista di copertura. All'interno deposizione infantile; cranio a W. Fossa a sezione rettangolare, foderata con blocchi di tufo disposti su due file; copertura costituita da una lastra calcarea. Dimensioni: lungh. m 0,90; largh. m 0,34; prof. m 0,52.

Dal "Giornale di Scavo" si evince che tutte le tombe erano orientate E-W; la posizione del cranio non è sempre indicata. Risulta ad E per le tt. 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 18, 19, 20, 23, 27 (deposizioni secondarie); ad W per le tt. 26, 27 (primaria), 29, 30, 31, 32, 33. In tutte si rinvenne la deposizione: otto a deposizione singola (tt. 14, 21, 23, 25, 26, 29, 31, 33), sedici a deposizione doppia (tt. 1, 3, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 17, 20, 22, 24, 28, 30, 32), nove a deposizione plurima (tre individui, t. 27; quattro, tt. 2, 16, 18, 19; cinque, tt. 4, 8, 13, 15). Non sempre sono riportati i dati sulla giacitura; sulla schiena erano gli individui delle tt. 1, 3, 5, 6, 9, 10, 11, 12, 14, 16, 17, 18, 19, 20, 23, 26, 27, 29, 30, 31, 32, in qualche caso con le gambe più o meno piegate (tt. 3, 6, 10, 12, 16, 28). In due casi si riscontrò la giacitura in posizione rannicchiata (tt. 21 singola e 27 plurima, in questo secondo caso l'individuo rannicchiato era in deposizione primaria). La t. 21, costituita da lastre informi disposte a coltello nella terra e, a quanto pare, priva di copertura, potrebbe essere molto più antica.

Nella maggior parte dei casi le tombe erano in muratura resa con conci di tufo, coperte con lastroni calcarei, spesso ancora conservati; a sezione rettangolare, ad eccezione della t.30, leggermente trapezoidale. La semplice fossa terragna è stata riscontrata per le tt. 14, 22, 23, 24, 25, 27, 28. La t. 17 si presenta a cassa monolitica, certamente di reimpiego. In un solo

caso (t. 18) il piano di posa era rivestito con mattoni (Fig. 1).

Oggetti di ornamento e di abbigliamento personale furono recuperati in diverse tombe. Depositati dal Gervasio nel Museo di Bari, non sono più oggi di facile reperimento. Tuttavia la descrizione, sia pure sommaria, riportata sul "Giornale di Scavo" e una riproduzione fotografica, esemplificativa, pubblicata dal Gervasio[13](Fig. 2),consente di individuare la loro tipologia e di collocarli in un preciso contesto etnico e cronologico. Per chiarezza espositiva presento l'elenco delle tombe che hanno restituito materiali:

Tomba 1: Coppia di orecchini in bronzo a cerchio. Anello digitale in bronzo.

Tomba 2: Fibula in bronzo.

Tomba 3: Frammenti di un piccolo anello in ferro.

Tomba 4: Fibula in bronzo ad anello, priva di ardiglione. Un dente di cavallo.

Tomba 6: Fibula in bronzo ad anello, con ardiglione. Orecchino in bronzo a cerchio; due vaghi in pasta vitrea inseriti nel cerchio.

Tomba 7: Due fibule in bronzo ad anello, con ardiglione.

Tomba 10: Coppia di orecchini in bronzo a cerchio, di cui uno frammentato. Sull'esemplare completo, vago di pasta vitrea inserito nel cerchio. Due fibule in bronzo ad anello, con ardiglione.

Tomba 11: Elemento circolare in bronzo. Due elementi ovali in pasta vitrea montati con un filo di bronzo lavorato.

Tomba 12: Fibula in bronzo ad anello, con ardiglione.

Tomba 15: Orecchino in argento a cerchio.

Tomba 17: Fibula in bronzo ad anello, con ardiglione.

Tomba 18: Orecchino in bronzo a cerchio. Vago in pasta vitrea. Valva di conchiglia.

Tomba 19: Elemento circolare in ferro, in frammenti. Elemento filiforme in bronzo, in frammenti.

[13] GERVASIO, *Scavi di Canne*, cit., p. 417, fig. 14.



Fig. 1 - Canne, Mass. Basso, tombe altomedievali (da Gervasio).

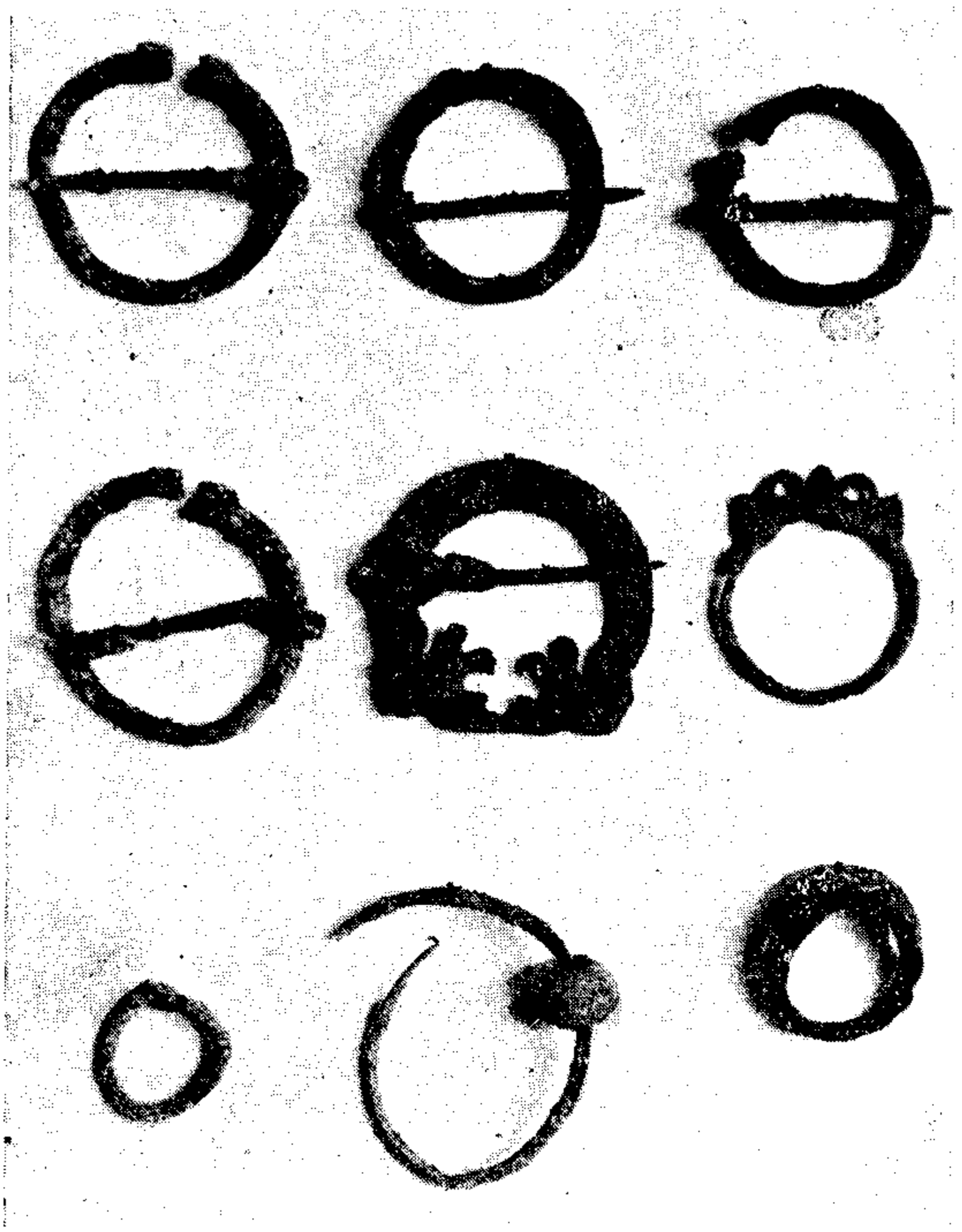


Fig. 2 - Canne, Mass. Basso, oggetti di abbigliamento e ornamento personale (da Gervasio).

Tomba 20: Orecchino in bronzo.

Tomba 26: Orecchino.

Tomba 31: Fibula in bronzo ad anello aperto con estremità a protomi animali.

Sicuramente digitale è l'anello in bronzo della t.1 che, stando alla descrizione del Gervasio, presenterebbe sul castone il nome del proprietario in monogramma a forma di croce[14]. Diversi sono gli orecchini, non sempre descritti con precisione nel "Giornale di Scavo". Certamente del tipo a cerchio, reso con un semplice filo, e con chiusura ad occhiello e gancio, sono gli esemplari recuperati nelle tt.1,6 (con vaghi di pasta vitrea inseriti nel cerchio), 10 (con vago inserito nel cerchio dell'esemplare integro), 15 (in argento), 18. Questo tipo è di ampia diffusione nei contesti funerari altomedievali. Per gli orecchini delle tt. 20 e 26 non è possibile precisare la tipologia, tuttavia uno dei due appare riprodotto nella fotografia pubblicata dal Gervasio. E' caratterizzato da una chiusura a vite e da tre motivi triangolari, intervallati a due occhielli, legati all'arco inferiore, forse per fusione, come si evince da esemplari di VI-VII secolo ritrovati in area istriana e dalmata (assente è il motivo triangolare)[15].

Anche per le fibule in qualche caso la descrizione non è esauriente. Gli esemplari recuperati nelle tt. 4,6,7,10,12, e 17 sono sicuramente, come si può osservare anche dalla fotografia del Gervasio che pubblica qualche pezzo, del tipo ad anello aperto con estremità a volute. Come ormai è noto, questo tipo di fibula è di tradizione tardoromana, diffuso in ambito provinciale a partire dal III secolo. In Italia è documentato in contesti funerari di VI-VII secolo, soprattutto dell'area centro-meridionale, in particolar modo in Puglia e Basilicata[16]. Nella stessa tipologia può rientrare anche la fibula della t. 31 ad anello aperto ma con estremità a protomi animali (presente nella fotografia del Gervasio). Anche questa variante, spesso arricchita

[14] GERVASIO, *Scavi di Canne*, cit., p. 418.

[15] Cfr. gli esemplari istriani di Mèizza pubblicati da M. TORCELLAN, *Le tre necropoli altomediali di Pinguente* (Ricerche di Archeologia altomedievale e Medievale, 11), Firenze 1986, pp. 43-46, ivi ult. bibl.

[16] Su questo tipo di fibula ho raccolto la bibliografia più recente nel mio contributo

con il nome del defunto accompagnato da un'acclamazione con valore escatologico, incisi sulla verghetta, sembra peculiare delle regioni meridionali in contesti funerari di VI-VII secolo[17].

Infine il dente di cavallo (t. 4), i due elementi ovali (in pasta vitrea ?) montati con un filo di bronzo lavorato - chiaramente dei pendenti - (t. 2) e la valva di conchiglia (t. 3), possono aver avuto una funzione magico-apotropaica[18].

In conclusione gli oggetti ritrovati nelle tombe di mass. Basso si collocano cronologicamente tra il VI-VII secolo. Sono di produzione locale (forse solo l'orecchino con triangoli e occhielli potrebbe provenire dall'opposta sponda adriatica), tipici delle popolazioni indigene. La distanza tra i quattro gruppi di tombe non può far pensare ad un'unica area cimiteriale, piuttosto a piccoli nuclei riferibili ad insediamenti sparsi sulla sinistra dell'Ofanto, in prossimità dell'abitato di Canne. Il nucleo più cospicuo di 23 tombe (1° e 2° gruppo) fu intercettato nelle immediate vicinanze della mass. Basso (a 50 m dalla cappella), il cui rustico potrebbe essere sorto sui resti dell'insediamento antico. In proposito particolarmente interessante è la notizia riportata dal Gervasio, da approfondire in altra sede, secondo cui il rustico riprenderebbe in gran parte le strutture di un convento medievale, soppresso nel 1804[19].

Nuovi reperti tardoantichi e altomedievali dalla Puglia centro-settentrionale, in "Taras", XI, 1991, p. 137, nota 13.

[17] Sulla diffusione del tipo cfr. D'ANGELA, *Nuovi reperti*, cit., pp. 137-38, note 16-20.

[18] Sull'uso dei pendenti con valore magico-apotropaico, ma in ambito germanico, discuto in *Le oreficerie*, in AA.VV., *Gli scavi del 1953*, cit., p. 145, ivi bibl.

[19] GERVASIO, *Scavi di Canne*, cit., p. 41.

Dorothee Kemper

Una iscrizione greca inedita a S.Maria di Cerrate

Già nell'Ottocento due iscrizioni greche dell'abazia a S. Maria di Cerrate, a nord di Lecce, sono state trovate e pubblicate[1]. Su una di queste due, che si trovano sull'architrave del ciborio, si legge l'unica data direttamente collegata alla chiesa: marzo 1269. Qui è pure menzionato un fondatore Symeon e l'artista del ciborio Taphouros[2]. Le intemperie dell'inverno del 1990 hanno causato il distacco di alcuni pezzi di intonaco esterno della chiesa evidenziando alcune lettere greche nella parte settentrionale della facciata. Come si è visto dopo la rimozione dell'intonaco dalla pietra, queste lettere facevano parte di una iscrizione su sette righi, finora sconosciuta[3].

La pietra che porta l'iscrizione si trova a m. 2,59 dal piano di calpestio attuale. Le sue dimensioni corrispondono ad un'altezza di m. 0,25- 0,26 e ad una larghezza di m. 0,82. Detta pietra fa parte della muratura originaria, tanto che anche la pietra adiacente a nord mostra tre linee di una iscrizione greca, quasi illeggibile. Inoltre sulle pietre sottostanti ci sono delle lettere più piccole, non collegabili e dei graffiti raffiguranti navi, così come è possibile trovarne sugli edifici medioevali della contea[4].

[1] Sulle vicende della chiesa gli studi recenti più dettagliati sono: AA.VV, *Terra Mia*, vol.I, *Dell'abbadia di S.Maria a Cerrate*, a cura di T.Pellegrino, Galatina 1970.M.Paone *Chiese di Lecce*, vol.I, Galatina 1979, pp. 123-141. G.Spedicato, *Testimonianze sul monastero italo-greco di Santa Maria delle Cerrate*, in "Studi bizantini e neogreci", Atti del IV Congresso nazionale di studi bizantini (Lecce/Calimera), Galatina 1983, pp 249-261. G. Bertelli, *Arte bizantina nel Salento. Architettura e scultura* (secc. IX-XIII), in *Ad ovest di Bisanzio. Il Salento medioevale*, Galatina 1990, pp. 235-237. Sulle iscrizioni cfr. C. De Giorgi, *La chiesa di Santa Maria di Cerrate in Territorio di Lecce. Note storiche ed archeologiche*, Lecce 1889, pp. 14-15. G. Cozza-Luzi, *Epigrafe greca nell'abbadia di S. Maria a Cervate* (o Cerrate) , in "Bessarione", 4, 1898, pp. 339-354.

[2] L'iscrizione superiore dell'architrave già perduta è stata riscoperta nel 1989.

[3] Per la rimozione dell'intonaco, avvenuta nel Maggio 1991 per iniziativa della scrivente, ringrazio doverosamente la Dottoressa G. Delli Ponti e il Dottor. A. Cassiano (Museo Provinciale S.Castromediano di Lecce).

[4] Vedi per esempio S. Maria d'Aurio presso Surbo.

Tutte le iscrizioni sono graffite nello stesso materiale: il carparo più duro. Non si può stabilire se ce ne fossero pure sul tufo più morbido che stà nel mezzo. I segni grafici[5] che ci interessano distano dal bordo sinistro cm 2-2,3 mentre arrivano al bordo della pietra squadrata la croce introduttiva ed i termini delle righe. L'altezza dei segni è di cm 1,6-3 e lo spazio interlineare è di cm 0,6-1,6. Sebbene l'iscrizione sia formata quasi solamente da lettere maiuscole, ci sono degli accenti e delle interpunzioni. Questi segni di interpunzioni dividono le lettere quasi ininterrotte, in dodici blocchi. Lo stato di conservazione è abbastanza buono; le parti illeggibili sono indicate con (). Trascritti i nessi delle lettere HΣ, AP, HΓ, NA, AN, MH, HN, ΠP e NN, l'abbreviazione di un α scritto in alto nella seconda riga, il segno per ETOYΣ e le cifre della data, si ottiene quanto segue:

ΟΥΔΗΣΥΠΑΡΧΗΩΣΦΗΓΙΤΟΥΘΑΝΑΤΟΥ· ΔΟΘΕΝΤΟΣΥΜΗΝΔΙΑ
ΤΗΝΑΜΑΡΤΙΑΝ· ΠΩΣΑΡΑΓΕΘΝΗΣΚΟΥ(..)ΝΕΓΟΜΗΣΟΛΗ·ΖΟΗΦΟ
ΡΩΣΩΜΑΤΗΤΟΤΟΥΔΕΣΠΟΤΟΥ· ΕΜΟΙΔΟΚΟΙΠΤΑΙΣΜΑΤΙ ΤΟΥ
ΠΡΟΤΩΠΛΑΣΤΟΥ· ΤΗΝΗΝΟΠΡΑΟΣΕΥΤΕΛΙΣΘΙΥΠΟΛΟΣ · ΖΗΣΑΣΜΕΝ
ΚΑΛΟΣΤΗΝΝΟΜΙΝΔΙΑΤΡΕΦΟΝ · ΛΟΓΟΙΣΤΑΙΚΑΛΟΙΣΣΟΣΤΗΚΟΙΣΚΑΙΕΝΤΙ
ΜΟΙΣ · ΤΑΥΤΑΜΕΝΑΕΧΘΕΝΠΡΟΣΙΩΘΙΤΗΝ · ΤΟΥΚΑΙΛΑΧΟΝΤΟΣ(...)ΒΙΟΥΤΟΥ
ΤΟΤΕΛΟΣ · ΣΥΧΕΣΘΑΙΠΑΝΤΕΣΕΛΘΟΝΤΕΣΕΝΘΑΔΕ·ΕΤΟΥΣ·ϛ Χ Ψϛ ΗΝ Α

[5] Il carattere delle lettere maiuscole si distingue chiaramente da quelle dell'architrave del ciborio (è solo paragonabile la E con fascia doppia). Qui quasi tutte le sbarre orizzontali sono decorate con un piccolo triangolo, qualche volta vengono variate le stesse lettere Σ, Φ. La N per esempio trova riscontro sull'iscrizione dell'arco absidale del Duomo di Monreale (fondato nell'anno 1174; v. anche Veglie, Cripta della Favana, in G.PASSARELLI, *Alcune iscrizioni bizantine dell'Italia Meridionale,* in "Bolletino della Badia di Grottaferrata", N.S. 35, 1981, pp. 3-35 e 33, 5c e 5e) e molto più tardi su un'iscrizione della Bulgaria nel sec. XV: V.BESERLIEV, *Spätgriechische und spätlateinische Inschriften aus Bulgarien,* Berlin 1964, No. 163. Occorrerebbe un'indagine paleografica più ampia per una classificazione dell'iscrizione più precisa.

Con tutte le correzioni e le aggiunte (in parentesi), l'iscrizione si presenta così[6]:

Οὐδεὶς ὑπάρχει ὃς φύγῃ τοῦ θανάτου·δοθέντος ἡμῖν διὰ
τὴν ἁμαρτίαν·πῶς ἄραγε θνῄσκου(σι)ν ἐν νόμοις ὅλοι·ζωηφό
ρῳ σώματι τῷ τοῦ δεσπότου;ἐμοὶ δοκεῖ πταίσματι τοῦ
πρωτοπλάστου·τοίνυν ὁ πρᾶος εὐτελὴς θυηπόλος·ζήσας μὲν
καλῶς τὴν νομὴν διαιρέφων·λόγοις τε καλοῖς σωστικοῖς καὶ ἐντί
μοις·ταῦτα μὲν λεχθὲν πρὸς Ἰωάννην θύτην·τοῦ καὶ λαχόντος (τοῦ) βίου τοῦ
τὸ τέλος·εὔχεσθε πάντες οἱ ἐλθόντες ἐνθάδε·ἔτους ,ϛχ'ϙϛ' ΙΙΝ ϛ'

S i tratta di un epitaffio di undici versi sempre a dodici sillabe con una data alla fine. Poiché non corrispondono i termini dei versi con quelli delle righe, l'incisione dell'iscrizione ha segnato la fine dei versi con segni d'interpunzione. Mi limito qui ad una parafrasi del testo rimandando l'indagine più approfondita in un altro saggio (in preparazione insieme a E.Trapp.)

Un'introduzione più generale esprime il pensiero dell'inevitabilità della morte a causa del peccato, e continua con la risposta alla questione dell'obbligatorietà della morte - nonostante la morte di Cristo per la nostra salvezza - dovuta al peccato originale. Segue l'enunciazione che deve morire anche un prete a cui sono concessi gli epiteti di ΠΡΑΟΣ ed ΕΥΤΕΛΗΣ, il quale conduceva la sua comunità (pascolava il gregge) con la sua vita e con le parole di salvezza. Più in particolare il suddetto è da riferire ad un prete di nome Giovanni (ΙΩ) di cui si comunica la morte. Tutti i passanti sono invitati ad una preghiera.

L'iscrizione termina con una data molto confusa sia nella forma che nel contenuto. Prima di tutto l'abbreviazione per ΕΤΟΥΣ e la prima stigma

[6] Per il sostegno filologico ringrazio i professori E. Trapp e H. Hallensleben (Bonn), mentre per l'aiuto pratico sono obbligata verso K. Kappel (Mainz), e S. ed V. Piscitelli (Giovinazzo). Il mio soggiorno è stato finanziato generosamente con una borsa di studio dalla Gerda-Henkel-Stiftung (Düssendolf).

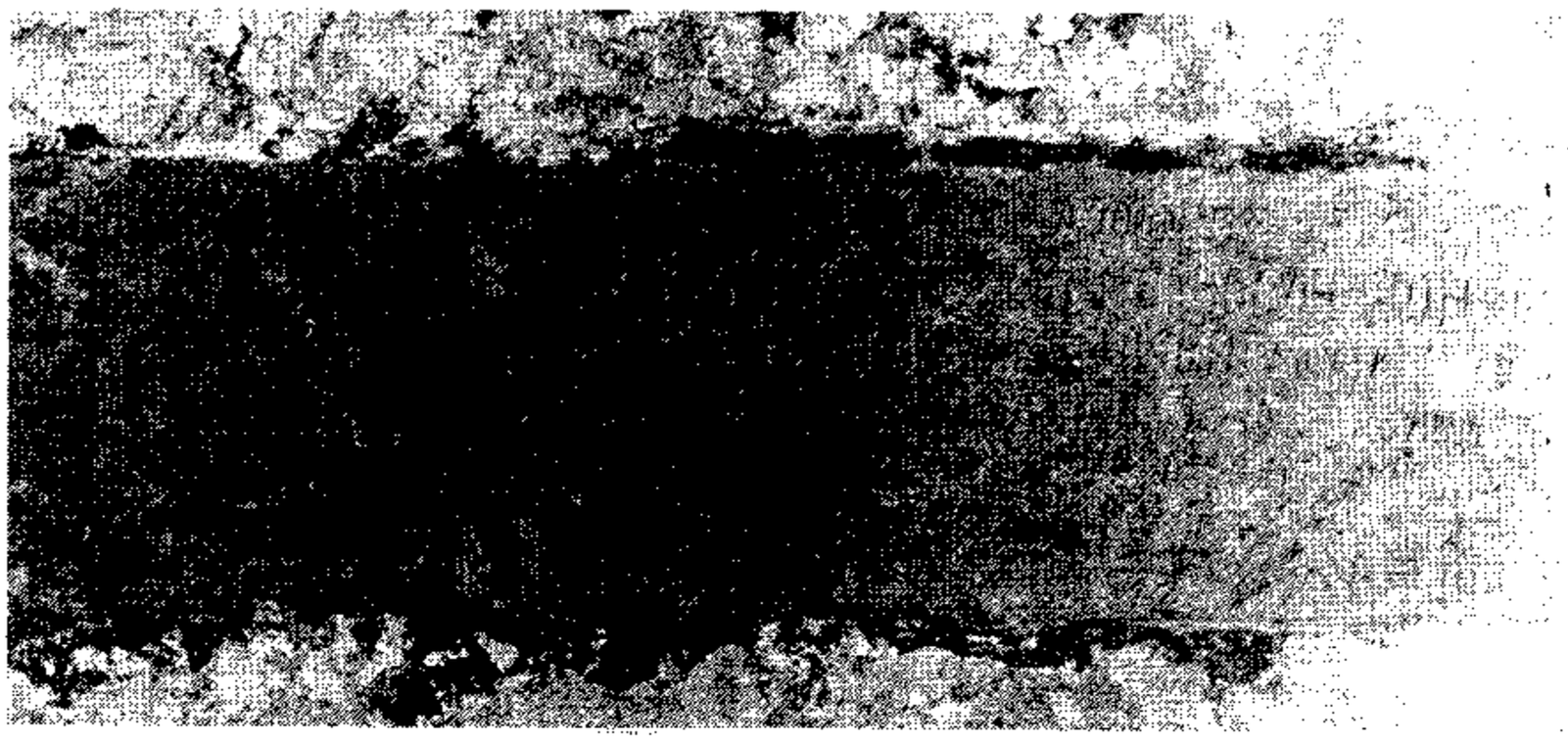


Fig. 1 - S. Maria di Cerrate, iscrizione greca sulla facciata.

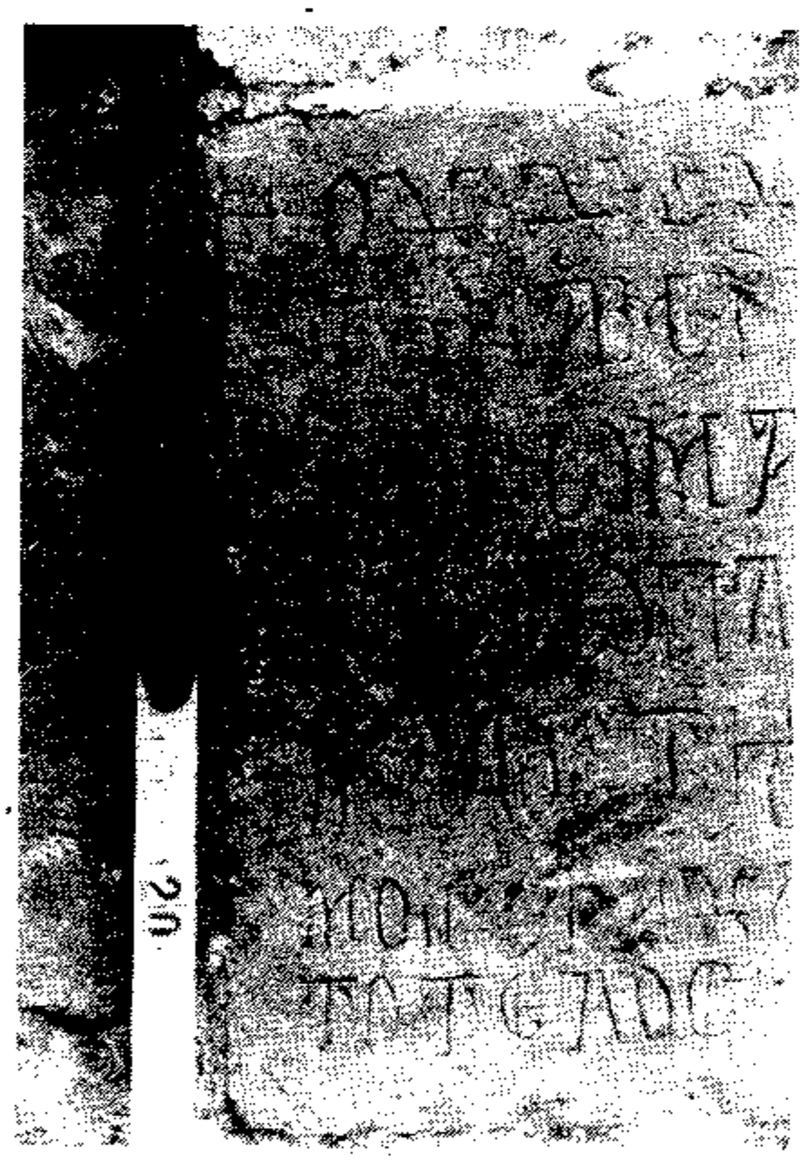


Fig. 2 - S. Maria di Cerrate, iscrizione greca sulla facciata, particolare della pietra.

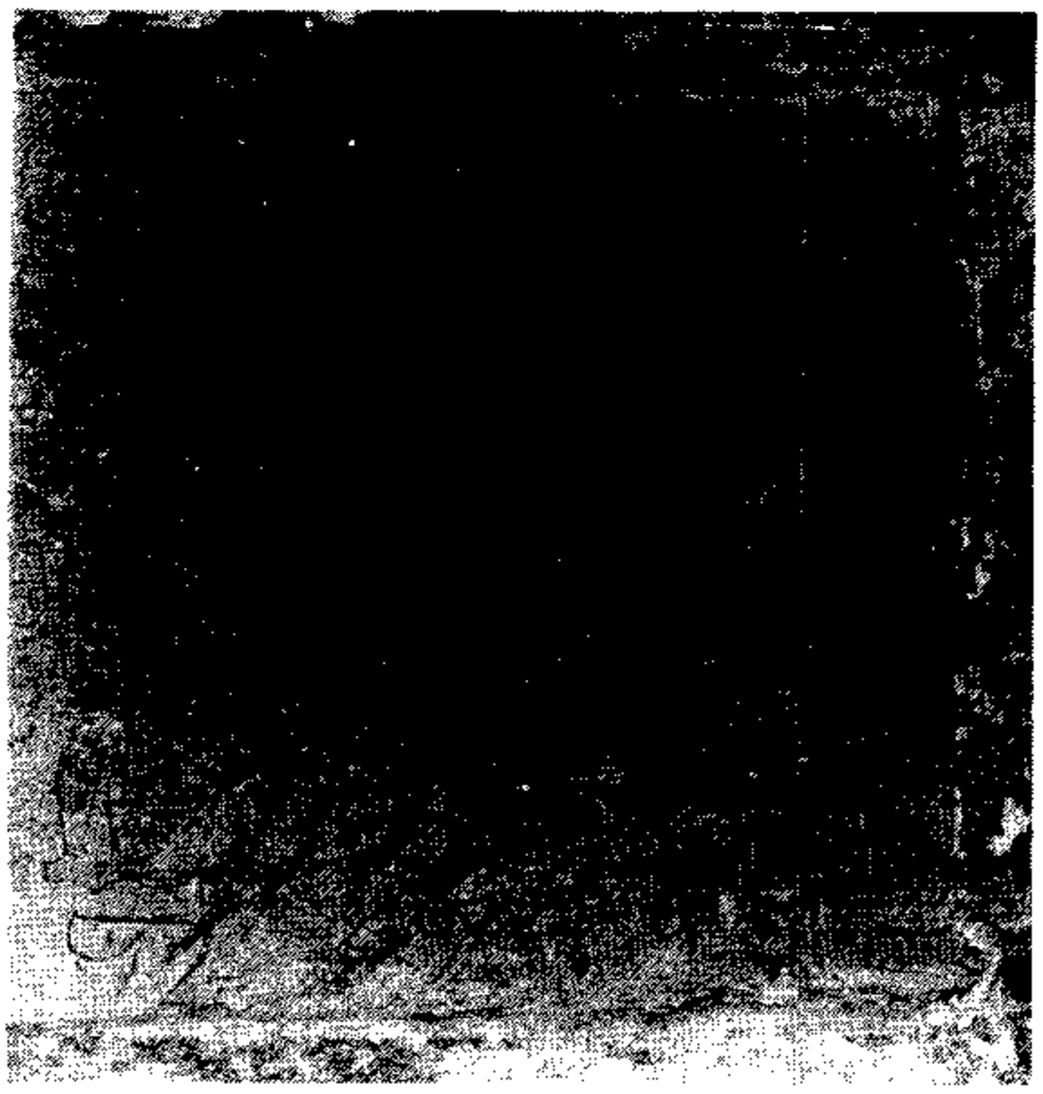


Fig. 3 - S. Maria di Cerrate, iscrizione greca sulla facciata, particolare della data.

per 6000, mostrano chiaramente l'insicurezza di chi l'ha scritta, il quale non ha avuto problemi con le lettere nel testo precedente. La X (per 600) è seguita da una Ψ, che indica il numero 700. L'ultima cifra invece è da interpretare soltanto come stigma, cioè 6 anche se la grafia distingue questa cifra 6 da quella usata per 6000. Come numero di indizione si deve supporre per il momento una A, anche se è evidente una diversa grafia fra quest'ultima e quelle precedentemente scritte dove c'è sempre un triangolino in alto a sinistra. Se però la Ψ leggessimo come (cioè 90) male interpretata dall'incisore, risulterebbe una datazione di 6696 più comprensibile per noi, anche se occorrerebbe sostituire l'indicazione A con S[7]. Si otterrebbe così l'anno 1188 secondo l'era cristiana. E' già noto da diverse fonti che una chiesa S.Maria di Cerrate esisteva nel dodicesimo secolo[8]. Se questa datazione da me proposta fosse corretta, si potrebbe identificare con certezza la chiesa attuale con quella menzionata nelle fonti[9].

[7]Cfr. V. GRUMEL, *La Chronologie (Traité d'Etudes Byzantines I)* , Parigi 1985, p. 285. Siccome l'iscrizione non indica il mese nella datazione, non si può concretizzare la data secondo l'anno cristiano.

[8] Sui documenti del 1133, 1154 e 1185 vedi oltre che gli studi sopra citati: P. DE LEO, *Il monastero benedettino dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce dalla fondazione al secolo XIII.* in "Archivio Storico Pugliese", 23, 1970, p. 47 ss.. *Le pergamene di S. Giovanni Evangelista,* a cura di M. Pastore (Centro di Studi Salentini, Monumenti I), Lecce 1970, p.2 (doc. del maggio 1133). A. JACOB, *Testimonianze bizantine nel Basso Salento,* in *Basso Salento Ricerche di storia sociale e religiosa*, a cura di S.Palese, Galatina 1982, pp. 49-69 (p. 61 ss. Doc. 1154). G. CAVALLO, *Manoscritti italo-greci e cultura benedettina* (secc.X-XII), in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia.* Atti del Convegno di Studio organizzato in occasione del XV Centenario della nascita di S. Benedetto (Galatina 1980), Galatina 1983-84, vol. I, pp. 175-189.

[9] Su questi argomenti vedi più dettagliatamente la mia tesi di Laurea. *Die Bauplastik im Umkreis von SS. Nicolò e Cataldo in Lecce. Eine Skulpturgruppe des 12. - 14. Jahrhunderts in Südapulien und Lukanien,* in preparazione.

Tommaso Nardella

Aspetti e momenti del processo di unificazione nazionale in Capitanata nel carteggio di Giuseppe Tardio

In una lettera inviata il 24 marzo 1807 a Francesco Daniele, "privato bibliotecario del re di Napoli", Paul-Louis Courier così, tra l'altro, scriveva: "Qui a Foggia, cioè *in terra latronum,* pullulano i ladri ed è un arte il rubare così onorata e profittevole e senza pericoli che tutti la vogliono fare; chi con lo schioppo, chi con la penna e meglio al tavolino che alla macchia"[1]. E di rincalzo, pur se a più di mezzo secolo di distanza, il governatore di Foggia Cesare Bardesono di Rigras, amico di Cavour, in un rapporto del maggio 1861 al luogotenente generale in Napoli sosteneva che soprattutto "nel Gargano universale e radicato è lo spirito reazionario originato dalle intemperanze, dalle estorsioni, dalle violenze commesse in nome della libertà"[2]. Ma c'è dell'altro. "La regione garganica era come segregata dal rimanente del mondo e gli abitatori quasi estranei al consorzio civile"[3]. Giudizi estremamente severi, sommariamente espressi, che racchiudono motivi di verità ma che non accertano e non spiegano il "male oscuro" di una provincia, o di una parte di essa, per secoli emarginata dal benefico flusso delle idee e dei commerci. Masse ignoranti, ricoperte di "cenciosa povertà"[4], periodicamente colpite da epidemie e disoccupazione, decurioni "non scribenti", clero guidato da vescovi borbonizzanti[5], piccola e media borghesia pavida e opportunista, nugoli di soldati sbandati e senza soldo, agricoltori e contadini terrorizzati nelle campagne dalla nutrita presenza di

[1] P. L. COURIER, *Lettere dall'Italia (1799-1812)*, Lanciano 1931, p. 76.

[2] *ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI*, RELAZIONE DEL PREFETTO CESARE BARDESONO DI RIGNAS DEL 5 GIUGNO 1861, FASCIO 1078.

[3] A. ALLODI, *Reminiscenze di un ufficiale subalterno del 49° reggimento fanteria* Napoli, 1901, p. 53.

[4] T. NARDELLA, *Lo sviluppo economico e industriale della Capitanata dal 1815 al 1852 in una relazione di Francesco della Martora,* Lucera 1978, p. 10 e sgg.

[5] A. VITULLI, *Il clero di Capitanata nella crisi dell'unificazione. Il processo al vescovo Frascolla,* Napoli, 1962, p. 14.

grassatori e abigeatari danno il senso e la misura di come e quanto doveva essere problematica la scelta di una condotta politica in sintonia con i nuovi tempi. Era perciò naturale che l'avversione al regime liberale doveva manifestarsi, all'indomani del crollo borbonico, in tutta la sua tragica imponenza.

Violente manifestazioni reazionarie si registrarono a San Giovanni Rotondo, San Marco in Lamis, Castelfranco, Accadia e Cagnano Varano ove le votazioni per il plebiscito non ebbero luogo[6] per l'uccisione di inermi cittadini, mentre in diversi altri Comuni non mancarono inquietanti voci di protesta per l'inasprimento fiscale, per la coscrizione militare obbligatoria e per la mancata quotizzazione dei terreni demaniali[7].

Se a tutto questo si aggiunge che "il malgoverno fa maggiore pompa di sè" determinando "colla sua incapacità e colla sua ignavia arresti arbitrari, fucilazioni a capriccio, conculcazione di ogni diritto garantito"[8] si ha la prova di come la Capitanata fosse abbandonata al suo destino proprio nel momento in cui maggiormente dovevano farsi sentire i benefici effetti della conquistata libertà. Una libertà, giova ripeterlo, che ormai non garantiva sia nei centri abitati che nelle campagne né tranquillità né sicurezza di vita tanto da far rimpiangere il dispotismo borbonico anche a chi l'aveva duramente sperimentato sulla propria pelle.

Alla luce di queste essenziali considerazioni è certamente più agevole capire la rabbia, le ansie e le delusioni di Giuseppe Tardio[9] manifestate, di

[6] M. MONTESANO, *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, in "Archivio Storico per le province napoletane", N.S. XLV,1966, p. 99.

[7] T. NARDELLA, *Usurpazioni e controversie demaniali in Capitanata prima e dopo l'Unità*, in *"Della Capitanata e del Mezzogiorno-Studi per P. Soccio"*, Manduria 1897, p. 91e sgg.

[8] Il brano è tratto da una corrispondenza di Giuseppe Tardio apparsa sul "Popolo d'Italia" del 22 gennaio 1863.

[9] Nato a San Marco in Lamis (Fg) il 31 marzo 1836 da Matteo e Carolina De Theo, si laureò in medicina a Napoli ove nel 1857 venne arrestato " per i modi di vestire e per la franchezza di esternare pensieri di libertà". Svolse per un trentennio la sua attività professionale partecipando con grande impegno civile alle lotte politiche e amministrative che caratterizzarono la vita della comunità sammarchese nella seconda metà del secolo scorso. Morì il 17 dicembre 1899.

volta in volta, a Vittorio Emanuele, a Carlo Luigi Farini, a Giuseppe Pisanelli, a Giuseppe Ricciardi, ai governatori di Foggia Gaetano Del Giudice e Cesare Bardesono di Rigras, ai suoi concittadini in un'inedita corrispondenza che nuovi elementi arreca alla conoscenza di uno dei più drammatici periodi della storia risorgimentale dauna.

Si tratta di minute di alcune significative lettere sottratte, di recente, alla polvere dell'oblio da cui si ricava anche un rilevante frammento di vita locale scritta da un uomo di grande statura morale "senza riserve, senza calcoli d'interessi e di futuri guadagni" e che "avendo sposato con fervore la causa dell'unità d'Italia e della libertà"[10] , non esiterà a mettere a repentaglio, per il loro trionfo, la propria esistenza e quella dei suoi familiari.

[10]G. TARDIO, *I giorni del brigantaggio a San Marco in Lamis,* a cura di T. Nardella con prefazione di Pasquale Soccio, Foggia 1962, p. 6.

Michele Paone

DITTICO DANNUNZIANO

Sommario: 1. - D'Annunzio nei ricordi di un pugliese compagno di collegio; 2. - A Gallipoli con D'Annunzio.

1. Tra i compagni che, i sette anni di «clausura» (1874-81), d'Annunzio ebbe al pratese collegio «Cicognini» l'agiografica biografia di Mario Giannantoni ricorda Frontino, della Puglia e, più precisamente, di Andria, «il solo che io ricercassi quando avevo le paturne», dal Fatini identificato nel mandurino Pietro Patisso, e il Manfredino di Barletta, «mio scimmiottatore non del tutto scimunito».

Oltre a questi, i cui nomi d'Annunzio sostituì con soprannome, altri furono i pugliesi compagni di collegio del poeta, i cui nomi rivelò, con altri aneddoti della vita trascorsa nell'istituto, un condiscepolo di d'Annunzio, Americo Antonucci, che fu poscia medico chirurgo condotto in Cellino S. Marco .

Questi scrisse e pubblicò (ne «La Provincia di Lecce», XV, 1909, 21,6 giugno, p.l) l'articolo *Gabriele D'Annunzio nei miei ricordi di Collegio,* scritto che, per essere dimenticato e, per giunta, confinato in un'annata di un giornale peraltro non facilmente reperibile, ripubblico qui di seguito, riproponendolo come contributo alla conoscenza del soggiorno di d'Annunzio al «Cicognini».

Nel n. 126 del *Giornale d'Italia* di quest'anno lessi l'articolo *Gabriele D'Annunzio nei ricordi del suo primo maestro* di E.Campana, e le note riguardanti la vita passata dal nostro maggior poeta vivente nel Collegio Cicognini di Prato in Toscana parvero troppo brevi a me, che dal '78 ed anni seguenti fui compagno del forte poeta abruzzese, e perciò desidero offrire alla *Provincia di Lecce* la primizia di altre notizie e di altri aneddoti, che oggi, dopo tanti anni, ritornano alla mia mente.

Se non ricordo male di pugliesi in quell'epoca nel Collegio Cicognini eravamo e di

diverse età: Pietro Patisso di Manduria, oggi avvocato, Giuseppe Barnaba di Monopoli, medico - chirurgo esercente a Brindisi, i fratelli Gentile, chimici - farmacisti e il Siciliani di Monopoli, il De Bellis di Castellana, il De Nittis di Foggia e l'umile sottoscritto.

* * *

È Prato una graziosa e civile città, industriale quanto mai, tanto da meritare il nome di Manchester della Toscana.

È magnifico il suo Duomo ricco d'opere d'arte pregevolissime fra le quali primeggia il pulpito di Donatello, situato ad un angolo della facciata, dal quale ogni anno il Vescovo, nel giorno di Santo Stefano, protettore della città, impartisce tre volte di seguito la benedizione al popolo genuflesso in piazza con una reliquia del santo martire.

Monumentale nel vero senso della parola è il Collegio Cicognini, costruito dalla munificenza del canonico Cicognini nel cui stemma è dipinta una cicogna col motto *Invisa colubris.* Bellissima è la fontana in bronzo, vera opera d'arte, che rappresenta un piccolo Bacco e perciò chiamata *Bacchino.* Severi e maestosi sono il Palazzo di Città e il Castello, costruzioni gigantesche medioevali.

Incantevole è la vista del monte Verde, dalle cave del quale si ricava il ricercato marmo verde e la cui vetta e le cui falde sono rivestite da una fitta e annosa foresta di abeti e pini. Bellissime sono le campagne ubertose, solcate da numerosi canali che colà chiamano *gore,* nei quali scorre l'acqua derivata dal ciottoloso fiume Bisenzio, ricordato anche da Dante, che serve a metter in moto le moltissime fabbriche di tessuti di lana e di scialli, che noi siam soliti chiamare *fazzolettoni.* Caratteristico è poi il mercato del lunedì dove fra l'altro si espongono alla vendita le treccie di paglia che servono a confezionare i cappelli, treccie intessute da operaie e contadine anche camminando per le vie della città e per i viottoli delle campagne tra uno stornello e l'altro.

Prato deve ricordarsi anche per i celebri versi:

Prato, città senza conforto
o piove, o tira vento o suona a morto;

per essere considerata la sagrestia di Roma a causa dei numerosi preti e frati esistenti e per aver dato i natali a Breseci, l'assassino del Re Buono, Umberto I.

* * *

Per il modo particolare di modulare la voce l'amico carissimo Pietro Patisso in collegio era il martire dei compagni e specialmente del D'Annunzio. Il Patisso però non si faceva passare mosche sul naso e faceva loro capire chiaro e tondo di non volere essere

corbellato. Il riccioluto d' allora e oggi calvo D'Annunzio una volta esclamò:

- Io ti corbellerò classicamente! . . .

Capitò in convitto un dì un fotografo ambulante, il quale ottenne dall'allora rettore ex prete e poi on. Merzario il permesso di eseguire le fotografie delle otto camerate. Quando il turno toccò a quella del Patisso, il D'Annunzio fece prendere le relative posizioni ai compagni e senza destare il minimo sospetto fece sedere il Patisso su di un corbello. La lastra fotografica fu impressionata e quando fu possibile esaminare la positiva il D'Annunzio tutto ilare e festante gridò:

- Ecco finalmente che ho corbellato Patisso! Egli siede su di un corbello!

Prefetto di quella camerata era l'ottimo e caro amico Pio Giusfredi, oggi vice-ispettore della Pia Casa di Lavoro in Firenze.

* * *

Era professore di 3ª ginnasiale un prete, D. Angelo Tonini al quale gli scolari avevano affibbiato il soprannome *Per mio baccaccio* (per Dio Bacco!), giacché era questa la sua espressione consueta nei momenti di rabbia, pronunziata in puro dialetto pratese.

Era un buon prete ed una buona pasta d'uomo in certi momenti, ma in altri molto irascibile. Era un latinista profondo e ricco proprietario.

Aveva già quasi mandata a termine la traduzione latina della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, che qual misero fiore, diceva egli, voleva depositare sulla tomba dell'infelice poeta a Roma in ricorrenza del centenario.

Appassionato della campagna era solito ogni giorno recarsi nelle ore pomeridiane in una fattoria, vicinissima alla città, della quale nei momenti di buonumore decantava i raccolti meravigliosi. Non sto a riferire poi gli inni che declamava alla fecondità delle sue mucche!

Quando a D. Angelo nel momento più forte della rabbia si parlava della sua traduzione latina, o del vino, del grano, dell'olio e delle mucche della sua fattoria si calmava d'incanto, dimenticava tutto e diventava di una bontà estrema. Tutti i suoi discepoli avevano capito il suo debole e se ne giovavano.

D'Annunzio, per esempio, quando vedeva che per un compito mal fatto un suo compagno andava soggetto ad una meschina classificazine, subito diceva:

- Professore siete arrivato nella traduzione all'ultimo canto? oppure: - Professore ieri fummo nella sua fattoria dove ammirammo i campi di grano, la fioritura magnifica degli ulivi, il promettente raccolto dell'uva, la grassezza degli otto vitelli, gli splendidi lavori campestri compiuti!

Bastavano queste poche parole per fare andare in sollucchero e distrarre D. Angelo, il quale, non pensando più al compito da correggere, si beava nell'apprendere tali notizie e attaccava discorso e poi segnava un buon punto al poco diligente scolaro.

* * *

Nel convitto Cicognini, nel tempo del rettorato Del Seppia, avevano preso l'abitudine di farci dispensare la sera a cena e per tre volte la settimana delle speciali polpette fritte, confezionate con carne triturata sì, ma che noi, forse con ragione, ritenevamo avanzata la mattina a pranzo. Ciò non garbava a nessuno e le polpette ritornavano in cucina intatte.

D'Annunzio frequentava la 3ª liceale e quindi era prossimo il suo congedo.

Egli si era acquistato la stima dei superiori tutti e ne approfittava per vincere qualche puntiglio.

Un giorno, a pranzo, gli fu data una fetta di lesso simile ad un'ostia ed egli senza reclamare prese il piatto e lo scaraventò nel mezzo del grande refettorio.

Fu uno scandalo per tutti. Il censore, Tito Davanzelli, ex-tenente dell'esercito, non tentò nemmeno di fare il minimo rimprovero al futuro poeta d'Italia, anzi mandò in cucina per altre quattro fette di lesso. Tal trattamento indignò tutti noi altri e ce ne vendicammo la sera stessa dopo cena. Se non erro la trovata fu di Rosolino Colella, ora professore titolare di psichiatria a Palermo.

Ci distribuirono le solite polpette, ma quella sera non tornarono in cucina come le altre volte; le nascondemmo nelle tasche. Per ritornare dal refettorio alle rispettive camerate dovevamo ascendere una lunga e spaziosa scala, a diverse rampe, lungo la quale erano situati i busti di diversi uomini illustri, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Galilei, Muratori, Atto Vannucci ecc. Che pensammo di fare? *Polpettare* l'effigie di quei grandi!

Fu un atto riprovevole d'inconsiderazione giovanile sì, ma le polpette scomparvero per sempre dal nostro frugale *menu* o dalla minuta, se italianamente dir si voglia.

* * *

Il D'Annunzio il primo giorno dell'ingresso nell'aula della 1ª liceale ebbe il gentile e nobile pensiero di offrire in omaggio un suo volume di versi al prof. Gustavo Meniconi, prete anche questi, ma gran liberalone, un burbero benefico, un parlatore gentile, un critico profondo. Il professore accettò l'omaggio, senza entusiasmo però e secco secco gli disse:

- D'Annunzio, leggerò i vostri versi dopo la licenza liceale, quando cioè pubblicherete qualche altra cosa per convincermi del progresso compiuto negli studi.

Fu rimprovero o vaticinio? L'una e l'altra cosa.

* * *

Il vecchio Bambini, professore di 4ª e 5ª ginnasiale, anche egli prete e per di più canonico, grecista esimio, era entusiasta del D'Annunzio. Soleva esclamare spesso: Quel giovane farà onore ai maestri e ai compagni. La nostra tarda età ci vieta di assistere al suo prossimo trionfo, ma voi giovani certamente ne godrete!

E' stato proprio così!

* * *

L'illustre professore di filosofia e astronomo Galli,anch'esso prete(cinque erano i preti insegnanti nel ginnasio-liceo Cicognini: Bambini, Galli, Meniconi, Tonini e il lungo lungo ben cento gran cubiti Triglia) lo chiamavano per antonomasia: il filosofo. Era un omiciattolo piccolo piccolo, alto appena un metro, ma tutto proporzionato. La sua testa era piccolissima e rotonda e per conseguenza il suo cervello possedeva un piccolo volume. Ciò meravigliava tutti noi che non potevamo concepire l'esistenza di tanto sapere in quel piccolo cervello.

La spiegazione la dava però solo il D'Annunzio dicendo:

- In quel microscopico cervello il Padre Eterno ha concentrato tutta la scienza sotto forte pressione! Non sentite che ogni sua lezione è uno scoppio formidabile?

* * *

Ho riferito gli aneddoti più importanti; altri molto confusamente vagano nella mente. Questi pochi sono più che sufficienti per dimostrare la benevolenza dei maestri verso il D'Annunzio e la stima che a lui professavano i suoi compagni di scuola e di collegio, dei quali io, punto meritevole tra tutti, ho voluto rendere pubblici questi tanto cari ricordi.

Il compagno di collegio di un tempo, poeta grande di oggi, si ricorderà più di me, medico - chirurgo condotto sconosciuto?

Oso sperarlo, ma se così non fosse, non lo ascriverei certo a sua colpa, ma a colpa del tempo e della lontananza.

Cellino S. Marco, giugno 1909.

Americo Antonucci

Gli aneddoti garbatamente rievocati dall'Antonucci confermano quel che Federico Roncoroni aveva osservato quando aveva scritto che il poeta:

«in alcune pagine autobiografiche del *Compagno dagli occhi senza cigli*, ... ha descritto la sua vita di collegiale e ha narrato le sue prodezze di scolaro irrequieto e ribelle. In realtà, per quanto si compiacesse di ordire scherzi e beffe, quasi a dar sfogo alla sua esuberanza insofferente di ogni «clausura», fu scolaro attento e studioso. Ben presto, superate le prime difficoltà, si distinse su tutti per impegno e profitto, si applicò con assiduità e con onnivora curiosità a tutte le materie, anche a quelle facoltative, come l'inglese, la musica, il disegno e la scherma, e fece il possibile per primeggiare. Il suo impegno era chiaramente finalizzato al successo ed era pari soltanto alla gioia con cui accoglieva la riprova dei suoi progressi negli studi e all'appassionata fiducia con cui guardava alla propria gloria futura.»

2 - A cinquant'anni dalla morte, la memoria del soggiorno di D'Annunzio in questa città, donde s'imbarcò per la Grecia, se ha avuto rievocatori lontani e recenti, nell'attualità della circostanza consente di rinverdire, più che l'interesse della curiosità, i particolari di quella presenza che non fu quella di un ospite distratto, come accerta il fatto che Gallipoli non rimase *sine linea* nell'opera del vate che finemente ne cesellò il volto e, anch'egli rapito dal fascino suo, poeticamente la definì *una città di gioja.*

Vi giunse in treno da Pescara alle ore 17 dei 28 di luglio 1895 insieme col suo traduttore francese Georges Hérelle e l'amico avvocato Pasquale Masciantonio, portandosi appresso - scrive Chiara - «un intero guardaroba: una decina di vestiti, otto paia di scarpe e una trentina di camicie» e, cosa più preziosa di tutte, una serie di taccuini.

In uno di essi, legato in carta telata nera, sotto quella data, D'Annunzio annotò:

«28 luglio 95. Giungiamo a Gallipoli nelle prime ore del pomeriggio, con gli occhi abbagliati ancora dalle bianche città ardenti sparse nel piano che il treno attraversava, - lunghe ed esigue zone di case cubiche tra le vigne ricchissime o tra i grandi olivi contorti in attitudini di dolore come per distaccarsi dalle radici che li annodano alla terra.

Troviamo Guido alla stazione, lesto e cordiale, con quella sua faccia simile ad una maschera su cui sia rimasta una leggera traccia di doratura. Ci conduce al porto. La

baleniera della *Fantasia* ci attende.»

Di Guido, del panfilo e del suo equipaggio sappiamo quanto basta: questo era un battello «a due alberi, con fiocchi, maestra e mezzana. Stazzava - prosegue Chiara - cinquantatre tonnellate, secondo d'Annunzio, o novantatre, come Hérelle apprese dallo Scarfoglio, che lo aveva acquistato nel luglio del 1892 a Nizza, ribattezzandolo *Fantasia,* dal titolo dell'ultimo romanzo della Serao». Da altra fonte si apprende che il *yacht,* che d'Annunzio scrisse a Hérelle stazzava 53 tonnellate e, mentendo, che aveva acquistato in società con Scarfoglio, originariamente si chiamava *Henriette* e da Scarfoglio era stato acquistato a Marsiglia.

Guido era il nome di Boggiani. Pittore energico e sincero, lodato da Netti che ne vide le tele alla romana Esposizione del 1883, era nato in Omegna il 1861 e perciò quel 1895 contava trentaquattro anni. Audace esploratore, raggiunse il Gran Chaco per studiarvi le tribù indigene che lo trucidarono il 1901.

Di Guido, «compagno diletto» e discreto che, come d'Annunzio, Hérelle e Scarfoglio, tenne un giornale di bordo della crociera sul *Fantasia,* di cui tenne il timone, Hérelle ricorda ch'era giovane grande, biondo, svelto «le garçon le plus doux, le plus aimable, le plus serviable qu'il y ait au monde» e il poeta rievocò il fantasma in *Maia,* che, com'è noto, è il poema nel quale egli, in lirica trasfigurazione ideale, raccontò il suo viaggio nell'Ellade santa:

O dolce compagno, ebro e folle
d'immensità, ti rivedo
àlacre all'alba sul ponte,
il primo ai risvegli e ai lavacri
mattutini, vigile come
il gallo, sempre operoso
Ulissìde! Il tuo piede scalzo
rivedo sul nitido ponte,
il piè dalla pianta ampia e certa,
dal maschio e divergente
pollice, il piè corritore
del lungo stadio, o Ulissìde.

Dell'equipaggio di quel piccolo mondo galleggiante, comandato dal capitano Francesco Cacace, Boggiani annotò i nomi dei marinai Michele, Salvatore, Giovanni, Gennarino, Peppino, Fortunato, del cuoco Ciccillo e del «maggiordomo», marinaio Stefano, che da Scarfoglio venne subito accaparrato per le più umili mansioni di attendente personale.

Breve è il percorso tra la stazione e il porto, ma al poeta, ch'era attentissimo osservatore, bastò per notare:

«Gallipoli è tutta bianca sotto il sole, affocata come una città araba della costa d'Africa. Attraversiamo il porto per giungere presso il molo dov'è ancorata la *Fantasia.*

Il *yacht* è lindo ed elegante, ma robusto nel tempo medesimo e con un aspetto di buon veliero. La mia cabina è la migliore: contiene anche un letto per Guido.

Prima impressione d'incomodità. La vita di Francavilla è stata troppo casalinga e molle e voluttuosa, specialmente negli ultimi tempi. Da ora in poi, rinunzia alle delicatezze, specialmente della *toilette*. Com'è strano il nuovo contatto con gli uomini, dopo tanta solitudine e dopo una convivenza così lunga e continua con una donna teneramente opprimente!»

Ma il ricordo della principessa siciliana Gravina Cruyllas, da lui lasciata a Francavilla e alla quale era sensualmente legato, evocato solo per la nostalgia erotica dell'amante, rapidamente svanisce:

«Pranziamo all'aperto, sopra coperta. Pranzo eccellente. Il *yacht* è immobile. L'acqua intorno è limpidissima: si vede il fondo simile a una prateria seminata di pietre rilucenti. Gallipoli nuova si distende in fondo su la lingua di terra protesa verso Taranto. È tutta bianca, con i tetti orizzontali, abbagliante di candore, mentre la piccola collina protesa ha un leggero colore violetto su cui si distingue il grigio degli oliveti».

Dalla città la Serra appare ancora oggi come la vide il poeta,umettata di una pallida luce d'ametista screziata dal verde argentato degli ulivi.Poi,lo sguardo,staccatosi dall'orizzonte,cade sulle acque:

«Il porto è pescoso.Innumerevoli pesci guizzano nell'acqua verde.Accorrono intorno alle briciole che gettiamo dal bordo. Sono violacei e vibrano di continuo come le foglie dei pioppi».

Quel che il poeta vide e descrisse cade ogni giorno,ancor oggi, sotto gli occhi di tutti e non c'è vero figlio di Gallipoli che non abbia da sul ponte gettato l'amo ai pesci che sulle acque del porto trovano il territorio e la pastura loro.

Dopo il pranzo, il lungo meriggio afoso indulge al silenzio ed accora la solitudine,nel nuovo spazio diverso,dove quel che deve accadere s'incontra con quel ch'è stato,il prossimo incontro con Scarfoglio,la nostalgia della passionale Gravina.

«Ora di malinconia.Edoardo arriverà stasera alle dieci.Metto in ordine la mia roba nella cabina.L'ampiezza della casa di Francavilla,le abitudini molli,la continuità della carezza feminina:rammarico».

Come non manca il tempo per andare incontro a Scarfoglio:

«Scendiamo a terra, verso sera.Gallipoli vecchia è su un isolotto roccioso a cui s'accede dalla terra ferma per un ponte di pietra.Città marittima per eccellenza. Da per tutto è la vista dell'acqua e delle scogliere. Le costruzioni si protendono nel mare come moli. Sotto una muraglia a picco, giù tra gli scogli, una giovine donna si bagna, tutta ignuda. Come noi ci sporgiamo per guardarla, ella si mette a nuoto cercando di nascondersi tra gli scogli e ci lancia ingiurie feroci. E' bianca e agile, nell'acqua crepuscolare».

Di colpo, dalle grazie della bagnante, chiare nelle acque color di perla, l'interesse del poeta e dei «compagni molto fidi» si sposta ai segreti della città ed eccoli in S. Francesco *longu*, all'incontro col Malladrone, che il poeta rievocherà ne *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, da lì, raggiungendo lungo le mura, per la riviera di scirocco, il castello, il ponte e il rivellino. Non videro la fontana, ch'era ed è in capo al ponte e che anche allora si credeva risalisse all'antichità classica, ma, volgendo gli occhi verso il mare, videro biancheggiare il faro di Sant'Andrea.

«Seguitando per la via, incontriamo una chiesa. Entriamo. È quasi buja. Il custode si offre di mostrarci «il mal ladrone». Accende una candela in cima a una canna e ci conduce in una cappella oscura. Sollevando il moccolo illumina una figura di legno dipinto inchiodata ad un'alta croce. Il fantoccio ha una strana espressione di vita atroce, nell'ombra. Seguitiamo a fare il giro della città isolata. Passiamo il ponte. Una torre rotonda e

qualche avanzo di fortificazione - di aspetto armonioso sul cielo - escono dall'acqua.
In lontananza, su un isolotto, il faro bianco».

Il Malladrone il poeta vide, dunque, con i suoi occhi, come poi raccontò, le sensazioni sue attribuendo ad un compagno del pratese collegio «Cicognini» che, mettendolo a parte di quello speciale incontro, gli avrebbe narrato

«come una sera entrasse in una Chiesa dopo i Vespri per vedere il Malladrone e accendesse un moccolo in cima ad una canna e s'arrischiasse della Cappella buia e sollevando il moccolo scoprisse in cima alla croce l'uomo, che si mise a sollevare le palpebre, a roteare gli occhi, ad ansimare e dibattere le mani crocifisse con tanta furia che gli rimasero entrambe nei chiodi come due nottole mentre i moncherini gli ricascavano giù».

Era, quel 28 di luglio, dodicesimo anniversario delle nozze del poeta con la dimenticata Maria di Gallese, giorno di domenica e il dì della festa facevano più affollato e rumoroso coloro che, convenuti da più luoghi, anche allora in Gallipoli venivano per godersi le feste estive, ché tale era la scritta che biancheggiava a grandi lettere di calce sul rivellino.

Il passo tracciato nel *Taccuino* è un felicissimo bozzetto del passeggio, dei *pazzuli,* ricordati in una bella poesia vernacola del Buccarella, dei suoni, delle luci di quella lontana sera d'estate:

«Di là dal ponte, la passeggiata pubblica, lungo il mare. Un gran sedile in muratura si prolunga da un capo all'altro; e la gente vi sta seduta, di fronte al porto. Gran frastuono di banda musicale, di gran cassa, di campanelle come in una fiera. Gallipoli sembra in festa. Si accende di lumi».

Nessuno dei quattro amici si mescolò e si confuse con la folla che, eccitata dai suoni, scorreva lungo la passeggiata illuminata.

«Torniamo a bordo, aspettando l'ora dell'arrivo di Edoardo».

Come di Boggiani, anche di Scarfoglio, giornalista e scrittore, oltre che viaggiatore e pioniere, allora trentacinquenne, il poeta trascrive in versi

encomiastici nel poema *Maia* l'ideale ritratto:

E t'era non molto discosto
un altro compagno di stirpe
migrante, dei vizii umani
esperto e del valore,
e degli odii, duro in oprare
e combattere, aspro in trattare
la pelle infetta dei greggi,
occhio aguzzo, collo taurino,
fermo pugno, pensier destro
a ogni lotta come compiuto
atleta al pancrazio e al pentàtlo.
E questi avea seco, qual pegno
d'amore, la sferza untuosa
tagliata nel cuoio ferrigno
del pachidermo fiumale,
fatta untuosa dai dorsi
negri stillanti di sevo
fetido. E amava d'amore
anch'egli una terra lontana,
la terra ignìta ove la Sfinge
all'urto dell'uomo ritratta
s'è dalle sabbie del Nilo
ad altre piagge crudeli
e in silenzio attende l'audace
per farsi alla gola una torque
di candidi ossi novella.
E certo anch'egli in quel punto
travagliato era dal suo
grande amor periglioso;
ché tutti avevamo una febbre
di sogni nel sangue e donata
l'anime a grandezze lontane.

Finalmente si avvicina l'ora dell'arrivo dell'amico che viene da Napoli e gli amici sulla barca che ondeggia sulle acque scure e profonde raggiungono la stazione

«La luna illumina il porto. Gallipoli in fondo è illuminata e si riflette nel mare calmo. Di tratto in tratto scoppia dalla città un gran frastuono di trombe, lacerando il silenzio.

Andiamo verso la stazione in barca. Rivediamo l'amico con molta gioja. Ceniamo all'aperto, verso le undici, allegramente. Già incomincia (e assai presto) l'adattamento alla nuova vita; e si gusta la dolcezza della gran libertà navale.

Rimaniamo sul ponte, sdraiati, fino a notte alta. La luna è tramontata».

L'arrivo alle 23.30 dell'altro ulissìde, i programmi della partenza per l'Ellade santa stabilita per l'indomani non valgono a distogliere il desiderio dell'amica lontana, come nel taccuino esplicitamente confessa:

«Nuovo rammarico verso la compagnia feminile, verso la carezza notturna, nel gran letto della mia casa.

Poi, nella cuccetta angusta come una bara, il sonno mi prende, grave e casto come al buon tempo antico».

All'alba del giorno successivo il silenzio è rotto dalle fatiche degli uomini dell'equipaggio composto di marinai di Torre del Greco, come il capitano Francesco Cacace, e desta il poeta.

«- *29 luglio.* Il rumore del lavaggio del ponte, verso le cinque del mattino, mi sveglia. Entra una luce viva dall'osterigio. Mi riaddormento facilmente. Tutti i rumori della nave mi giungono vagamente nel dormiveglia. Già la vita di bordo mi prende; e, quando mi levo ignudo per andare a prendere un bagno nel mare, mi sembra già di essere a bordo da qualche settimana e di continuare una già lunga e grata abitudine.

Eccellente bagno, nell'acqua fresca limpida e profonda. Un marinaio, dopo, mi getta addosso un gran catino d'acqua dolce per lavarmi del sale. Al piacere vivo che provo nel rimanere ignudo, alla mia disinvoltura nel muovermi, alla mancanza assoluta del pudore fisico, sento che veramente io sono penetrato d'ellenismo fino alle midolle e che avrei dovuto nascere ad Atene, esercitare nei ginnasii la giovinezza».

Questo brano del diario dà ragione dell'infrangibile nesso tra l'esperienza umana e l'ispirazione poetica, lo stesso di cui l'alessandrino Kavafis colse l'essenza quando cantò:

Ma dell'artista come s'arricchisce la vita!
Domani, doman l'altro, o fra anni saranno
scritti i versi gagliardi ch'ebbero qui l'origine.

L'origine della III laude è appunto nel passo del taccuino che ho appena riferito.

O notte d'estate fra l'altre
memoranda per la bellezza
indicibile onde rifulse
nell'ombra la mia persona
mortale, quasi fosse in lei
espressa l'effigie divina
del Desiderio, sotto i muti
baleni che facean del cielo
estremo una fucina ardente!
Nessuno comprenderà mai
perché nel semplice atto umano
io mi sentissi così bello
per tutto l'esser mio: l'eguale
dei Giovini trasfigurati
nei miti eterni della grande
Ellade. Per un'ora fui
l'eguale dei trasfigurati
Giovini alle soglie dei boschi
e sul margine delle fonti:
nell'ombra calda e sotto i muti
lampi bello indicibilmente

e ancora più oltre:

O notte d'estate fra l'altre
memoranda, in cui la mia carne
compì l'umano atto fugace
sotto la specie dell'Eterno!
O notte in cui viver mi parve
figurato nel violento

mito che divennemi un segno
sacro per le vie della Terra
ove tolsi tutti i miei beni!

Versi, come tanti del libresco poema, nei quali il narcisismo e l'edonismo dell'intransigente *viveur* sembrano naturali al nostro ulissìde che si sentiva «penetrato d'ellenismo fino alle midolle»

D'Annunzio, che il 1895 contava trentadue anni, era, in effetti, uomo più che affascinante. Andrè Suarès, che lo conobbe anni dopo e ne fece il ritratto a memoria, scrive che il poeta non era bello, ma meglio avrebbe fatto se avesse detto che a lui non parve bello, ché le fotografie, che del vate risalgono a quel tempo, ci consegnano le fattezze di un giovane dai tratti delicati, quasi femminei, la fronte alta, sensuale e ardente la bocca e Ojetti, che intorno a quel tempo lo aveva conosciuto, lo descrive «bello, snello, elegante, profumato,insolente».

Il bagno, ché tale, non già l'accoppiamento con Afrodite, fu l'atto umano dei versi della laude, mise di buon umore il poeta che sul ponte del *Fantasia* si godeva gli effetti che la brezza estiva procurava nel cielo e sulle acque.

«Mattinata di gioja corporea. Una leggera brezza spira sotto la tenda e muove nell'acqua un tremolìo innumerevole. Gallipoli tutta candida e ardente sta di contro, su la lingua di terra sottile»;

Vista dal mare, la città è un richiamo vivo troppo forte per non tornarvi:

«Scendiamo a terra per fare qualche spesa. Alcuni gallipolini ci offrono di mostrarci «il mal ladrone». Sembra che questo crocifisso sia il personaggio della città.
Gran caldo per le vie. Torniamo a bordo».

Per l'ulissìde, rapito dalla prospettiva del periplo marino e del pellegrinaggio in Grecia, tutto, a Gallipoli, appare allettante e circonfuso di classica poesia, il cielo, il mare e, come la luce mediterranea irraggia nell'attesa della partenza imminente, irrefrenabile si fa la tentazione di un secondo bagno di mare.

«Mi getto di nuovo nel mare. Bagno delizioso. Colazione ottima».

Rinfrescato, rinfrancato, il poeta, disteso sotto la tenda che, alzata in coperta, freme di vento, assiste alle operazioni che precedono la partenza, pensa a De Bosis, il compagno di un'avventurosa crociera adriatica, che avrebbe dovuto essere il sesto ulissìde e vede l'uomo ingaggiato nel nostro porto come settimo marinaio del *Fantasia.*

«Preparativi per la partenza. L'adattamento è quasi perfetto.

Il vento comincia a rinforzare. Avremo una buona traversata?

Riempiamo di neve il nostro serbatojo, mancando la macchina per fare il ghiaccio.

Ricevo un telegramma di augurio da Francavilla.

Quanto durerà la crociera?

Abbiamo scritto ad Adolfo per confortarlo, promettendogli di mandargli prose e disegni fra dieci giorni. La rotta è per Patrasso. Fra poco toglieremo la tenda per manovrare. Gustiamo quest'ultima ora di freschezza. I bordi della tenda, intagliati, palpitano «come lingue di cani assetati».

Entrano nel porto tre velieri, lentamente, con tutte le vele spiegate. Si sente tutta la poesia della vela nobile e pura. Fra poco anche le nostre saranno spiegate.

Abbiamo ingaggiato a bordo un settimo marinajo, di Gallipoli. Il cuoco - che, un po' spaventato, voleva andarsene - acconsente a rimanere».

Giunge finalmente l'ora della partenza.

Avido di immagini e di ogni sensazione legata all'inizio della crociera, d'Annunzio annota:

«Alle quattro e mezza si salpa l'ancora. Si spiegano le vele. Usciamo dal porto con un buon vento, per sorpassare il capo di Santa Maria di Leuca, in direzione NNO. Gallipoli appare dietro di noi magnifica su la sua roccia, con il suo castello forte che la termina come una prua. Le case bianche, splendenti: una città di gioja.

Verso il tramonto il vento comincia a mancare. Alle otto il vento è quasi cessato. La *Fantasia* rimane quasi immobile a cullarsi su l'onda morta».

Più conciso del poeta, Boggiani annota:

«*Gallipoli, 29 luglio.* 16 - Preparativi di partenza. Si leva la tenda; ci mettiamo sull'

ancora a picco. Sole caldissimo, leggerissimo vento. Sud. Andremo,se nulla osta, direttamente a Patrasso».

Il giorno successivo il sole trova il panfilo che, placido, si culla sulle cerulee acque di Gallipoli:

«- *30 luglio*. Tramonta la luna, dopo mezzanotte, e il vento tace. Sorge il sole e il mare è quieto, come l'olio nelle cisterne di Gallipoli.

La natività del sole è stata annunziata da una rugiada copiosa che ha quasi inzuppato le vele. La nave si culla ancora sull'onda morta, dando un leggero malessere. Quasi per tutto il giorno rimango sopra coperta, disteso in una lunga sedia di vimini, preso da una specie di languore in fondo a cui si muove una vaga nausea. Il faro di Gallipoli, su l'isola di Sant'Andrea, è ancora visibile».

È interessante il perfetto riscontro del taccuino dannunziano con il giornale di bordo di Boggiani.

«*In mare, 30 luglio.* 1,30.- Immobili. Tramonta la luna. 5,30.- Immobili. Nasce il sole. Il mare è liscio come l'olio. Solo all'orizzonte a N. appare una sottile striscia azzurra scura che ci promette un po' di moto, e si va avanzando verso di noi lentissimamente. La corrente ci ha trasportato un tratto alla deriva verso terra. Siamo ancora in vista di Gallipoli e del faro.

Ho dormito sopra coperta. C'è una tale rugiada che sembra abbia piovuto. Le vele stillano acqua e la coperta è tutta bagnata».

La bonaccia, che ha fatto afflosciare le vele e arrestare la navigazione, grava pesantemente tra languore e nausea, anche sugli uomini del panfilo che, vogliosi di uscire dal golfo di Taranto e di doppiare il capo di Santa Maria di Leuca, han lasciato dietro di loro, a poppa, Gallipoli e il faro di Sant'Andrea, che in quel silenzio azzurro sono le sole cose animate che il paesaggio, tra cielo e mare orlato di aride scogliere color dell'asfodelo, consente alla vista.

Leggiamo nel *Taccuino:*

«E la punta di Santa Maria di Leuca sembra per noi insuperabile. La lunga striscia di terra è rocciosa e sterile, leggermente rosea, qua e là scolpita con finezza. La grande

attrattiva, per me, dei paesi sterili e lapidei! Sogno la Grecia come un ammasso di rupi nude e precisamente disegnate sul cielo azzurro, sormontate da cittadelle di marmo.

All'orizzonte verso il Nord, appare una esile striscia azzurra, più oscura delle restanti acque, e sembra annunziare un po' di vento. Gallipoli e il faro sono ancora visibili! La corrente ci trasporta *alla deriva* lentamente verso terra. Sembra che il nostro fato sia di rimanere in eterno nel golfo di Taranto, attirati dal capo di Santa Maria come da un invincibile magnete».

La descrizione di come, allo spirare del maestrale la navigazione riprese e il *Fantasia* puntò verso la Grecia, della lettura di Tucidide fatta in coperta per evocare antichi fantasmi e penetrarsi in essi avendo propizi gli dei dell'Ellade, del sonno sotto le stelle e del suono che il vento traeva dalle corde come vita che toccassero un'arpa è tra le cose intensamente suggestive del giornale di bordo del filelleno poeta.

«Di tratto in tratto, un soffio fugace fa palpitare le vele e si dilegua deludendoci. Le vele ricadono flosce, con uno scricchiolio lamentoso delle armature.

Faccio un bagno freddo nel *tub*. Il marinajo Stefano mi getta sulla testa grandi vasi di acqua dolce: acqua di Napoli!

Dopo questa scossa, mi riadagio sulla mia sedia e rimango in uno stato singolare, in una specie di sonnolenza illuminata di tratto in tratto da bagliori indistinti di pensieri e di sogni; e la leggera nausea continua.

La mattinata e le prime ore del pomeriggio passano così, un pò malinconicamente. La terra ci attira come una calamita.

Alla fine, fra le tre e le quattro (a), si mette un vento Sud (b) ovest, ancora debole; le vele sbattono, tutta la nave dà un gemito; noi solleviamo il capo, aspirando il fresco. Ed ecco che, dopo tanta immobilità, cominciamo a muoverci.

La giornata è torrida. Il sole incendia il ponte. Il legno e il metallo splendono. Le mie gambe nude si bruciano su i vimini come su una graticola. Un amico, toccando la canna di un fucile rimasto lungamente al sole, si scotta le dita.

Seguitiamo a veleggiare, allegramente. Tutto è intorno azzurro. Il fatale capo di Santa Maria si avvicina; siamo per sorpassarlo. La *Fantasia* aumenta la sua velocità, si anima come una creatura viva, diventa sonora come uno strumento di corde.

Siamo tutti riuniti in coperta, verso la poppa.

Propongo di leggere qualche pagina di Tucidide. Leggo la meravigliosa narrazione di

(a) verso le tre.
(b) nord.

una battaglia navale nel porto di Siracusa, intramezzata dalle concioni dei capitani. La concione di Nicia è un esemplare di eloquenza militare. L'aria è limpidissima, ma la prosa di Tucidide ci dà una sensazione di semplicità e di forza anche più potente.

Verso le sei siamo dinnanzi al capo di Santa Maria. La *Fantasia* corre velocemente a Sud-Est. Lasciamo dietro di noi il golfo di Taranto e, dall'altra parte, l'Adriatico - che il nostro capitano (di Torre del Greco) chiama Golfo di Venezia. Il maestrale gonfia tutte le nostre vele. Scompare il malessere interamente. Inclinata su un fianco, la nave fila verso la Grecia, simile a un gigantesco albatro bianco. Pranziamo sul ponte; poi facciamo distendere i materassi su le tavole e ci prepariamo a dormire sotto le stelle. La luna raggiunge la carena con la sua zona argentea che è come un vincolo indissolubile. Le grandi vele si disegnano vive e palpitanti come ali, sul cielo profondo. L'Orsa, che è il *segno* della nostra nave, risplende «nel suo settemplice mistero».

Disteso, supino, mi addormento a poco a poco. Mi sveglio dopo qualche ora. La luna sta per tramontare; è d'un color d'oro aranciato, fantastica. La *Fantasia* seguita a correre. Odo una specie di cantilena triste e monotona, che sembra venire da una qualche barca di pescatori lontana.

Guido anche - che dorme accanto a me - si sveglia.

Gli domando:

- Odi quel canto?

Egli ascolta; poi dice:

- È il suono del vento tra le corde.

Sembra impossibile, tanto quelle modulazioni sono umane.

La luna scende su l'acqua leggera. Se prima sembrava d'argento massiccio, ora ha l'apparenza di una di quelle sottilissime foglie d'oro che un soffio fa volare. Mi riaddormento, col viso rivolto alle stelle silenziose[a]».

Basterebbe questa pagina di diario, nella quale l'apolloniaste registra con sofferenza la caduta del «vivere inimitabile», per rivelare, con lo slancio poetico, il potente vigore dell'osservazione, la sincerità dell'ispirazione e la magistrale qualità della scrittura e che dei *Taccuini* della crociera nel Jonio e nell'Egeo, ormai interamente pubblicati, fanno un materiale d'indispensabile rilievo per l'esegesi dell'opera dannunziana.

Di essa ben si può condividere il giudizio che Francesco Gabrieli pose con grande finezza a suggello di una chiosa al viaggio del *Fantasia* e al suo carico di «tanto estro e tanto potenziale valore», che la produzione

([a]) pure.

dannunziana costituisce ai suoi vertici, tra i quali lo scrittore colloca appunto l'opera «che nacque proprio dal viaggio gallipolino», un prezioso arricchimento «per il tesoro della poesia italiana, decadendo poi nella gonfia predicazione di estetizzanti ideali: in un patriottismo tutto di maniera, uno dei peggiori servizi che si potessero rendere al grande e severo nome di patria», giudizio che, non diverso da quello di Federico Roncoroni, che ha di recente curato un'ampia antologia dell'opera poetica di d'Annunzio, conclude l'inutile duello di ammirazione e di antipatia.

Torniamo a Gallipoli, oggi come allora luminosa città di gioja, al suo mare splendente, alle sue case bianche strette nell'anello delle sue mura brunite come un giojello antico e armoniosa della grazia di tanti monumenti d'arte, davvero una gemma di città, una città di gioja.

Salutiamo anche noi il *Fantasia* che da qui veleggiò portando il vate e i filelleni compagni suoi all'abbraccio con l'Ellade santa, auspicando che, placati l'inestinguibil odio e l'indomato amor per l'artista e per l'uomo, un segno di pubblico ricordo del nome suo dica a noi e a coloro che dopo di noi verranno che, anche in questo scoglio, in questa città di gioja, la musa soavemente baciò la bella fronte del giovane poeta abruzzese.

G. D'ANNUNZIO, *Il giornale di bordo del periplo ellenico del 1895,* a cura di E. Palmieri, in "Nuova Antologia", LXXXIII, 1948, 1767, p. 213 e segg.; G. BOGGIANI, *La crociera della "Fantasia",* ibidem, pp. 227-51; N. VACCA, *D'Annunzio a Gallipoli « verso l'Ellade santa »,* in « La Gazzetta del Mezzogiorno », LXI, 1948, 139 (15 giugno), p. 3; V. LIACI, *D'Annunzio a Gallipoli,* ibidem, 2 agosto, p. 3; G. PETRAGLIONE, *Gabriele D'Annunzio e la Puglia,* nel vol. *Momenti e figure di storia pugliese,* Galatina 1949-50, pp. 114-35; N. VACCA, *Il ghigno del « Malladrone » colpì la fantasia di D'Annunzio,* in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 28 giugno 1952, p. 3; V. M(AUROGIOVANNI), *D'Annunzio e Gallipoli,* in "La Rassegna Pugliese", I, 1966, 2, pp. 197-8; R. GIGLIO, *Per la storia di un'amicizia. D'Annunzio - Hérelle - Scarfoglio - Serao,* Napoli 1977; F. NETTI, *Scritti critici,* a c. di di L. Galante, Roma 1980, p. 256; F. ARGENTINA, *Briciole dannunziane,* Manduria 1987; F. GABRIELI, *Un vate sopra lo scoglio,* in "La Gazzetta del Mezzogiorno", CI, 1988, 26 (27 gen.) p. 3.

Le pagine su Gallipoli sono in G. D'ANNUNZIO, *Taccuini,* a c. di E. Bianchetti e R. Forcella, Milano 1976, pp. 31-8. Pei versi di *Maia* cfr. G. D'ANNUNZIO, *Versi d'amore e di gloria,* a c. di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano 1984, vol. II, p. 23 e p. 30; P. CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio,* Milano 1978, pp. 100-2; F. RONCORONI, *Gabriele D'Annunzio: la vita; profilo storico critico dell'autore e dell'opera; guida bibliografica,* in G. D'ANNUNZIO, *Poesie,* a c. di F. Roncoroni, Milano 1988.

APPENDICE

1

Giuseppe Tardio a Gaetano Del Giudice, S. Marco in Lamis 30 dicembre 1860

Signor Governatore,

È certamente un errore il Suo quello di credere che tutto il male sia finito con quei provvedimenti blandi e conciliativi che Ella ha creduto mandarci. Ci vuole energia, e non esagero quando dico, ci vuole un battesimo di sangue per evitare ulteriori pericoli. In contrario procedendo il governo sulle calcate orme noi saremo sempre da capo. Le nostre condizioni sono peggiori di prima: siamo stati disarmati, i ladri non sono stati distrutti, il popolo nessuna lezione vi ha ricevuto, si teme che la truppa ci abbandoni da un giorno all'altro.

Signore, io non arrivo a comprendere se questo governo è un governo dittatoriale o è un governo inetto. E pertanto mi fò interprete del pubblico voto. Giacché il governo del Re non si vuole mica brigare dei fatti nostri e ci lascia in balìa della reazione e del brigantaggio; giacché il governo del Re niuna guarentigia offre al cittadino onesto e favorisce con la sua insensata generosità i malviventi, altra via di scampo a noi non rimane: o di emigrare in luogo ove si possa rinvenire una tregua alle nostre agitazioni e timori o, non potendosi permettere l'emigrazione, si prega il sig. Governatore che abbatta questo paese, covile di ladri e di reazionari, e così noi ci toglieremo dallo stato di pesantissimo incubo in cui ci troviamo ed il governo si sbarazzerebbe di un paese che, essendo il focolaio dei malviventi, forma il punto unico d'onde partono le agitazioni di tutta la provincia. Le ripeto come riepilogo: il nostro paese non si può accomodare da noi stessi perché si trova in una situazione eccezionale. La classe bisognosa dominante per quattro quinti su quella agiata è demoralizzata a segno da profittare di qualunque occasione per manomettere vita, onore e sostanze. L'altro quinto che dovrebbe avere interesse a tutelarsi è scisso in partiti. Quindi l'opera del governo solo può accomodare i nostri affari. Un uomo che è amante del bene dell'Italia e che darebbe vita e sostanze per l'indipendenza della stessa Le dirige queste libere parole onde si faccia senno ponendosi immediato riparo ad una incombente tragedia.

Giuseppe Tardio

2

Giuseppe Tardio a Gaetano Del Giudice, S. Marco in Lamis 16 gennaio 1861

Signor Governatore,

ancora un'umile voce ardisce elevarsi sino a voi per interrogarvi e sapere cosa fate di buono come governatore della provincia.

Signore, mi scusate se la dico come la penso. Ho sperato sempre nel domani e le mie speranze sono rimaste ogni giorno deluse. Ora non potendo più tollerare alzo la mia voce affin di rendere di pubblica ragione di quale e quanto danno siete stato causa alla provincia, voi governatore della stessa. Rispondete. Perché non avete prevenuto la prima reazione di S. Marco in Lamis? Ne sapevate tanto quanto bastava anche da un orbo per veder chiaro. Perché, avvenuta la reazione, l'avete mandata impunita? Avevate sufficienti elementi per passarla sotto silenzio. Un omicidio consumato [1], la tricolor bandiera lacerata, lo stemma di Casa Savoia oltraggiato, le immagini dei due magnanimi pugnalati con ogni sorta di villanìa; che più?...

La previdente idea che la massa tumultuante trascorresse in maggiore insolenza ed eccessi più pericolosi bastava per determinare la S.V. a dare una salutare lezione. E perché non l'avete fatto? Perché non si è voluto. Perché non avete dato ascolto alle mie parole quando con una mia vi facevo noto che, non essendosi per nulla cambiato lo spirito pubblico, si temeva una seconda insurrezione? Non si doveva ascoltare la voce di un povero galantuomo che sognava pericoli e timori per i patrii lari: non si poteva perché la medesima voce giungeva importuna al signore, cui potendo governare a chiacchiere, divisa indossata dagli attuali rappresentanti il nuovo regime, se la dormiva sicuro e non curante; non curanza che, calcolati bene tutti i probabili, si traduce in una certa complicità. Perché avvenuto quel che si temeva, onde ripararvi, ricorreste ad un mezzo da cui fuggirebbe con ribrezzo anche l'animo di un bandito. Io intendo dire le spese di guerra che contro ogni diritto imponeste sopra di noi. Perché (si comprende bene) facendo uso del pieno potere di che vi ave investito il monarca, vi è piaciuto miglior rimedio e più espediente quello di smungere le nostre borse ed ingrassare le vostre?

Signore, la vostra condotta sul Gargano ci ha istrutto di un'altra verità: che si può legalmente rubare a quel popolo che dovrebbe essere punito come ribelle.

Bravo Del Giudice, egregiamente bene. Il soverchio amore per la Patria vi costringeva a rubare a popolo soggetto. Ma non finisce qui lo zelo che mostrate

[1] Il 7 ottobre 1860 venne ucciso il sarto Angelo Calvitto per non aver voluto inneggiare a Francesco II.

per tutelare la tranquillità della provincia. Noto di passaggio qualche fatto di maggiore importanza. Al sindaco che con un ufficio cercava far mantenere la forza armata a spese del tesoro, rispondeste con un dilemma: o pagatela del vostro o mandatela via. E supposto che il Comune non avesse potuto mantenere a proprie spese il distaccamento, voi come un novello Nerone lasciate sacrificare un popolo che non voleva cadere vittima dell'opera di quattro cattivi. D'onde tanta smania e fare che la terza reazione avvenisse? Perché insorgendo di nuovo il popolo, voi con l'ansia di chi spera un ghiotto boccone, sareste piombato con nuova forza per imporre altre spese di guerra. Soverchio zelo [...].

Signore, sono quattro mesi che reggete le sorti della Capitanata e non abbiam veduto che dei fogli di carta stampati ove di belli programmi si leggono, ma null'altro che programmi. Non un provvedimento che c'indicasse del gran Risorgimento italiano; non una disposizione che ci facesse vedere le provvidenze di un governo liberale. Sempre paroloni belli e sonanti: ma dove e quando i fatti? [...]. Per un momento ci è sembrato aver riacquistato quella libertà che è il supremo ed unico appannaggio dell'umana razza. Ma fu solo un'illusione [...]. Quali sono i vantaggi che abbiamo acquistato, quali le franchigie che gli organi dell'attuale Luogotenenza si sforzano, a furia di stampa, assordar il nuovo e il vecchio mondo? Essere soverchiati dalla prepotenza, soffrire con rassegnata pazienza gli abusi, vedere male amministrata la giustizia, temere l'onesto cittadino il pugnale dell'assassino, vivere in una parola vita agitata ed inquietata tra i reazionari ed un governo inerte. Ecco quali sono i vantaggi e le franchigie che abbiamo acquistato.

Che se sotto il caduto trono si proteggevano i soverchiatori e gli spioni, al certo veniva garantita la tranquillità pubblica e la vita del cittadino. Ma ora che stiamo sotto un governo liberale vedendosi tolta anche la tranquillità e non sicura la vita, ci farebbe venire la tentazione di maledire questo governo, se non fossimo certi che sono in buona parte un residuo della vecchia pagnotteria ed il resto soci di un'abbominevole consorteria quelli che rappresentano l'attuale regime?... Signore, mi congratulo di vero cuore che finalmente ci lasciate. Sarà un giorno meno amaro per noi quello della vostra partenza perché ci avete abbastanza tolta la pazienza. Sì che adesso possiamo respirare. Fate felice viaggio e non ci tornate più.

Giuseppe Tardio

3

Giuseppe Tardio al luogotenente Carlo Luigi Farini, San Marco in Lamis 13 dicembre 1860.

Eccellenza,
torno a far sentire presso l'E.V. un'altra fiata la mia voce che è quella di un paese di 18.000 anime onde in mezzo a tante cure che La tengono occupata si benigni volgere uno sguardo a' nostri tristi casi e quindi porvi un riparo conveniente e sollecito. La prima volta che ebbi l'onore di presentarmi a Lei, Le facevo notare in una mia memoria scritta quali bisogni travagliavano il mio paese e di quali rimedi faceva d'uopo per prevenire mali maggiori [...]. Si chiedeva una forza adeguata per mantenere a soggezione il popolo che sta sempre sulle mosse di tumultuare; e ci si manda un distaccamento del 55° al numero di 25 soldati che nelle occorrenze non potrebbe far argine all'onda tumultuosa de' reazionari. Si chiedeva il cambiamento dell'autorità giudiziaria perché incompatibile con un governo liberale e ci si cambia il solo giudice facendoci rimanere il cancelliere Cesare De Bellis, il quale oltre che reazionario è creatura di alcuni prepotenti, per cui la giustizia nelle mani di lui si vendeva all'asta pubblica. Si chiedeva il lavoro della strada rotabile per San Severo col quale occupare le braccia inoperose e bisognevoli, stante la desolante miseria in che languiscono i poveri bracciali. Si danno de' provvedimenti vaghi che fanno vedere la buona intenzione del governo, ma che non giovano per nulla ad alleggerire il peso della fame finché si rimangono a semplici progetti[...]. L'inverno è sovraggiunto e per ciò istesso i travagli mancano; le miserie sono al colmo; i tempi corrono difficili per le cattive voci che si fanno a bella posta spargere da' reazionari.

Eccellenza, se non si appresta un sollecito rimedio, Lei avrà il dolore di sentire l'intiero Gargano, e per esso la provincia tutta, ridotto agli estremi mali dell'anarchia e del brigantaggio [...]. Richiamo altresì l'attenzione di Lei sopra il governatore della provincia il quale di nulla curandosi lascia correre le cose come vuole il caso e l'intrigo. Questo stesso governatore col generale Liborio Romano non sapendo o non volendo diversamente curare i mali del nostro paese dopo la seconda reazione impose sei mila ducati come spese di guerra. Essendo ingiustamente e contro ogni diritto esatto questo denaro, potrebbe l'E.V. obbligare a restituirlo e convertirlo in un'opera pubblica di che ha gran bisogno il paese.

Giuseppe Tardio

4

Giuseppe Tardio a Carlo Luigi Farini, S. Marco in Lamis, 20 maggio 1861.

Eccellenza,

le cose del mio paese vanno di male in peggio. Dopo gli ultimi avvenimenti la tranquillità pubblica è sempre più minacciata e la pace domestica non trova più luogo tra i domestici lari dapoiché la forza militare qui stanziata è troppo poca cosa per la distruzione del brigantaggio, appena è sufficiente a mantenere l'ordine nell'interno. I ladri, imbaldanziti per essere lasciati scorrere liberamente le campagne, fanno ogni dì nuovi reclutamenti e minacciano d'incendio il maturo ricolto come di aggredire altra fiata il paese. Il governatore della provincia continua nella sua inerzia o, come si voglia dire, insolenza. Si teme in ultimo che questo poco di forza ci abbandoni nuovamente in balìa delle reazioni e del brigantaggio, ora che stiamo inermi avendo di fronte i briganti ed alle spalle un popolo che per desìo di pescar nel torbido fa causa comune con quelli. Tutte queste ragioni, in un animo bastantemente sconfortato per la rimembranza de' corsi pericoli, ci fanno temere che avvenga di peggio nell'avvenire. Per la qual cosa si prega la S.V. a voler mettere un pronto riparo a tanti mali ai quali il governatore Bardesono sembra non volervi mettere alcun riparo. Il Bardesono non ha saputo prevenire i nostri malanni che, temuti per somma sventura nostra, si sono verificati, né vi è stata la volontà di curarli. Il mio paese è il nido delle reazioni e dei ladri e tiene in agitazione tutta quanta la provincia; e laddove non si pratichino rimedi all'uopo e solleciti, il governo del Re da un momento all'altro avrà il dolore di sentire dispiacevolissime nuove sulle sorti di questi infelici popoli. Le sanguinose scene (non v'ha dubbio) di Gaetano Mammone si rinnoveranno. Faccia Iddio che ciò non avvenga e che si mostri l'energia del governo di Sua Maestà nelle provincie di Napoli. D'onde abbiano avuto origine, come e quando siano avvenuti i mali che deploriamo non mi prendo la pena di ripeterli. Ho assordato in altra occasione della mia voce coteste medesime sale in cui alberga la S.V. alfin di scongiurare dal nostro capo l'uragano prossimo a scoppiare, ma la mia voce andò perduta come tutti gli altri sforzi che si son tentati di fare per richiamare l'attenzione del governo. Solo Le faccio notare che il mio paese, trovandosi in uno stato eccezionale considerato sotto il triplice aspetto delle finanze, dell'educazione e dello spirito politico, richiede un governo eccezionale.

Il paese è popolato di 18 mila abitanti dei quali 12 ventesimi vivono alla giornata, un ventesimo è fatto di persone agiate. E questa cifra esorbitante di bisognosi, in un paese ove mancano strade rotabili per farvi prosperare il commercio ed ove il terreno sterile essendo e di poca estensione non è atto a dare il necessario sostentamento, aizza quelli a segno da

profittare di qualsiasi occasione per manomettere vita, onore e sostanze.

Lo stato di educazione e di spirito politico si rivela a chiare note dal numero degli elettori e dal numero de' votanti nella formazione del nuovo consiglio comunale. In una popolazione di 18 mila abitanti esservi appena 162 elettori dei quali 63 preti; e presentarsene a votare 62 non di chiaro orientamento politico ma rozzi e retrogradi per non dire avversi all'attual ordine: così sono i nostri feroci montanari. Dunque il signor Luogotenente vede bene che per fare amare la libertà a questo popolo due sono le vie da tenersi: o quella di rendere evidenti e palpabili i beni che vengono da un governo costituzionale o l'altra della dittatura con l'uso della forza.

Non potendosi il primo metodo perché l'Italia sta facendo ancora i supremi sforzi per disfarsi dei suoi nemici, è necessità appigliarsi al mezzo della energia giacché la usata generosità rende i cattivi più insolenti e più corrivi al malfare. Adottando un sistema energico di governare particolarmente a riguardo del mio paese farà cosa grata al governo ed al paese che geme da nove mesi sotto il pondo di tristissimi avvenimenti. Allora noi vivendo vita meno agitata avrem l'agio di dare il nostro obolo, comunque tenuissima cosa per la compiuta indipendenza e nazionalità.

La prego, in ultimo, in nome di tutti i buoni che si compenetri dei nostri lacrimevoli casi e con la rapidità di chi vuol prevenire guasti maggiori appresti un sollecito rimedio, ché, ritardando di qualche giorno, qualunque provvedimento potrebbe giungere frustraneo.

Giuseppe Tardio

5

Giuseppe Tardio a Giuseppe Pisanelli, S. Marco in Lamis 20 novembre 1860.

Sig. Consigliere,

quando un governo che si fa propugnatore della libertà dei popoli vuole che la santa causa sia abbracciata dai medesimi popoli, due vie par che debba tenere: o quella di rendere tutta una volta evidenti e palpabili i beni che vengono dalla libertà o l'altra di un governo dittatoriale che, prevenendo con l'energia dell'assolutismo i mali che vengono dall'anarchia e dalla malafede dei tristi, conseguenze inevitabili dopo la rivoluzione, prepara gli animi a misura che le liberali istituzioni prendano piede a ben usufruire del caro dono della costituzione che si cerca lor di fare. È un gravissimo errore quindi del governo quello di fare amare la libertà con pomposi proclami che promettono a dritta ed a rovescio diritti e franchigie senza badare a rendere sicura la vita, l'onore e le sostanze de'

cittadini da quei retrogradi che sommamente tristi essendo o infami al rovesciato tiranno venduti non temono di manomettere cose e persone: i primi per brama di pescare nel torbido, i secondi per desìo di restaurare il trono del loro signore.

È un gravissimo errore di un governo libero di educare i popoli alla libertà col mandare impunite le opere dei cattivi e lasciare i buoni col vano desiderio di un avvenire di rose. I paroloni de' novelli Bruti, che di un significato suonano all'orecchio del popolo, non provano la libertà; non bastano anzi a mantenere nell'animo degli intendenti neanche il desiderio di possederla un dì. Ci vogliono fatti per dimostrarla dapoiché la libertà è un sentimento e non un'idea...Perché voler abbandonare il Napolitano in preda delle sue reazioni e del brigantaggio e quindi di una guerra fratricida proprio quando dobbiamo essere compatti e forti per superare l'ultima lotta, ma più terribile, contro il despota straniero? È politica. Sono ragioni di gabinetto che giustificano la condotta del Ministero. Io non mi intendo né di politica né di diplomazia. Ho bastante senno, e le attualità che ci travagliano mi danno un senso di preveggenza che non sfugge neanche all'occhio del volgo. E pertanto Le dico che l'Italia non si farà fino a che si cerca di farla per via di diplomazia; e se l'Italia sarà degli Italiani bisogna attribuire a miracolo di Dio la sua unità ed indipendenza poiché il governo del Re fa prendere il sopravvento all'elemento cattivo e tutti gli elementi buoni si disgustano e si allontanano.

Giuseppe Tardio

6

Giuseppe Tardio a Cesare Bardesono di Rigras, S. Marco in Lamis
22 maggio 1861.

Signore,

qui le cose par che vadano di male in peggio non tanto per lo cattivo spirito che informa il nostro paese, quanto per le agitazioni in che ci fanno stare le diverse comitive che ingombrano le nostre campagne. Alla parte settentrionale che noi chiamiamo "Bosco" vi gira una banda di dieci briganti, all'occidente tra Castel Pagano ed Apricena si fa spesso vedere una buona mano di soldati sbandati forestieri, a mezzogiorno, costeggiando le falde de' nostri monti e sovente internandosi per le gole dei medesimi, si azzardano a farsi vedere dal popolo, curioso e quasi stupefatto per tanta audacia, quindici ladri a cavallo; altrettanti, profittando dello spirito politico del paese, minacciano di entrare in città promuovendo una reazione: gente tutta quanta perduta e che trova del pro quando arrischia. La porzione pacifica del nostro popolo teme della vita e delle sostanze sicché invece di mostrare petto forte in faccia al pericolo muore dalla paura al solo rimembrare

cotesto stesso pericolo; per lo contrario la parte cattiva (e non è poca) cerca sempre di pescare nel torbido per soddisfare la brama che ha del saccheggio, favorisce tutti i tentativi che i malvagi della campagna vorrebbero attuare a danno del paese. Per la qual cosa noi ci troviamo in sì pessime acque che il riuscirne sani e salvi ci sarà d'uopo attribuirlo a miracolo. Non sappiamo qual via tenere: la massa che per le attualità politiche mal ci vede e mal si presta per lo ben della patria, i briganti che per l'idea dell'utile vorrebbero attuare al più presto possibile il loro programma, sono tali circostanze imponenti che non vediamo la salute di questo sciagurato paese se il Governo ci tiene per qualche altro giorno abbandonati come ha fatto sinora. Ci giova intanto ripeter alla S.V. che questo paese, che si può dire la vera capitale dei Croati, è guidato da uno spirito di avversione per l'attuale Governo, mal contento per l'idea della scomunica e tormentato dai mali inevitabili di una rivoluzione; sta sempre più prendendo radici per l'opera dei preti e dei retrogradi. Siffatte circostanze unite all'indolenza del nuovo Governo ci faranno temere guai irreparabili per il nostro paese e forse per l'intiera provincia.

Giuseppe Tardio

Giuseppe Tardio a Giuseppe Ricciardi, S. Marco in Lamis 7 luglio 1861.

Sig. Deputato,

dunque i nostri mali sono senza rimedio. Sono nove mesi, per Dio, dacché i nostri cuori palpitando di santi affetti per la gran Patria comune, hanno proclamato a Re il Re Galantuomo, il Re degli Italiani.

Sono nove mesi che speriamo in quei provvedimenti tanto necessari per la tranquillità pubblica e per la prosperità del paese. Ed intanto non una disposizione in questo spazio di tempo che facesse vedere, non dico attuate le nostre speranze, ma dileguati i timori di un peggiore avvenire. L'ultima reazione, capitanata dai briganti, è avvenuta per l'indolenza o, come volete chiamarla, per inerzia del governo. Imperciocché si sono consumate delle risme di carta per far determinare il governatore della provincia a mandarci un poco di forza militare; ma il governatore facendo orecchie da mercante ora ci trattava da visionari ora ci faceva ammutolire con una frustranea promessa. La reazione temuta è successa, luttuosi avvenimenti si hanno a deplorare ed il governo del Re, indovinate, che fa, sig. Deputato? Pensa ad esigere le spese di guerra imposte per soprassello a noi minchioni e promette che i ladri trascorrano senza essere minimamente molestati nelle campagne ed i reazionari passeggino impunemente la piazza. Mi dica,

Signore, che sorta di governo è questo che non vuole o non sa garantire l'uomo onesto e favorire con l'impunità o con la clemenza il brigantaggio e le reazioni? Che apra gli occhi il governo e vegga bene che prendendo il sopravvento le reazioni sul Gargano si deve temere che non si rinnovino i terribili e sanguinosi fatti di Gaetano Mammone: conseguenze che non comprometterebbero, ne sono certo, l'indipendenza e l'unità d'Italia, ma sarebbero di vergogna e di rimorso al governo che non le ha saputo prevenire, e d'immenso danno alla nazione che vede sparso il sangue, malmenato l'onore e sciupate le sostanze dei cittadini.

Vi scrivo, sig. Ricciardi, e come a deputato del parlamento italiano e come ad uomo che ama il benessere dei suoi cittadini. Fatelo per Dio! Finisca una volta per sempre questa precaria esistenza, entri il governo per la via dell'energia e degli ottimi provvedimenti, ché noi vivendo vita meno agitata avremo occasione di donarvi il nostro obolo comunque: tenuissima cosa per il compiuto riacquisto di nostra indipendenza e nazionalità. Qui, in poche parole, nulla è cambiato del vecchio sistema di amministrare, le stessissime cose che si facevano si fanno; si rubava e si ruba, si facevano intrighi e si fanno tuttavia, soverchiava la prepotenza e soverchia, ma con questa differenza che sotto i Borboni se si proteggevano i soverchiatori e gli spioni, veniva al certo garantita la tranquillità pubblica e la vita del cittadino laddove era in un'era che si dice di risorgimento la tranquillità pubblica, la vita, l'onore e le sostanze degli uomini onesti sono in balìa del brigantaggio e dell'anarchia. Signore, fate sentire le nostre lagnanze in mezzo a cotesto parlamento, e siano le vostre parole di rampogna e salutare ammonizione acciò i governanti non dormano sicuri sui destini d'Italia e invece pensino a migliorare le infelici sorti delle nostre contrade. Energia ci vuole e un battesimo di sangue per rigenerare questi popoli feroci per indole, divenuti barbari per educazione pretile: la generosità del governo li rende sempre più insolenti e più ostinati nel mal fare.

Sono sicuro che vi giungeranno accetti questi miei voti che sono pure quelli di tutti i buoni.

Giuseppe Tardio

8

Giuseppe Tardio a Vittorio Emanuele II, San Marco in Lamis 2 gennaio 1861

Sire,

vengo a mettere sotto gli occhi della M.S. i bisogni del mio paese perché si diano quei provvedimenti necessari per far sì che ritorni la tranquillità pubblica e per essa si allontani lo sgomento dal focolare degli onesti cittadini.

Il Gargano, nel cui centro si rattrova la mia patria, è popolato da uomini feroci per indole, ma mansueti fino alla docilità delle bestie da soma da lunghe oppressioni esercitate per via di superstizione dai preti e per l'altra, non meno obbrobriosa, dall'usura e dalle angherie dei doviziosi cui torna sempre gradito il dominare sulla massa perché s'impinguino le loro entrate succhiando il sangue dei poveri bracciali. Insomma profittando della loro influenza sulla massa ne fanno lor prò, conducendola come fanciullo là dove le loro ambizioni ed egoistiche logiche tendono. Il popolo di San Marco in Lamis ne è il più crudele bersaglio. A bella posta faccio notare alla M.S. acciocché a primo colpo d'occhio comprenda da dove abbiano avuto origine i luttuosi avvenimenti che rattristano il mio paese da cui, con un rapido contagio, si sono diffusi ripetendosi in gran parte del Promontorio. Non sì tosto l'Eroe Nizzardo suonò la tromba della redenzione di questa parte meridionale d'Italia, i retrogradi e dal confessionale, luogo della verità evangelica, e nei crocchi popolari e nel seno delle famiglie sparsero a piene mani il veleno della ribellione rendendo vani i frutti del maganimo Generale che facevano palpitare ogni petto italiano di santi affetti per la redenzione della gran Patria comune, facendo credere al volgo essere la libertà una maledizione del cielo dapoiché Ella è uno scomunicato e quindi scomunicato del pari chi vuole l'Italia una e libera. Non si limitò a questo la nefanda opera, bandirono una specie di crociata a danno dei liberali incitando la plebe a massacrarli senza alcuno scrupolo, giacché avrebbero fatto cosa accetta a Dio ed alla società ed opera tale da acquistare piena indulgenza delli peccati. Acceso il volgo di fanatismo religioso, non mancarono di renderlo più saldo contro l'attual governo dicendo, per altri lati, che il nuovo Re, proclamato dagli Italiani, era un Re rapace e poco curante dell'onore e della religione dei popoli. Queste false insinuazioni trovarono facile orecchio presso la massa la quale ad una falsa notizia, a bella posta spacciata, che Francesco di Borbone era nientedimeno nel regno, compieva la prima reazione il dì otto ottobre con clamorosi evviva Francesco II, calpestando lo stemma che ha per insegna la santa croce sabauda e la tricolore bandiera, pugnalando le immagini di Sua Maestà e di Giuseppe Garibaldi coronando la festa con l'uccisione di un povero liberale, offrendolo come vittima espiatoria innanzi all'altare [...]. Dopo due giorni d'infernale fracasso il governatore della provincia mandava mille armati per sedare i tumulti. Ma la reazione fu spaventevole in San Giovanni Rotondo e Cagnano e in altri paesi del Gargano; le crudeltà le più inaudite commettevano quattro malfattori costituiti a sovranità. Il governatore Del Giudice in una col generale Liborio Romano entra in San Marco in Lamis dopo un'insensata resistenza da parte dei rivoltosi, si prende come spese di guerra sei mila ducati e partì lasciando di contenere a soggezione il popolo cento garibaldini [...]. Non mancano tuttavia individui tra preti e proprietari che, nemici di un

governo libero perché contrario alle loro mire ambiziose ed egoistiche, insistono di continuo a sussurrare all'orecchio del credulo volgo idee di malcontento al fine di tenere sempre desta l'avversione nell'animo loro contro il regime liberale. I Garibaldini che ora stanno alla custodia della tranquillità pubblica sono fatti di volontari per cui il popolo ne fa poca considerazione né incutono timore. Le autorità giudiziarie sono amiche dei ladri, d'onde i sanfedisti eccitano gli animi ad azioni delittuose. Il popolo poi per lo scarso ricolto di ogni sorta di cereali, ha in animo di insorgere e tenere i buoni agitati e malcontenti. Se non si dà pronto ed energico riparo a tanto male si crede compromessa la pace di un'intera provincia; lo che sarà causa di attribuire alla libertà i funestissimi fatti di una guerra fratricida.

Da queste tristi considerazioni spinto, e come italiano e come cittadino che ama con predilizione il luogo della nascita, mi fo credito di chiedere alla clemenza del Re galantuomo e liberale quei rimedi che valgano a stornare tanto flagello dal Gargano.

Giuseppe Tardio

9

Giuseppe Tardio ai Sammarchesi, S. Marco in Lamis 8 febbraio 1861.

Ultime parole di Francesco II ai Sammarchesi.

Essendo stato sempre nobil costume della nostra Reale Famiglia rimeritare i servigi prestati alla Corona, Noi, nell'agonia del nostro potere, non volendo derogare a questo uso inveterato, vogliamo prendere in considerazione gli affettuosi sentimenti dei Sammarchesi cui compartiamo la nostra paterna benedizione e le nostre grazie per essersi mostrati attaccati negli ultimi avvenimenti al trono degli avi nostri.

1) Considerando che i Sammarchesi hanno tentato la impossibile opera di rimetterci sul capo l'abbominata corona.

2) Considerando che chi cooperi alla restaurazione del dispotismo, sia qualunque il modo che tenga, ha ben meritato della nostra grazia.

3) Considerando che niuno per affezione alla nostra real dinastia, molti per ambizione, alcuni per compiere meditate vendette, altri per egoismo, quasi tutti per trovare il loro vantaggio nel saccheggio, hanno incitato la plebe a fare dimostrazioni in nostro favore.

4) Considerando che un Sovrano deve tenere memoria della fedeltà dei sudditi, quand'anco le loro opere fossero rimaste ad inutili tentativi.

Abbiamo risoluto di fare le seguenti concessioni:

1) Ai preti, che sono di primo puntello al trono dispotico con la loro ipocrisia

e che in San Marco hanno mostrato il più vivo attaccamento alla nostra Real Casa, concediamo per compenso la Grava di Sazzano[2], unico avanzo di cui la generosità di Vittorio Emanuele ci lascia disporre per poterne fare un dono a chi, odiando la libertà come il pipistrello la luce, voglia in quel precipizio gittare la sua disperata salma.

2) Ai signori poi che hanno cercato di restaurare il nostro trono col fomentare reazioni, non potendo concedere cosa che possa attestare la nostra magnanima riconoscenza, lasciamo loro, prima di abbandonare le delizie del ridente cielo di Napoli, due consigli: o ci seguano nella dura terra dell'esilio, se mai il loro attaccamento per noi tragga origini dai veraci sentimenti del cuore, e, non volendo ciò fare, lascino in pace l'umanità poiché le speranze di veder restaurato un trono odiato dai popoli, i quali si hanno infrante le catene e per sempre, non trovano luogo neanche nel nostro reale animo. Si vivano nella loro meritata abiezione, e se il dispregio de' fratelli fosse lor di peso o la rimembranza del passato, come il nostro rimorso, lacerasse loro l'anima, sono molte le vie per farla finita, ma più conveniente fine sarebbe appiccarsi ad un albero di fico come Giuda.

Sammarchesi! Apprendete da Noi queste parole dettate dal più vivo pentimento. La Patria, riscattata a prezzo di sangue da' suoi magnanimi figli, vi chiama a contribuire di un obolo pel compiuto riacquisto della propria indipendenza e nazionalità. Voi, sordi a questo santo appello, invece compieste opera che fa raccapricciare la stessa tirannide coronata. La Patria vi maledice, i fratelli vi considerano scissi dalla gran famiglia degli Italiani, il dispregio della posterità cadrà su di voi e i vostri discendenti, la rimembranza del passato vi sarà di peso intollerabile come un rimorso. Per voi sarebbe meglio rinunciare ad un'esistenza che avete ricoperta d'infamia e di riprovazione.

Sammarchesi, i destini d'Italia stanno per compiersi. Quest'epoca è stata segnata dal dito di Dio per il gran risorgimento italiano. Io solo mi ho voluto opporre alla voce di Dio e de' popoli. Ne riporto la pena. Vado esule in terra straniera, maledetto dalla memoria degli uomini e meritamente poiché sono stato io che ho fatto spargere tanto sangue fraterno. Deponete adunque ogni speranza per noi. L'Europa non tollererebbe che un Re, il quale ha bombardato Palermo ed ha tenuto in attività le orde degli assassini negli Abruzzi, torni a sedere sul trono.

A voi Cozzi[3], due parole.

Siete stati ingannati. Aprite gli occhi alla luce del giorno. Il nostro governo

[2] Voragine con inghiottitoio profonda oltre 70 metri sita nella contrada boschiva denominata Zazzano.

[3] contadini.

dava l'agio ai prepotenti di soverchiarvi, agli usurai di spogliarvi, ai proprietari di defraudare la mercede delle vostre fatiche, ai preti di abusare delle vostre timide coscienze. Il governo di Vittorio Emanuele vi rende le coscienze libere e vi agguaglia a tutti gli altri uomini nei primitivi diritti dell'umanità. Siate fratelli e liberi da ogni oppressione. Amate adunque il nuovo governo, ché avrete motivo di benedirlo e pensate a Noi come un triste e lontano sovvenire.

Da Gaeta, 8 febbraio 1861.

Francesco Borbone
ex Re di Napoli e di Sicilia

Studi sulla Puglia 1991

AA.VV., *Soprintendenza Archeologica della Puglia, Notiziario delle attività di tutela (giugno 1990 - maggio 1991),* in "Taras", XI, fasc. 2, pp. 193-368.

AA.VV., *Atti 12° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia* (San Severo, 14-16 dicembre 1990), San Severo 1991, pp. 332.

AA.VV., *L'età giolittiana nel Mezzogiorno e in Puglia* (Atti VII Conv. Risorg. in Puglia), Bari 1991, pp. 485.

AA.VV., *Note di storia e di cultura salentina*, Galatina 1991 *[Pubblicazioni della Sez. di Maglie e Otranto della Società di Storia Patria per la Puglia].*

AA.VV., *I beni culturali ecclesiastici nel rapporto Chiesa-Stato.* Atti del IV Convegno Regionale d'arte sacra (San Severo, 15-16 giugno 1990), San Severo 1991, pp. 90.

AMALFITANO D.M., *La politica dei beni culturali oggi. Nodi culturali e orientamenti legislativi,* in *I beni culturali ecclesiastici...,* cit. (cfr. AA.VV.), pp. 67-72.

ANGIULI E., *Viaggio in provincia. Provincia di Bari*, Cittadella 1991, pp. 450.

ANTONACCI SANPAOLO E., *Appunti preliminari per la storia dell'insediamento nel territorio di Ascoli Satriano*, in *Atti 12° Convegno Daunia...,* cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 117-130.

BARRA F., *Il brigantaggio in Capitanata durante il decennio francese (1806-1815),* in *Atti 12° Convegno Daunia ...,* cit. (cfr. AA.VV.), II, pp. 53-76.

BELLI D'ELIA P., *Presenze pugliesi nel cantiere della cattedrale di Traù. Problemi e proposte,* in "Vetera Christianorum", 28, 1991, fasc. 2, pp. 387-421.

BELLI PASQUA R., *Due acroliti del Museo Nazionale di Taranto,* in "Taras", XI, 1991, fasc. 1, pp. 7-17.

BELLO A.C., *Crispiano e le sue masserie nel catasto onciario di Taranto,* in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 77-92.

BENEDETTELLI M., *Il restauro del portale e della bifora della Cattedrale di Altamura,* in "Altamura", XXXI-XXXII, 1990-1991, pp. 269-280.

BERLOCO T., *Le chiese di Altamura: Sant'Angelo delle Grotte, Madonna dei Martiri, San Liberatore,* in "Altamura", XXXI-XXXII, 1990-1991, pp. 135-194.

BIANCHI O., *Un profilo delle migrazioni nell'area pugliese nell'età giolittiana,* in *L'età giolittiana ...,* cit. (cfr. AA.VV.), pp. 177-201.

BOSNA E., *Giolitti e la questione scolastica,* in *L'età giolittiana ...,* cit. (cfr. AA.VV.), pp. 441-485.

BRONZINI G.B., *Transumanza e religione popolare,* in *Atti del Convegno promosso dal Comune di Santa Croce del Sannio, dall'Istituto storico "Giuseppe Maria Galanti" e dalla Comunità montana "Aldo Tammaro",* 1991, pp. 11-131.

BRONZINI G.B., *L'etnografia del Regno Italico e del Regno di Napoli*

nell'Inchiesta napoleonica e murattiana, in *Atti del Convegno di Maratea,* 1991, pp. 263-279.

BRONZINI G.B., *Il culto garganico di San Michele,* in AA.VV., *La montagna sacra. S. Michele, Monte Sant'Angelo, il Gargano,* Galatina 1991, pp. 295-353.

CALATTINI M. - CUDA M.T. - MARTINELLI M.C., *Contributo alla conoscenza della facies eneolitica di Malanotte nel Gargano: le stazioni Arciprete "B" e Torre Sfinale. II: La ceramica e l'industria litica su scheggia e lama,* in *Atti 12° Convegno Daunia...,* cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 85-103.

CAMPANELLA E., *L'Università Popolare di Bari (1903-1913),* in *L'età giolittiana...,* cit. (cfr. AA.VV.), pp. 423-439.

CARITO G., *Lo scudo di San Giorgio,* in *Catalogo della VI Rassegna internazionale del presepe nell'arte e nella tradizione,* Brindisi 1991, pp. 20-23.

CARITO G., *Galatinesi in Brindisi: i Barlà e i Lexi,* in "Bollettino storico di Terra d'Otranto", I, 1991, pp. 53-56.

CARITO G., *Culto di San Leucio a Brindisi,* in *San Leucio d'Alessandria e l'Occidente.* Atti del secondo Convegno nazionale su "Il Santo patrono" (Brindisi, 10-11 novembre 1984), Brindisi 1991, pp. 103-171.

CARITO G., *Chiesa e convento dei Carmelitani Scalzi in Brindisi. Regesto,* in *Per la storia della chiesa di Santa Teresa a Brindisi: il restauro dell'Angelo con il simbolo della Passione,* Brindisi 1991, pp. 24-26.

CASIGLIO A., *I confini territoriali del "Monasterium Terrae Maioris",* in *Atti 12° Convegno Daunia...,* cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 145-153.

CASIGLIO A., *Angelo Fraccareta e la questione meridionale,* in "Bari economica", n. 3 (maggio-giugno 1992), pp. 102-121.

CASSANO S.M. - MANFREDINI A., *Rinvenimento di una sepoltura Serra d'Alto a Masseria Candelaro - Scavo 1990,* in *Atti 12° Convegno Daunia...,* cit. (cfr. AA.VV.), I, pp.31-36.

CASTELFRANCHI FALLA M., *Pittura monumentale bizantina in Puglia,* Milano 1991.

CAZZATO M., *Tra storia dell'arte e storia delle cose,* in C.G. CHIRIZZI, *Arnesano. Vita religiosa e vita popolare in una comunità meridionale (secc. XVI-XX),* Galatina 1991, pp. VII-XXXVII.

CAZZATO M., *N. Foscarini: un intellettuale leccese tra Otto e Novecento,* in A.E. FOSCARINI, *Cucina popolare ed aristocratica in Terra d'Otranto,* Lecce 1991, pp. II-XI.

CAZZATO M., *Documenti per la rifondazione della storia dell'arte barocca salentina,* in "Ricerche e studi in Terra d'Otranto", V, 1991, pp. 173-191.

CAZZATO M., *Guida della Lecce fantastica,* Galatina 1991.

CAZZATO M., *Un contributo alla storia e alla storia edilizia del barocco salentino: la ricostruzione della matrice di Castrì Francone (1771-72),* in *Note di storia...,* cit. (cfr. AA.VV.), pp. 61-71.

CAZZATO M., *L'abate e l'architetto. Giuseppe Zimbalo (1620-1710) e i celestini di S.Croce tra Lecce e Carmiano,* in AA.VV., *Una comunità salentina in epoca moderna,* Galatina 1991, pp. 312-334.

CAZZATO M., *Giacomo Bellanti miniatore galatinese del '400 alla corte*

mantovana dei Gonzaga, in "Bollettino storico di Terra d'Otranto", I, 1991, pp. 56-73.

CAZZATO M., *Libri e librai: le case editrici salentine tra suggestioni di mercato ed assistenzialismo pubblico,* in *Cultura e storia locale in Terra d'Otranto.* Atti del Convegno di studio (Copertino, 13-14 ottobre 1989), I, *Bilanci storiografici e inidirizzi di ricerca,* a cura di M. SPEDICATO, Galatina 1991 (*Società e Religione,* 10), pp. 137-146.

CAZZATO M. - COSTANTINI A. - MURATORE M.R.,*Guida del Salento* I-II, Galatina 1991.

CAZZELLA A. - MOSCOLINI M. - WILKENS B., *Coppa Nevigata: campagna di scavo 1990,* in *Atti 12° Convegno Daunia...,* cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 105-112.

CIOFFARI G. - TRIPPUTI A.M. - SCIPPA M.L., *Agiografia in Puglia. Santi tra critica storica e devozione popolare,* Bari 1991, pp. 307.

CLEMENTE G., *Costituzione e anarchia a Vieste nel 1848,* in "Risorgimento e Mezzogiorno", II, gennaio 1991, pp. 67-84.

CLEMENTE G., *Il processo politico di Sannicandro dopo i fatti del 1848,* in *Atti 12° Convegno Daunia...,* cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 295-304.

COCCOLINI G.B.L. - DEL CALDO L., *Contributo per lo studio dei resti vegetali contenuti nel livello F20 IIIa di Coppa Nevigata (XIII sec. a.C.),* in *Atti 12° Convegno Daunia...,* cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 113-116.

COLAFEMMINA C., *Eretici in Capitanata,* in *Atti 12° Convegno Daunia...,* cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 195-206.

COLANGELO M.T., *Come una meteora: Ettore Carafa,* in "Risorgimento

e Mezzogiorno", II, ottobre 1991, pp. 65-88.

COLAPIETRA R., *La Puglia giolittiana: un profilo di ricerca,* in "Risorgimento e Mezzogiorno", II, ottobre 1991, pp. 21-46.

COLAPIETRA R., *Essere giolittiani in Puglia: analisi di una classe politica regionale (1901-1913),* in *L'età giolittiana...,* cit. (cfr. AA.VV.), pp. 231-309.

CORCHIA A., *Otranto toponomastica,* in *Note di storia...,* cit. (cfr. AA.VV.), pp. 129-137.

CORSI P., *Un esempio di recupero di beni mobili. Le pergamene in restauro della diocesi di San Severo,* in *I beni culturali ecclesiastici...,* cit. (cfr. AA.VV.), pp. 73-82.

CORSI P., *Il Mezzogiorno d'Italia tra Roma e Bisanzio,* in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno,* I, 2, *Il mezzogiorno antico,* Salerno 1991, pp. 323-359.

CORSI P., *Il ruolo dell'Università salentina nell'organizzazione e nella promozione della ricerca storica: bilanci e prospettive,* in *Cultura e storia locale in Terra d'Otranto.* Atti del Convegno di studio (Copertino, 13-14 ottobre 1989), I, *Bilanci storiografici e indirizzi di ricerca,* a cura di M. SPEDICATO, Galatina 1991 (*Società e religione*, 10), pp. 89-105.

CORSI P., *Le fonti per la storia di San Severo: una questione ancora aperta,* in *Atti del 12° Convegno Daunia...,* cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 165-194.

CORSI P., *Note ed osservazioni sulla storia di Bitonto nel Medioevo. Indagini preliminari II,* in "Studi Bitontini", 52, 1991, pp. 11-19.

CORSI P., *L'Italia meridionale e Bisanzio: Jules Gay e gli inizi di una nuova fase della ricerca,* in "Studi Bitontini", 52, 1991, pp. 69-72.

CUDA M.T., *Valle Sbernia: l'industria litica,* in *Atti 12° Convegno Daunia...,* cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 73-77.

D'AGRUMA D. - CHIARELLA L., *U. Farnalì. Arguzia, ironia, estro nel dialetto di Lucera,* Lucera 1991, pp. 183.

DAMATO E.A., *L'ordinamento municipale del 1491 (di Manfredonia),* in *Atti 12° Convegno Daunia..,* cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 219-224.

D'ANGELA C., *Lettere di Giovanni Antonucci a Cosimo Acquaviva (1939-1953)*, in "Cenacolo", n.s. III, 1991, pp. 7-231.

D'ANGELA C., *Nuovi reperti tardoantichi e altomedievali dalla Puglia centro-settentrionale,* in "Taras", XI, 1991, pp. 131-142.

D'ANGELA C. - VOLPE G., *Insediamenti e cimiteri rurali tra tardoantico e altomedioevo nella Puglia centro-settentrionale: alcuni esempi,* in "Vetera Christianorum", 28, 1991, pp. 141-167.

DE DONATO G., T*ommaso Fiore maestro dei 'figli del popolo'. Analisi di "Puglia laboriosa"*, in *L'età giolittiana...,* cit. (cfr. AA.VV.), pp. 99-126.

DE DONNO G.C., *I movimenti sindacali in Puglia nell'età giolittiana,* in *L'età giolittiana...,* cit. (cfr. AA.VV.), pp. 203-228.

DE DONNO N.C., *Il senatore Achille Tamborino e la concessione a Maglie dell'onorifico titolo di città (1890)*, in *Note di storia...,* cit. (cfr. AA.VV.), p. 5 ss.

DE GENNARO G., *La cultura francese come cultura laica a Molfetta.*

Giacinto Poli (1811-1882), in "Risorgimento e Mezzogiorno", II, gennaio 1991, pp. 9-42.

D'Elia G.S., *Il cuore del Paese*, Foggia 1991, pp. 359.

Dell'Aquila A.D., *S.E. Mons. Domenico Dell'Aquila sacerdote, educatore, preside, vescovo,* Barletta 1991, pp. 321.

Dell'Aquila M., *L'età giolittiana in Puglia: la cultura, in L'età giolittiana...*, cit. (cfr. Aa.Vv.), pp. 55-75.

De Lucia A. - Scattarella V., *Tipologia di un campione di scheletri dalla Messapia (Scavi 1974-1986)*, in "Taras", XI, 1991, pp. 95-109.

De Michele V., *La remota antropizzazione della Murgia dei trulli*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 159-166.

De Robertis F.M., *La vicenda Benedettina - dalle spinte autonomistiche alla tristissima decadenza - nel Monastero di S. Maria di Tremiti,* in *Atti 12° Convegno Daunia...*, cit. (cfr. Aa.Vv.), I, pp. 155-163.

De Rosa L., *Dalla Contea di Lecce ai muretti a secco*, in *Note di storia...*, cit. (cfr. Aa.Vv.), p. 43 ss.

Dibenedetto G., *La vita amministrativa in Manfredonia nel XVIII secolo*, in *Atti 12° Convegno Daunia...*, cit. (cfr. Aa.Vv.), I, pp. 225-234.

Di Cicco P., *Documenti inediti sulla Dogana delle Pecore di Puglia nel periodo aragonese*, Bari 1991 (*Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese* XXXII), pp. 112.

Fantasia M., *L'archivio Viterbo*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", II, ottobre 1991, pp. 107-108.

FANTASIA M., *Vita pugliese. Ricordi e racconti*, Bari 1991, pp. 280.

FERRANDINI TROISI F., *Una iscrizione di Taranto e il culto di Apollo Smintheo*, in "Taras", XI, 1991, pp. 111-114.

FICCO A., *Notizie sui redditi del Duca di Bovino a metà Settecento*, in *Atti 12° Convegno Daunia...*, cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 249-263.

FICCO A. - D'AMBROSIO A., *Trasgressione e criminalità in Terra di Bari: Molfetta e Terlizzi tra Sei e Settecento*, Lecce 1991, pp. 110.

FINO L.A., *Mistero di una città sepolta sui monti di Cisternino*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 167-169.

FRAGASSO G., *Il restauro scientifico e le sue tecniche*, in "Altamura", XXXI-XXXII, 1990-1991, pp. 281-304.

GALT A.H., *Far from the Church Bells, Settlement and Society in an Appulian Town* (Locorotondo), Cambridge 1991, pp. 276.

GARLATO P., *Le prerogative della Chiesa e quelle dello Stato*, in *I beni culturali ecclesiastici...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 37-50.

GIACOVELLI C., *Il possesso delle Paludi Don Toma e del Parco Jacomo Scianna a Noci*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 139-144.

GIANNUZZI C., *La divinità nel santuario preistorico di Porto Badisco*, in *Note di storia...*, cit. (cfr. AA.VV.), p. 121 ss.

GIULIVO M., *Gravidanza e cura dei neonati negli usi e nei pregiudizi popolari (Putignano: una cultura che scompare)*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 187-192.

GIURA LONGO R., *Giuseppe De Blasiis (1832-1914), "enfant terrible" del Risorgimento, storico della nuova Italia e combattente europeo per la libertà*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", II, ottobre 1991, pp. 99-106.

GORGOGLIONE M.A. - DI LERNIA S. - FIORENTINO G., *L'insediamento presitorico di Terragne, Manduria (Taranto). Indagine territoriale e metodologia d'intervento*, in "Taras", XI, 1991, pp. 57-83.

GRAVINA A., *Coppa Pocci. La frequentazione nel neolitico antico e medio*, in *Atti 12° Convegno Daunia...*, cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 49-61.

GRAZIUSO L., *Folclore salentino*, in *Note di storia...*, cit. (cfr. AA.VV.), p. 225 ss.

GRECO D., *Formazione e scorrerie della banda di Antonio Locaso (brigantaggio postunitario)*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 43-56.

GRIFA S.A., *San Giovanni Rotondo. Storia di una città*, II, S. Giovanni Rotondo 1991, pp. 220.

GUARELLA G., *Edicole e cappelle votive nelle campagne di Locorotondo*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 181-186.

GUZETTA G., *La raccolta numismatica dell'ABMC di Altamura*, in "Altamura", XXXI-XXXII, 1990-1991, pp. 77-134.

GUZZO P.G. - LIPPOLIS E., *Note tarantine*, in "Taras", XI, 1991, pp. 41-55.

HASELOFF A., *Memorie sveve in Puglia*, trad. di L. Nivò, Göttingen 1991, pp. 104.

IACOVELLI G., *Miti e culti di interesse sanitario nella Daunia antica*, in *Atti 12° Convegno Daunia...*, cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 131-143.

IVONE C., *Risorse e vocazione del territorio nell'alimentazione dei Peuceti*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 171-176.

JACOBELLIS V., *Appunti su Educatori e Pedagogisti di Puglia*, Bari 1991.

L'ABBATE V., *La peste del 1690-1692 a Conversano e in Terra di Bari*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp.33-42.

LAFORGIA C.R., *Testimonianze bizantine nel territorio di Rutigliano*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 177-180.

LAGANARO FABIANO C., *Reperto fittile, stratigrafia, cronologia. Lo scavo del sito di Castel Fiorentino*, in *Atti 12° Convegno Daunia...* cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 207-217.

L'ARAB G., *L'ipogeo delle cariatidi di Vaste*, in "Taras", XI, 1991, pp. 19-40.

LAURELLI SALVATORE E., *Origine enica dauna di Larino*, in *Topografia antica del Molise dauno - Itinerarii antichi del territorio molisano*, Larino 1991.

LENTINI P., *Il comune contro i de' Sangro per le terre de Il Colombo (masserie a Mottola)*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 145-152.

LEUZZI V.A., *Il contributo di Carlo Maranelli alle rivendicazioni meridionaliste (ferrovie e viticoltura in Valle d'Itria)*, in "Riflessioni - Umanesimo delle Pietra", XIV, 1991, pp. 133-137.

LIEUTAUD J., *La Pouille. Un exemple de programmation industrielle dans le Mezzogiorno italien*, École Française de Rome, Roma 1991, pp. 619.

LISO A., *Sindaco per un giorno in un marzo molto caldo*, in "Studi Bitontini", gennaio-giugno 1991, pp. 63-73.

LIUZZI G., *Martina si oppone a Fabrizio Marramaldo e inventa l'assedio dei Cappelletti (La guerra di Lautrec nella Murgia dei trulli)*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 23-32.

MAGISTRALE F., *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. XXXIX, Italy XX, Dietikon-Zürich 1991.

MAGISTRALE F., *Il documento notarile nell'Italia meridionale longobarda*, in *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo*, Badia di Cava 1991, pp. 257-272.

MAGISTRALE F., *Montecassino e la scrittura*, in "I viaggi di Erodoto", 15, 1991, pp. 64-77.

MAGNO P., *Benedetto Ronchi e la sua Trani*, Fasano 1991, pp. 141.

MARANGELLI F., *Le istituzioni scolastiche a Conversano agli inizi degli anni '50*, Conversano 1991.

MARGIOTTA S. - RUSSI A., *Beni culturali: gestione computerizzata*, in *I beni culturali ecclesiastici...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 61-66.

MARTELLOTTA A., *I sindaci di Alberobello dall'Unità d'Italia, Testimonianze di storia patria*, Martina Franca 1991, pp. 203.

MASSARA K., *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, Roma 1991, pp. 578.

MATTARESE S. - CELIBERTI V., *Il cuore antico di Gioia del Colle*, in *Proverbi e detti vari*, Fasano 1991, pp. 362.

MAZZEI M., *Documenti per lo studio del collezionismo antiquario: l'atto di vendita della raccolta di Carolina Bonaparte a Ludwig di Baviera*, in "Taras", XI, 1991, pp. 115-130.

MAZZITTI W., *I beni archeologici della Chiesa: strumenti di tutela*, in *I beni culturali ecclesiastici...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 55-60.

MELCHIORRE V.A., *I comitati di Provvedimento per Roma e Venezia in provincia di Bari*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", II, gennaio 1991, pp. 113-128.

MELCHIORRE V.A., *La pace di Firenze del 28 marzo 1801 fra Napoleone e Ferdinando IV di Borbone*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", II, ottobre 1991, pp. 109-122.

MORETTI F., *Evasione e poesia alla corte di Federico II*, in "Studi Bitontini", gennaio-giugno 1991, pp. 23-32.

MORETTI F., *Recensione* a C. COLAFEMMINA, *Documenti per la storia degli Ebrei in Puglia nell'Archivio di Stato di Napoli*, in "Studi Bitontini", gennaio-giugno 1991, pp. 81-83.

MORO M.A., *Consistenza e natura del patrimonio del Capitolo di Ostuni nel Seicento*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 65-76.

MUSCA G. (a cura di), *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle none giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), Bari 1991 (*Centro studi normanno-svevi - Università degli Studi di Bari, Atti* 9), pp. 438.

NARDELLA M.C., *La riforma amministrativa (nel decennio francese in Capitanata)*, in *Atti 12° Convegno Daunia...*, cit. (cfr. AA.VV.), II, pp. 41-51.

NARDELLA T., *Festa della memoria. Storia e anime di un paese,* Foggia 1991, pp. 47.

NARDELLA T., *Il Gargano nel Settecento: momenti e problemi di vita sociale ed economica tra abusi feudali e privilegi ecclesiastici* , in "Studi Storici Meridionali", XI, 1991, pp. 107-123.

ORLANDO L., *Tradizioni, cultura, usi e costumi di Trinitapoli*, Roma 1991, pp. 383.

OTRANTO G., *Italia meridionale e Puglia paleocristiana. Saggi storici*, Bari 1991, pp. 330.

OTTOLINO M., *Luci ed ombre dell'economia pugliese nell'età giolittiana*, in *L'età giolittiana...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 147-176.

PALASCIANO I., *Galantuomini e contadini a Noci nella secolare questione demaniale*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 123-132.

PALASCIANO M., *Gioia nel Seicento e le rendite feudali dei De Mari*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 57-64.

PALMA DI CESNOLA A., *Gli scavi a Grotta Paglicci durante il 1990*, in *Atti 12° Convegno Daunia...*, cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 23-30.

PALUMBO L., *Strutture familiari a metà Settecento. Confronti interregionali*, in *Atti 12° Convegno Daunia...*, cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 273-294.

PANARESE E., *Le condizioni igienico-sanitarie di Maglie (Le) in un'inchiesta inedita del 1885*, in *Note di storia...*, cit. (cfr. AA.VV.), p. 101 ss.

PASANISI G., *A proposito della identificazione delle isole Coradi secondo un passo di Tucidide*, in *Note di storia...*, cit. (cfr. AA.VV.), p. 83 ss.

PASCOLI G., *Il vecchio di Taranto (Senex Corycius. Cilix)*, introduzione, traduzione dal latino e note esegetiche di Paolo DE STEFANO, Taranto 1991 (*Biblioteca del Centro Studi di Italianistica,* 1).

PASQUANDREA R., *Il Monte Frumentario di S. Antonio Abate in San Severo*, in *Atti 12° Convegno Daunia...*, cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 235-248.

PEDIO T., *Galantuomini civili e popolani nella vendite carbonare di Bari prima e dopo il luglio del 1820*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", II, gennaio 1991, pp. 43-65.

PELUSO G., *Voci dell'Isola. Per raccontare la città*, Taranto 1991, pp. 364.

PELUSO G., *Storia di Taranto*, Taranto 1991, pp. 785.

PELUSO V., *Architettura e pietà ai margini dell'area galatinese: il caso della Madonna dell'Abbondanza a Cursi*, in "Bollettino storico di Terra d'Otranto", I, 1991, pp. 79-101.

PELUSO V. - CAZZATO M., *Le torri colombaie,* in *Guida del Salento,* II Galatina 1991.

PEROTTI A., *Castro ultima terra di poesia*, Galatina 1991, pp. 158.

PETRUCCI G.L., *La musica strumentale di Saverio Mercadante*, in "Altamura", XXXI-XXXII, 1990-1991, pp. 243-268.

PIANELLI G., *L'enigmatico Federico II*, in "Studi Bitontini", gennaio-giugno 1991, pp.57-61.

PIEMONTESE G., *La Daunia e l'Armenia*, in "Il Quotidiano di Foggia", 24-25 luglio 1991.

PIEMONTESE G., *La Capitanata Provincia Sancti Angeli, attraverso la cartografia, incisioni, stampe d'epoca, disegni, planimetrie, restauri e toponomastica,* in "Gargano ex-press", dicembre 1991.

PONZETTI F., *Insediamenti presitorici a Malerga e Pontrelli*, in "Altamura", XXXI-XXXII, 1990-1991, pp. 5-76.

PORCARO MASSAFRA D., *Beni archivistici locali: una gestione difficile*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", II, gennaio 1991, pp. 129-133.

PORTOLANO L., *Conduzione del patrimonio dei de' Sangro fra Ottocento e Novecento*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 113-122.

RAGUSO F., *Attualità di Orazio*, in V.A. SIRAGO, *Orazio e la sua terra*, cit. pp. I-XXVII.

RAGUSO F., *Orazio poeta per gli amici*, in V.A. SIRAGO, *Orazio e la sua terra*, cit., pp. XLIII-LIX.

RAMUNNI G., *Conversano*, Fasano 1991, pp. 103.

RAO A.M., *L'eversione della feudalità*, in *Atti 12° Convegno Daunia...*, cit. (cfr. AA.VV.), II, pp. 15-28.

RONCA G., *La realtà dell'agglomerato industriale. Bari - Modugno,* in *"Bari economica"*, 1991, 4, pp. 59 ss.

RUSSO S., *L'agricoltura e l'assetto del territorio*, in *Atti 12° Convegno Daunia...*, cit. (cfr. AA.VV.), II, pp. 29-40.

RUTA R., *Ricerche sulle strutture agrarie romane in Puglia. Un caso tipico: l'Ager Botontinus*, in "Studi Bitontini", gennaio-giugno 1991, pp. 5-21.

SADA L., *La coltivazione e il commercio del cotone in Terra di Bari. "Memoria" inedita di Emmanuele Mola del 1807*, in "Bari economica", XXV, 1991, 5, pp. 64-75.

SADA L., *Cucina pugliese alla poverella*, Milano 1991, pp. 130.

SADA L., *I Pugliesi a tavola,* in *I segni della Puglia*, a cura di M. Dilio, Bari 1991, pp. 85-91.

SADA L., *La cucina della Terra di Bari*, Padova 1991, pp. 170.

SANTI G., *Il concetto di bene culturale ecclesiastico*, in *I beni culturali ecclesiastici...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 25-36.

SCATIGNA MINGHETTI G. - RICCI L.E., *Vicende di Beneficio nella storia degli Allegretti (masserie a Ceglie Messapica)*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 153-158.

SIRAGO V.A., *Orazio e la sua terra. Saggio storico-geografico*, Modugno 1991, pp. 137.

SIRAGO V.A., *Aria di Grumo (racconti)*, Bari 1991, pp. 271.

SIRAGO V.A., *Puglia Romana*, in "Bari economica", 1991, 4, pp. 79-98.

SOCCIO P., *Un "se" di Francesco Saverio Nitti, un'intesa politica man-*

cata e l'unione nazionale italiana, in *Atti 12° Convegno Daunia...*, cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 305-329.

SORRENTI P., *I musicisti di Altamura*, in "Altamura", XXXI-XXXII, 1990-1991, pp. 195-242.

SOZZI F., *Alcuni programmi informativi per lo studio dei fenomeni demografico-insediativi in Terra di Bari*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, Roma 1991, pp. 850-877.

SPAGNOLETTI M., *Mezzogiorno e meridionalismo nel 'Corriere delle Puglie' (1900-1915)*, in *L'età giolittiana...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 345-378.

SPEDICATO M., *L'episcopato dauno durante il riformismo borbonico (1734-1800). Note ed appunti*, in *Atti 12° Convegno Daunia...*, cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 265-272.

STORACE A., *Attualità del Risorgimento*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", II, ottobre 1991, pp. 47-54.

SUBLIMI SAPONETTI S., *I resti scheletrici altomedievali della tomba n. 3 di Piano S. Giovanni - Canosa (Bari)*, in "Taras", XI, 1991, pp. 143-147.

SUBLIMI SAPONETTI S., *I resti scheletrici di Valle Sbernia - Peschici (Fg)*, in *Atti 12° Convegno Daunia...*, cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 79-84.

TALAMO G., *Polemiche sul Risorgimento*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", II, ottobre 1991, pp. 55-64.

TATEO L.M., *Natura e gestione dell'azienda dei Caracciolo alla vigilia dell'eversione della feudalità (rendite dei duchi di Martina)*, in "Riflessioni - Umanesimo e Pietra", XIV, 1991, pp. 93-112.

TERLUZZI F., *Internati slavi ed ex-fascisti a Masseria Gigante (Alberobello: 1942-1946)*, in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", XIV, 1991, pp. 7-21.

TOMAIUOLI N., *Metodologia della conservazione e del restauro dei monumenti*, in *I Beni Culturali ecclesiastici...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 51-54.

TOZZI C. - VEROLA M.L., *La campagna di scavo 1990 a Ripatetta (Lucera, Foggia)*, in *Atti 12° Convegno Daunia...*, cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 37-48.

TROTTA M. - RENZULLI A., *I luoghi del 'Liber de Apparitione sancti Michaelis in monte Gargano'*, in "Michael", XVII, 71 (1990), pp. 17-18; XVII, 73 (1990), pp. 18-19; XVIII, 74 (1991), pp. 17-18.

TUNZI SISTO A.M., *Nuova miniera preistorica sul Gargano*, in *Atti 12° Convegno Daunia...*, cit. (cfr. AA.VV.), I, pp. 63-71.

VALENTE G., *La resistenza agli Svevi in Terra di Bari*, Fasano 1991, pp. 80.

VALENTE V., *Un poemetto dialettale inedito sul terremoto del 5 febbraio 1783*, in "Studi Bitontini", gennaio-giugno 1991, pp. 33-53.

VALLONE A., *Ordine e disordine nelle rime galatinesi dei Vernaleone*, in "Bollettino storico di Terra d'Otranto", I, 1991, pp. 15-21.

VALLONE A., *Momenti e temi di cultura napoletana*, Napoli 1991, pp. 227.

VALLONE G., *Il testamento di Nicolò Pagano arcivescovo di Otranto (1424-1451)*, in "Ricerche e Studi in Terra d'Otranto", V, 1991, pp. 67-77.

VALLONE G., *Alfonso de Finabellis tra limiti e lacune*, in "Studi Senesi", CII (XXIX), 1990, pp. 521-524.

VALLONE G., *Restauri salentini*, in "Bollettino storico di Terra d'Otranto", I, 1991, pp. 143-178.

VALLONE G., *Alessandro e Antonino d'Alessandro*, in *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a D. Maffei*, Padova 1991, pp. 319-352.

VALLONE G., *Riflessioni sull'ordinamento cittadino del Mezzogiorno continentale*, in "Rivista internazionale di diritto comune", 2, 1991, pp. 153-174.

VALLONE G., *Giuseppe Piscopo. Scritture*, Galatina 1991, pp. 62.

VALLONE G., *Mito e verità di Stefano Agricoli, arcivescovo e martire di Otranto*, in "Archivium Historiae Pontificiae", 29, 1991, pp. 281-310.

VALLONE G., *Pietro S. detto il Galatino*, in "Lu lampiune", VII, 1991, 3, pp. 5-14.

WILKENS B., *I resti faunistici dell'abitato dell'età del Bronzo di Bari (S. Maria del Buon Consiglio)*, in "Taras", XI, 1991, pp. 85-93.

ZACCHINO V., *I grandi artefici del Risorgimento e l'anima popolare di Terra d'Otranto*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", II, 1991, pp. 85-99.

ZACCHINO V., *Ma chi uccise Vanini?*, in "Presenza Taurisanense", 1991, pp. 6-7.

ZACCHINO V., *Un corredo nuziale galatonese del 1615*, in *"Per lo dì dell'affidare" di G. Casilli e A.M. Galizia*, Lecce 1991, pp. 11-39.

ZACCHINO V., *Religiosità ed effimero nel teatro di Galatina e di Terra d'Otranto tra Cinquecento e Seicento. La rappresentazione "a grande spettacolo" del 1598*, in "Bollettino storico di Terra d'Otranto", I, 1991, pp. 179-192.

ZACCHINO V., *Storia e cultura in Nardò fra Medioevo ed età contemporanea*, Galatina 1991.

ZACCHINO V., *Noterelle sulla "questione romana" con particolare riguardo al movimento passagliano e all'atteggiamento inglese nel 1862*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", II, 1991/2, pp. 123-128.

ZACCHINO V., *La storiografia salentina attraverso le riviste nel decennio 1979-1989,* in *Cultura e storia locale in Terra d'Otranto.* Atti del Convegno di studio (Copertino, 13-14 ottobre 1989), I, *Bilanci storiografici e indirizzi di ricerca*, a cura di M. SPEDICATO, Galatina 1991 (*Società e religione*, 10), pp. 181-188.

ZACCHINO V., *I casaranesi*, Lecce 1991.

ZACCHINO V., *Di alcune epigrafi salentine*, in "Lu Lampiune", dicembre 1991, pp. 23-27.

ZACCHINO V. - POTENZA F., *Guida di Galatone*, Galatina 1991.

IN MEMORIAM

JOLANDA MAZZOLENI

Quanti hanno saputo come, sul finire di dicembre, il 1991 aveva reciso il lungo stame della vita di Jolanda Mazzoleni, che per lunghi anni fu a capo del Grande Archivio di Napoli, sono riandati, prima che alla registrazione della grande perdita che, con quella scomparsa, subivano gli studi di storiografia delle antiche provincie napoletane, all'incontro e ai rapporti avuti con lei, che per gli studiosi delle fonti di storia meridionale fu quello che pei naviganti di una volta rappresentò la bussola.

Guida e maestra impareggiabile nell'orientare le ricerche come nel segnalare fondi, ella è stata infaticabile nell'opera di inventariare ed ordinare lo sterminato materiale dell'Istituto, sagace studiosa impegnata ad intraprese che onorano il napoletano archivio di Stato, come la ricostruzione dei registri della Cancelleria angioina, la periodica pubblicazione di fonti anche non depositate nell'archivio, allieva devota e spirituale erede di un eminente maestro di studi archivistici come il conte Riccardo Filangieri di Candida e maestra ella stessa a più generazioni di archivisti, alle quali, prima che il metodo, ch'era quello dei grandi maestri che dell'archivio napoletano avevano fatto una severa scuola di alta cultura, da Trinchera a Capasso, da De Blasiis a Minieri Riccio, da Nicola Barone a Riccardo Filangieri di Candida, trasmetteva un pio amore per il documento.

Per oltre mezzo secolo, la storiografia meridionale si è straordinariamente arricchita di studi suoi concepiti in forme diverse, utilissimi tutti, contributi originali, edizioni di fonti, inventari di carte, che costituiscono lavori fondamentali di tanto seria e serena costruzione da riuscire le valide ed affidanti premesse di studi che in quelle pubblicazioni trovano, esposti ed illustrati con ordine, argomenti ed indicazioni.

La sua vita è stata quella che nel Grande Archivio è passata prima e dopo la seconda guerra mondiale: studiosi italiani e stranieri hanno trovato in lei il costante, accessibile punto di riferimento, l'interlocutrice che, non solo orientava, ma corrispondeva con giovanile simpatia all'ansia di ricerca perché grande era in lei la sete di conoscenza e costante la dedizione al lavoro.

La storia di Puglia, alla quale si era accostata in giovane età e che con

ammirevole fedeltà ha coltivato fino all'ultimo, le deve molto. È stato, il suo, un cammino che dalla collaborazione a "Japigia", prestigiosa rivista della Deputazione pugliese di storia patria, ha attraversato gli "Studi Chiarelli" e gli "Studi Storici Meridionali", ed è stato un impegno cui la compianta studiosa ha atteso mentre, per il monumentale Codice Diplomatico Barese, curava l'edizione delle pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli e, corrispondendo alle premure di Francesco M. de Robertis, pubblicava per il Codice Diplomatico Pugliese i volumi delle pergamene di S. Nicola di Bari e delle carte del monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto, ch'è stato l'ultimo suo lavoro.

A lei, ch'era stata maestra anche ad un'altra indimenticabile anima studiosa delle nostre fonti d'archivio, Michela Pastore Doria, mi avvicinai or sono vent'anni quando anch'io, ammesso nell'edificio ch'era stato il monastero dei SS. Severino e Sossio, venni guidato nelle ricerche che mi consentirono di fare luce sulla missione di rilevamento delle fogge del costume popolare del regno voluta ed attuata da re Ferdinando IV. In quell'occasione mi fu possibile esporre alla compianta studiosa l'argomento della mia indagine, ricevendo da lei consigli e sussidi, che si rivelarono preziosi, ed ottenendo - tale era la generosità dell'indole - l'omaggio di opere ch'ella ebbe l'amabilità di dedicarmi e che, ora ch'ella non vive più, mi sono ancora più care.

Di lei conservo il ricordo di un'anima premurosa, profumata di gentilezza, di una mente chiara che aveva una squisita educazione storica, che di Napoli e del suo archivio aveva fatto gli amorosi centri della sua vita, sentimenti che le ricambiarono i protagonisti della grande storia e della cultura dell'ex capitale, da Croce a Schipa, da Monti a Pontieri, da Léonard ai Nicolini, e che, trasmessi ai suoi allievi, da quelli ricevono, come accade agli autentici maestri formatori di coscienze, prima ancora che educatori della mente, vigore di prosecuzione che è la prova più valida dell'efficacia di un magistero espletato fino all'ultimo giorno con estrema coerenza alla lezione della storia.

MICHELE PAONE

MATTEO SANSONE

Quando appresi la notizia che il dr. Matteo Sansone, il noto "speziale" e archeologo di Mattinata, era morto, stentai a crederci, perché capita a volte che personaggi divenuti familiari per quanto sono riusciti a realizzare nella loro avventura terrena, e per la simpatia che hanno saputo suscitare intorno, continuano a vivere nelle loro opere e nella memoria degli amici e conoscenti.

La "spezieria" di Matteo Sansone poteva considerarsi più un museo che una farmacia. In essa assolveva alla sua duplice funzione con paziente e religioso impegno. Chi vi entrava, per acquistare un farmaco, o perché attratto dai vari servizi giornalistici e televisivi che avevano fatto conoscere in Italia e all'estero la straordinaria ricchezza dei reperti archeologici da lui raccolti e amorosamente conservati in scaffali e armadi, accanto a quelli dei medicinali, si sentiva subito immerso in un luogo "altro", in un'atmosfera diversa, densa di suggestioni provenienti da quei preziosi documenti della preistoria e storia garganica, messi in mostra e offerti alla riflessione dei visitatori sulle vicende dell'uomo nel volgere dei millenni.

Manufatti preistorici, vasi d'ogni epoca, stele, bronzi, marmi, arredi, monili d'oro e d'argento, statuine di San Michele d'artigianato locale, e altre reliquie del passato, servivano a restituire immagini e segni della vitalità, della creatività, delle abitudini e consuetudini di vita, degli usi e costumi, delle credenze e della fede di quegli uomini che abitarono le coste, le caverne, la piana e le montagne di questa antichissima terra, dal Paleolitico ad oggi, da lui amorevolmente esplorata.

Matteo Sansone ha avuto questo merito, perché è riuscito in oltre mezzo secolo di appassionata ricerca a mettere insieme e a salvare circa quattromila reperti archeologici, tutti catalogati da Ettore De Juliis e da Marina Mazzei per conto della Soprintendenza.

Amico di illustri archeologi, da Felice Battaglia e Cleto Corrain a Silvio Ferri e Ferrante Rittatore, seppe offrire ad essi la sua esperienza e la vasta conoscenza del territorio in modo da facilitare gli studi e le ricerche.

Fu Matteo Sansone che mi offrì l'occasione di conoscere Silvio Ferri, il compianto illustre archeologo che con la scoperta delle "stele daunie" ha

dato un volto nuovo all'archeologia garganica e daunia e non solo ad essa.

Matteo Sansone, oltre al ricchissimo materiale del suo museo, ha lasciato numerosi scritti, fra i quali *Panorama Archeologico del Gargano* in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, *Complessi paleocristiani del Gargano e il culto di S. Michele* in *Atti del convegno storico del Gargano* del 1970, *Mattinata* nel volume *Il Gargano, storia, arte, natura*, altri studi sui vari complessi paleocristiani di S. Nicola, Valle Tana, Iumitite, Grotta Spagnoli e Pugnochiuso, apparsi su "Vetera Christianorum" e sul periodico "Il Gargano", una Carta archeologica dei complessi rupestri e abaziali del Gargano.

È stato Ispettore onorario alle Antichità, membro dell'Istituto italiano di preistoria di Firenze, socio ordinario della Società di Storia Patria per la Puglia. Amico degli studenti e dei giovani, ha saputo offrire ad essi la sua guida illuminata nelle tesi di laurea sulla sua collezione, che egli auspicava potesse divenire il nucleo del museo a lui dedicato.

Di tale raccolta hanno parlato, fra gli altri, Sabatino Moscati, Oriana Fallaci, Camilla Cederna, Virgilio Lilli.

Il Gargano e la Daunia con Matteo Sansone hanno perduto uno dei più schietti assertori della loro rinascita, che, come Ciro Angelillis, Giovanni Tancredi, Michele Vocino, Alfredo Petrucci, Francesco Delli Muti, Michelangelo De Grazia, Michelantonio Fini, Giuseppe D'Addetta e altri benemeriti studiosi odierni, hanno dedicato operosità e ingegno per far conoscere la storia, l'arte, la cultura e la civiltà di questo importante lembo d'Italia in Europa e nel mondo.

CRISTANZIANO SERRICCHIO